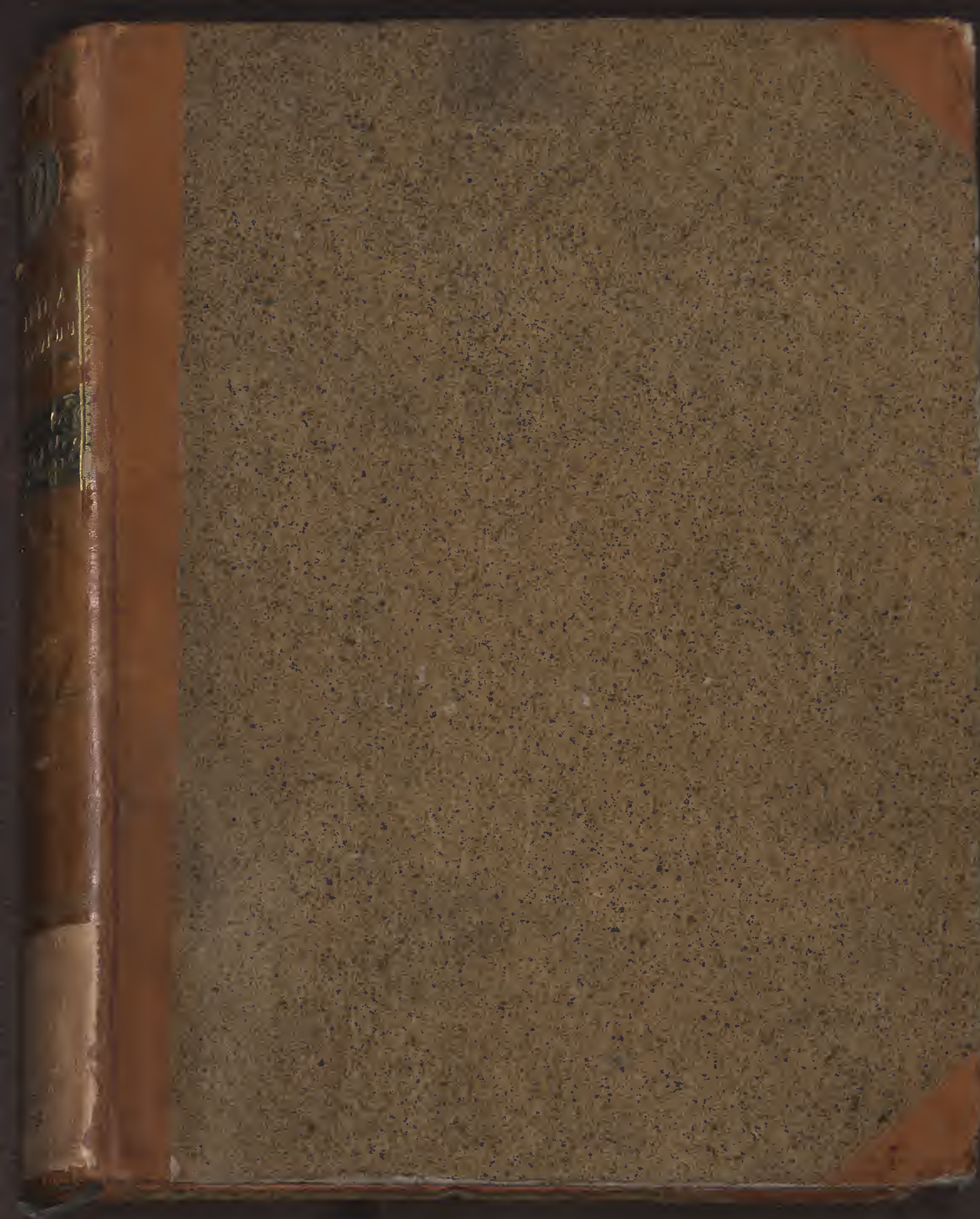
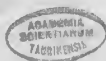



REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
53.406

RIVOLUZIONI

D' ITALIA.



DELLE
RIVOLUZIONI
D' ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI CARLO DENINA

VOLUME TERZO.



TORINO

APPRESSO I FRATELLI REYCENDS

MDCCLXX.

INDICE DE' LIBRI E CAPI

che si contengono in questo terzo volume.

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIM' OTTAVO

LIBRO DECIMONONO

LIBRO VIGESIMO

LIBRO VIGESIMOPRIMO

LIBRO VIGESIMOSECONDO

LIBRO VIGESIMOTERZO

D'ordine del Reverendiſſimo Padre Maeſtro Vicario del Sant' Officio ho letto con attenzione il terzo volume *delle Rivoluzioni d'Italia*, cioè dal libro decimoſettimo ſino al vigeſimoquarto incluſivamente, e non vi ho ritrovato coſa alcuna contro la ſanta Fede, e buoni coſtumi. In fede. S. Michele Torino 23. Agoſto 1769.

Fr. Romualdo di San Giambatiſta Trinitario Scalzo Conſultore del Sant' Officio.

Attenta ſupradicta atteſtatione imprimatur. Fr. Ioannes Dominicus Piſelli Ordinis Praedicatorum, S. T. M., Vicarius Generalis Sancti Officii Taurini.

V. Siccus LL. AA. P.

V. Si permette la ſtampa. Galli per S. E. il signor Conte Caissotti di Santa Vittoria Gran Cancelliere.

DELLE RIVOLUZIONI D' ITALIA

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO.

Doppia adozione di Giovanna II. regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna, e di Francia sopra quel regno; e delle guerre, che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli, ed Austriaci.

Regnava in Napoli fin dal 1414. Giovanna II. sorella di Ladislao, e vedova di Leopoldo III. duca d'Austria, la quale salita al trono in età di 45. anni senza figliuoli del primo marito, non ne ebbe nè tampoco dal secondo, che prese essendo regina, il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia de' reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse, e riconoscer lo facesse re e suo collega; onore che Giovanna I. non avea fatto ad alcuno de' suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè informato della famigliarità, che passava tra lei e Pandolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare, ed ap-

picar per li piedi, e riduſſe la regina in tanta ſchiavitù, che non le erano libere le più neceſſarie funzioni della vita naturale, non che il trattar per ſolazzo con altri favoriti. Queſta ſeverità del re Giacomo gli ſarebbe forſe riuſcita a buon fine, ſe egli ſi foſſe applicato nello ſteſſo tempo a guadagnar l' animo de' Napoletani, ſicchè non aveſſero avuto motivo di deſiderar la loro regina, e di moverſi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore, e moſtrò parzialità così aperta a' ſuoi Franceſi, che i baroni del regno vedendo d'eſſere peggiorati dallo ſtato, in cui ſi trovavano ſotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore, e in deſiderio quell' odio, e quel diſprezzo, che aveano avuto per la regina a cagione delle ſue diſoneſtà; e in breve la coſa andò per tal modo, che Giovanna ripreſe l' autorità, e cacciò prigione il ſuo non meno odioſo, chè geloſo marito; il quale liberato poi a petizione di vari principi, e di Martino V., e vedendoſi tuttavia in poca conſiderazione, nè ſenza pericolo di ſua perſona, ſe ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente, ch' egli andaſſe a finire i ſuoi giorni in un convento coll' abito Franceſcano. Giovanna rimaſta per la fuga, e la ritirata del marito, quaſi vedova un' altra volta, e ſola padrona della perſona ſua, e del regno, diede in un col ſuo amore tutta l' autorità del comando a ſer Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente dall' uffizio, che aveva in corte, il gran ſiniſcalco. Non è credibile, che queſti poteſſe avere alcun tenero, e ſincero affetto per una donna quinquagenaria, e che non ebbe mai vanto di belliſſima; ma perchè egli volea far ſervire alla ſua ambizione l'amore, che portavagli la regina, procurò diligentemente d' allontanar da lei tutti i cortigiani, ed uffiziali, che per età, per bellezza, e ſpirito poteſſero competer con lui nel cuore della padrona. Uno di queſti fu Sforza Attendolo, il quale per ſuo valore poteva meritarſi ſtima, e per altre ſue doti corporali trovar luogo nell' animo di quella donna. Baſtò queſto ſolo per fargli incontrar l' odio, e l' inimicizia del gran ſiniſcalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella diſgrazia della regina per

Angelo da Coſtanz. iſtor. di Nap. lib. 13. Colennuc. l. 5.

AN. 1419.

gli obblighi passati, e per li bisogni, che potea avere ogni giorno di sì riputato capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli, o scemargli le paghe, e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza intollerante di tali ingiurie, e voglioso di vendicarsi del gran siniscalco, ancorchè gli fosse necessario d'involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III. d'Angiò figliuolo del re Luigi II., perchè venisse ad occupar un regno, di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V. tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso lei per la stessa cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi, che facevansi a questo generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel disegno di Sforza di chiamare nel regno il duca d'Angiò, il quale accettata l'impresa mandò subito allo Sforza col privilegio di vicerè, e di gran contestabile, trentamila ducati di provisione. Con questo denaro Sforza accrebbe, e raddrizzò alquanto le sue truppe, s'avanzò nel regno, risuscitò il nome d'Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto, e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d'Angiò, che chiamò re Luigi III., pose in grande travaglio la regina, e il gran siniscalco. Il primo riparo, che si cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice, non sapendosi ancora, o non per anco sapendosi di certo, che Martino V. fosse d'accordo con Sforza, e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciatore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto e provido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro, ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l'animo del pontefice dal soccorrere la regina, e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine

Vid. sup. t. 2. lib. 16.

Costanz. lib. 14
Summonte t. 2. lib. 4.

non ebbe nel partire di Napoli), e ſenza aſpettar altro mandato, ſe ne andò a ritrovare Alfonſo re d'Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, che teneva allora in pronto un' armata nel mediterraneo, con diſegno, per quanto dicevaſi, di levar l'iſola di Corſica a' Genoveſi. Il conſiglio del re Alfonſo moſtrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito, che l'ambaſciatore Napoletano proponeva d'impacciarſi nelle coſe del regno, ancorchè foſſe con la ſperanza d'ottenerne la ſucceſſione. Ma Alfonſo non laſciò per tutto queſto di coltivar la diſpoſizione delle regina, offerendoſi pronto d'imprendere ogni fatica per difeſa di lei, e del ſuo onore. E mentre egli con luſinghe, e complimenti andava paſcendo l'animo di Giovanna, e faceva nel tempo ſteſſo da' ſuoi miniſtri trattar ſeriamente delle condizioni dell' adozione, creſceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il biſogno di preſto ſoccorſo; perchè Luigi d'Angiò già con tredici galee, parte ſue, parte de' Genoveſi faceva vela per aſſaltar il regno, e ſtringere d'aſſedio la regina. Trovavaſi ella a peſſimo partito, come colui che con le forze del ſuo ſtato non potea in niun modo reſiſtere a quelle di Luigi, e di Sforza; quando arrivò a Napoli una ſquadra di dodici galee, e tre galeotte del re Alfonſo. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e ritiratoſi ad Averſa, laſciò Napoli in potere degli Aragoneſi, e della regina, la quale ratificò l'atto d'adozione già prima convenuto, e fermato, per virtù del quale eſſa dichiarava Alfonſo ſuo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo uſato già da gran tempo da quelli, che ſi preſumevano ſucceſſori del regno, e gli fece conſegnare Caſtel-nuovo, fortezza principale di Napoli, e reſidenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione, o di guerra. Queſt' adozione d'Alfonſo dopo gli antichi titoli della vera o ſuppoſta ceſſione, che Corradino fece a Pietro d'Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Coſtanza moglie d'eſſo Pietro, titoli da lunghiſſimo tempo dimenticati e ſpenti, fu il primo diritto, che i re di Spagna acquiſtarono ſopra il regno di Napoli. Luigi ſprovveduto di danari, e mancando i

sussidi di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell' antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da signor presente, che da erede futuro, ricevendo omaggi, e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla regina. E tra per quello, che era di fatto, e quel di più, che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell' alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure, e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico; e gli Aragonesi, e' Catalani come suoi sbirri, e guardiani, non come servitori, e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran siniscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella procurò d' avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l' armi di questo suo antico campione contro d'Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l' adozione per titolo d' ingratitudine. Toccò il peggio all' Aragonese, e il gran siniscalco liberato per opera di Sforza, l' uno e l' altro persuasero la regina d' adottare in luogo dell' Aragonese il duca d' Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso, e fu fatto. Luigi tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d' affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo, gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè infatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli aiuti e di Martino V., e del duca di Milano, i quali furono amendue d' un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria, e degli altri stati d' Italia di lasciar, che un principe già sì potente per altri reami, e giovane, e valoroso, e intraprendente, quale era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d' Italia, quanta si comprende nel regno di Napoli. Però il

pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l' antipapa, che lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l' altra, tornò da capo a favorire il partito Angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle provincie inalberarono le insegne, e gridarono il nome d' Angiò. Alfonso dall' altro canto rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortezze. Ma perchè egli non si fidava dell' instabilità de' Napoletani, a cui peraltro dovea aver dato poca ragione d' amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d' andare in Catalogna, dove per le guerre, che avea co' Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governatore don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Giovanna II., ed a suo nome il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo, rimasero senza contrasto padroni del regno: perocchè Sforza, di cui il siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell' andar all' Aquila; e Luigi mandato in Calabria era trattenuto con vari pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere, e molto meno cedere a lui il primo posto d' autorità, che teneva appresso la regina. In questa sorta d' esiglio passò ben

AN. 1432. dieci anni quel giovane principe: nel qual tempo essendo il gran siniscalco mancato di vita, re Alfonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi, che egli tenne per ciò conseguire, gli riuscirono male; perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella duchessa di Sessa, e nel duca di lei marito, fra' quali passava gravissima discordia e nimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran siniscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso, perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell' animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte Angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III., mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desiderio di se non solamente ne' popoli, che avea-

Costanzo istor. del regno di Nap. lib. 15.

no provato il suo governo, ma nella regina stessa, dolente all' estremo di non aver trattato con più distinzione, ed amorevolezza un principe, che tutto meritava da lei per lo sommo rispetto, e l' obbedienza pronta, che le dimostrò costantemente dopo che l' ebbe adottato, e ricevuto nel regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza, e per altre infermità venir meno, dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d'Angiò fratello del sopraddetto re Luigi *. Ma o vero, o supposto che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poco dopo la regina Giovanna, fu da' baroni del regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi, che non avea lasciata di se prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoia figliuola di Amedeo VIII.

* Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo, che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia Napolitana, questo fornì d'un terzo titolo, e d' una terza ragione la casa d' Angiò di questa razza. S' aggiunse quello di Giovanna II., che adottò Luigi III., di cui testè parlammo, nipote del primo; e finalmente il testamento della stessa regina, che sostituisce al morto fratello Renato d' Angiò, instituendolo erede del regno. Quindi i re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel regno, e i due Luigi XI. XII., e Carlo VIII., e Francesco I. per occuparlo mossero agli Aragonesi, ed Austriaci tante guerre; onde, come vedremo, nacquero ne' seguenti secoli all' Italia infiniti mali.

CAPO SECONDO.

Iſabella moglie di Renato d' Angiò prende il governo del regno di Napoli: ſpedizione d' Alfonſo: ſua prigionia, liberazione, e grandezza.

Giulio Ceſare Noſtradamo nel principio della ſeſta parte della ſua copioſa ed eloquente cronica di Provenza, facendoſi a ſcrivere la ſtoria di Renato d'Angiò, ſi sforza di moſtrare con molti eſempi una verità a parer mio incontraſtabile, che i grand' uomini furono tutti ſoggetti a molte, e varie fortunoſe vicende; poi conchiude quel ſuo morale preambolo con dire in ſomma, che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veracemente non fu già un leggiere infortunio, che queſto principe nel tempo che fu chiamato ad un grande e nobil regno in Italia, ſi trovaſſe prigione de' ſuoi nemici in Borgogna. Però Iſabella di lui moglie, ricevuta l' ambaſciata di ſedici baroni Napolitani deſtinati dalla defunta regina governatori del regno nell' aſſenza del nuovo re, ſi partì di Provenza, ed animoſamente ſe ne venne a Napoli a regger lo ſtato, finchè miglior deſtino vi conduceſſe dalla cattività il principe ſuo marito. Trovò ella diviſo il regno in varie fazioni, ed ebbe perciò grandi oſtacoli nell' entrarne al poſſeſſo. Papa Eugenio IV. ſucceduto a Martino V. nel 1431. pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla Chieſa; ed oltrechè fra Baroni del regno furono alcuni, che ſoſtenevano queſte pretenſioni pontificie, il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleſchi, uomo più militare, che eccleſiaſtico, per ſoſtenere con l' armi il ſuo diritto; ma il maggior contraſto, che incontrarono così Iſabella, come Renato allorchè liberato dalla prigione di Borgogna paſsò a Napoli, fu tuttavia per parte del re Alfonſo d'Aragona. Queſti dato ordine alle coſe di Spagna già ſi trovava in Sicilia, al-

Colennuc. l. 6. Ang. da Coſtanz. lib. 16.

AN. 1434.

lorchè finì di vivere la regina, e subito messa in ordine una buona armata passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa, che credette opportuna, fu di prender Gaeta città forte e marittima, e ricca, e di grandissima importanza per le cose di tutto lo stato. I Gaetani sopraffatti da questo assalto, mandarono spacciatamente ad implorare l'aiuto de' Genovesi antichi, e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi nelle cose di mare animosi e intraprendenti mandarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano di concerto col duca di Milano ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria per quella stessa ragione, che l'avea già mosso a favorire Luigi III., cioè di non lasciar, che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra. Sicchè questi mandarono verso Gaeta un' armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra Genovese appena s'udì avvicinarsi a i porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni Catalana, e Genovese si unì il valore, e il coraggio del re, e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima, ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine; e caduto in mano de' nemici fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigioni i principali baroni, che lo avean seguito: perocchè di quattordici navi, che componevano la flotta Aragonese, e dove era il meglio de' Napolitani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo don Pietro fratello del re. Per così fatto disastro avrebbe ognuno stimato, che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno; e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia, e Sardegna. Ed ecco per un' azione di generosità impensatissima, passati

AN. 1435. *Ioannes Stella ann. Genuens. R. I. tom. 17.*

appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, eziandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso ricevuto dal duca piuttosto come ospite, che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Nicolò Piccinino (che era allora tra' principali consiglieri del Visconti) persuadere al duca, che la sicurezza del suo stato era d' avere in Italia Aragonesi, e non Francesi, e che quando Renato si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l' Italia tutta alla soggezione de' Francesi; tanto è, che Filippo Maria penetrato e mosso da questi riflessi, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli, ch' erano stati presi col re Alfonso, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna a sollecitar nuovi apparati per la guerra.

Angelo da Costanz. ubi sup. Corio stor. Milanesi part. 5.

Questa generosità del duca di Milano sorprese fortemente, e pose in gran pensiero tutti i potentati d'Italia: perocchè non poteano far a meno di giudicare, che un principe ambizioso, e piuttosto cattivo, che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d' assoggettar colle forze unite d'amendue gli stati d'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d' ogni altro senza dubbio rimase colpita, e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s'avea in poco tempo acquistata appresso i Napolitani, e i regnicoli grandissima benevolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d' Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina, e di tutta la parte Angioina per la libertà d' Alfonso, e per la lega di lui col duca di Mila-

no, s' aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso già liberato dalla cattività di Milano, e venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua, inanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo, e dell' Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all' altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E quantunque per la dissimulante natura di Filippo, e per la prudenza d' Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido aiuto al re d' Aragona, nè mai l' Aragonese impadronitosi del regno servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo, che gli dovea avere l'Aragonese, quel sovrano arbitrio, a cui aspirava anche nelle estreme provincie d' Italia, ma egli n' ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto, che ricolse dal suo nuovo atto di generosità di aver mandato libero, e a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi sdegnati forte, che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per se solo tutto il vantaggio d'una vittoria, che s'era colle fatiche, e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni succese per forza Tommaso di Campofregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Frattanto Eugenio IV., prima che si facesse manifesta la freddezza,

che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d'Alfonso. Nè piacendogli, che l'Aragonese da un canto si facesse forte nel regno, mentre che il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandrino Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tre mila cavalli nel regno per sollevar la parte Angioina, e metter, quand' altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due re pretendenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova, e con dieci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campofregoso, si condusse a Napoli nel Maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora, e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO TERZO.

Come si mantenesse l'equilibrio fra gli stati d'Italia, non ostante la maggior potenza, e l'amicizia del re Alfonso, e del duca Filippo Maria; sistema militare, e capitani più celebri di quel tempo.

Potrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato, ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso signore di due regni in Ispagna, Aragona, e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia, e della Sardegna, ed oltre a questo confederato ed amico del duca di Milano, il qual

ſolo era formidabile a più potenze Italiane unite inſieme; Renato povero principe, e di piccolo ſtato non avea dal canto ſuo dove riporre fiducia, ſalvo che nel pontefice travagliato, e sbattuto da più parti, ed eſule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà ſembrare, che Alfonſo, allorchè rimaſe ſolo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la preſuppoſta ſuperiorità, occupata gran parte d'Italia, e maſſimamente la Romagna così ſcompigliata, e mal difeſa ſotto Eugenio IV., tanto più avendo i Fiorentini aſſai che fare per iſchermirſi dal duca di Milano. Ma non l'ampiezza delle provincie, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate, o la fedeltà de' popoli ſudditi, nè il ſenno de' governanti baſtavano in quel ſecolo a far grande, e ſicuro un principe, o una repubblica, quando ſtavan le forze dello ſtato ripoſte in milizie; che per lo ſiſtema, che vi regnava, erano in tutto ſtraniere, ancorchè nate, formate, e mantenute nel paeſe, in cui militavano. I ſoldati aveano molto meno affetto e riverenza a' principi, o alle repubbliche, che gli ſtipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan ſoldo. Quindi la ſicurezza, o la rovina d'uno ſtato dipendeva quaſi aſſolutamente dalla fede, o dalla slealtà de' capitani, a' quali poco caleva di ſervir più l'uno, che l'altro potentato, purchè, ſecondo le circoſtanze de' tempi, e i vari diſegni della propria loro ambizione, e rivalità, tornaſſe lor meglio il conto di ſervir più queſto che quello. Speſſe volte dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, paſſavano volentieri ad un altro più debole, da cui per la neceſſità, in cui ſi trovava, ſperavano migliori condizioni, e da cui per ragion della medeſima debolezza temevano meno d'eſſere frenati, od oppreſſi. Quindi naſceva un generale oſtacolo alle grandi conquiſte de' principi; e quindi nacque, che Alfonſo signore di tanti ſtati non ſenza difficoltà, e quaſi per diſgrazia del ſuo avverſario, più che per la forza e 'l valor ſuo prevalſe a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna, e Sicilia, fece aſſai meno impreſe, e diede meno terrore agl' Italiani, che Ladislao,

il quale altro quaſi non poſſedeva, che il reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta, e coltivata, e fatta fiorire la diſciplina militare ne' ſudditi, e ſpezialmente fra i nobili, e ſi tenne le truppe col mezzo di vari uffiziali ſubalterni dipendenti da ſe ſolo. Ma queſta diſciplina, e queſto buon ordine di milizia ſi ſciolſe, e diſſipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladislao ſotto Giovanna II. di lui ſorella: dal quale sbandamento delle milizie regie ſi formarono le compagnie di Fabrizio, e Ceſare di Capoa, del conte di Troia, e de' Caldori, i quali conduſſero nelle lor terre quelle genti, e quivi ſoſtentandole aſpettavano d' eſſere chiamati al ſoldo d'altre potenze. Vero è, che ciaſcuno di queſti baroni trovandoſi inferiore di riputazione, e di valore a Braccio da Monfone, e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo a quelle di queſti due. Ma morti Braccio, e Sforza nello ſteſſo anno, come di ſopra ſi è detto, e buona parte delle lor genti eſſendo paſſate in Romagna, e Lombardia, ſorſe in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Queſti tenne coſtantemente il partito Angioino, e col braccio di lui la regina Iſabella, e Renato ſuo marito, venuto che fu nel regno, poterono far teſta al re Alfonſo. Renato nulladimeno nel ſuo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia, che erano ſtati in vigore ſotto Ladislao; e come quello, che nelle guerre di Francia contro gl' Ingleſi avea acquiſtato eſperienza, e fama nel meſtier dell' armi, giunto in Napoli cominciò a riconoſcere i ſoldati, e la gioventù Napolitana, e ad eſercitarla. Ma ciò che ad un pacifico poſſeſſore ſarebbe ſtato opportuno, a lui, che avea di preſente il nemico a combattere, non ſolamente non valſe per l'urgente biſogno, ma forſe ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per ſimil modo le lor genti d'armi, che ſi trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado, in cui erano allorchè i re non potevano far ſenza loro, in vece d' affezionarſi, s' alienarono piuttoſto da Renato, cui vedevano sì ſollecito a riſvegliare l'antica diſciplina. Infatti eſſendo morto Giacomo Caldora improvviſamente

V. Coſtanz. lib.

nel primo anno, che ſcorſe dalla venuta di Renato a Napoli, Antonio ſuo figliuolo, che gli ſuccedette nel comando, cadde ſubito in ſoſpetto di volere abbandonar la parte Angioina, e per queſto ſoſpetto fu da Renato fatto imprigionare. Ma le genti d'arme, che erano più affette, e più obbedienti al proprio lor capitano, che alla perſona di colui, che pur riconoſcevano re, lo traſſero di prigione con quella ſteſſa facilità, con che era ſtato carcerato; e queſt' alienamento, ed offeſa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con quelli capitani (oltre alla ſpeſa grandiſſima) non erano ſicuri, e non potevan far ſenza.

Or come i Caldoreſchi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato, ed Alfonſo, da qualunque parte ſi volgeſſero, così dominavano nella Lombardia, Toſcana, e Romagna le due ſette di milizie Bracceſca, e Sforzeſca, a cui s'accoſtavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cartignola, di Nicolò da Tolentino, d' Antoniotto dell' Aquila, di Ludovico Colonna, di Luigi da san Severino; e gli ſteſſi Caldoreſchi non ne andavano a quel tempo diſgiunti. Erano i capi primari della milizia Bracceſca Nicolò Piccinino, e Nicolò Fortebraccio, l' uno ſuo terrazzano ed allievo, e l' altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L'eſſer queſti due uſciti dalla medeſima ſcuola, e ſucceduti in parte ad un medeſimo comun maeſtro di guerra, non gli impediva già di ſervire due potenze nemiche. Perocchè Nicolò Piccinino fu coſtantemente al ſervizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in ſe ritraſſe quaſi appieno il carattere, e i principj, e l' arte, e le qualità militari di Braccio, cioè la preſtezza, l' attività, e ſpezialmente l'audacia azzardoſa di quel ſuo maeſtro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà, con cui fu ſempre attaccato ad uno ſteſſo padrone, dacchè ebbe una volta nel 1425. laſciato il ſervizio de' Fiorentini, benchè però verſo gli altri non uſaſſe la ſteſſa one-

ſtà, anzi con indegna ſimulazione ingannaſſe ora gli uni, ora gli altri, e ſpezialmente Eugenio IV. Nicolò Fortebraccio, il quale, ſe aveſſe avuto età, eſperienza, ed anche attività uguale al Piccinino, ſarebbe divenuto o primo, o ſolo capo della milizia paterna, cioè di tutta la ſetta Braccesca, come fu Franceſco Sforza della Sforzeſca, non fece fuori della Toſcana grandi prodezze, e fu di rinomanza aſſai inferiore al Piccinino. Una coſa pare bene, che ereditaſſero da Braccio coteſti due ſuoi ſucceſſori, ed alunni, e fu l' inimicizia dichiarata contro la Chieſa, la quale ſi diedero a ſpogliare delle ſue terre, ogni qual volta non furono da maggiore intereſſe impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero neppur Franceſco Sforza usò troppo riſpetto al pontefice Eugenio IV., a cui tolſe la Marca d' Ancona, forzandolo ancora a dargliene l' inveſtitura. Ma ſiccome in ciò, che fece riguardo al pontefice, il conte Franceſco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre ſue qualità, e nel ſuo procedere fu di gran lunga ſuperiore; e benchè non aveſſe ſotto di ſe nè maggiore, nè forſe anche ugual numero di truppe a quello, che tra tutti e due aveano i capi dell' emola ſetta Bracceſca, Piccinino, e Fortebraccio, pure l'eſſere ſtato ſolo e ſovrano capo della milizia Sforzeſca, gli diede maggior nome, ed autorità, che non n'ebbero i due ſopraddetti capitani.

Franceſco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò, che ſi fece, e ſi trattò in Italia ne' tempi del duca Filippo Maria Viſconte, e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci fia d' uopo far conoſcere queſt' eroe; maſſimamente perchè non ſi potrebbe in altra migliore maniera rappreſentare lo ſtato politico d' Italia circa la metà del ſecolo XV. nel lungo e travaglioſo pontificato di Eugenio IV.

CAPO QUARTO.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti.

Sforza Attendolo in tempo, che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse di vantaggio, e di onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti, e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Roffa. Non pare che questo matrimonio avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita; e nulladimeno per li recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominj. Savio e moderato, com' egli era, benchè in età di soli 24. anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori, che ricevette, nè dalle prime prove che fece di valore, ingenerar presunzione, e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d' Italia, d' essere nel comando posposto ad altri.

Lodrif. Cribelz de gest. Sfort. R. I. tom 19. Simonetta de reb. gest. Fran. Sfortiae.

Posate le guerre del regno, Francesco, a cui allora, o poco dopo, fu dato titolo di conte, passò con 1500. cavalli, fiore della milizia Sforzesca, a' servigi del duca di Milano, nella cui grazia lo avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell' aria giovanile il carattere d' un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani, e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma forse quella stessa aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione, che gli dava

il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte, e l' avversario principale, e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Nicolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo, che avvenne al conte Francesco, allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti, che l'infestavano; e tanto sepperò tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch'egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in vari modi lo afflisse per due anni: e senza i benefizi, e'l favore del conte Guido Torello suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico, che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte Francesco accadde per avventura nell' intervallo della prima pace, che nel 1428. si conchiuse tra'l Visconti, e i collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello, e la pazienza, e l' innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430. mandato a soccorrer Lucca, infestata, e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini. Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè avendo tocchi denari da' Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall' assedio de' nemici esterni, e dall' interno lor tiranno Giampaolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza per mediazione di papa Martino V. ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istringersi con più affetto, e zelo un capitano di tanto credito, e d' aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina. Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le risoluzioni, o per dir meglio, tutte le irresoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d' esser ne-

Simonetta, & Corio.

S. Antonini chron. par. 3. tit. 22. cap. 9.

AN. 1431.

mico del Visconti, che tante volte l'offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore, che poteva, i disegni de' nemici di lui, in servigio de' quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione, e la contraddizione, in cui fu sempre il duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell'armi Milanesi, avendo il Carmagnola toccato una sconfitta notabile a Soncino, ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d'altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza, già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona, che macchinasse contro il suo stato. Il conte avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franco animo a trovarlo in Milano, e gli diede tali prove dell'innocenza sua, e del suo zelo, ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò d'averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco licenziato dal duca si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

AN. 1431. *Ibid.*

AN. 1433.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d'Eugenio IV. l'anno medesimo ch'egli salì al papato: e perchè il pontefice s'era pentito d'averlo convocato in luogo sì lontano, e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all'autorità pontificia, avea cercato malgrado que' padri di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello, che poi avvenne; cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e spezialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri, e spie per tutto dove si trattassero cose, che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio

per abbaſſar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del ſuo dominio. Ma per non moſtrar così ſubitamente l' animo, e l' ambizione ſua, conſigliò probabilmente Franceſco Sforza d' aſſaltare la Marca, moſtrando di farlo per commiſſione del concilio di Baſilea; quaſichè il concilio voleſſe aſſicurare al nuovo pontefice, che era per eleggere, gli ſtati della ſanta ſede, o voleſſe almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV. accuſato appreſſo al concilio di mal governo. Nel tempo ſteſſo che Franceſco occupava la Marca, Taliano Furlano, ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anch' eſſi d' averne ordine dal concilio, aſſaltarono il ducato di Spoleti, e gli ſteſſi capitani, ch' erano al ſoldo del pontefice, rivolſero le armi contro lui. Eugenio sbalordito da sì vaſta tempeſta, non trovò altro riparo, che accordarſi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore, e di fedeltà, che gli altri condottieri ſuoi ſimili; e per averlo dalla ſua lo inveſtì della ſteſſa Marca d' Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marcheſe, o vicario a vita, e fu nel medeſimo tempo creato gonfalonier della Chieſa. Queſte coſe aggiunte a ciò, che ancor poſſedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano ſempre in maggior credito il conte Franceſco, e però gli accreſcevano l' invidia degli altri capitani, e ſpezialmente del Piccinino, il quale non ceſſava mai di calunniarlo preſſo al duca di Milano già per ſua natura invidioſo dell' altrui riputazione, e grandezza. Il conte, che avea pur anch' eſſo dal canto ſuo amici fedeli nella corte di Filippo, era beniſſimo informato, che l' emolo Piccinino gli era ſuperiore nella grazia di quel principe; e benchè gli ſteſſe tuttavia fiſſa nell' animo la ſperanza del matrimonio con Bianca, nulladimeno ſi laſciò piegare alle ſollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamarono al loro ſoldo, e gli promettevano il comando generale dell' armi della lega, allorchè nel 1434. ſtava per ripigliarſi la guerra col duca. Papa Eugenio, che fuggitoſi di Roma per la ſollevazione del popolo Romano, avea fermato ſua reſidenza in Firenze, dovette cer-

V. Rinald. annal. eccleſiaſt. an. 1433.

S. Antonini ubi ſup. Simonetta de reb. geſt. Franc. Sfort. lib. 3.

AN. 1434.

to adoperarsi, perchè s' effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l'occasione, e la tentazione di far altri acquisti nello stato ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano nemico non meno suo proprio, che di Venezia sua patria. Ma l' unione del conte col pontefice fu assai più breve, che co' Fiorentini. Eugenio dolente da una parte d' essersi spogliato della Marca d' Ancona, e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall' altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell' autorità spirituale, era costretto d' andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi appena passati due anni dall' accordo fatto col conte, e della confidenza, che mostrava d' aver posta ne' Fiorentini, si volse all' amicizia del duca di Milano, e mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino emolo, e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigione a Ponte Poledrano; ma il conte avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l' attentato, e fece egli stesso incarcerare, e morir prigione nelle sue terre della Marca l' insidiatore Baldassarre. Continuava frattanto a guerreggiar per li Fiorentini suoi conduttori, e dovea per lo più far testa a Nicolo Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana: perocchè pareva, che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario, che Nicolò. Nel tempo stesso parte per ubbidire a' Fiorentini, parte per secondare i vari e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli, dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso, e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato, e civile nol taceva a coloro, per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui, e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiaman-

AN. 1436.

do a se il conte desideroso di farsi strada con questo alla successione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente, ch'egli non voleva offendere il duca, se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini, e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando, in quanto poteva, i disegni d'amendue le parti nelle cose, che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli. Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere, che ciò faceva da se, e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato; i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di se, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s'era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopò aver con le imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n'era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al duca per lo valore del marchese Gian-francesco Gonzaga, e del Gattemelata altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattemelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche: e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze il senato, che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' inviti, che i Fiorentini gli facevano di rinnovarla, mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il principalissimo era Cosimo de' Medici) affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva, che in questi tempi niun potentato d'Italia potesse essere sicuro, senza aver il conte

Leonard. Aretini rerum suo tempore gest. comment. S. Antonini chron par. 3. tit. 22. cap. 9.

Sforza dalla ſua, nè che ſi poteſſe riuſcire impreſa alcuna, dove il conte foſſe contrario. Il papa per farſelo amico gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio eccleſiaſtico. Il re Alfonſo, tanto ſuperiore a Renato di ſtato, e di ricchezza, ſupplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima groſſe ſomme per rimuoverlo dalla difeſa di Lucca, poi lo trattennero con larghi ſtipendi, perchè gli aiutaſſe a far quell' acquiſto, e gli difendeſſe dal Piccinino. I Veneziani sbattuti cercavan pur lui per ſoſtegno; e il duca ſteſſo Filippo Maria, benchè per gelosía ſua propria, e de' ſuoi non ſel poteſſe veder dappreſſo, contuttociò non iſdegnava di trattar quaſi del continuo di dargli l' unica figliuola, ſolo per farlo andar con più riſpetto nel ſervizio de' ſuoi nemici, e laſciarſi la ſtrada aperta per tirarlo a ſe nelle maggiori occorrenze, come fu più volte coſtretto di fare.

Le impreſe, i travagli, i proſperi ſucceſſi, e le diſgrazie di coteſto capitano empierebbono troppo gran parte di queſti libri, ſe ſi doveſſero riferire diſtintamente. Laonde, ancorchè nella ſtoria di lui ſi comprenda per molti riſpetti quaſi la ſtoria univerſale d'Italia, noi ci contenteremo di riferire ſolamente què fatti, ch' ebbero più notabili conſeguenze.

Era il conte Franceſco Sforza andato a Martinengo, caſtello poſto in luogo da poter facilmente, eſpugnato che lo aveſſe, ſoccorrer Bergamo, gravemente infeſtato da Nicolò; il quale avendo preveduto, che il nemico non poteva impedirlo ſe non per la via di Martinengo, egli avea perciò fornito quel caſtello d' ogni difeſa; talchè fu neceſſario al conte d' imprender quell' aſſedio con tutte le ſue forze: Nicolò dall' altro canto con tutto l'eſercito ſi poſe in luogo, che impediva le vettovaglie al nemico, e con tagliate e baſtoni ſi era in modo fortificato, che il conte non poteva ſe non con ſuo manifeſto pericolo aſſalirlo. La coſa ſi riduſſe in termine, che l' aſſediatore era in maggior pericolo, che gli aſſediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè ſenza pericolo poteva partirſi; donde ſi vedeva per la parte del duca quaſi certa vittoria, e per li Veneziani, e il conte

Criſtof. da Soldo iſtor. Breſc. Simonetta de reb geſt. Fran. Sfort lib. 5. Scip. Ammirat. lib. 22.

una manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Nicolò Piccinino l' ambizione, e l' insolenza, che non avendo rispetto al duca, nè a se, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intender da lui, di quali premj avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano, e farlo signore di Lombardia; e parendogli, che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l' impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccinino contro se stesso quelle armi medesime, che forse avea usate contro il conte Francesco: perocchè è da credere, che Nicolò, e gli altri uffiziali Milanesi non con altre ragioni mettessero in odio col duca, che con mostrargli, come il conte, già signor di più terre nel reame di Napoli, e della Marca d' Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d' amici, e di clientele in Milano, ed avesse la figliuola del duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso, e suo sovrano; o almeno avrebbe con lo splendore della sua grandezza, e del suo nome oscurato quello d' ogni altro. Questo timore, e questa gelosía furono per certo gl' impedimenti, che trovò sempre il conte Francesco per entrare, e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il duca chiaramente, che quegli stessi, che gli aveano per l' addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di S. Severino, Lodovico del Verme, Taliano Furlano, altri suoi capitani, facevangli somiglianti dimande a quelle di Nicolò Piccinino,
AN. 1441. chiedendo per premio de' loro servigi l' uno Novara, l' altro Tortona, e un altro le terre del Bosco, e Frugaruola nel distretto d' Alessandria) trattavano con la stessa baldanza, ne

prese tanto sdegno, che piuttosto d' acconsentire alle loro domande, volle perder l' impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell' altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani ducheschi, e del Piccinino spezialmente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati, primachè si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo più fatti d' armi tra i due eserciti, ch' erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia, che fosse di momento, e ne' leggieri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Nicolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l' armata Sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ed ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere, ch' egli per non premiar gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più dalle minacce del duca, che dalle persuasioni, si quietò, e secondo l'ordine ch' ebbe, andò con gli altri capitani a salutar il conte; con che animo ciascuno il pensi. Il conte già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona, e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d' ambe le parti per trattar le condizioni della pace, che riguardavano gli altri interessati. Ciascuno di costoro, che furono il papa, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara, e di Mantova, mandarono

Sanuto storia Venez. R. I. t. 22. pag. 1103. Cristof. da Soldo stor. Bresc.

per queſt' effetto ſuoi ambaſciatori alla Cauriana ſul Mantovano, luogo deſtinato al congreſſo. Mentre ſi digerivano quivi
AN. 1441. gli articoli della pace, fu dal duca con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca deſtinata ſpoſa a Franceſco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiuſa ſi pubblicaſſe (perchè tante volte beffato non più ſi fidava di promeſſe) andò a pigliar poſſeſſo di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verſo la fine d'ottobre del 1441., e nel ſeguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza, che parea sì ben fermata per queſto maritaggio, fu ſtabile, nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra, che, conchiuſa la pace di Lombardia, ancor reſtava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove diſgrazie al conte, e fece ripigliare l' armi in queſta provincia.

CAPO QUINTO.

Fine del regno degli Angioini: nuove diſgrazie del conte Franceſco Sforza: diſpoſizioni, e mire diverſe de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di queſto duca.

Mentre la guerra di Lombardia ſi travagliava, Alfonſo già quaſi sbrigato della ſua guerra con Renato, a cui ſolo reſtava la città di Napoli, aveva, come s' è detto, ſpogliato il conte Franceſco Sforza di Benevento, e degli altri dominj, che avea nel regno. Ma non sì toſto fu fermata la pace di Lombardia, e rimaſto il conte libero da queſta guerra, che Renato il mandò a ſollecitar caldamente, perchè doveſſe ve-

nire a soccorrer lui suo amico, e vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè messe insieme le genti sue già era in punto d'andare all' impresa di Napoli in aiuto dell' Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre, per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell' amicizia che tra loro passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d'impacciar il conte, che non potesse andarlo ad offendere nel suo regno. Filippo Maria dal canto suo divenuto suocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza, che di buona voglia, non avea deposto ancora affatto il pristino odio, che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia, e di pace, fece intendere ad Eugenio IV., come il tempo era venuto di ricuperar la Marca d'Ancona dalle mani del conte, il quale lasciato solo non sarebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò gonfalonier della chiesa Nicolò Piccinino, cui il duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca, come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito Angioino, ed entrato in Napoli per quell' acquedotto, che già nelle guerre de' Greci avea dato l'ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo a impadronirsi interamente del regno. Renato ridotto all' estremo se ne fuggì a Firenze, dove era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la dominazione delle due case d'Angiò nel regno di Napoli, che avea durato cento settantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I. ceppo della prima schiatta; ed ebbe principio o per lo preteso diritto della prima adozione di AN. 1442.
Giovanna II., o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Ara-

goneſi, a cui ſuccedettero poi gli Spagnuoli, ed Auſtriaci. Tornarono nel tempo ſteſſo ad unirſi ſotto ad una ſteſſa corona i due regni della Sicilia, che dopo il veſpro Siciliano erano ſtati diſgiunti. Ma tuttavia mancava qualche coſa al compimento di tante proſperità del re Alfonſo; perchè non ſi potendo porre in dubbio l' alto dominio della ſanta ſede ſopra il regno della Sicilia di qua dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l' inveſtitura. Eugenio IV., che pur aveva sì bene ſervito Alfonſo per occupar quel regno col trattener Franceſco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconoſciuto per re di Napoli, anzi con nuovo genere di politica egli ſpedì in Firenze in favor di Renato le bolle, per cui lo inveſtiva del regno, mentre dall' altro canto cooperava almeno indirettamente col ſuo nemico per diſcacciarnelo. Nè il papa medeſimo avea ancora ottenuto l' intento ſuo particolare, che era la ricuperazione della Marca, valoroſamente difeſa dal conte Franceſco, ancorchè una parte delle ſue truppe mandate nel regno foſſero ſtate o vinte, o tradite. Ora però ſi ſtrinſero maggiormente i trattati d' Alfonſo; deſiderava l' inveſtitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al concilio di Baſilea; ed a Felice V., ed eſſere aſſiſtito dalle forze del re nella ſua impreſa della Marca d' Ancona. Perchè l' una parte, e l' altra vi aveva il ſuo conto, ſeguì l' effetto facilmente; e il re Alfonſo andò in perſona con le ſue genti contro Franceſco Sforza; il quale vedendoſi ad un tempo aſſalito dal Piccinino, dalle genti del papa, e dal re, e ſentendo oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirſi a' ſuoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' ſuoi uffiziali, egli ſi ritirò a Fano forte città di Sigiſmondo Malateſta ſuo genero, aſpet-
Simonetta l. 6. tando quivi i ſoccorſi de' Veneziani, e de' Fiorentini, a' quali avea mandato caldamente a raccomandarſi. Ma gli uni, e
AN. 1443. gli altri ſi ſtavano ſoſpeſi, perchè, oltre d' eſſerſi già impacciati nelle coſe di Bologna per ſoſtenere Annibale Bentivoglio,

che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina *, calmato alquanto l'odio e la gelosía, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell' unica figliuola, e dall' altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso, mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll' autorità, e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d'averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restío a rinnovare la lega coi Veneziani, e Fiorentini, i quali prima di mandare aiuti a Sforza cercavano questo rinovellamento di lega col duca, ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse cessare dall' impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e cruciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Nicolò Piccinino rimasto solo a quella guerra a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; e perdute le sue genti, e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante questa, ed un' altra sconfitta, che gli diè Ciarpellone capitano di Sforza nel seguente inverno, il Piccinino A. 1443-44
rifece il suo esercito (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell' età), e ricevuti ancora notabili aiuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel duca per avventura quell' affetto di compassione verso il conte, per cui già avea distolto il re Alfonso dal fargli guerra, o veramente temeva, che Nicolò

* Mentre il conte stretto d'assedio in Fano non stava senza timore del suo stesso ospite, e genero Sigismondo Malatesta.

Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza, che s' era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno, che campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa da combattere Sforza, il duca gli mandò ordine, che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime.
Stor. Fiorent. lib. 5. pag. 165. Andò il Piccinino, lasciando il comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto, e fatto prigione. Questa amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Nicolò Piccinino,
AN. 1423. che nell' ottobre del 1423. terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il conte Sforza senza emolo, che fosse degno di stargli a fronte, e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo, ch' egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Nicolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia, che pur sembrava oramai fatta costante e stabile tra Sforza, e Visconti.

Erano gl' interessi, e le disposizioni di questi potentati implicati in questa maniera. Passava tra il re di Napoli, e il duca di Milano amicizia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosía. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza d'un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l'obbligo, che avea verso il duca; e perchè l' uno e l' altro desideravano d' esser primi fra le potenze d' Italia, non era gran fatto possibile, che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità, e la grandezza dell' altro. Per somigliante motivo di gelosía, ed ambizione erano così il re, come il duca indisposti verso il

conte Francesco Sforza, benchè per diversi riflessi. Filippo Maria abborriva il pericolo d'aver in casa chi potesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e forse anche dacchè non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per successore un migliore, e più glorioso di se. Il re Alfonso lo riguardava come antico, e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II., e protettore della parte d'Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli stati, che aveva nel regno, e d'aver d'accordo col papa tentato di levargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi per grandezza di stato, e per la riputazione di valore, e delle cose fatte gli sarebbe stato nella gloria, e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però egli avea doppio motivo d'attraversare l'unione tra Filippo Maria, e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato, e potente, essendo difeso, e servito da un capitano di tanto grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati del suocero.

Le repubbliche Veneziana, e Fiorentina già da tanti anni confederate e tra loro, e col conte duravano nella primiera confederazione, ed amicizia più per necessità, che per inclinazione, e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno, e dispetto d'aver tante volte votato l'erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani *, erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente, che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l'acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene av-

* Fu un tempo, dice un sagacissimo scrittor di storie, quasichè fatale alla repubblica Veneziana perdere nelle guerre, e negli accordi vincere; e quelle cose, che nelle guerre perdevano, la pace di poi duplicatamente loro rendeva. *Stor. Fiorent. lib. 5. pag. 173., ediz. del Giolita.*

vezzatisi a riguardarsi come la prima repubblica, ed ora mai il più forte stato d' Italia, annientati i Pisani, ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi, che non vedessero volentieri la repubblica di Firenze già molto potente in terra, e padrona di Pisa, e di Livorno mettersi maggiormente in istato coll' acquisto di Lucca di gareggiar poi con loro nelle cose di mare. Però scusavano, come è da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello, che era, cioè che i Fiorentini per assicurarsi lo stato, e la libertà, e distornar l'armi della Toscana s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi non ostante lo sdegno degli uni, e la gelosía degli altri continuossi fra le due repubbliche la lega per mutuo bisogno, e necessità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini, e Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni, e gli altri comprendevano sì bene, quanto importasse di non lasciar, nè che il duca Filippo Maria si rendesse coll' amicizia, e col braccio di Sforza più terribile, e più ambizioso, nè che Sforza rientrato in grazia col duca gli succedesse nel ducato; perchè si sarebbero trovati allora a peggior partito, che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi, e tanto stato congiunto insieme nella persona di Francesco Sforza divenuto che fosse duca di Milano; i Veneziani, che speravano di profittar dello scompiglio, a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il duca fosse morto nemico del conte, guardavano l' unione di questi due come un male grandissimo alla repubblica non meno per quello, che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello, che poteano perdere, quando non s'impedisse. Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, e Nicolò III. d' Este signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l' altro celebre per senno, e prudenza, come quello, che più volte era stato mediatore di pace tra il duca di Milano, e i collegati, morirono alquanto prima del tempo, che ora descriviamo, l' uno nel 1443., e

l'altro nel 1441., e i loro successori non aveano egual credito, nè eguale autorità, nè forze da opporsi a ciò, che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia Italiana.

Il pontefice Eugenio IV., e Lodovico duca di Savoia aveano interessi, e brighe più complicate, e più varie, che gli altri principi. Eugenio benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal concilio di Basilea, che pur continuava, e da Felice V., che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V. eletto dal concilio obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Ludovico suo figliuolo, i dispareri tra Eugenio, e la casa di Savoia erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti, dove il duca di Savoia, o il papa Eugenio aveano negozi di guerra, o di pace pendenti, sempre v' entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de' due pontefici. Del resto Eugenio IV. non meno, che il duca di Savoia erano contrari alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi, e difendere; l'altro perchè non potea mirare l'unione, e l'amicizia di Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti, che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi, e lo Sforza le cose stavano in questi termini; che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell' unica sua figlia, massimamente essendo dall' esperienza fatto accorto, quanto gli nuocesse l' averlo nemico: ma temendo sempre, che un tanto capitano, il quale si tenea per quello che era, o più, non trattasse seco con troppa altura, ed insolenza, dacchè non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell' armi in qualche parte lo contrapesasse. Desiderava però il duca d'aver devoto e attaccato particolarmente a se qualche altro capitano, con cui potesse tenere in rispetto, ed in gelosía il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora fra gli uffi-

ziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi capitani, che dopo Sforza, e il defunto Piccinino fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in ogni occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza, e la riputazione col privarlo d'un tal uffiziale. Ciarpellone, sollecitato, e mosso dagl' inviti, e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella, che gli erano nella passata guerra da Filippo state donate. Il conte o sapendo, o dubitando di quel, che era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona, che oltre all' esperienza dell' armi era anche partecipe de' suoi segreti) fattolo sostenere, e mandatolo a Fermo ne' suoi dominj della Marca, lo fece formalmente processare, e condannare a morte per altri delitti, di cui fu accusato; e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l'odio del duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso, ed Eugenio IV. ad assaltargli la Marca d'Ancona, di cui, a riserva di Iesi, lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona, e Pontremoli, per levargli anche quelle due terre, che egli stesso gli avea donate come dote di Bianca Visconti. Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenerne il peso, e con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma, e Milano: perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; e i Veneziani per virtù dell' ultima pace non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l'armi. L'esercito, che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti, e di riputazione per l'aggiunta di alcuni capitani, che il conte Francesco distaccò da' servigi del duca; talchè le genti duchesche costrette a lasciar l'assedio di Cremona, furono poco

Simonetta l.6. & cron. di Rimini an.1445. Stor. Fiorent. lib.6.pag.177.

dopo disfatte in un' aſpra e fiera battaglia, che ſi diede preſſo a Caſalmaggiore in un' iſola, e ſulle rive del Po. Queſta vittoria, e gli altri progreſſi delle armi Venete fecero immantinente cangiar penſiero non meno a' nemici del duca, che al duca ſteſſo. Il conte vedeva peggiorar grandemente la ſua condizione, ſe le terre del Milaneſe foſſero occupate da' Veneziani, da cui ſarebbe ſtato aſſai più difficile di ritorle alla morte del duca. I Fiorentini benchè apertamente moſtraſſero di rallegrarſi delle proſperità de' Veneziani, come di loro alleati, pure in ſegreto non poteano fare, che non ſe ne crucciaſſero fortemente, e non ne prendeſſerò gelosía, e timore. Perocchè ſe eſſi aveano tanto temuto la grandezza de' Viſconti, molto più avrebbero avuto da temere de' Veneziani, ſe all' antica loro potenza aveſſero aggiunto il Milaneſe, al cui acquiſto appariva aſſai chiaro, che quel ſenato aſpirava. Per lo ſteſſo riguardo anche i Bologneſi, che a quel tempo formavano uno ſtato diſtinto ed indipendente, benchè ſoggetto da molti anni a continue rivoluzioni, per le fazioni de' Bentivogli, e de' Canedoli, o Canneſchi, erano anche diſpoſtiſſimi a contraſtar gli avanzamenti de' Veneziani, di cui, benchè allora foſſero amici e confederati, non voleano diventar ſudditi e ſervi. Nè al pontefice potea piacere tanta grandezza, a cui ſi vedeano tendere i Veneziani; perchè più agevolmente ch' ogni altro potentato d' Italia, quando ne foſſe loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca d' Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza. E ſe Eugenio IV. di nazione Veneziano per naturale amore alla patria era per opporſi meno a' diſegni di quella repubblica, Nicolò V., AN. 1447.
che in queſti ſteſſi frangenti di guerra tra' Veneziani, e il duca di Milano gli era ſucceduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar traſcuratamente di veder tanto creſcere un ambizioſo vicino. Entrarono tutte queſte conſiderazioni nell' animo di Franceſco Sforza, non meno accorto politico, che valoroſo guerriero; e conoſcendo per una parte l' inclinazione degli altri potentati, e dall' altro canto premendogli forte e di aver piede nello ſta-

to qualunque volta mancasse di vita Filippo Maria, e d' impedir frattanto, che i Veneziani non vi s' impossessassero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del duca, e s' acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio, che solea avere da Venezia, che era di ducentoquattromila fiorini d' oro; e a condizione espressa, che avesse per tutti gli stati l' autorità di generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi di tale forza nel dominio Milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione *. Ma per le solite arti de' suoi nemici, ch' egli avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che avanti che potesse, non che venire fino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti ultimo di quella casa, principe per cupa politica, e per ismisurata ambizione degno d' andar in confronto con Filippo II. re di Spagna; ma più famoso per li semi delle guerre, e delle rivoluzioni, che lasciò dopo se, che per alcuna gloriosa impresa, che facesse vivendo.

* In proporzione d' altri periodi di queste rivoluzioni potrà parere ai lettori, che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo XV. siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei ci sono molto copiosi, è difficile l' essere brevissimo per molti sforzi, che altri faccia di restrignersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della vita di Francesco Sforza libri trent'uno, che il Corio trasportò quasi per intero nelle sue storie di Milano, e che si possono nell' estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio: e generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorger gli studi delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più diligenza, e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un' epoca troppo notabile della storia Italiana.

CAPO SESTO.

I Veneziani aſpirano al dominio di Lombardia: loro unione con Franceſco Sforza.

Molte potenze Italiane, ed alcuni principi ſtranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Viſconti duca di Milano di occuparne o tutte, o in parte le ſpoglie. Alfonſo d'Aragona re di Napoli, e di Sicilia per virtù d'un vero, o ſuppoſto teſtamento del duca, che lo faceva ſuo erede, preteſe di eſſere immediatamente signore di quello ſtato; e i ſuoi uffiziali, che ſi trovavano appreſſo il duca, allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Franceſco Sforza, come marito di Bianca Viſconti unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva a nome della moglie, e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di ſuccedere per ragione di ſangue. Per ſomigliante ragione Carlo duca d'Orleans, nato di Valentina Viſconti ſorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come diſcendente legittimo, che a lui s'aſpettaſſe la ſucceſſione. Nè a Lodovico duca di Savoia erano per mancar titoli ſufficienti d'inſignorirſi di quello ſtato, non tanto per diritto di ſangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca d'Orleans, nè col conte Franceſco (in tempo che i baſtardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi); ma perchè pretendendo i Milaneſi di aver ricuperata l'antica libertà, e d'eſſer fatti padroni di ſe, la vedova ducheſſa di Milano Maria di Savoia avrebbe potuto per mezzo de' ſuoi partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggerſi per signore il duca Lodovico ſuo fratello. Dall'altro canto l'imperador Sigiſmondo pretendeva, ch'eſſendo mancato il duca ſenza prole maſchile, doveſſe il ducato per ragion feudale eſſere devoluto all'imperio. Ma in mezzo a queſti pretendenti il ducato di Milano fu aſſai vicino a cader in mano di chi in luogo di ragione avea le forze pronte per occuparlo.

Nell' ultima guerra, che ebbe Filippo Maria colle due repubbliche collegate di Venezia, e Firenze, le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi, che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani immaginandosi facilmente, che il conte fosse per preferire sempre l' amicizia del duca, non aspettarono già, che egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però prima che l' accordo tra il suocero, e il genero fosse conchiuso, e pubblicato, e mentre il conte continuava ancora nel comando dell' armi loro, mandarono ordine agli altri loro capitani, e soldati di separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che quando il duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia, e d' Italia, perchè i Fiorentini, ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il conte Francesco per l' inaspettata, e repentina morte del duca rimasto solo senza aiuti, senza stipendi, e quasi spogliato di stato, non potea nè opporsi a' Veneziani, nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno vari i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato. Alcuni volevano darsi al re Alfonso; altri alla repubblica di Venezia; e non mancava chi inclinasse al duca d' Orleans. Molti altri volevano per signore il duca di Savoia, mossi spezialmente dall' amore, che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoia *, che dopo la morte del duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano, e s' era a quel comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli, che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse

* *Agebat sub idem tempus Mediolani Maria Philippi Mariae uxor, & Amidei Sabaudianorum ducis filia, mulier profecto & pudica, & proba, & moribus modestissimis, ob idque reipublicae Mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta lib. 17. pag. 518.

l' opinione di chi voleva, che ſi reſtituiſſe il governo libero, quale era avanti la signoria de' Viſconti. Riſcaldava i Milaneſi in queſto deſiderio di libertà, e nella ſperanza di poterla mantenere, l' eſempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione, e la gloria era in quel periodo di tempo grandiſſima per li felici ſucceſſi delle guerre, che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forſe abbaſtanza quanto foſſe diverſa la condizione e di Firenze, e di Venezia da quella di Milano, nella qual città per l' infinita diſuguaglianza, che v' era nelle fortune de' cittadini, e per eſſere già i grandi, e ricchi diviſi in ſette, non ſi potea ſperare ordine di governo, che foſſe buono. Che ſe da ducento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati, e le tirannidi, e regnava univerſalmente l' entuſiaſmo della libertà, non aveano i Milaneſi potuto vivere liberi; come era poſſibile, che eſſendo la città per lunga ſucceſſione di principi uſa di vivere ſotto un signore, riſorgeſſe ora a ſtato repubblicano? Ad ogni modo deliberarono i Milaneſi di riporſi in libertà. Creati pertanto que' magiſtrati, che ſi ſtimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolſero nel tempo ſteſſo le principali cure a' mezzi opportuni di mantenerſi ſoggette le città ſtate fin allora obbedienti ai paſſati loro duchi, e signori; e ſopra tutto credettero neceſſario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d' emulazione alla repubblica Milaneſe, allorchè all' antica avverſione, nodrita di lunga mano da' loro principi per le guerre quaſi continue, che ebbero co' Veneziani, ſi aggiugneva nuovo ſtimolo di rivalità, e di gara, come tra due repubbliche, che doveano contenderſi il principato di Lombardia. Biſognò dunque in primo luogo accordarſi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d' armi, almeno con lo ſteſſo ſtipendio, e con gli ſteſſi onori, che gli erano ſtati promeſſi dal duca. Ma ne' capitoli di queſto accordo fu eſpreſſo, che il conte doveſſe far le impreſe a nome, e vantaggio della repubblica di Milano, e non poteſ-

ſe ricevere alla ſua obbedienza particolare alcuna delle città, che ſotto i Viſconti foſſero ſtate dipendenti da Milano, e ora pretendeſſero di ſottrarſi da quella dipendenza. Chiunque conoſce la morale de' conquiſtatori, può leggiermente immaginarſi, con quale animo ſi ſottometteſſe a queſti patti il conte Franceſco. Ma per appunto, mentre i Milaneſi andavano così procacciando di rimettere in piede il libero reggimento, che già era da tanto tempo abolito appreſſo loro, anche le città, che erano ſolite di ubbidire al signor di Milano, cercarono ancor eſſe di ſcuoter quel giogo, o per reggerſi a modo di repubbliche, o per eleggerſi un principe a modo loro. Coteſti diverſi umori delle città di Lombardia, che parevano dover cagionare la diſtruzione totale dello ſtato Milaneſe, furono la ſalute di Franceſco Sforza, e gli porſero opportuno mezzo alla riunione quaſi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le coſe in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia come più di tutte le altre città geloſa fieramente della grandezza, e della ſuperiorità, che Milano aveva acquiſtato, e di cui ſi pretendeva per lo meno d' eſſere eguale, fu la prima a ſpiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Paveſi eſſere venuto il tempo di riaverſi dall' umiliazione, in cui, benchè diſpettoſi e frementi, erano ſtati per lo addietro, divenuti quaſi provincia dello ſtato di Milano. E perchè non credevano di poterſi ſoſtenere a fronte della nuova repubblica di Milano, deliberarono di darſi a qualche principe, che li difendeſſe, e proteggeſſe, ſicchè non foſſero coſtretti di tornare nella condizione, in cui erano vivuti ſotto i Viſconti, non tanto per odio, che portaſſero alla memoria de' paſſati padroni, quanto per invidia, e gara de' Milaneſi. Fomentavano queſta gara coloro, che al dominio di Pavia aſpiravano, come il duca di Savoia, e il Marcheſe di Monferrato, Leonello d' Eſte, e il duca d' Orleans della caſa di Francia già signore d' Aſti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l' eredità del duca Filippo Maria. Trovavaſi in Pavia Agneſe Maina, o dal Maino, già amica di queſto duca, che di lei

aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza. Costei con gli altri amici, e fautori del conte dispofero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciatori ad offerirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano. Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti, cedettero alle ragioni ch' egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco, quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d' una città, che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d' averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il conte, nè a questo tornava di presente in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni, e conquiste messo in istato d' operar altrimenti. Per la qual cosa quantunque egli fosse da molte città, che s' erano sottratte, o macchinavano di sottrarsi dall' obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per irritar i capi della pretesa repubblica più di quello, che aveva fatto coll' accettar Pavia. Ma non lasciava però d'animarle segretamente nella disposizione, che mostravano di non gradire il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini, e per l' ingrandimento della repubblica Milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni, e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese, e con le vittorie, quanto ba-

Ioan. Simonett. lib. 9. an. 1447. Corio par. 5.

ſtaſſe per ritener quel popolo dal gettarſi in braccio d' altro potentato. Ma il principale ſtudio dovea eſſere rivolto ad impedire, che non ſeguiſſe accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, ſalvochè egli ſteſſo foſſe non ſolamente partecipe del trattato, ma l' autore, e l' ordinatore, e l' arbitro. Non ſi vide mai meglio, quanto vaglia l' accortezza, e la virtù, e la riputazione d' un ſol uomo, allorchè egli ha titolo ſufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella maſſima parte delle perſone è un dono inutile, eſſendo neceſſario di trovarſi in qualche ſtato per farne uſo) che in Franceſco Sforza. Egli aveva per contrarie, e quaſi congiurate alla ſua rovina non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava, che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutti i principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici ſimulati e falſi, perchè quaſi tutti erano per ſentir pregiudizio, e diminuimento di riputazione, e di ſtato dall' eſaltamento di lui. Ned egli avea tanto di dominio, che poteſſe metterſi in egualità di forze coi marcheſi d' Eſte, e di Monferrato, e di Mantova, non che col duca di Savoia, e colla repubblica di Venezia, e di Milano, come colui, che non avea altro ſtato che Pavia, dominio novellamente acquiſtato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S' aggiunga, che tutti i condottieri d' armi, che allora militavano in Lombardia, o in altra parte d' Italia, deſideravano per naturaliſſima invidia la depreſſione di chi colla riputazione ſua oſcurava, e teneva al baſſo ogn' altro profeſſore di quel meſtiere. Con tutto queſto ſeppe il conte governarſi, e maneggiare le coſe in tal modo, che con le forze degli uni abbaſsò gli altri, e poi s' unì co' ſecondi per domare, ed aſſoggettare i primi. Dacchè egli ebbe ſaputo diſturbar la pace, che i capi della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiuſa con Venezia, provveduto di denari, e di viveri, di che lo aveano per invidia laſciato patir gran diſagio, continuò con ſommo vigore la guerra. Ruppe ed arſe una bella e fioritiſſima armata navale de' Veneziani ſul Po preſſo a Caſalmaggiore, e poco

Simonet. l. 12. Corio ut ſup. Criſtof. da Soldo ſtor. Breſc. R. I. tom. 19. an. 1448.

ſtante da queſta vittoria un' altra ne riportò non meno grande e memorabile ſotto Caravaggio. Per la qual coſa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte, e ſconquaſſate, che appena poteano con gli aiuti, che ricevettero da' Fiorentini, rimetterſi in iſtato di trattar la pace a condizioni diſcrete e tollerabili. Queſto era il termine, a cui Sforza deſiderava di condurli, cioè di metterli nella neceſſità di far pace e lega particolare con lui medeſimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio con incredibile ſdegno de' Milaneſi. Nicolò Machiavelli (che nella ſtoria generale d'Italia dal 1434. fino al 1496., sì per l'energia e chiarezza dello ſtile, che per la forza de' ſentimenti, e per la cognizione molto eſatta, che moſtra avere avuta delle coſe di quel tempo, ſarebbe per avventura il miglior autore, che poteſſe leggerſi, ſe anche in queſta parte de' ſuoi libri non appariſſero i ſemi della empia e ſanguinaria ſua politica, e ſe generalmente non ſi trovaſſe in Scipione Ammirato tutto quello, e più, che non ſi trova nel Machiavelli) forſe per eſprimere con più vivezza tutto il carattere del conte Franceſco, almeno come lo rappreſentavano i ſuoi nemici, mette in bocca agli ambaſciatori, che i Milaneſi gli mandarono, dopo che ſi ebbe nuova della pace ſuddetta, un diſcorſo aſſai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione, e infedeltà ſua di avergli in queſta maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega con gli ſteſſi nemici a danno, e rovina di quel comune ch' egli era obbligato di ſoſtenere e difendere. Vero è che il Simonetta, e il Corio ſuo copiatore in ciò, che appartiene alla ſtoria Sforzeſca, fanno in ben diverſa maniera parlare gli ambaſciatori Milaneſi; ma amendue queſti ſtorici confeſſano nulladimeno, che i Milaneſi con lettere piene d'infinite querele cercarono di diffamare dappertutto il conte Franceſco, e di muovere contro lui le potenze d'Europa. Il ſavio conte ſenza moſtrarſi commoſſo nè da' rimproveri de' Milaneſi, nè dalle accuſe, che gli eran date, pensò a profittar preſtamente della confuſione, in cui ſi trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani;

la quale se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo, che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO SETTIMO.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoia, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia.

L'anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando aiuti d' ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per AN. 1449. vincerli. I capi della repubblica di Milano erano per la più parte forestieri in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o Bracceschi, o Sforzeschi, che essendo stati al servigio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea, o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile, che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, dacchè nella vacanza del principato si risvegliarono con gli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una im- Simonet. l. 19. magine dello misero stato, in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito. Con tutto questo venne fatto un gran colpo alla reggenza Milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante Milanese chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe

tanto predicare a' ſenatori Veneziani il pericolo, in cui ſi troverebbe lo ſtato loro di terra ferma, qualunque volta Sforza foſſe padrone di Milano, che gl' induſſe ad abbandonare l'amicizia di lui, e ricevere in lega, e in protezione la repubblica di Milano con le condizioni convenute in quel ſegreto trattato. Il quale trattato come fu conchiuſo, così il ſenato Veneziano mandò per ſuoi ambaſciatori ad intimare allo Sforza, che doveſſe ceſſare dalle oſtilità contro i Milaneſi. Non fu il conte ſorpreſo gran fatto da queſt' ambaſciata, ſiccome colui, che poco avea confidato nell' amicizia de' Veneziani, perchè conoſceà per ſe ſteſſo, quanto gl' intereſſi di quella repubblica foſſero oppoſti al ſuo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è coſa sì ordinaria e frequente, che per un nemico, che ti ſi leva incontro, ſi trovi un nuovo amico, che ti favoreggia, appena Franceſco ſi vide abbandonato da' Veneziani, ch' egli trovò altro modo da poter ſenza quelli condurre a fine l'impreſa di Milano, oggetto principale ed unico de' ſuoi penſieri. *Corio pag. 908. 912. e ſeg.*

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milaneſi temendo di dover ſoccombere a sì potenti aſſalitori, avean mandato per ſuggerimento della vedova ducheſſa Maria di Savoia a raccomandarſi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro ſoccorſo ſotto la condotta di Giovanni Compeſe ſuo favorito ſei mila cavalli, ſecondo quelli, che ſcriſſero il meno; perocchè preſcindendo dalle ciancie volgari, che li facevano montare a ſeſſanta mila, vi fu chi ſcriſſe averne mandato dodici mila. Se un tale eſercito aveſſe avuto capitano di valore, e di prudenza uguale al numero, ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall' aſſedio, maſſimamente eſſendo sì ſcarſi e sì lenti gli aiuti, che di Venezia venivano agli Sforzeſchi. Ma il generale Savoiardo per eſſerſi malamente ingaggiato in battaglia, fu fatto prigione, e le ſue genti dopo un aſpro ed oſtinato conflitto furono alla fine vinte e disfatte da Bartolommeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non oſtante reſtava ancora tanta parte di quella ca-

Simonetta lib. 17. pag 518. Criſtof. da Soldo. Corio p. 893. 896. Simonet. p. 119

Murat. a. 1449

valleria, che poteva dar briga e travaglio grandissimo al conte, dacchè i Veneziani, abbandonato il partito Sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica Milanese. Però Sforza deliberò di far pace col duca di Savoia, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre, e castella, che già erano state occupate dalle armi Savoiarde nel Pavese, nel Novarese, e nell' Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d' una guerra pericolosa, si diede tutto a stringere d'assedio, e travagliare colle armi, e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla, e però pensavano, e trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe, che li cavasse di quella miseria; il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darsi a' Veneziani, dagli altri al duca di Savoia, ed altri proponevano il re di Francia, o il re delle due Sicilie. L' odio universale concepito contro Sforza, e la paura, che si avea de' capitani Bracceschi, e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che niuno in tale strettezza non si trovava chi ardisse proferire il nome di colui, che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori, e tumultuosi consigli, onde era agitato non meno che la milizia, anche il popolo Milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio, e d' affanno non vi era altro modo, che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. 'Poichè ci abbiamo 'a spogliare della libertà, e la città si ha a dare, diceva egli, 'diasi ad uno che ci sappia e possa difendere, acciocchè dal- 'la servitù nasca la pace, e non maggiori danni, e più peri- 'colosa guerra'. Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato in vari modi, e in varie adunanze di cittadini inculcati e ripetuti, rendettero alle fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell' unica via, che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemer-

Simonet. rer. gestar. Franc. Sfortiae l. 20.

cato ambaſciatore al conte ad offerirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per geloſia e paura di Sforza s'erano dichiarati protettori della repubblica Milaneſe, per impedire, che il conte non la ſoggiogaſſe, molto maggiormente furono animati contro di lui, dacchè lo videro fatto padrone, ed entrato in poſſeſſo dell' eredità quaſichè intera di caſa Viſconti. E perchè altri potentati d'Italia nodrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il re Alfonſo per le antiche offeſe fattegli, il duca di Savoia, e il marcheſe di Monferrato o per timore d'aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la ſperanza d'aver parte delle ſue ſpoglie, ſe mai veniſſe fatto d'abbatterlo, non fu biſogno di troppo lunghi trattati, perchè ſi ſtringeſſe lega tra queſti principi, e la repubblica di Venezia, e quella di Siena. Per reſiſtere a queſta unione di tanti potentati non avea il duca di Milano altri collegati, che i Fiorentini, i quali come gli erano ſtati coſtantemente amici nel tempo di ſua minor fortuna, così dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale coſtanza ad eſſergli amici, perchè duravano le ſteſſe, e vi erano anche maggiori cagioni di tale amicizia. Eraſi fin dal principio del ſuo regno il re Alfonſo dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali ſapeva, che per eſſere ſempre ſtati affetti alla caſa di Francia fino dalla venuta di Carlo I., favorivano anche di preſente la caſa d'Angiò ſpogliata da Alfonſo del reame di Napoli. Ma i Fiorentini oltre all' eſſer nemici d'Alfonſo per la ſuddetta ragione, e per eſſere Alfonſo protettore ed amico de' Saneſi nemici loro naturali, erano anche di freſco venuti in maggiore geloſia verſo de' Veneziani, le coſe de' quali vedevano proſperare in Lombardia più di quello, che l'egualità, e la libertà degli altri ſtati Italiani non comportava. Vero è, che le forze ſole de' Fiorentini, e del duca di Milano, in tempo maſſimamente che egli era ancor poco aſſodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega, ed appena ſarebbe ſtata guerra tra eguali, ſe il papa, e tutti i principi, e tiranni della Romagna ſi foſſero uniti co' Fiorentini in

favore del duca. Ma Nicolò V. amator della pace si stava neutrale, e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova, e i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte, per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori; oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del duca di Milano, e de' Fiorentini in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere, che l'imperador Federico III. venuto di Germania a prender la corona di re, e d'imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano, nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l'antichissimo uso di prende-
AN. 1452. re in Monza la corona di ferro, farsi incoronar in Roma re
V. Æneæ Silvii hist. Austr. l. 11 di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandola in qual si fosse luogo del Milanese. Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente, che ne fosse cagione, fu cosa maravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell' imperadore per rovinar le cose di Milano, e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell' imperio in depressione, e rovina del nuovo duca. Che anzi per tutto quell' anno, che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani, ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra, che già aveano risoluto contro Milano, e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar, che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l'imperadore avea ripassati i monti, quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco, e i Fiorentini, che erano nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII. re di Francia, affinchè volesse col più che

fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d' Angiò re di Sicilia, ma sol di nome. I ministri di Milano, e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato con gli aiuti Francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca, che i Fiorentini con ogni loro sforzo aiutato Renato ad acquistare il regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l' Angioino alla volta d' Italia con buon numero di genti d' arme. E benchè il duca di Savoia gli contrastasse il passo dell'alpi, il duca di Milano movendo contro Savoia il delfino di Francia, ottenne, che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano, e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza de' collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti aiuti di Francia; perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle pur tornare in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all'altro possono cangiarsi gl' interessi, e i disegni de' principi, il vedere, come si mostrasse ora sì caldo a chiamare, e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti Francesi colui, che pochi anni dopo mosse poi cielo, e terra per iscacciarli d' Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato Milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizi del buon pontefice Nicolò V., che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani, spezialmente durando quel primo terrore, che sparse in Europa la presa di Costantinopoli, che fece Maometto II. nel 1453., indussero alla pace la signoria di Venezia, che più d' ogni altra potenza Europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da più qualificati ministri, non fu però bastante a quietar tutt' i moti di guerra, onde ardeva l' Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti articoli si lasciò libero al duca di Milano

Simonet. l 24. Corio part. 6. pag. 948. di continuar la guerra contro il duca di Savoia, e il marchese di Monferrato, per ritoglier loro ciò che aveano occupato degli stati Milanesi durante la loro lega con Venezia. Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano, e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d' Italia la guerra, se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente a' Sanesi con taglie, violenze, e ruberíe; ed Alfonso con le forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta, che gli diedero nel 1454. Gaeta, nè la sua prigionia.

CAPO OTTAVO.

Tentativi de' Francesi sovra il regno di Napoli: grandi maneggi di Pio II., e del duca di Milano, per allontanarli da quel regno, e cacciarli d'Italia.

AN. 1455. 1456-57. Intanto a Nicolò V. succedette nel 1455. Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III. Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati, che ne' tempi di altri due pontefici parenti, e creature di Callisto si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d' Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l' investitura del re-

gno a Ferdinando ſuo figliuolo illegittimo ſotto ſpezie di reſtituire il regno alla chieſa di Roma, cercò di darlo a Piero Lodovico Borgia ſuo nipote. Ma Calliſto III. morì prima quaſi d' aver dato principio all' impreſa meditata, ed ebbe per ſucceſſore il famoſo Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II., che portò nella ſedia papale diſegni aſſai diverſi da quelli di Calliſto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s' era moſtrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II. gli fu coſtantemente amiciſſimo. Ma non perciò andò immune il reame di Napoli da grandiſſimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d' eſſerne ſcacciato, ancorchè d'altra parte, che di Roma, gli veniſſe addoſſo la fiera procella. L' anno medeſimo, che morì Alfonſo, le civili diſcordie di Genova poſero per la terza volta quella città in mano de' Franceſi. Carlo VII. re di Francia, a cui Pietro Fregoſo ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d' Angiò figliuolo del re Renato; il qual Giovanni, oltre alle altre ſue buone qualità, ſi giudicava perſonaggio attiſſimo a maneggiar gli animi degl' Italiani, per eſſere ſtato molto tempo in Italia capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando il veder in Italia con tanta riputazione un principe, che per le ragioni, che aveva il padre di lui ſopra il regno di Napoli, avrebbe potuto con le forze de' Genoveſi, e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l' inimicizia di molti potenti baroni non ben ſicuro. Or Ferdinando col penſiero di rimuovere da ſe un male, di cui temeva, ſe lo tirò in caſa più preſto. Non tardarono i Genoveſi ad infaſtidirſi, come altre volte avean fatto, del governo Franceſe; e non pure la fazione Adorna, ma lo ſteſſo Pietro Fregoſo, che era ſtato autore dell' ultima rivoluzione, non ſi credendo abbaſtanza riconoſciuto di ciò, che avea fatto per li Franceſi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronſi per queſt' effetto aiuti dal re di Napoli, il quale troppo deſideroſo di trovar tal congiuntura di ſnidiar d' Italia i Franceſi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d' Angiò con le genti, che avea condotte di

Francia, e con le forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi ubbidienti, se non devoti, ed affetti, diede all' armata di Ferdinando una grande sconfitta, e colla sicurezza, e riputazione, che gli acquistò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria, che gli avea fatta Ferdinando aiutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra alla volta di quello; e sceso con le sue genti a Castell' a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle provincie alzarono la sua bandiera; e se in vece di consumar tempo per ridurre alla sua ubbidienza i baroni, e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice, e pieno successo della sua impresa. Ma il duca d' Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile, e natural cosa, che le provincie seguano l' esempio della capitale, che questa l'esempio di quelle. Ad ogni modo non fu leggiero timore quello, che concepirono i potentati Italiani, allorchè videro tanti progressi, che facean nel regno di Napoli le armi di Francia. Pio II., che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dove era stato segretario di Felice V., non fu mai più amico de' Francesi, e molto meno dacchè fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l'investitura del regno, che Callisto III. suo antecessore gli avea negato, ma premendogli assai più di non lasciar, che i Francesi si stabilissero, e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore, perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra, che Giovanni d' Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame. Stava in quel tempo tutta l'Europa, e l'Italia spezialmente in grande sollecitudine per li progressi, che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio, che Pio II. desiderasse di far una grande, e potente lega di principi cristiani per far riparo all'immensa rovina, che minacciava l'impeto, con cui s'avanzavano que' barbari, e in ciò s' adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto

Ioan. Simonet. lib. 21.

Angelo da Costanzo istor. di Nap. lib. 19. Tristan. Caracciol., & Diar. Napolit. R. I. tom. 21. & 22.

Daniel hist. de France tom. 2. pag. 1251.

questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d' Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloqui con Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere, che l' impresa, che più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. Infatti poco o nulla di rilevante rispetto alla spedizione contro dei Turchi fu risoluto, e conchiuso: laddove due, o tre importanti avvenimenti riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare, che contro di loro grandi cose si fossero ordite tra Pio II., e 'l duca di Milano; e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi, che tenne, a fine di proccurar soccorsi all'Aragonese, e discacciar d'Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d'Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov' era stato grande campione de' cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d' esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, e principal barone del regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d' un principe sì potente, e capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d' uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi de' Francesi ogni parte d'Italia, che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti principi, che seguirono in meno di tre anni, A.1464-66
gran parte d' Italia mutasse stato, e paresse, che fossero da

temere grandi ſconvolgimenti, e rivoluzioni in molte provincie. Perocchè nel 1464. a Pio II. Saneſe ſucceſſe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano chiamato Paolo II.; e ſenza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV. morendo laſciò lo ſtato a Guglielmo ſuo fratello di carattere aſſai diverſo, Lodovico duca di Savoia ebbe nel 1465. per ſucceſſore il buono, e pacifico, e pio Amedeo IX., il cui regno ſi temeva, che da' molti fratelli poteſſe eſſere travagliato; e morto l'anno ſeguente Franceſco Sforza dopo d'eſſerſi inſignorito di Genova, e di tutta la riviera, ad un vecchio, e riputato, e prudentiſſimo, e valoroſo capitano, qual eſſo era, ſuccedette nel vaſto ducato un giovane principe diſſoluto, imprudente, ed ineſperto, qual fu Galeazzo Maria ſuo primogenito, il quale ſi trovava allora in Francia mandato alcuni meſi prima dal padre in ſoccorſo di Lodovico XI., a cui facevano aſpra guerra i duchi di Borgogna, e di Bretagna. Ma niuna di queſte ſucceſſioni de' principati cagionò all' Italia alcun notabile movimento di guerra, ed ebbero aſſai minori conſeguenze, che non n' ebbe la morte d' un ſolo cittadino di Firenze; la ſtoria del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con eſſa principio al ſeguente libro.

LIBRO DECIM'OTTAVO.

CAPO PRIMO.

Origine, e principio di potenza della casa de' Medici: guerre, congiure, e vari movimenti di principi per abbassarla.

Coloro, che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un Averardo capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise quasi nuovo Ercole il gigante Mugello, da cui prese il nome la piccola città, o borgo di Mugello, antica sede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell' Andrea Lando giureconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava, che i Medici fino dal tempo, che Baldovino ebbe l' impero di Costantinopoli, aveano posseduto signoria, e principato in Atene, ed in Napoli di Romania. Certo è, che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati, nè chiamati nobili *, ed appena dopo il 1300.

* In alcune scritture di Mugello, e di Firenze i Medici trovansi qualificati nobili contadini (*nobiles comitatini*); ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni, che i Medici abbiano avuto titolo di giuridizione in Mugello, nè che fossero consorti degli Ubaldini, famiglia certamente nobile, ed antica. Perciocchè non si trova nella storia della repubblica Fiorentina, che i Medici si contassero fra i nobili, e' grandi, come sarebbesi fatto, se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre, e di castella; ma furono sempre annoverati tra le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere, che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de' quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia, e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l' insegna della bottega rappresentante otto o nove coppette, o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben essere altresì, che i primi della famiglia, che vennero

cominciarono a comparire fra le buone famiglie popolane, ed aver nome nelle fazioni, e non prima del 1400. fu delle più ricche, e delle più potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313., e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo, che si creava di due in due mesi, si sa, che quest' onore era comune anche a' beccai, lanaiuoli, pellicciai, e albergatori. In somma il primo della famiglia, che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione, e colle sue ricchezze di porre in gelosía i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi, e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello, che fu ceppo così del primo ramo, onde uscirono Piero, Lorenzo il magnifico, ed i pontefici Leon X., e Clemente VII.; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutti i suoi successori fino al Gian-Gastone ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo, e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè il Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni, e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso, nè i suoi posteri non ebbero l' autorità, nè la

ad abitare in Firenze, o i padri loro facessero qualche commerzio di carboni per opera de' loro agenti di villa, e de' loro servi, e lavoratori. Il che neppure secondo i costumi d' oggidì non macchierebbe, nè guasterebbe il carattere, e la qualità di persona civile, quando questi traffichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori, e commessi. Quanto all' arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica, e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabbriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicinali: nè trovo cosa alcuna, che ripugni al credere, che gli antenati de' Medici avessero insegna, e facessero professione di medici, o di chirurghi, in tempo massime, che tanto giovava per ottenere gli onori della repubblica l' essere riputato artigiano, ed era anzi necessario d' essere ascritto ad una delle università degli artisti. Oltredichè i medici, e speziali essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati, e notai, erano pure d qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarsi gentiluomini nell' ordine, e nello stato popolare:

E' anche opinione d' uomini eruditi nelle antichità Fiorentine, che *Medico* fosse un nome usitato in Mugello, e che secondo l' uso comunissimo, ed antichissimo della Toscana d'unire al nome proprio di ciascheduno il nome, o il soprannome de' parenti, che poi passò in cognome di famiglia, come, de' Peruzzi, de' Pucci, de' Tolomei venuti da que', che si chiamavano Piero, o Pieruzzo, Filippo, o Filippuccio, Bartolomeo; cosicchè i figliuoli, e i nipoti per aggiunta al nome proprio, si chiamassero v. g. Averardo, Silvestro, Giovanni de' *Medici*, cioè discendenti da *Medico*.

riputazione principale nella repubblica Fiorentina fino alla morte di Aleſſandro primo duca di Firenze ucciſo nel 1537. Ma Coſimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione, e le ricchezze ereditate dal padre con la prudenza nelle coſe di ſtato, e con l'induſtria, e la fortuna ne' ſuoi traffici; al che contribuì in gran parte la ſtretta famigliarità, ch' egli ebbe con Baldaſſar Coſſa, o ſia Giovanni XXIII., dal quale ſe non ereditò, come pur fu creduto, grandi teſori, potè certamente ricevere conſigli utili, ed opportuni in materia di governo, e di politica, di cui il vecchio prelato era grandiſſimo, e ſolenne maeſtro. Prevalſe nondimeno contro di Coſimo nel 1433. la cabala de' ſuoi nemici, e per pubblica autorità meſſo in prigione, fu in pericolo di eſſer gettato giù per le fineſtre della torre del palazzo, o col veleno ucciſo, ſe non era l'oneſtà del ſuo cuſtode Federico Malevolti Saneſe. Scampato da quel primo impeto ſeppe sì deſtramente maneggiarſi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli, che ſedean signori, oprar sì, che tutta la tempeſta, che s'era levata contro lui, ſi riſolvette nella condanna di cinque anni d'eſilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un anno ſi compieſſe, e ricevuto da' ſuoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il ſoprannome di padre della patria. Per argomento della ſua grandezza, e autorità ſua nel governo, e delle ricchezze ſue proprie baſterà ricordare, che Luca Pitti, che veniva riguardato come il principale tra' ſuoi amici, era per queſto riſpetto onorato, e preſentato da' cittadini, e da' ſudditi della repubblica Fiorentina, come ſogliono eſſere i miniſtri favoriti de' più potenti monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, ſtimato anche oggidì convenevole, e degno albergo di nobiliſſimi e reali principi, fu coſtrutto da Luca Pitti quaſichè ſenza ſue ſpeſe con l' opera gratuita, e con materiali donatigli da chi cercava l'amicizia, e la protezione del principale amico e partigiano di Coſimo de' Medici. Coſimo, fra gli altri ricordi, che diede negli ultimi ſuoi giorni a Piero ſuo figliuolo, gli raccomandò, che e delle coſe dome-

Ammirat. iſtorie Fiorentine l. 18. tom. 1. pag. 675.

Ibid. lib. 20. p. 741. & ſeq.

Storie Fiorentine di N. N. lib. 7.

ſtiche, e dello ſtato ſi governaſſe interamente ſecondo il conſiglio di un tal Diotiſalvi Neroni ſtimato da lui fedeliſſimo amico. Ma queſti, morto Coſimo, laſcioſſi piuttoſto condurre dalla propria ambizione, che dall' amor di Piero; e penſando per l' infermiccio temperamento di coſtui, e per l'ineſperienza, e 'l poco talento degli altri amici di caſa Medici potere diventar principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea eſſere fedel conſigliero, e ſoſtegno. Fece per tal fine vedere a Piero, come ſi trovavan in gran diſordine le coſe ſue, e come per rimediarvi non c'era altro mezzo, che cercare di far vivi i denari, che ſuo padre avea ad avere da molti cittadini. In breve, Piero approvando per buono il conſiglio dell' infido amico, ordinò, che ſi riſcuoteſſero i crediti; il che offeſe un grandiſſimo numero di perſone, le quali Coſimo per farſi partigiani avea liberalmente ſovvenuto co' ſuoi denari.

Ammirat. l. 23. tom. 2. p. 93.

Gli affari di caſa Medici erano ſtati quaſi che ſempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tutta volta in tale maniera intrecciati, che eſſa, mediante le ricchezze acquiſtate colla mercatura donando, e preſtando, ſi faceva amici i cittadini; e col favore di queſti acquiſtando riputazione, ed autorità nello ſtato, poteva ſervirſi de' denari del pubblico per ſoſtenere, ed avanzare i ſuoi negozi. Queſto ſapevan bene i nemici di Piero; e però avendogli eccitato contro l'odio, e l'indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell' aſpettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo ſteſſo, che ſi creaſſero magiſtrati, i quali governaſſero la repubblica ſenza riguardo alla volontà, o all' intereſſe de' Medici. Era Piero effettivamente delle coſe ſue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, ſe non l'aveſſe potuto ſoſtenere, valendoſi de' denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la preſente riputazione dello ſtato, e il fondamento delle ſue ricchezze, che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva queſto modo sì lento, che per la lentezza ſarebbeſi potuto rendere

inefficace; e furono di parere di cercar l' esterminio de' Medici con modi più gagliardi, e straordinari. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar con la forza aperta, ed opprimer Piero: e per assicurarsi d'un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro, che acconsentivano alla rovina de' Medici, o sia, come per usare termini più modesti solevan dire, alla salvezza dello stato, e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo, che potesse prender l'armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d'Este, che con le sue genti d'armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i disegni de' congiurati. Ma Piero avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d'armarsi il primo, e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni, e promesse al suo partito. Sbalorditi, e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Piero non ebbe difficoltà a farsi creare nuova balia tutta dalla sua parte (che così chiamavano i Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza) ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll' autorità de' quali parte carcerò, ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e tutti gli altri tenne con la paura umili, e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro, che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grand' affare, ricche, e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze Italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara mercante ricco, e di gran credito, animato da' nuovi banditi Fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione, che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli aiuti procurati da lui a Francesco Sforza, che indusse

quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio Fiorentino Bartolommeo Coleone lor generale, a cui si unì Ercole d'Este con le genti di Borso marchese di Ferrara, novellamente da Federico III. imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani, e l' Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell' avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbe seguita nella città sollevazione, e tumulto, e sarebbesi con facilità vinta l' impresa. Ma Piero dall' altro canto, che avea tutti i consigli, e magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti Fiorentine Federico conte d'Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d'una parte, e dell' altra; ma passata l'estate, senza che succedesse fatto d'armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace, e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti Fiorentini si acconciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medici; il quale però infermo, come era, non potè godersselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch' egli i suoi giorni nel 1469.

A. 1467-68

L' età giovanile di Lorenzo, e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agl' invidiosi di acquistar autorità nel governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Piero quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti, ch' egli fosse per succedergli al tutto nell' autorità. Ondechè i cittadini s' erano gran parte rivolti ad onorarlo, ed osservarlo come principale della repubblica; ed a lui venivano le lettere de' principi, e de' comuni, che aveano, o erano per aver che fare con la repubblica Fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede, e più riconoscente, che non erano stati Luca Pitti, e Diotisalvi Neroni, o perchè, come prudente, argomentasse dall' esempio loro la difficoltà dell' im-

presa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non rispose, e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s'avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto, e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici, e nipoti di Cosimo quello appunto, che un fedel ministro, o uffiziale primario d'un regno ereditario farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l'effetto fu tale, che Lorenzo, e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogni invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l'età, e per la pratica, che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per se stessi, quando s'ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato d'un cardinal nipote del papa; e Cosimo, ferito anch' egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l'agilità, e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia. Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu nell' ora stessa, che scoppiò la congiura, impiccato con gli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d'esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV., e il papa stesso, si leggono in molti libri, nè mi par necessario di riferirle. E basterà accennare leggiermente le conseguenze, che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni, che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV., il quale se non acconsentì espressamente alla congiura de' Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati, e nemico di Lorenzo, prese dall' esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè oltre al vedere oppressi i primi, e l'altro salvato, e fatto più potente, si

V. Scip. Ammirat. lib. 24.

AN. 1478. *Ammirat.*

crucciava forte contro i Fiorentini, per effervi ftato sì ignominiofamente fatto morire un arcivefcovo, e per efferfi ritenuto fotto guardia un cardinal fuo nipote, come complice del mal efeguito attentato. Per la qual cofa non folamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili cenfure, ma aggiugnendo alle fpirituali le armi temporali, mife in campo un potente efercito, e commoffe con efortazioni, e minaccie anche altre potenze contro quella repubblica; donde non pur la Tofcana, ma gran parte d'Italia fu in movimento, ed in travaglio. Perciocchè fe da un canto il papa trovò chi prefe a foftenere il fuo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli; molti altri potentati, e fpezialmente il re di Francia, tolfero a difendere la caufa di Lorenzo de' Medici. Ma quefto cittadino non meno accorto ne' fuoi intereffi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo fteffo i fatti fuoi, e rimenar la pace non pure in Tofcana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni, che ancor viffe. Portatofi in perfona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non oftante l'evidenza del pericolo, a cui s'efponeva, feppe sì bene con doni, e promeffe guadagnarfi i favoriti del re, e con tal deftrezza, ed eloquenza parlar delle cofe d'Italia a Ferdinando, che quefti non folamente divenne amico di Lorenzo, ma fi adoperò ancora a pacificar verfo lui Sifto IV. Talchè, quantunque fuccedeffe dal canto del papa qualche mutazion di volere, non però fi venne mai più a turbare in guifa notabile la quiete d'Italia per tutto il tempo del fuo pontificato. Fino al 1492. paffarono le cofe tranquillamente, eziandio in Lombardia, dove lo ftato violento e ftraordinario, in cui fi trovava il governo di Milano per l'ufurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno inteftine, che efterne, ficcome vedremo in effetto fuccedere dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

CAPO SECONDO.

Ritratto dello ſtato, e' del diritto pubblico d' Italia del ſecolo XV.

I corpi politici nella ſteſſa guiſa che i corpi fiſici, allorchè hanno cominciato a pigliare una certa diſpoſizione, vanno poi ſempre naturalmente confermandoſi in quella, non oſtante lo sforzo che ſi faccia talvolta per diſporgli altrimenti. E ſiccome in un campo, o giardino, dove ſiano piantati molti alberi l'uno all' altro vicino, quello che cominciò prima a ſtender l'ombra, e le radici, impediſce poi ſempre gli altri di creſcere, tantochè alla fine gli ſoffoca, e li conſuma, così quando in una provincia qualche repubblica, o principato comincia a ſoverchiar di forze, e d' autorità, e riputazione le terre vicine, conviene, che queſte alla fine diventino ſuddite, e dipendenti, come arboſcelli adombrati, e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l'eſtenſione di Lombardia, fra le tante città, che formavano al tempo di Federico la gran lega Lombarda, non reſtava più immagine di repubblica, ſalvochè in Bologna, benchè anche queſta foſſe per lo più governata da' ſuoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furon ſoggette a Milano non meno ſotto gli Sforzeſchi, che ſotto i Viſconti; e non che con tutti i tentativi, che ſi fecero alla morte di Filippo Maria, veniſſe fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, ma eſſe non poterono neppure, come pareva allora più fattibile, tornare ſotto il dominio di ſignori, o tiranni particolari. Di quello che fu ſottratto al dominio Milaneſe nelle infortunoſe guerre, e dopo la morte dell' ultimo Viſconti, parte paſsò in potere de' Veneziani, i quali acquiſtarono nel ſecolo decimoquinto quaſi nè più, nè meno di quello, che preſentemente ancora poſſeggono in terra ferma, come Padova, Vicenza, Verona, Breſcia, e Bergamo; parte rimaſe aggregato al dominio de'

duchi di Savoia, i quali fino al tempo, che entrarono in possessione del marchesato di Saluzzo, e del Monferrato, e più d'un secolo appresso, non fecero, eccettuata la contea d'Asti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono possessori al tempo del duca Francesco Sforza, quando si fissò per termine del Milanese, e del Piemonte il fiume Sesia. E i due suddetti marchesati di Saluzzo, e di Monferrato non patirono altro cambiamento nella forma del governo, se non quello, che ne viene di necessità, allorchè un paese perdendo i propri principi diviene provincia d'uno stato maggiore. Perocchè del resto già erano governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di governo libero, o di repubblica, come nel secolo precedente. E i conti di Provenza, e i re di Napoli, parte per forza, e parte per volontari, e liberi contratti, già si erano spogliati de' dominj, che vi aveano occupato gli Angioini della prima schiatta. Genova dall' altro canto, ancorchè da continui tumulti agitata cangiasse quasi ogni anno, e talvolta più spesso di signoria, ora col trasportar la dignità di dogi dagli Adorni ai Fregosi, e da questi a quelli con perpetui rivolgimenti; or con dare, e ritogliere il dominio di se quando al re di Francia, e quando ai duchi di Milano; pur nulladimeno già comprendeva nello stato suo le città dell' una, e dell' altra Riviera, come oggidì, ed erano signoreggiate a nome della repubblica da chi era della repubblica signore. La Toscana era anch' essa ridotta più che per metà alla condizione, che ancora ritiene a' dì nostri. I soli Sanesi avevano conservato la libertà, e lo stato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchesi, benchè lungamente afflitti per le passate tirannidi, e persecuzioni, e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno stato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l'istessa Pisa già sì potente, erano cadute sotto l'imperio de' Fiorentini. E questi, benchè sotto nome di repubblica, già si vedeano manifestamente ridotti sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi secoli gli governò con titolo, e con effetto di sovranità assoluta. Ferra-

Supra lib. 17. cap.

ra, e Modena ſotto la caſa d'Eſte, e ſotto i Gonzaghi Mantova con le altre terre di meno importanza già formavano que' principati, che ſotto i diſcendenti delle ſteſſe famiglie ſi ſoſtennero ancora dopo le grandi mutazioni di dritto pubblico, che portò ſeco l'imperio di Carlo V. E fino i piccoli ſtati d'Urbino nelle arene dell'Umbria, e di Piombino negli ſcogli della Toſcana, che poi ne' ſecoli ſeguenti furono materia di grandi negoziati nelle corti d'Europa, già erano allora principati ereditari, ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino paſſaſſe dall' antica, e nobile caſa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da baſſiſſimo ſtato portata in cielo da' due pontefici Siſto IV., e Giulio II. Solamente la Romagna, e tutta quella regione, ch' ora ſi chiama ſtato della Chieſa, o del Papa, ſtette diviſa fino preſſo al 1500., parte in repubbliche mal ordinate, parte in piccole ſignorie occupate in diverſi tempi da alcune famiglie, che ſe ne mantennero lungamente in poſſeſſo, come i Malateſti di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, gli Alidoſi di Imola, e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona, e Ravenna dopo l'eſtinzione della caſa da Polenta andavano alternando le veci tra il governo libero, e la tirannide, come di Bologna ſi è detto: e benchè tornaſſero talvolta alla divozione della Chieſa, a cui doveano eſſer ſoggette, poco tardavano a ribellarſi di nuovo. Finalmente il regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito ſotto la dominazione d'un ſolo, comechè la potenza, e l'autorità de' baroni feudatari foſſe in qualche luogo poco, o nulla diverſa da un vero, ed aſſoluto dominio, ſi andò nel ſecolo, di cui parliamo, vieppiù reſtringendo ſotto l'autorità del capo ſovrano, dacchè dopo il debole, e mal governo di due donne vennero a governarlo due potenti re. Quindi poſſiamo dire, che il ſecolo XV., non oſtante la depravazione de' coſtumi, e i diſordini particolari d'ogni governo, e le calamità fiſiche, che pur l'affliſſero molte volte, non fu per l'Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora queſta provincia un vantaggio, che per molti ſecoli, nè prima, nè dopo non le toccò, cioè

d' essere affatto libera da dominazione straniera. Perciocchè quantunque regnassero in Napoli Alfonso d' Aragona, e Ferdinando suo figliuolo, non si dovea però chiamare dominazione straniera, dacchè essi risiedevano in Italia: e sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli, o Siciliani; questo, quantunque s' opponga all'ambizione, ed alle voglie de' particolari, che aspirano agli stessi uffizi, piuttosto è di vantaggio, che di danno agli stati. Perchè è assai meglio, che vi vengano forestieri, anzichè se ne partano i naturali; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole, e rovinoso il concorso de' forestieri. Ma tutti gli altri stati d'Italia, eccettuandone Roma per la singolarità del governo, ubbidivano a' principi propri, e le città ridotte in provincia non aveano nè fuori d'Italia, nè molto lontani i lor padroni.

V. sup. lib. 16. cap. 7., & lib. 17. cap. 3.

E non solo era l'Italia governata da' suoi propri principi, e da' nazionali, ma, come già abbiamo detto altrove, erano i suoi potentati serviti nelle guerre, se non in tutto da genti, e da capitani sudditi propri, certamente da Italiani. In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi, nè Tedeschi; nè altre truppe straniere si videro in Italia, salvo quelle, che condussero gli Angioini, e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del regno, nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre de' capitani, e delle genti Italiane. Una sola volta per le guerre di Lombardia l' ineguaglianza d'una delle parti guerreggianti l' obbligò da chiamar Francesi, che poco fecero, e poco ci stettero; e quel duca del Reno, che i Veneziani fecero venire in loro aiuto, non condusse più che ducento uomini d'armi, e non militò più che per una sola campagna.

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi, e però volendosi stimare la forza d' uno stato, e paragonarlo con un altro, si contava quanti cavalli potesse mantenere. Da questo calcolo noi ricaviamo, che le potenze d'Italia unite insieme aveano forze del doppio maggiori, che non avessero a quel tempo il reame di Francia, o l'Inghilterra; perciocchè così l' uno, come l' altro di questi regni stimavasi, che potesse mantenere nel proprio paese trentamila

cavalli, e fuori quindicimila; dovechè l' Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenersi nel proprio paese, e la metà solamente, dovendoli mandar fuori. Marin Sanuto scrittor Veneziano di questi tempi, che ci lasciò l' esatto computo delle forze, che ciascuno de' principi, e delle repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d' armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia; il che mi piace di qui accennare. Ma conviene pur avvertire, che s' intendeva in ragione delle forze, o sia delle rendite ordinarie di ciascuno stato: perocchè di fatto si trova, che nelle guerre d' importanza se ne metteva in campo assai più.

Istoria de' duchi di Venezia R. I. tom. 22. pag. 953. 963. & 1089.

CAPO TERZO.

Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo.

In altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi, che con cavalleria, e che non di mercenari stranieri, ma di cittadini, o di sudditi si componevano gli eserciti, si sarebbero misurate le forze d'uno stato dal numero delle persone atte alle armi; ma quando il nerbo dell' armata si fece consistere negli uomini d' arme a cavallo, e di grave armatura, un principe, o una repubblica era più, o meno potente, secondochè più o meno aveva di denaro pronto e spedito a condur capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini, che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del denaro, che ricavavano dalle loro arti, e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente, e i più riputati capitani al lor servizio. Or che che si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del

ſiſtema, che allor regnava, era queſto, che ſi manteneva così la circolazione del denaro, e una tal qual egualità di fortune, e di forze tra l'uno, e l'altro ſtato. Venezia, Genova, Firenze, Milano, e Roma, le prime per l'eſtenſione del commerzio, Milano pe' tributi, che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale, e reſidenza del principe, Roma per le entrate della curia papale, avrebbero dovuto inghiottirſi tutte le più liquide ſoſtanze, e rovinare, e diſertare tutto il reſto d'Italia, quando non foſſero ſtate coſtrette a rifonderne una parte nell' aſſoldamento delle genti d'armi, e de' condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paeſi, benchè tutti Italiani. Tanto i ſignori di Romagna, e i vaſſalli, o feudatari del regno di Napoli, quanto i principi di Lombardia s'erano dati alla milizia, e non iſdegnavano di pigliar ſoldo da altri principi, e dalle repubbliche per acquiſtar riputazione, e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli lor dominj. Imperciocchè, oltre al mantenere col denaro d'altri certo numero d'armati, di gran parte de' quali ſi ſervivano poi nelle loro occorrenze, avevano ancora per amiche, e confederate, e per difenditrici ne' propri pericoli quelle ſteſſe potenze, da cui prendevano ſoldo. L'iſteſſo meſtiere dell' armi, come allora coſtumavaſi, giovava anche aſſai a nodrire altri generi d'arti nelle città di lor natura meno commerzianti. Per qual ventura non ſo; ma ad ogni modo l'artiglieria inventata un ſecolo prima non ſi adoperava ancora nelle battaglie campali. Però quella tal foggia d'armadure, onde ſi fornivano le genti d'armi, e gli arneſi de' cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione, e guadagno a chi trafficava, o lavorava di ferro, d'acciaio, e di corami. Leggiamo per eſempio, che ſi trovò in Milano chi in pochiſſimi giorni ſomminiſtrò alle genti del duca, che era ſtato ſpogliato in una ſconfitta, di tutto quanto era neceſſario per rimetterſi in punto, e tornar alla guerra. Nè s'immagini il lettore, che quando un piccolo ſignor di Romagna, o Lombardia, che manteneva in piedi qualche migliaio di genti d'armi, correſſe pericolo di

privar la campagna di lavoratori, o le botteghe d' artefici: anzi con pochiffime reclute egli manteneva intere le fue compagnie; perciocchè raro era il cafo, che fi uccideffero ne' fatti d' armi; ma l' ufanza portava, che i perdenti fuggiffero, o fi rendeffer prigioni; quindi i femplici foldati fpogliati dell' armi, o tolto loro il cavallo, fi lafciavano andare, e i condottieri, e gli uffiziali, che fi chiamavan perfone di taglia, mediante certo prezzo fi rifcattavano: poi per lo più a fpefe del principe, o della repubblica, a cui fervizio aveano combattuto, fi rimettevano in arnefe, e il capitano con poco ftento rifaceva la fua compagnia con gli fteffi uomini, che avea prima. Nicolò Machiavelli racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerofi eferciti una, o due perfone lafciavano la vita; e narra come cofa fingolariffima, e da cinquant' anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un oftinato e fiero combattimento, che feguì tra Roberto Malatefta signor di Rimini, e Alfonfo duca di Calabria, l' uno generale del papa, e l'altro del re di Napoli, moriffero tra l'una parte, e l' altra più di mille uomini. Quefto fteffo fcrittore feguendo quel fuo genio fanguinario, ed empio, che l' ifpirava, accusò in più luoghi delle fue ftorie, e in tutte le altre fue opere parimente quefto modo di guerreggiare, appunto perchè poca gente vi fi uccideva, e mai non diftruggevafi per le vittorie il nemico; ficchè fempre il vincitore fi trovava la ftrada tagliata alle conquifte. Non fo a quale de' potentati Italiani farebbe toccata la forte di conquiftare gli ftati altrui, e farfi padrone d' Italia, quando fi foffe fatta la guerra con altri modi più diftruttivi; e molto meno fo vedere, quale fia il vantaggio, che avrebbe ricevuto l' Italia dall' effer foggetta ad una fola potenza. So bene, che chiunque abbia fentimenti d' umanità, ringrazierà volontieri, e benedirà gli ordini della divina providenza, la quale non permife, che s' aggiugneffe maggiore atrocità nelle battaglie a mietere le vite degli uomini in tempo, che le pefti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili fempre accompagnate da efecuzioni capitali, toglievano all' Ita-

Iftor. Fiorent. lib. 4.

Ibid. lib. 5.

lia tanto numero di perſone. Frattanto le genti d'armé, e i lor condottieri largamente pagati dalle potenze guerreggianti riportavano, finita la guerra, nelle provincie mediterranee, e più lontane dal commerzio, l'oro, che perpetuamente, ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Peſaro, la città di Caſtello, le città della Calabria, e della Puglia per mezzo de' Bracceſchi, Sforzeſchi, de' Caldori, degli Orſini, s. Severini, d'un Angelo Pergolano, de' Malateſti, de' Vitteleſchi, uomini tutti famoſi nelle Italiane milizie dal 1400. al 1500., ricoveravano parte di quel denaro, che l'induſtria de' Fiorentini, le navigazioni de' Veneziani, la dataría, le diſpenſe, e tutte le ſpedizioni pontificie, le gabelle, e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli: ma non però in guiſa, che come ſempre addiviene la miglior porzione delle ricchezze non ſi fermaſſe in queſte ultime città come capitali, e dominanti. Perocchè le induſtrie, e i tributi, e il commerzio fruttificano continuamente, e gli ſtipendi militari ceſſavano, o diminuivano pure di quando in quando negl' intervalli di pace. Oltrechè la natura degli arteſici, de' mercatanti è inclinata, ed attiſſima al riſparmio, ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra avidi, e rapaci per una parte, ſogliono poi d'altro canto ſpandere, e ſcialacquare.

CAPO QUARTO.

Progreſſi delle lettere, e delle belle arti.

Ma comechè l'Italia poteſſe vantarſi del riſorgimento dell' arte, e del valor militare, aſſai maggior ragione ella aveva di gloriarſi, e andare altera per li progreſſi dell' altre arti, e delle ſcienze: Siccome ella godette in queſto ſecolo per un canto i frutti della induſtria, e della virtù de' ſecoli pre-

cedenti, così può dirsi parimenti, che tutto lo splendore delle lettere, e delle arti, che la fecero poi sì illustre, e sì chiara ne' tempi vegnenti, ebbe l' origine in questo stesso secolo XV. Almeno è certo, che le arti non cessarono mai di crescere, e di fiorire, dacchè aveano circa il 1300. cominciato a risorgere. Il vero è, che molti amatori della Toscana favella sonsi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre, sono una piccolissima parte delle sue composizioni, e tutte le altre opere in materie assai più gravi, ed importanti, che non è il canzoniere, sono scritte in latino. Ma non dirò già per questo, che la letteratura non abbia ad avergli egual obbligo, per aver promosso lo studio delle latine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi, e più lenti, se gli scrittori, che vennero dopo al Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla, che vale a dire, intenderla mediocremente; perocchè le lingue, che non si usano scrivendo, o parlando, s' imparano sempre imperfettamente. Però i letterati Italiani, i quali si querelarono, che per amor della latina, la quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti, e le scienze risorger sì presto, se quell' ardore degli umanisti, o latinisti del secolo XV. non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce, e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse, e divolgatele in quella stessa lingua latina, che già era a quel tempo, e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello, che ancor rendè memorabile per l' onor d'Italia il secolo del 1400. a preferenza de' secoli posteriori, nasce non solamente dall' essere stati i letterati di quell' età precursori, e maestri di coloro, che fiorirono di poi; ma dall' essere stata non pur la prima, e

la principale, ma quasi la sola tra le provincie d'Europa, in cui fiorissero le scienze, e tutte le belle arti; dovechè dopo il 1500. cedette talvolta e nella moltitudine, e nella eccellenza, e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero Tommaso Valdense, Giovanni Gersone, Almaino, Nicolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici, e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a s. Antonino, ed al beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici, che fiorirono in Italia: o almeno per la libertà, che la nazione lor dava di opinare in materia di giuridizione, e di disciplina, e sopra gli abusi, e le pretensioni, che allora correvano nella corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori, e lodatori in maggior numero.

Ma prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d'Europa non ebbe pur un letterato, un filosofo, o un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti, che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina Bartolommeo da Montepulciano, Nicolò Perotto, l'Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Gianotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficino, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali ne' fasti della letteraria repubblica, per aver risuscitato l'eleganza della lingua latina, l'intelligenza della Greca, restituita alla storia la critica, e l'ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascente in tempo, che nella Germania, nella Francia, nell' Inghilterra, nella Spagna non si sognava ancora, che si potesse scrivere altro latino, che quel, che avea usato s. Tommaso, nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d'Aristotele, e d'Averrois, nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè con tutta la celebrità del pontificato di Leon X., che ci siamo di lunga mano avvezzati a riguardar come risuscitatore delle belle arti, e delle belle lettere, ardirei dire, che in comparazione de'

letterati, che fiorirono avanti Leon X., tutti, o la maſſima parte de' cinquecentiſti furono ſcrittorelli piuttoſto delicati, e leggiadri, che pieni, e robuſti. Fu, non è molto tempo, chi preteſe, che del riſorgimento delle lettere ſi debba aver l'obbligo principale a Nicolò V. Ma non mancò neppure chi faceſſe oſſervare, che avanti il pontificato di queſto ad ogni modo memorabile pontefice già aveano cominciato a rifiorir grandemente e le greche lettere, e le latine; ancorchè a dir vero la munificenza di Nicolò V. contribuiſſe a far sì, che ſi traduceſſero in latino i libri, che ci portarono i letterati Greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II. fu preſa Coſtantinopoli, e ſpente affatto le ultime reliquie di quell' imperio. Scriſſi anche io medeſimo in qualche luogo, traſportato da non ſo qual pregiudizio, che la ſtoria per cagion d'eſempio cominciò a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti, e di Nicolò Macchiavelli. Ma ſe con ragione io riposi l'Aretino fra' primi riſtoratori dell'arte ſtorica, io dovea avanti il Conti, e il Macchiavello nominarne più altri, che ſcriſſero ad imitazione di Livio, di Salluſtio, e di Ceſare la ſtoria di lor patria, e di loro età cinquant' anni avanti, che il famoſo ſegretario Fiorentino ſcriveſſe quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodriſio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì, che fino in Piemonte s'eſteſe allora la coltura delle lettere, dove Pietro Cara * poeta, oratore, e giureconſulto ſcrivea e latinamente, e dottamente non meno, che ſi faceſſe in Toſcana, e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che ſe gli ſtudi delle divine, e delle umane lettere andarono in queſto ſecolo meſcolati, e contaminati da una grande ſuperſtizione, e ſpezialmente da una credulità ſomma, e quaſi univerſale nell' aſtrologia giudiziaria, queſta macchia non fu particolare all' Italia; concioſſiachè la ſtoria dell' altre provincie d'Europa ne

V. Giornale de' letter. di Firenze tom. 2. par. 3. art. 7. an. 1743.

Diſc. ſopra le vicende della letteratura.

* Pietro Cara nato in S. Germano preſſo a Vercelli fu prima profeſſore nell' univerſità di Torino, poi ſenatore, e perſona d'alto affare, ſpezialmente nelle reggenze di Iolanta, e di Bianca, l'una madre di Filiberto I, e di Carlo I., e l'altra di Carlo II., duchi di Savoia, che regnarono avanti il 1496.

faccia assai bene conoscere, quanto largamente si fosse sparso questo genere di follia; ma fu bensì propria lode d'Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente, come fece pur in quel secolo con ampi e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da mettere in paragone col celebre Biagio Pascale.

Nè furono manco notabili i progressi, che fecero le arti del disegno. Dopo tre secoli di tanta coltura ancor oggi s'ammirano i bassi rilievi di Donatello, gli edifizi architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo Veronese, che portò in Francia l'architettura, e gettò il gran ponte sopra la Sena a Parigi. E sebbene alle pitture di Pietro Perugino, e del Bellino manca la vivacità, e la vaghezza di quelle di Rafaello, e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d'eterna ricordanza, per aver lasciati discepoli di tanto valore, essendo certissimo, che il vero modo di dipingere se non si vide allora effettuato, e posto in pratica prima del 1500., avanti quest' epoca sicuramente si studiò, e si imparò nelle scuole de' sopralodati Bellino, e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora in quella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro de' Pittori.

CAPO QUINTO.

Popolazione d'Italia come, e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500.

Se la maggiore, o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi, che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo qui affermar francamente, l'Italia essere stata dopo il 1400. più copiosa d'abitatori, che ne' secoli precedenti; perocchè essendosi piuttosto accresciuto, che diminuito il commerzio, e

migliorate, e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero aver nuovi mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita, e all' accrescimento della popolazione. Con tutto questo può tenersi per cosa certa, che nel declinare del secolo XV. il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel, che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo, che era tornata a incrudelir più volte la peste, la quale or l'una, o l'altra provincia d'Italia, or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso, che facesse il numero de' morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre da supporre, che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi; o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio, che o le guerre, o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di viventi questa nostra terra) possiamo far conto, che le pestilenze sì frequenti nel secolo XV. abbiano tolto dal mondo quella parte, che risparmiavasi per l'insolita maniera di guerreggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive, che negli altri tempi. Ma comunque ciò sia, assai manifestamente si può rilevare da' costumi, che allora regnavano, la vera e propria cagione della scemata popolazione d'Italia. S. Bernardino da Siena predicando avanti la metà del secolo, e volendo mostrare i mali effetti del lusso, diceva espressamente, che per questa ragione l'Italia scarseggiava di gente, e ne adduceva una assai chiara e sensibil ragione; cioè, che la pompa, e il fasto, con cui le donne si erano usate di vivere, sbigottiva coloro, che erano per ammogliarsi; i quali non estimando di poter comportare le spese, che la vanità delle donne richiedeva, amavano meglio godersi quel bene, che aveano, vivendo scapoli. Io so bene, che un certo genere di pompe animando, e promovendo le arti, e l'esercizio di esse, porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone, dovrebbe per conseguente contribuire all' aumento della popo-

Necesse est minui gentes, sicut his temporibus, in quibus tantum vanitates creverunt, manifeste apparet. *Serm. 46 fer. 5. post Dominic. in Pass. art 3. cap. 2. tom. 1. p. 240. edit. Lugdun.*

lazione: pur nondimeno certa cosa è, che il lusso così delle donne, come degli uomini (perocchè non ardirei dire, qual de' due sia più distruttivo; nè se il lusso delle donne sia causa, o effetto, o compagno naturale, e indivisibile del lusso degli uomini) s'oppone doppiamente alla frequenza de' matrimoni, unica sorgente della popolazione. Primieramente gli uomini o accostumati, o dall'altrui esempio persuasi, che per vivere si ricerchino certi comodi, e piaceri, ei non s'ammogliano, per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo le pompe donnesche una volta introdotte, e s'introducono pur troppo facilmente, ritengono dall' accasarsi ogni uomo prudente, e discreto, che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali, o personali; poichè egli comprende benissimo, quanto sia malagevole, e dura impresa il costringere una donna a non vestire, e trattarsi esteriormente, come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare, che il lusso * era nel secolo XV. già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato, che il primo esempio d'una corte fastosa si vide in Italia dopo la barbarie, e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I., che in una parola i Provenzali furono riguardati come gl' introduttori del lusso in Italia. E quello, che non fece la corte di Napoli della casa d' Angiò, finì di farlo la corte papale tornata di Provenza in Italia. Ma questi primi semi di magnificenza, e di pompa trovarono sì adattato il terreno d'Italia, e sì bene furono aiutati dal commerzio, che già vi fioriva grandemente, e da' principi cresciuti di stato, e di ricchezze, che l'Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d'Europa. Spiacemi il dover rammentare, che le prime, e forse le maggiori prove di fasto, e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' Romani pontefici; fra i quali

Supra tom. 2. lib. 14. c. 12.

Ibid. lib. 15. c. 4. & 6.

* 'Chiamo lusso, dice il padre Gerdil, un eccesso di delicatezza, e di sontuosità, sia negli agi, e ne' comodi della vita, sia nel treno relativo al grado, 'che altri occupa nella società'. Adottiamo tanto più volontieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni, che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo, e in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.

Discours de la nature, & des effets du luxe.

ſi ſegnalarono ſpezialmente quelli di Gregorio XII. nel principio, e quelli di Calliſto III., e di Siſto IV. nel declinar del ſecolo, di cui parliamo. Pietro, e Girolamo Riari, l' uno cardinale, e l' altro conte, amendue o nipoti, o figliuoli, come fu creduto, di Siſto IV., facevano veder in più parti d' Italia ſpettacoli, feſte, conviti, e pompe più che reali, e nel tempo di queſto pontefice può fiſſarſi l' epoca del maggior luſſo, che da moltiſſimi ſecoli addietro regnaſſe in Italia. S' incontrarono nel tempo ſteſſo co i ſuddetti nipoti di Siſto, il giovane duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e Lorenzo de' Medici; ed eſſendo tutti egualmente inclinati ai ſolazzi, ai giuochi, agli ſpettacoli, e a tutte ſorte di magnificenze, e ſontuoſità, i primi per voglia di farla da principi, il ſecondo per eſſer diſſoluto, e abbandonato ad ogni ſorta di piaceri, l'ultimo per politica, a fine di divertire, e carezzar un popolo, a cui voleva metter il giogo, ſi videro quaſi gareggiare fra loro a chi più ſapeſſe, o poteſſe ſpendere in feſte, in giuochi, in ſolazzi, ed eccitarono, come è natural coſa, altri ſignori, e principi a far altrettanto. AN. 1407. *Vid. Ammirat. lib. 23. p. 1081 112.*

Diedero ancora grande motivo, ed occaſione all' accreſcimento del luſſo i viaggi, che fece in Italia l' imperador Federico III. nel 1452., e nel 1469. Perciocchè eſſendoci l' una e l' altra volta venuto più per farſi onorare, e feſteggiare, che per alcun' altra impreſa di momento, impegnò tutti i principi, e le comunità d' Italia a volerſi ſegnalare in pompe, e in magnificenze, così negli ſpettacoli, e ne' trattamenti, che gli furon fatti, come ne' doni, onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui ſi moſtrò più avido, che alla dignità ſua non conveniva. Ma a dir vero non fu già queſto un gran danno; che anzi egli potè per tal riſpetto egualmente giovare, che nuocere agl' Italiani: perciocchè le ſpeſe, che per cagion ſua ſi fecero, e la quantità delle coſe prezioſe, e del denaro, che ne aſportò, poterono eſſere compenſate dall' emulazione, e dall' induſtria, che in tali occaſioni anima, ed accreſce il numero degli artefici; ed anche ſi contò fra le ſue lodi, che egli amava, e favoriva i coltivatori delle arti, e *Ap. Fleury ad lib. 110.*

le persone virtuose. Nè perchè il papa, il re di Napoli, i marchesi di Ferrara, e le signorie di Siena, Firenze, e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la corte d'un imperadore, per questo impoverivasi, o disertavasi la nazione; massimamente dacchè vediamo, che nel regalarlo ciascuno procurava di farlo con prodotti, e manifatture del proprio paese; perocchè per esempio il duca di Ferrara gli donò cavalli delle sue razze, i Veneziani opere di cristallo fabbricate in Murano. E finalmente l'oro, i gioielli, le gemme antiche, ed altre cose di prezzo o intrinseco, o relativo, che si portò seco in Alemagna, erano piccola, ed insensibil porzione di ciò, che i prestatori, o usurieri Italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa. Ma dannosissimo, e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso, e di boria, che Federico fomentò, ed accrebbe fra gli Italiani in cotesti suoi viaggi, che fece quasi per passatempo in questa provincia, e che non sarà inutile di osservare.

Fleury tom. 22 p. 544. lib. 110.

Spesse querele s'udirono a' tempi di Filippo II., e di Carlo V. suo padre, e ancora le leggiamo nelle lettere, e nelle poesie di quell' età, che gli Spagnuoli furono quelli, che introdussero in Italia con l'adulazione i titoli vani, e boriosi. Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V.; e se pur gli Spagnuoli ebbero gran parte nel metter in voga i titoli, e le lusinghe, dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi, e i Catalani sotto Alfonso, e Ferdinando, che i Castigliani sotto Carlo V., e Filippo II. Ma da una particolarità, che la storia ci conservò di Federico III., possiamo argomentare, aver questo principe favorito, e promosso in Italia il più pernizioso genere d'ambizione, e di lusso. Per la cupidità, che avea di tornarsene pecunioso, o non consumarsi ne' suoi viaggi, si diede a far un nuovo mercato di titoli, e di privilegi, creando conti, cavalieri, e dottori, e notai quanti si presentarono col denaro per ottener questi titoli, con cui le persone alquanto agiate cercarono d'uscire dall' ordine plebeo, e salire a grado di nobiltà. Cotesto mercato di carte, e di sigilli sotto Federico III. fu tanto più nocevole all'Italia, quanto che per

Cronic. di Ferrara tom. 24. ad an. 1469.

ſe ſteſſo ſembra più vano, e ridicolo. Perciocchè quando i ſuoi predeceſſori venderono a' signori d'Italia la ſovranità, o il vicariato imperiale ſopra le città, e i contadi, ſe per una parte recarono pregiudizio a' comuni, o agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l'aveva; dall' altra parte inveſtendo famiglie Italiane di quella giuridizione, che in virtù dell' antica conſuetudine ſarebbeſi dovuta eſercitar da' re Tedeſchi, e da' loro commiſſari, o meſſi regi, per lo più oltramontani, e ſtranieri, la condizione d'Italia nell' univerſale o non ne ſcapitava, o piuttoſto ne vantaggiava, poichè ſi riduſſe dentro al ſuo ſeno l'autorità ſovrana, e diedeſi così principio, e fondamento a molti ſtati, per cui la nazione divenne glorioſa, e potente. Ma quando i privilegi degl' imperadori altro non importavano, che ſecondare, e paſcer la vanità de' particolari, dando loro motivo, e preteſto di uguagliarſi ſenza realità, e merito ad un ſuperior ordine di perſone, il danno, che ne ricevette la provincia, fu, più che altri forſe non crede, notabile, e grande; tanto più che non contento di crear conti palatini, cavalieri, dottori, notai, e di liberar dall' infamia le perſone, che ne eran notate, aggiunſe ancora a que' ſuoi privilegiati la facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual coſa laſciò in Italia una ſorgente perpetua di vani titoli, e privilegi con indicibile pregiudizio del merito, e della virtù, e diſcapito delle arti, e ſoprattutto della popolazione, la quale già per molte altre cagioni vi ſi andava diminuendo nel declinar del ſecolo XV. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andaſſe eſente da' mali effetti di coteſto abuſo, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno, per quanto gli fu conceduto, e nella vicina Provenza, ciò, che Federico aveva fatto in Lombardia, ed in Romagna. Non parlo dell' avvilimento, che da queſti privilegi ne nacque, della vera nobiltà, e della dottrina; comechè ſia evidente, che gli onori, e le dignità divolgate, e comunicate ad uomini vili, ed indegni divengono meno pregievoli per chi le tiene meritamente. Nè mi eſtendo a de-

Noſtradam. an. 1480. pag. 646 V. Fr. Sacchetti nov. 7.

durre le conſeguenze, che da tal meſcolamento, e confuſione di vera, e di ſuppoſta signoria, e dottrina, e degli altri ſomiglianti privilegi, di cui fece mercato la cancelleria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio, che riſultò alla repubblica letteraria da tale moltiplicità, ed avvilimento di titoli, ed onori letterari, quantunque Lodovico Vives pochi anni dopo la fine di queſto ſecolo contaſſe fra le cagioni della decadenza delle lettere, e delle ſcienze la grande facilità, con cui ſi conferivano gli onori accademici, o il dottorato. Ma l' effetto più notabile, e più grave, che cagionò l' abuſo, e la moltiplicazione di titoli d' onore, o militari, o civili, o letterari, e la troppa facilità di ingentilire, e nobilitarſi in queſta maniera, ſi fu ſenza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all' inſolenza, dalle arti, e dal lavoro all' ozio, dalla parſimonia, e dalla modeſtia al diſſipamento, al faſto, alla proſunzione. Tutti queſti conti, cavalieri, e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di veſtire, ne' portamenti, e nel treno andare al pari degli altri grandi, e di coloro, che univano al titolo la realità, e ſdegnarono d' impiegarſi, come faceano per l' innanzi eſſi ſteſſi, o i loro padri, nella mercatura, nell' agricoltura, e nelle arti; ſiccome ancor vediamo a' dì noſtri tante ſciocche perſone, che per qualche vano titolo, che ſi abbiano procacciato, o ſia loro venuto in caſa, credono eſſere lor obbligo, e decoro di conſumarſi d' ozio, e di noia.

De cauſſis corrupt. diſcipl.

CAPO SESTO.

Prime cagioni della decadenza del commerzio, e della navigazione degl' Italiani.

Malagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuisse ciascuna delle cause testè accennate, e delle altre, che si dissero altrove, a scemare il numero degli abitanti d' Italia. Ma non dubito io già d' asserire, che lo scemamento della popolazione debba contarsi come la prima, e principale cagione, per cui decadde il commerzio degl' Italiani in tempo che i progressi dell' arti parevano doverlo accrescere, e farlo fiorir più che mai. E quantunque si supponga comunemente, che il commerzio sia causa produttrice, e sostenitrice della popolazione, egli è assai più vero il dire, che la popolazione è causa naturale e immediata del commerzio, e della coltura delle arti. Per la qual cosa quegli stessi vizi, che cagionarono il diminuimento della popolazione, furono altresì cagione della rovina del commerzio *, e della navigazione spezialmente, compagna inseparabile, e aiutatrice del commerzio, la quale per supplire al gran numero d' uomini, che assorbisce, e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione; e dove questo manchi, conviene, che venga meno il traffico, e la mercatura, come successe in Italia nel secolo XV.

Dal 1000., e più sicuramente dal 1100., vari popoli Italiani aveano fatto nella navigazione grandi, e continui progressi, tantochè dopo il 1300. i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi, e i Pisani aveano non solamente navi da trasporto, ma navi da guerra, che portavano centocinquanta bale-

V. sup. tom. 2. lib. 15. cap. 9.

* Per una certa fatale alternativa il commerzio induce il lusso, ed il lusso per alcun tempo accresce, ed estende il commerzio; ma l' uno e l' altro diminuendo il numero degli uomini, e spezialmente de' lavoratori, e de' bassi artigiani, manca al commerzio il necessario sostegno, e del lusso rimane solo la peggior parte, che è la mollezza, e l' inerzia.

ſtrieri d'armamento, e con eſſe andavano e Genoveſi, e Veneziani fino nelle Fiandre, non ſolo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre, che ſi facevano in quelle parti, allorchè nè i re d' Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marinería da guerra *. Or tuttochè gl' Italiani foſſero allora le principali potenze marittime d'Europa, e del mondo, eſſi non tralaſciarono però di profittare dall' altrui eſempio nelle coſe della marina, come già faceano i Romani nell' arte delle guerre: ed appunto l'attenzione, ch' ebbero di ſeguitare tutto ciò, che in altri popoli ſcorgevano di migliore, fu forſe quella, che li rendè ſuperiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Villani, che circa il 1344. i Genoveſi, e' Veneziani avendo oſſervato, che certe navi Baioneſi **, che paſſarono lo ſtretto di Sivilia, detto ora di Gibilterra, erano più ſottili, e più agili, e più adattate per la celerità a' fatti d' armi, ne fabbricarono di ſomiglianti; il che fu, dic' egli, in queſte noſtre marine gran mutazione di navilio. Nelle oſtinate e lunghe guerre, che ſi fecero dopo quel tempo quelle due principali potenze marittime, Venezia, e Genova, non è dubbio, che la ſcienza marinareſca fece progreſſi notabili, e che l' odio nazionale, e l' impegno concorſe coll' intereſſe ad aſſottigliar gl' ingegni dell' una e dell' altra nazione. Inſigne argomento della perizia, che gl' Italiani aveano acquiſtato nella navigazione, ci porge un' iſtruzione, che abbiamo di Giovanni da Uzzano †; e ancor più luminoſa prova ne fanno le impreſe de' due ſcopritori del nuovo mondo Colombo, e Veſpucci, i quali amendue nati, e creſciuti in Italia, impararono pur quivi la ſcienza, che li

Lib. 8. c. 77.

† Compaſſo a ſaper navigare *Trovaſi nel tomo 4. della decima cc. p. 199 & ſeq.*

* Nelle guerre di mare i re d' Inghilterra, e di Francia ſi ſervirono delle navi de' peſcatori, e de' mercanti, che ſi richiedevano dalle comunità nella guiſa che per ſomiglianti biſogni di traſporto d' uomini, o di robe ſi richiedono i carri, e tali altre vetture. Veggaſi il Cary (*ſtoria del commerzio della gran Bretagna par. 2. cap. 1.*) e la ſtoria di Francia ſotto Filippo di Valois, Carlo IV., e Carlo V.

** Pare che i Baioneſi, nazione marittima della Guienna meridionale, faceſſero allora ciò che fanno oggidì gli armatori: ma non pare però, che nè eſſi, nè altri popoli della Guienna, nè della Normandia, nè della Picardia foſſero ſoliti di venire nel mediterraneo, come i Genoveſi, e i Veneziani andavano nell' oceano.

rendè sì famosi. L'amor della patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il vantaggio, e l'onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli siano usati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio, che il Colombo, e il Vespucci avrebbero fatto per Genova, e per Firenze tutto quello, che fecero per li re di Castiglia. Ma dal 1400., e molto più dal 1450. in poi, non v'era più in Italia potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, dacchè Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell' Adriatico, appena poteano mantener qualche ombra di marinería, più per sostegno d'un mediocre commerzio, che per aspirare a grandi imprese, e conquiste. Gli Amalfitani, che ne' tempi più barbari si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall' antica rinomanza nelle cose di mare, ma restarono confusi con gli altri regnicoli, i quali stancati, ed esausti dalle guerre civili nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella corona, appena potean sostener commerzio tra l'una, e l'altra provincia dello stesso reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora, se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia, e di Calabria, che pur facean notabile materia del commerzio d'Italia in que' secoli. Certamente non veggo, che le navi, e i mercatanti Napolitani concorressero nè co' Genovesi, nè co' Pisani, nè coi Veneziani in alcuna delle famose piazze d'Europa, o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante, e navigatrice, come è oggidì, contenti per avventura di fare ciò, che non faceano i Napolitani, cioè d'asportare il soprabbondante del regno, scorrevano veramente con loro navi per tutte parti del Mediterraneo, ma non contavansi fra le potenze marittime. Pisa dopo la caduta della casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città Ghibellina, contribuì ad accrescerle riputazione, e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l'opportunità del porto Pisano, che potenza capace di dar terrore nè alle vicine, nè alle lontane nazioni, Perciocchè per ricupe-

rare, e sostener l'antica riputazione nella marina sarebbe stato loro d'uopo d'essere padroni della metà almeno della Toscana, per aver, se non altro, uomini, e legni, e canape da riparare, e rifornir le armate navali afflitte, e scemate da' Genovesi antichi loro emoli. Ma mentre essi erano sbattuti per mare, e spogliati del dominio, che aveano in Sardegna, e in levante da' Genovesi, i Fiorentini per terra gli stringevano anche più gagliardamente alle spalle, e nel 1400. tanto erano lontani oramai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare, per esser ridotti sotto l'altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a se in fatto di marina la riputazione, che avean goduto una volta i Pisani; ma oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppure stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato, che quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa, e fiorita, come era ducento anni prima. I Genovesi consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti, e scemi delle signorie straniere, che per evitar di peggio si cercarono di quando in quando, aveano nella guerra di Chioggia, o Chiozza, perduto gran parte delle forze, che loro restavano, e più ancora di quella riputazione, che spesso tien luogo di poter effettivo. Per risalire al grado di prima, ed equilibrare l'ascendente, che allora presero decisivamente i Veneziani, sarebbe stato necessario d'avere il doppio più, che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la riviera loro soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all'arte marinaresca, ed alla capacità degli ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari, e di balestrieri, e d'altre truppe da fornir l'equipaggio. E benchè talvolta, spezialmente per conto de' duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo, e qualche impresa con le galee, che s'armavano nel loro porto, e comandavansi da' loro ammiragli, troppo mancava, ch'essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre a' Veneziani, ed a' Tur-

chi le cofe perdute, o per tentar nuove ftrade per nuovi lidi da far rifiorire, ed allargar il commerzio. E chi ha letto nelle ftorie in quale ftato foffe quella repubblica nel declinar del fecolo XV., non fi maraviglierà, che Criftoforo Colombo non abbia potuto ottener da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Reftavano dunque quafi foli padroni non meno dell' Adriatico, che del Mediterraneo i Veneziani, i quali quantunque aveffero avuto a foffrire grandiffimi danni nel corfo delle lor guerre co' Genovefi, nondimeno la riputazione, che loro fi aggiunfe dall' effere rimafti vincitori nella fomma di quella guerra, e la facilità grandiffima, che aveano di rifornir le armate in Albania, e Schiavonia, in tutti i littorali dell' Adriatico, o nell' ifole di Grecia a loro foggette, li metteva in iftato di foftenere egualmente la grandezza dello ftato con le armate del pubblico, e la vaftità del commerzio con le navi de' particolari. Erano pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che forfe non fi farebbe creduto giuoco difuguale, fe tutte le altre potenze marittime di criftianità naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovefi, Tofcani, Napolitani, e Anconitani, fi foffero collegate infieme per contraftar a quella repubblica il dominio del mare, e la fuperiorità del commerzio. Secondo il conto, che il doge Tommafo Mocenigo faceva circa il 1420., i Veneziani avevano trentafeimila marinari, tra navi, e navili, galee groffe, e fottili, e fedicimila marangoni, cioè fabbri da legno, per fabbricarle, e impalmarle. E il Sabellico fcrivendo feffant' anni dopo riferifce, che oltre a quelle de' mercanti particolari, che erano infinite, più di venti fe ne alleftivano dalla repubblica, le quali ogni anno regolarmente andavano, e venivano, otto dalla Soría, e dall' Egitto, fei dalla Libia, fei da' porti di Francia, e dall' Oceano, quattro al Tanai verfo la palude Meotide. Ma finalmente i Veneziani non eran padroni d' Italia, ed appena un tal dominio farebbe ftato baftante per dominar con le loro flotte tutti i mari allora conofciuti, ed occupare tutti i porti, e i lidi allor co-

Ap. Sanut. ift. de' duchi di Venezia. Rer. I. pag. 959.

Decad. 4. lib. 8

nosciuti, non che tentar nuove, ed incognite navigazioni. Perocchè alla fine niuna delle più ragguardevoli potenze, che or siano in Europa, ancorchè possedesse maggior estensione di dominio, e contasse popolazione maggiore, che non comprende tutta insieme l' Italia, potrebbe sperare d'esser sola padrona del mare, e del commerzio marittimo. Anzi ciò che portava appunto nuovo impedimento a qualunque maggior progresso, e conquisto, che potessero i Veneziani sperare nella marina, era la voglia, che loro era nata, e che fomentavano caldamente, di estender il lor dominio in Lombardia, e nel seno d' Italia. La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di terra ferma quel capital d'oro, e di gente, che avrebbe opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime. Laonde forse non avea quel torto, che altri stimavano, il buon doge Tommaso Mocenigo, il qual non volea, che la repubblica imprendesse guerra col duca di Milano, con la fiducia di spogliarlo di qualche notabile parte del suo ducato. Ma Francesco Foscari, che gli succedette, non ostante le rappresentazioni, che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo, ebbe altri disegni, ed altra politica. E se i Veneziani furono caldi a guerreggiar in Lombardia contro i Visconti, quando ancor non si aspettava, che quella famiglia regnante fosse per venir meno, ed estinguersi, molto più vi si invischiarono a' tempi di Filippo Maria ultimo de' Visconti, e dopo la morte di lui. Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza Ottomana in Europa, la quale dacchè si fu estesa colla presa di Costantinopoli fino alla bocca dell' Adriatico, bastava essa sola a dar briga, e travaglio a' Veneziani dal canto di levante: l' invidia, che tuttavia ad essi portavano molte nazioni Europee per ragione di commerzio, non lasciava di far loro occultamente, e indirettamente gran danno. Ancor leggiamo gli scritti d' un Fiorentino, il quale si vantava d'aver fatto a' suoi dì, essendo ambasciatore de' Fiorentini, più guerra, e più danno a' Veneziani, che essi non sapevano, e colla penna, e colla lingua in Turchia, in Romania, in Lombardia, in Ponente, in Alessandria, e spezial-

V. Sanuto ubi sup.

V. Bened. Dei lettera a' Veneziani, & cronic. an. 1466. & 1476.

mente d'essere stato cagione delle rotte, che lor diede, e de' paesi, che loro tolse il gran Turco. D' altro canto la fama sparsa per tutto il mondo del nome Veneziano, e la potenza di quella repubblica, la qual si sapea, che non per altra via, che per la marina era salita a tanto stato, e tanta gloria, fece nascere ad altre nazioni, fuori d' Italia, un lodevole desiderio di emularne l' industria, e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma benchè più d' un principe, e più d' un popolo desiderasse di avanzare il suo commerzio, niuno però si pose all' opera con animo più risoluto, e più fermo, che il principe Enrico fratello del re di Portugallo, il quale fece servire a' suoi disegni, che erano di eclissare la gloria, e il credito delle potenze marittime d' Italia, la perizia, e l'industria degli stessi Italiani, siccome fecero poco dopo lui i re di Castiglia. Vero è, che dove i Castigliani appena dopo replicate istanze si risolvettero di dar qualche navilio a Colombo, i Portughesi, o per dir meglio, il principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar d' intorno ai lidi, e nelle marine dell' Africa le nuove scoperte, che alla fine lo condussero di là del promontorio, o capo, che dal presagio, che ne fecero allora i navigatori Portughesi *, si chiamò di Buona Speranza, ed invitò con offerte, e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti Veneziani, che capitavano in Lisbona, fra' quali fu un Aloise del Mosto, che lasciò scritto il giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici in questo genere. Scrive il Sabellico, che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti, e trattati dal re di Portugallo. L' effetto fece conoscere, che egli dovea in ciò avere le sue mire. Però qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offerire da' Portughesi le spezierie, che essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra, e in Inghilterra, non che nella Spagna, e in Portugallo. Vero è però, che questo non avvenne se non a principio del se-

Veggasi un libro intitolato Paesi nuovamente ritrovati *stamp in Vicenza 1507. Sabell lib. 8. dec. 4. p. 809.*

Lettera di D. Piet Pasqualigo ambasciat. Venez in Lisbona 19 ottob. 1501., inserta nel sopracitato libro cap. 136.

* I Portughesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione, di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l' autore. *V. introduction à l'histoire générale des voyages.*

guente secolo; e che fino presso al 1500., non ostante le scoperte, che si andavano facendo da' Portughesi, e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commerzio marittimo.

Ma non è da credere per tutto questo, che essi fossero allora i soli commerzianti Italiani. I Fiorentini non che volessero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, pretendevano eziandio di superarli nel numero de' banchi, che aveano aperti per tutte parti, e nella copia, e nella qualità delle manifatture, che Firenze metteva in commerzio. Benedetto Dei in una sua lettera già da noi altre volte citata rimproverava a' Veneziani, che laddove i Fiorentini mandavano in sulle fiere broccati, e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire, e da far frangie, con sonagli, con arme, con vetri di Murano, e con bazzecole. In Milano, città, che per esser capitale d' un grande stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì bene il commerzio, che per le ricchezze, che spezialmente da questo ricavavano i cittadini, s'offerirono al duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi dieci mila cavalli, e dieci mila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l'amministrazione dell' entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebbe egli potuto contentare, ed arricchire coi redditi di tutto il rimanente del suo dominio *.

Ap. Pagnini della decima, ed altre gravezze, e della mercatura de' Fiorent. tom. 2. pag. 241.

Billius lib. 5. in fine. R. I. tom. 19. p. 94. V. & in fine lib. 16.

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commerzio d'Italia, come dopo il 1400. non solamente per l' emulazione, per opera, per suggerimento, ed aiuto degli stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio, ma che ancora per altre stra-

* *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum, tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis reditus administrandos permittat ..... Ipse ceteras urbes habeat, seque ac suos inde locupletet, tum castra pedite muniat .... Mirum praeterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiae aegre hac aetate praestarent; fecissentque; tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta & domi, & apud exteros negotiandi consuetudo.* Billius ubi sup.

de cominciarono pur allora a riſcuoterſi da quella ſoggezione, e liberarſi da quella ſpezie, per così dir, di tributo, a cui la maggiore induſtria degl' Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben ducent' anni di poi ci laſciaſſero tuttavia le prime parti. Dall' un canto l'iſteſſa proſperità del noſtro commerzio, la facilità, che trovavano i mercatanti Toſcani, Veneziani, e Lombardi di far guadagno nelle lontane provincie, la loro premura, e cupidità di ſtenderlo all'infinito con lo ſtabilire in vari luoghi non pur banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente, e con più profitto farvi lavorare quelle manifatture, delle quali la materia ſolevaſi di colà trarre, dovette a lungo andar riſvegliare l'induſtria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per ſe delle produzioni proprie del paeſe. Gl' Italiani aveano per più ſecoli a cagion d'eſempio tirate le lane d'Inghilterra per le fabbriche de' panni. Lorenzo, e Giuliano de' Medici penſarono di render queſto negozio più lucroſo, facendo a loro conto filar le lane, e fabbricar i panni nella ſteſſa iſola, donde eran ſoliti di cavar le lane ſconce ed informi. Quindi non fu poſſibile, che in una nazione naturalmente ingegnoſa, e faticante non ſi propagaſſe l'arte, e la maniera, che gli agenti, e gli operai della compagnia de' Medici uſavano ne' lanifizi, ed a poco a poco non ſolo gl' Ingleſi, ma i Fiamminghi, e i Franceſi, dovunque vi erano banchi, e ragioni, o di Fiorentini, o d' altri negozianti Italiani, andarono procacciando, ed apprendendo di fare per loro ſteſſi ciò, che con tanto profitto vedean farſi da' foreſtieri. Riferiſce un famoſo ſcrittore delle ſtorie Fiorentine, che Lorenzo de' Medici vedendo lo ſcialacquamento, che facevano delle ſue ſoſtanze i ſuoi miniſtri, in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più ſicuro partito per non andar in rovina, di laſciare il negozio, e convertire i ſuoi fondi in beni ſtabili. Or benchè egli abbia per avventura potuto cedere le ſue ragioni ad altri Fiorentini, o Italiani, non è però credibile, che di tanto capitale, ed avviamento di mercatura i naturali del paeſe, dove ſi faceva, non prendeſſero parte, e non s' ingegnaſſero di tirar

V. Pagnini t. 2. pag. 103.

V. Cary ſtoria del commerzio della gran Bretagna parte 1. cap. 7.

Lib. 8. in fin.

a se almeno qualche ramo di quel vasto traffico, che metteva gli amministratori del proprietario in istato di vivere non da privati, ma da principi. Dall' altro canto un numero infinito di mercatanti, ed artefici Italiani, che per la tirannide, e per le spesse rivoluzioni della lor patria furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento, e ventura in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l' industria, e le arti, che professavano in que' paesi, che s' eleggevano per soggiorno. Veramente anche ne' secoli precedenti si erano vedute tali emigrazioni d' Italiani, che costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie cominciate fino da' tempi di Federico II., eran passati in Francia a procacciarsi scampo, e ventura. Ma come era allora grande, e fervente l' amor patriotico, pochi erano quelli, che non tornassero alla propria terra qualunque volta per nuove rivoluzioni, e mutazioni di stato s'aprisse la strada; perciò non solamente il vantaggio, che le altre nazioni ritrassero allora da' fuorusciti Italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio, che ne ritrassero; perocchè da quel tempo appunto il commerzio attivo degl'Italiani cominciò a fiorire; e d' altro canto gl' Italiani non potevano portar altrove quelle arti, che essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400. il governo delle città Italiane avea cambiato natura; e siccome pochissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano que' cittadini sì affezionati al suol natío, che dove rilucesse speranza di trovar altro convenevole stabilimento, non s'inducessero facilmente a lasciar la patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente, e spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di trovar fortuna per la cognizione, e la pratica che seco recavano d' arti, e di mercatura.

V. Campani in vita Bracci. R. I. t. 19. p. 443.

LIBRO DECIMONONO.

CAPO PRIMO.

Ragioni di Carlo VIII. re di Francia sopra il regno di Napoli.

Niuna parte nè di antica, nè di moderna ſtoria ſi troverà da' più gravi, e più autorevoli ſcrittori trattata, che quella, di cui ora prendiamo a parlare, che è la ſpedizione di Carlo VIII. Filippo Comines signor d'Argenton, e Franceſco Guicciardini, non indegni d'eſſer chiamati l'uno il Tacito della Francia, l'altro d'Italia, che ne parlano a lungo, viſſero amendue in quel tempo, e in condizione tale da poter eſſere informati d'ogni rilevante particolarità. Comines accompagnò in Italia lo ſteſſo re, e fu da lui mandato ambaſciatore a Venezia per gli emergenti di quella ſpedizione. E Guicciardini, che già vivea, e che fu poi perſonaggio di grande affare verſo la metà del ſecolo XVI. in molte delle maggiori faccende, che ſi trattaſſero in Italia, ebbe quanto agio egli volle di ſaper a minuto tutto ciò, che s'era trattato, e fatto negli anni di ſua gioventù. Bernardino Corio ſtorico, anch' eſſo di chiaro nome, finiſce col racconto di queſta guerra, di cui fu teſtimonio di viſta, le ſue ſtorie Milaneſi: e Paolo Giovio, che ſcriſſe con più eloquenza, che veracità, la ſtoria de' tempi ſuoi, ne preſe il principio dalla venuta in Italia di Carlo VIII., che è forſe la miglior parte delle opere di quel prelato, perchè ebbe minor motivo d'immaſcherarne la verità. Ma quanto migliori, e in maggior numero ſono gli autori, che deſcriſſero le coſe di queſti tempi, tanto maggior ragione mi par avere di toccarle rapidamente. E lo ſcopo di queſti libri non è già di raccontar le guerre d'Ita-

lia, ma di oſſervarne gli effetti, ed indicarne le cauſe, per quanto è poſſibile di penetrarle, e ſcoprirle. Per altro, dacchè le guerre Italiche di Carlo VIII., e di Lodovico XII., e i fatti di Maſſimiliano predeceſſore di Carlo V., formano in certo modo il primo periodo della ſtoria moderna, un' epoca tanto notabile in quello, che chiamaſi diritto pubblico d'Europa, merita certamente, che e da noi ſi tratti, in quanto la brevità può comportarlo, con eſattezza, e dal lettore ſi legga con attenzione.

Renato d' Angiò conte di Provenza, e re titolare di Napoli, donde era ſtato ſcacciato da Alfonſo d' Aragona, eſſendo ſopravviſſuto a Giovanni ſuo figliuolo primogenito, che vedemmo più volte impacciato nelle coſe d' Italia, ed a' tre altri ſuoi figliuoli maſchi legittimi, laſciò dopo quarantaſette anni di regno, e di età ſettantatrè, erede de' ſuoi ſtati, e delle ſue pretenſioni Carlo d' Angiò conte del Maino, figliuolo d' un ſuo fratello. Vero è, che una figliuola di Renato chiamata Giovanna, eſſendo ſtata rapita, e ſpoſata da Ferrì o ſia Federico, figliuolo d' Antonio duca di Lorena, Renato II., che di quel matrimonio nacque, preteſe di ſuccedere all' avolo, e preſe perciò anche il titolo di re di Napoli. Carlo dopo un ſolo anno di regno, morendo ſenza figliuoli laſciò erede per teſtamento Luigi XI. re di Francia ſuo cugino, a cui e per ragion di feudo, ed in virtù della legge Salica potea tuttavia ſupporſi devoluta la contea di Provenza, aſſegnata già in appanaggio da Carlo detto il Saggio re di Francia a Luigi d'Angiò, ceppo della ſeconda ſchiatta degli Angioini. Nondimeno per riguardo al reame di Napoli poſſeduto dagli Aragoneſi non volle il re di Francia laſciarne il titolo, e la pretenſione al duca di Lorena, il quale era ſtato dagli ſteſſi potentati d' Italia, nemici dell' Aragoneſe, ſollecitato a tentar la ſorte per l' acquiſto di quella corona. Ma perchè un duca di Lorena non poteva aver forze, che baſtaſſero a tanta impreſa, Carlo VIII. re di Francia ſucceſſore di Lodovico XI. credette convenirſi a lui ſolo una tale impreſa, tanto per le ragioni ſue proprie, come erede del Carlo d' Angiò ſoprano-

V. Noſtradam. hiſt. de Prov. p.645.,& 655. 671. & ſeq.

Daniel tom. 3. pag 1541-42. A. 1483-86

minato, quanto per quelle del duca di Lorena suo vassallo, a nome del quale stimava di poter giustamente occupar con l'armi quel regno; e l'annalista Italiano, non so con qual fondamento, suppone, che il duca di Lorena cedesse al re i suoi diritti. Ma nè l'evidenza della ragione, che vi avesse la Francia, nè una fondata speranza di vantaggiar la corona, non furono quelle, che mossero Carlo VIII. alla famosa spedizione contro il regno di Napoli; perocchè se ciò fosse stato, Luigi XI. di lui padre non l'avrebbe trascurata. Nè il giovanil desiderio di gloria, e le sollecitazioni d'alcuni fuorusciti Napolitani, e d'un cardinal fuggitivo erano bastanti a vincere l'irresoluzione del suo consiglio, se le nuove brighe, che si levarono in Italia dopo la morte di Lorenzo de' Medici, e d'Innocenzo VIII., non gliene presentavano facile, e favorevole l'occasione.

AN. 1492.

CAPO SECONDO.

Morte di Lorenzo de' Medici: ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro: sollevazione contro Alfonso II. re di Napoli.

La morte di Lorenzo de' Medici fece veramente conoscere, quanto la prudenza, e la riputazione d'un solo uomo possa recar di bene ad una nazione anche divisa in molti stati, e governi differenti. Tutti coloro, che la storia di questi tempi trattarono, s'accordano in questo giudizio, che se il destino d'Italia avesse concesso a Lorenzo più lunga vita, si sarebbero o evitati affatto, o ritardati certamente i mali, che ebbe a patire per lunghissimo tempo questa provincia. Perciocchè quantunque l'ambizione, e la cupidità d'ingrandire i figliuoli, che unite alle altre pessime qualità d'Alessandro VI. succeduto pontefice ad Innocenzo VIII. pochi mesi dopo che mancò di vita

Lorenzo de' Medici, aveſſero potuto partorire pernizioſi effetti; non pertanto l'unione del re di Napoli con la repubblica Fiorentina ſarebbe ſtata ſufficiente a tenere a freno l'ambizione di lui, o reſtringerlo almeno ne' termini della Romagna, laſciandolo quivi abbattere, e ſterminare a ſua poſta gli antichi o signori, o poſſeſſori, o tiranni delle città appartenenti alla Chieſa per inveſtirne i figliuoli; e prima che o queſti, o il padre foſſe in iſtato di dar timore agli Aragoneſi, ed a' Fiorentini, uniti inſieme, com' eſſi erano, un nuovo ſucceſſore al papato avrebbe fatto mutar faccia alle coſe. In fatti Pietro de' Medici, a cui furono confermate l'autorità, e le preminenze, che Lorenzo ſuo padre, e gli altri ſuoi maggiori aveano goduto nella repubblica, mantenne col re di Napoli la lega, e l'amicizia, che Lorenzo avea ſtabilita: nè per avventura ſenza il general movimento, che s' eccitò in Italia per la venuta de' Franceſi, l'ineſperienza, e la ſuperbia di Pietro avrebbe neppure, fuor di Firenze, cagionato gran male. Ma il primo cattivo effetto, che la morte di Lorenzo de' Medici causò allo ſtato univerſale d'Italia, fu l'ambizioſa voglia di ſuccedergli in quella general riputazione, che venne in cuore a Lodovico Sforza detto per ſopranome il Moro. Non pago di amminiſtrare con aſſoluta autorità le coſe di Milano, ſotto nome del duca Gian-Galeazzo Sforza ſuo nipote, deſiderava d'eſſere ſtimato l'arbitro, e quaſi l'oracolo di tutta Italia, dando norma, e conſiglio agli altri principi, e regolando le coſe comuni, e gl' intereſſi delle altre potenze. Il vero è, che queſta ſua ambizione non procedeva direttamente da un vano deſiderio di comparir più ſottile, ed intendente degli altri in politica, ma avea un altro più ſoſtanziale, benchè non più lodevole principio, che era di conſervarſi l'autorità principale, e ſovrana, che avea uſurpata al giovane duca Gian-Galeazzo. Per ottenere queſto intento gli conveniva aver tale credito appreſſo le altre potenze, che tutte, o la maggior parte, ſi trovaſſero intereſſate a conſervargli l'autorità del governo in Milano. Ma ſopra tutto gli biſognava intrecciar per sì fatto modo gl'intereſſi delle potenze, e condur le

cose a tal segno, che la corte di Napoli, dalla quale sola potea temere d' essere sturbato nella sua usurpazione, fosse costretta d' averlo amico.

Il giovane duca Gian-Galeazzo aveva per moglie Isabella d' Aragona figliuola d' Alfonso duca di Calabria, primogenito del re Ferdinando. Costei, comechè non potesse tollerar con buon animo, che in vece del suo marito, che oltrepassava i venti anni, comandasse un altro sovranamente, forse ancor più l' irritava, come suol essere il naturale delle donne, il vedere, che la moglie di Lodovico il Moro volesse tenere il primo rango, e pretendesse i primi onori in competenza di lei, che era la duchessa, e nipote d' un re. Impaziente di tale umiliazione l' animo altero d' Isabella non cessava di sollecitare l'avolo, e il padre, perchè s' adoperassero a liberare da tanta indegnità se stessa, e il marito, costringendo Lodovico a depor la reggenza. Nè queste voglie della duchessa, e de' suoi parenti potevano ignorarsi dal Moro, il quale teneva l' occhio intento principalmente ad ogni movimento della corte di Napoli, e andava procacciando di mantener le cose d' Italia nello stato, in cui erano, e di tirar a se stesso quell' arbitrio, che s' era quasi di comun consenso lasciato a Lorenzo de' Medici. Nè il re Ferdinando, che preferiva il sodo, ed il reale alla boria, ed alla vanità, ed amava più la quiete sua, e la sicurezza dello stato, che di promovere le pretensioni, benchè ragionevoli, della nipote Isabella, era punto alieno dal consentire a ciò, che Lodovico desiderava. Cosicchè l' ambizione di costui avrebbe in gran parte avuto il suo effetto, e si sarebbe mantenuta la pace, e l' equilibrio d' Italia, se una spezie di pueril vanità non entrava di mezzo a suscitar le prime scintille d' un grandissimo incendio. Disponevansi i potentati d' Italia a mandare in Roma secondo l' antico costume solenni ambasciate per complimentare il nuovo papa, e già s' erano dalla più parte delle corti, e delle repubbliche deputati i ministri per quest' uffizio. Lodovico Sforza, che siccome era di fatto persona di molta prudenza, ed accorgimento, così

amava d'esser stimato tale, e di comparire autore di partiti nuovi, e non immaginati dagli altri; propose al re di Napoli, alla signoria di Firenze, ed agli altri principi confederati, che in vece di mandar ciascuno da se ambascieria particolare, fosse da mandare al papa una generale legazione per parte di tutta la lega, ed un solo a nome di tutti parlamentasse nel concistoro, a fine di far conoscere con questo atto dinotante la perfetta unione, ed armonia de' principi, e la fermezza della pristina lega, quanto dovesse sua santità andar riguardata, e cauta a tentar novità. Piacque il nuovo partito ai principi confederati, i quali conoscendo veramente la natura del nuovo pontefice ambizioso, e cupido d'ingrandire i figliuoli, furono facilmente persuasi dell' importanza di tenerlo a segno con quella pubblica dimostrazione dell' unione, che regnava tra gli stati Italiani. Solamente in Firenze questo nuovo modo d'ambascieria trovò occulta, ma forte contraddizione, non già presso il pubblico, ma nell' animo di Pietro de' Medici, e di Gentile vescovo d'Arezzo, amendue eletti dalla repubblica tra il numero degli ambasciatori a papa Alessandro. Il vescovo, a cui per rispetto della sua dignità sarebbe spettato l'uffizio di portar la parola, sperava di far in quella funzione gran mostra della sua eloquenza, nella qual arte si credea gran maestro: laddove potea di leggieri toccare ad altri quel carico, se presentandosi davanti al papa tutti insieme gli ambasciatori delle potenze collegate, un solo avesse dovuto parlar per tutti. Andò facilmente d'accordo con lui Pietro de' Medici, come quegli, che per somigliante motivo non gradiva, che si mandasse l'ambasciata a nome comune della lega. Essendo egli giovane, ricco, vano, e poco inteso delle cose di stato, già s'era apparecchiato di comparir in Roma con treno magnifico, e quasi regio, e in quel concorso di tanti ambasciatori segnalarsi collo sfoggio delle sue ricchezze: la qual cosa avvisava, che gli sarebbe riuscita meno a disegno, quando avesse dovuto trovarsi confuso fra tanta moltitudine di rappresentanti delle potenze confederate. Ma non osando però contrapporsi apertamente al

partito già quasi universalmente vinto di quella legazione, fece intendere segretamente a Ferdinando re di Napoli, che era uno de' collegati, come il progetto dell' ambasciata comune non gli piaceva, e che gli avrebbe fatto cosa grata ricusandolo, o sturbandolo. Ferdinando soddisfece al Medici più dell' effetto, che del modo. Perciocchè scrivendo a Sforza in contrario di quello, che prima aveva approvato intorno a quella solenne ambasciería, non gli celò, che il faceva a richiesta di Pietro de' Medici. Da questo sì leggiero, e quasi non considerabile accidente ebbero principio gli sconvolgimenti, e i mali, che per cinquant' anni afflisser l' Italia. Se Lodovico si tenne offeso per una parte, che Ferdinando cercasse di diminuirgli la riputazione, ritrattando una cosa già convenuta, e di cui già si sapeva in Roma, e in tutte le corti, chi fosse stato l' autore; dall' altro canto questa compiacenza del re verso il Medici gli fece credere, che passasse tra loro due strettissima intelligenza. In questo suo pensiero lo confermarono altre cose, che incontanente seguirono, e spezialmente l' avere Virginio Orsino soldato del re, e parente de' Medici, comprate per interposizione di Pietro alcune castella presso a Roma da Franceschetto Cibò nipote d' Innocenzo VIII., per mezzo delle quali, quando fossero possedute da persone a lui aderenti, avrebbe il re potuto dare travaglio a' pontefici, ed acquistare maggior potere, e credito nelle cose d' Italia. Però Lodovico, che avea sospette tutte le azioni di Ferdinando, diedesi a sommuovere cielo, e terra contro quel re. Fece lega con Alessandro VI., sollecitò i Veneziani antichi nemici degli Aragonesi, trattò da Firenze in fuori di tirare al suo partito tutti gli altri potentati d' Italia; e non fidandosi abbastanza di queste amicizie, venne ad una risoluzione di sua natura pericolosissima, e che gli effetti fecero pur troppo vedere perniciosissima, che fu di chiamar in Italia potenze straniere.

Sapeva Lodovico Sforza, quale fosse l' inclinazione del giovane re Carlo VIII.; sapeva per mezzo di provisionati, che teneva per tutte parti, quali fossero i suoi più intimi

conſiglieri, e di che natura, e carattere queſti foſſero, e non ignorava, che due principi da s. Severino banditi dal reame di Napoli, e ricoveratiſi in Francia, dove non aveano mai ceſſato di ſollecitare quella corte contro gli Aragoneſi, cominciavano ad eſſere aſcoltati con favorevole orecchio, dopo che il re avea ritolto il governo dalle mani della ducheſſa di Borbone ſua ſorella. Quindi per mezzo di Carlo da Barbiano conte di Belgioioſo, e del conte di Caiazzo ſuoi ambaſciatori, che diede voce d' aver mandato in Francia per altri ſuoi affari, moſſe pratiche d' amicizia, e di lega con quel re, e cercò di animarlo a portar la guerra nel regno di Napoli, come impreſa non meno glorioſa, ed utile alla ſua corona, che facile, e ſicura. Queſt' ambaſciata di Lodovico, col quale andava d' accordo papa Aleſſandro, fece tutto l' effetto, che ſe ne aſpettava. Perchè non oſtante il parere contrario de' più antichi, e più ſavi baroni, ed uffiziali del regno, i due ſopradetti favoriti Stefano di Veſca, e Guglielmo Briſſonetto, l' uno ſiniſcalco, e ciamberlano, e l'altro ſopraintendente generale delle finanze, amendue guadagnati con doni, e con promeſſe da Lodovico, e dal papa, fecero riſolvere la guerra nel ſegreto conſiglio, e diedero ordini incontanente, perchè ſi faceſſero i preparamenti. Nè tardarono ad averne contezza i principi Italiani, che che s' ingegnaſſe il Moro di dar loro ad intendere intorno a' ſuoi negoziati con quella corte. Ferdinando, che più d' ogni altro vi era intereſſato, ſi diede con ſomma ſollecitudine a premunirſi alla difeſa, e fraſtornar l' aſſalto, che ſi vedea imminente. Si raccomandò caldamente a tutte le potenze d' Italia, proccurò di accordar le ſue differenze col papa, di farſi amici i Veneziani, e di placar Lodovico motore di quella tempeſta, promettendo di abbandonare la protezione di Gian-Galeazzo, ed Iſabella, e laſciarlo a ſua poſta governar le coſe di Milano. Sopra tutto ſi ſtudiò di riconciliarſi l' affetto de' ſudditi, e baroni ſuoi, da' quali ſapeva d' eſſere
Murat. a. 1493 grandemente odiato. Fu ancor detto, che fino in Coſtantinopoli da Baiazetto gran ſignore de' Turchi, gli Aragoneſi, e

il papa ſteſſo mandaſſero a chieder ſoccorſo. Ma ogni coſa fu vana, e Carlo VIII. iſtigato novellamente dal cardinal di s. Pietro in Vincola, moſſe di Francia nell' agoſto del 1494., ed avuto libero il paſſo dell' alpi, e del Piemonte da Bianca di Monferrato ducheſſa di Savoia vedova di Carlo I., e reggente degli ſtati, traversò grandiſſima parte d' Italia quaſi ſenza oſtacolo, e ſenza colpo di ſpada. *Guicc. pag. 23.*

Niuna impreſa di guerra ebbe mai con sì poca virtù di chi la fece, ſucceſſo sì rapido, e sì felice. Perciocchè eſſendo il re Carlo VIII. partito di Lione ſulla fine dell' eſtate del 1494., entrò nel febbraio del ſeguente anno trionfante in Napoli, e prima che l' inverno finiſſe, ebbe tutto il reame a ſua divozione, a riſerva di pochiſſime piazze, che ſi tennero per gli Aragoneſi. Nè s' ebbero da conſumar queſti cinque meſi in eſpugnar fortezze, e debellar eſerciti, che gli ſi faceſſero incontro a contraſtargli l' andata, (avendo una ſola volta dovuto metter mano all' armi ben preſſo a Napoli ſotto il monte di s. Giovanni) ma tutto il ritardo procedette dal vaiuolo, che lo tenne infermo in Aſti un meſe intero, e da' trattati, che tenne col pontefice per concertar la maniera, ond'egli ſarebbe ricevuto in Roma. In sì piccolo ſpazio di tempo gran parte d' Italia mutò signoria, e la chieſa di Roma fu per queſta ſpedizione de' Franceſi aſſai vicina a trovarſi diviſa, e travagliata da nuovo ſciſma. La Lombardia per la neutralità, in cui ſi tennero i Veneziani, per l' inclinazione, che la ducheſſa di Savoia dimoſtrò a' Franceſi, e per eſſere ſtato il reggente di Milano il principal collegato del re Carlo, non ebbe a ſoſtener nè travaglio, nè mutazione alcuna di ſtato per queſto primo paſſaggio de' Franceſi. Ma nella Toſcana per lo cattivo conſiglio di Piero de' Medici capo della repubblica Fiorentina, l' arrivo de' Franceſi causò rivoluzione grandiſſima, che fu principio di lunghi travagli. Piero, che per lo ſuo attaccamento a Ferdinando avea porta la prima occaſione a Sforza di trattar co' Franceſi a queſta ſpedizione, continuò coſtantemente nella ſteſſa amicizia col re Alfonſo, e per molti inviti, che gli foſſero fatti di collegarſi

V. Comines l. 7. La Vigne journal du voyage de Carles VIII. ap. Daniel hiſt. de França.

Guicc. pag. 36. & Porcacchi annot. pag. 6.

con Francia, e con Lodovico Sforza, non si moveva dal primo proposito. Ma quando l'esercito, che conduceva Carlo VIII. si fu avvicinato alla Toscana minacciando i Fiorentini, e questi, cui gli ambasciatori del re di Francia non avean potuto risolvere a consentirgli il passo, e rimanersi dall'aiutare gli Aragonesi, trovandosi ora affatto sprovveduti alla difesa contro forze sì grandi (perocchè nè il papa, nè Alfonso occupati a difender le cose loro non mandarono in Toscana gli aiuti promessi) nacque grandissimo tumulto, e mormorazione contro Piero de' Medici, che solo con pochi, ed imprudenti suoi consiglieri contro l'inclinazione universale avea rifiutato l'amicizia de' Francesi. Il qual Pietro mosso dal manifesto pericolo, a cui vedea esposta la repubblica, e più lo stato, e la persona propria, si risolvè precipitosamente di cercar da' nemici quella salute, che più non isperava dagli amici, andando egli stesso in persona a trovar il re, che con la corte, e con l'esercito trovavasi presso a Sersanella nella Lunigiana, per trattar con lui qualche accordo. Egli è certo, che Pietro fu mosso a questa determinazione dall' esempio di Lorenzo suo padre, il quale nel 1479. nella guerra, che per cagione sua facevano alla repubblica Fiorentina papa Sisto IV., e il re Ferdinando d'Aragona, andò a Napoli da questo re, e ne riportò la salute pubblica, e la sicurezza sua privata. Ma se non concorrono tutte le circostanze medesime, le quali veramente erano diverse nel caso di Lorenzo, e in quel di Pietro, egli è pericoloso partito il governarsi con gli esempi. Per la qual cosa dove Lorenzo avea dalla sua andata a Napoli riportato salute, e onore grandissimo, Pietro portatosi al campo Francese perdè affatto la riputazione, e lo stato. Perciocchè avendo acconsentito con somma viltà, e imprudenza alle domande grandi, ed immoderate de' Francesi, che erano di conceder loro Pietra Santa, Sarzana, e Sarzanello, terre munite, ed importanti del dominio Fiorentino, ed oltre a queste le fortezze di Pisa, e di Livorno, tornato in Firenze trovò sì fattamente i magistrati, e il popolo tutti sdegnati, e commossi contro di lui,

Nardi lib. 1.

che ſenza pubblico conſiglio, e ſpeziale mandato aveſſe conchiuſo accordo sì pregiudiziale alla repubblica, che non gli fu più permeſſo di entrare in palazzo. E perchè nelle repubbliche chi è ſolito farla da principe, cadendo dalla prima autorità, non vi può ſtare, e non vi può neppur eſſere tollerato come privato, Pietro de' Medici, e' ſuoi fratelli Giovanni cardinale, e Giuliano cavaliere di Rodi furono per decreto del ſupremo magiſtrato non ſolamente sbanditi, ma dichiarati ribelli, e poſta una taglia alle loro perſone. Fuggitoſi Pietro rapidamente da Firenze andò a Bologna, dove fu da Giovanni Bentivoglio, benchè amico ſuo, ricevuto con piccanti, ed amari rimpròveri; perchè al Bentivoglio, la cui caſa ſi trovava in Bologna nella ſteſſa condizione, che quella de' Medici in Firenze, parve il caſo di Pietro di pericoloſo eſempio per ſe, e per li ſuoi. Sbigottito, o forſe offeſo per queſti rimproveri del Bentivoglio Pietro de' Medici, ſi partì da Bologna, e andò a Venezia con improvida ed infelice riſoluzione, com'era ſtata la prima: concioſſiachè per le coſe, che ſuccedettero, egli avrebbe, ſtando in Bologna, col favore, e colle forze del re di Francia, che poco poi mandò per lui, ricuperato la patria, e lo ſtato; favore, che ſi rendè vano, per aver Pietro ricevute troppo tardi in Venezia le lettere del re. D'allora in poi furono inutili tutti gli sforzi, che fece per tornare in Firenze.

Guicc. lib. 1. pag. 28. & ſeq.
AN. 1493.

Per queſta, che fu la ſeconda volta, che la caſa de' Medici fu cacciata di Firenze, s'introduſſe in quella repubblica una forma di governo aſſai ſingolare, che ſotto nome di largo, e popolar reggimento era veramente miſta di Teocrazía, o per meglio dire, di fanatiſmo. Capo, e reggitor principale del popolo Fiorentino divenne allora un frate dell'ordine Domenicano chiamato Gerolamo Savonarola nativo di Ferrara, che da molti anni vivendo in Firenze, ſi era con ragione acquiſtato credito di valente e santo frate, sì per la dottrina, che ſecondo que' tempi fu maravglioſa, e sì per la ſeverità de' coſtumi, riſpetto a' quali fu irreprenſibile. La ſtima, e la fede, che in lui avea poſto la moltitudine, divenne ol-

tremodo grandiſſima per quegli ſteſſi avvenimenti, che portarono la rovina de' Medici. Perciocchè avendo egli predetto eſpreſſamente alcuni anni prima della venuta di Carlo VIII., che l' Italia, la quale allora godeva pieniſſima pace, ſenza ſoſpetto d' aſſalto ſtraniero, ſarebbe ſtata travagliata da nazione oltramontana, ed avrebbe patito di grandi affanni, e rivolgimenti, il ſucceſſo, che verificò le ſue predizioni, lo fece riguardare dal volgo come un profeta illuminato da Dio, e dalle perſone men credule come un uomo d' inſigne abilità, e perſpicacia nelle coſe del mondo. E perchè ſi era ſempre dimoſtrato favorevole alla libertà popolare, e al governo largo, e democratico; e contrario alla potenza, ed all' ambizione di caſa de' Medici, banditi coſtoro, reſtò egli per conſeguente arbitro, ed oracolo del partito dominante. E quello, che dovette parer più ſtrano, era l' udir il frate parlar francamente a nome di Dio non meno a' principi foreſtieri, che aveano a fare con la repubblica, che al popolo, ed a' magiſtrati, che prendevano da lui conſiglio. Le ſue prediche, che ancor ſi leggono ſtampate, divennero in gran parte parlamenti di pubblici affari, e quaſi tribuneſche aringhe concernenti lo ſtato *.

V. Nardi lib. 1. & 2. Ammirat. l. 26.

Vero è, che il governo del frate non potè durar lungo tempo, ſiccome ſempre ſuol eſſer breve, e mal ſicuro il favor popolare, dove quegli, che in qualunque modo ſel procacciò, non ſe lo mantiene, e ſe lo aſſicura coll' armarſi. Così frate Gerolamo Savonarola, il quale, per quanto mi fu detto, e moſtrato, di poco fallì, che non foſſe un ſecolo dopo da Clemente VIII. annoverato fra' ſanti, fu quale eretico per le inſtanze di Aleſſandro VI. impiccato, e bruciato pubblicamente in quella

Mem. MS. della libreria di S. Marco in Firenze.

Lib. 1. pag. 18.

* ' Credevaſi in quel tempo, dice il Nardi, che queſt' uomo non s' intendeſſe ' molto della vita attiva, ma diſcorreſſe univerſalmente ſecondo la morale, e mol' to più ſecondo la vera e criſtiana filoſofia. Circa alla dottrina della quale ſe ve' ramente ei foſſe ſtato aſcoltato, ſenza dubbio avrebbe diſpoſto gli animi de' no' ſtri cittadini a ricever la forma d'ogni buono e ſanto governo '. Da un trattato fatto pubblico colle ſtampe nel 1765., compoſto allora dal Savonarola *circa il reggimento, e governo della città di Firenze*, e dal libro decimo del ſuo *compendio filoſofico* ſi ſcorge, che egli conoſceva aſſai bene teoricamente le diverſe qualità de' governi; ma il ſucceſſo fece vedere, che nella pratica un zelante predicatore mal potea tener luogo d'un Coſimo, o d' un Lorenzo de' Medici.

città, dove era stato prima con somma venerazione ascoltato, ed ubbidito. Ma nè per la morte tragica del frate si quietarono i tumulti, e le discordie di Firenze, o si tolse al popolo quell' autorità, che per la cacciata de' Medici s' avea acquistata; nè le interne turbolenze di quella repubblica furono il solo male, nè i soli travagli, che portò alla Toscana la venuta di Carlo VIII. Nel dì medesimo, che sbanditi i Medici, si mutò lo stato di Firenze, i Pisani non mai per lungo tempo mansuefatti al giogo de' Fiorentini, andarono popolarmente a trovare il re, che già da Serzana, dove avea conchiuso il trattato col Medici, era venuto a Pisa, e lo pregarono di voler consentire, che si rimettessero in libertà. Il re senza troppo riflettere all' importanza della domanda, istigato anche da alcuni della sua corte, si lasciò uscir di bocca, che era contento. Il perchè i Pisani, prese subitamente le armi, e gittate per terra da' luoghi pubblici le insegne del comune di Firenze, in libertà cupidissimamente si vendicarono. Vero è, che il re Carlo poco d' accordo seco stesso nelle sue deliberazioni volle, che restassero in Pisa ad esercitar la solita giuridizione gli uffiziali Fiorentini; pose guarnigione Francese in una delle fortezze; consegnò l' altra in mano de' Pisani; e lasciò in questo modo mescolato, e confuso il governo di Pisa. Ma i Pisani, partito che fu il re, cacciarono affatto dalla città i Fiorentini, e diedero total compimento all' incominciata ribellione.

Guicc. lib. 1. pag. 30.

Questa rivoluzione di Pisa, comechè per esser la città assai scemata di popolo, e di ricchezze, e cangiata grandemente da quel ch' esser soleva, non paresse di gran momento per le cose di Toscana, non che per l' universale d' Italia, fu nondimeno cagione potissima delle cose, che seguitarono di poi con grandissima rovina della nazione Italiana.

Intanto avanzavasi il re, e l' esercito Francese alla volta di Roma, dove il pontefice Alessandro VI., il quale aveva pensato, che i Francesi fossero per trovar maggiore ostacolo, e più ritardo, stava inquieto e sollecito delle cose sue; perchè quantunque fosse egli stato da principio cooperatore a

questa spedizione di Carlo VIII., avea poi fatto lega cogli Aragonesi, e tentata ogni via per impedire i progressi de' Francesi. Ma l' ardente desiderio, che avea Carlo d' entrar nel regno di Napoli, gli fece anche aver caro qualunque accordo col pontefice, per non dover indugiare nella Romagna; nella qual provincia nondimeno già tutte le città, e i signori s'affrettavano di passare alla divozione di Francia. D'altro canto la dubbietà del pontefice rendè quasi inutile tutte le ambasciate, e gli accordi, che si progettarono tra l'una parte, e l'altra; e il re entrò in Roma a cavallo colla lancia in sulla coscia, come era entrato in Firenze, a guisa di trionfante, seguitato da tutto l' esercito. Il papa, fatti partir di Roma gli Aragonesi, che avea chiamati, s' era ritirato in castel s. Angelo, sollecito ed agitato spezialmente dal sapere, che si trovava al seguito del re Giuliano della Rovere cardinal di san Pietro in Vincola suo capitalissimo nemico, il quale non dubitava, che fosse per consigliar a Carlo ogni più fiera risoluzione contro la sua persona. In fatti non lasciò il Vincola di animare il re, perchè facesse il processo ad Alessandro, come a pontefice simoniaco, e indegnissimo di quella dignità, e deposto lui, s' eleggesse altro papa. Ma o la pietà del re verso la santa fede, o più veramente le persuasioni contrarie di Guglielmo Brissonet vescovo di s. Malò suo principal ministro, a cui già aveva Alessandro promesso il cardinalato, lo ritennero da sì dannevole determinazione, la quale avrebbe esposto la Chiesa ad un perniziosissimo scisma in tempi già troppo calamitosi per la religione. Però conchiuso l' accordo, e uscito il papa di castel s. Angelo, si trovò col re in pubblico, ed in privato con le cerimonie solite osservarsi in simili incontri.

Guicciard. ubi sup. pag. 35.

Il re Alfonso, udite queste cose, e disperando non meno della fede de' suoi popoli, che d'ogni altro soccorso, giacchè nè in Lombardia, nè in Toscana, nè in Romagna non aveano l' arme Francesi trovato impedimento, pensò di poter rimediare in qualche parte ai mali imminenti col rinunziar la corona a Ferdinando suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e verso del quale non aveano i sudditi ragione alcuna di odio,

e di ſdegno. Partitoſi dunque Alfonſo, e ritiratoſi in Sicilia, Ferdinando non tralaſciò alcuna di quelle coſe, che potevano conciliargli l' amore del popolo, e de' grandi, ed impegnargli alla difeſa del ſuo ſtato. Ma già non ſi fermò per queſto il corſo, e la proſpera fortuna del re Franceſe, il quale in pochi giorni dalla ſua partenza di Roma entrò in Napoli ricevuto come signore. Il giovane re Ferdinando II. ſi ritirò nell' iſola d' Iſchia, e tutte le provincie del regno, a riſerva d' alcune pochiſſime piazze, che ſi ritennero per gli Aragoneſi, inalberarono le inſegne di Francia. *V.Guicc. c.36. & Porcacchi p. 5.*

CAPO TERZO.

Lega de' principi Italiani contro i Franceſi: Carlo VIII. ritorna in Francia quaſi fuggendo: Ferdinando II. ricupera il regno.

Tanta proſperità delle armi Franceſi rendè oltremodo ſolleciti delle coſe loro tutti i principi Italiani, e più degli altri lo ſteſſo Lodovico Sforza autore primiero di queſta guerra. Coſtui, che non avea avuto altro fine nel condur in Italia il re *V.Cominesl.7. cap. 15.* Carlo VIII. con tanto apparato, ſalvochè di occupar in mez- *Danielp.1594* zo a queſto incendio il ducato di Milano colla depreſſione, e colla morte del nipote, ottenuto appena il ſuo intento, non che penſaſſe a facilitare, ed aſſicurare ai Franceſi l' acquiſto di Napoli, ma egli avrebbe voluto, che in Toſcana, e Romagna trovaſſero impedimento all' impreſa; e che fra loro, e gli Aragoneſi duraſſe con incerto eſito lungo contraſto. Soleva ancora vantarſi appreſſo altri principi Italiani, e nel ſe- *Guicciar.p.46.* nato di Venezia per mezzo de' ſuoi ambaſciatori, che in ſua mano ſtava il rimandar oltre monti i Franceſi qualunque volta gli foſſe a grado. Ora vedendo con quanta facilità ſi

fosse Carlo insignorito del regno con la fuga degli Aragonesi, i quali per gelosia del nipote imparentato con loro avrebbe voluto abbassati, ma non esterminati del tutto, un nuovo timore sottentrò alla prima paura, e cominciò a pensare seriamente a quanto pericolo sarebbe egli ridotto, se i Francesi, divenuti in breve tempo sì grandi in Italia, avessero suscitate le ragioni della casa d' Orleans sopra lo stato di Milano; pensiero, che avrebbe dovuto ritenerlo fin da principio dal chiamar in Italia quella nazione. Non era però l' esercito Francese ancora uscito dalla Toscana, nè passato Roma, che già Lodovico aveva cominciato a sollecitare i Veneziani a prender l' armi, e provvedere alla salute comune degl' Italiani. Nè quel prudentissimo senato, che con somma ed esquisita diligenza avea mostrato di star neutrale fra le potenze guerreggianti, potea veder con lieto animo tanto ingrandimento della corona di Francia, massimamente dacchè s' intese, che il re riteneva in poter suo le fortezze di Toscana tolte a' Fiorentini, ed avea lasciato guardia in Siena, e in molti luoghi della Chiesa. Il che dava a credere, che egli non fosse per restar contento al solo acquisto del reame di Napoli. L' evi-
Guicc. p. 46. 47 denza adunque del pericolo fece esser assai diligenti a stringersi in lega, i Veneziani, il papa, e il duca di Milano, alla qual lega aderì facilmente il duca di Ferrara. Ma i Fiorentini per la speranza di riaver più presto le fortezze consegnate a' Francesi, il duca di Savoia, per essere stata la duchessa reggente costantemente di genio Francese, non vollero entrare, benchè instantemente ricercati, in quella confederazione. Tuttavia l' unione sola de' Veneziani, e del duca di Milano era in quel tempo di grandissimo momento, e il nome della Chiesa serviva a molti di pretesto a negar gli aiuti promessi a' Francesi, o a seguitare la parte contraria. Le novelle di questa lega, e degli apparecchi, che in conseguenza facevansi in Lombardia, pervenute alla corte di Carlo VIII., accrebbero fuor di misura in lui, e ne' suoi baroni il desiderio, che già aveano ardentissimo di tornare in Francia. Dati però precipitosamente quegli ordini, che parvero indispensa-

bili per la conſervazione del regno, e fattoſi ſolennemente riconoſcere, e proclamare re, Carlo partì di Napoli, paſſati appena tre meſi dalla ſua venuta. Queſto sì ſubito ritorno rovinò in due maniere gli affari de' Franceſi, e fece loro perdere il regno con facilità eguale a quella, onde ſi era acquiſtato. Era difficile, che nella precipitoſa riſoluzione, o per così dire nella furia, con cui Carlo VIII. ripreſe il cammino di Francia, i regnicoli non ravviſaſſero o inſtabilità di conſiglio, o debolezza, e timore; e tanto baſtava al popolo naturalmente incoſtante, e cupido di novità per ribellarſi. Ma il peggior fallo, che commiſe Carlo, fu queſto, che dopo eſſerſi precipitoſamente partito, come ſe temeſſe, che al fuggire gli foſſe chiuſa la ſtrada, ſi fermò poi ſenza biſogno in Siena, ed in Piſa, dando campo con tal ritardo a' collegati di metterſi in ordine per contraſtargli il paſſo nella Lombardia, come fecero effettivamente; dovechè ſe dopo aver riſoluto di partirſi dal regno ſenza aſſicurarſi meglio il poſſeſſo, aveſſe affrettato il ſuo cammino, avrebbe prevenuto l'oſtacolo, che gli frappoſero i collegati *. Veramente nell'incontro, ch'ebbe l'eſer- *Bembi hiſt Venet. lib. 2. Guicciar. lib. 2.* cito Franceſe delle genti Veneziane, e Milaneſi preſſo al Taro, dove ſeguì la battaglia detta di Fornuovo, ſi combattè con egual valore da ambe le parti, reſtando in dubbio a chi toccaſſe in quel fatto la vittoria; ma nondimeno l'iſteſſo dubbioſo eſito della giornata, e il non aver poi potuto ſoccorrere No- AN. 1495. vara, dove il duca d'Orleans, che l'avea occupata, fu ſtretto d'aſſedio dalle armi confederate, riduſſe i Franceſi a termine di far la pace a condizioni poco onorate, e ripaſſar le alpi con opinione d'aver fatto in Italia maggior perdita, che guadagno. Imperciocchè non era ancor il re giunto a Lione, già s'era inteſo, come Ferdinando II. era tornato nel regno ricevuto cupidamente da' popoli, e tolte a' Franceſi, che negligentemente le guardavano, la maggior parte delle fortezze.

* Paolo Paruta Veneziano celebre ſtorico, e dotto politico, in uno de' ſuoi diſcorſi politici tratta di propoſito queſto problema: 'Se i principi Italiani prendeſſero utile partito con aſſalire l' eſercito di Carlo VIII., quando dopo l' acquiſto del regno di Napoli s' affrettava per paſſare i monti'. *Lib. 2. diſc. 9.*

CAPO QUARTO.

Mire opposte del duca di Milano, e de' Veneziani: disegni di Carlo VIII. sturbati dal suo ministro, e dalla morte.

Non si potrebbe spiegar con parole, quanto per questa ritirata del re Carlo VIII. andasse altero Lodovico Sforza, il quale altrettanto vano e glorioso, quanto era accorto e prudente, si vantava d' aver il destino d' Italia posto in sua mano, come colui, che aveva tolto, e ridonato il regno agli Aragonesi, e chiamato, e rimandato addietro con poco onore di quella nazione un re potentissimo, ed un esercito de' più numerosi e fioriti, che da molti secoli si fossero veduti in Italia. Nè minore era la lode, che si dava alla sua politica, per avere lui in tanto movimento delle cose d' Italia, e in tanta costernazione della più parte de' suoi potentati, saputo impedire, che i Veneziani, i quali fino al ritorno di Carlo VIII. aveano intere le forze loro, non acquistassero, doppo gli ultimi disastri de' Francesi, sopra gli stati d' Italia quella superiorità di dominio, a cui già da buon tempo aspiravano. Ma non contento Lodovico d' aver colle cose già fatte levati gli ostacoli alla sua usurpazione, ucciso col veleno il nipote, e fattosi così dal consiglio Milanese, come dalle estere potenze, riconoscer duca, egli volle ancora, che gli scompigli nati nella Toscana per cagion sua gli recassero qualche aumento di potenza. Le mire sue pertanto erano rivolte spezialmente all' acquisto di Pisa, alla qual cosa servivagli di stimolo, e di pretesto l' essere una volta stata quella città posseduta da' Visconti signori di Milano; e la necessità, in cui erano i Pisani di crearsi un padrone, che gl' impedisse di tornare sotto il giogo de' Fiorentini, gli accresceva la speranza di tale acquisto. Vero è, che non meno di lui vi

aſpiravano i Veneziani, i quali ponevano anch'eſſi la ſperanza d'ottenerlo in quello ſteſſo fondamento, che avea Sforza, cioè nelle anguſtie di quella ribellata città; e la deſideravano con più ragione, che Lodovico, perchè col poſſeſſo di quelle parti della Toſcana, che erano come membri dipendenti da Piſa, ſi luſingavano di facilitarſi il conſeguimento della monarchia d'Italia, la quale avrebbero potuto ſtringere con le lor flotte dall'uno e dall'altro mare. Queſto comune deſiderio di Sforza, e de' Veneziani d'impadronirſi di Piſa, ſervì a difendere dalle continue guerre, che le facevano i Fiorentini, quella città per gli aiuti, che venivanle da Milano, e Venezia; ma nodrendo, e fomentando la gelosía, e l'invidia fra quelle due potenze, fu poi in parte cagione di nuove ſciagure all'Italia, e particolarmente alla Lombardia. Intanto il re Carlo VIII. faceva nuovi preparamenti per tornare a nuova guerra in Italia; giacchè egli è noto da molto tempo, che i trattati di pace non ſono altro, che ſoſpenſioni d'oſtilità, finchè l'una, o l'altra parte ſia rimeſſa in forze da rinovar la guerra. Non è dubbio, che il re cupido di gloria, e di nuove impreſe non deſideraſſe efficacemente di ricuperare a ſe, ed alla nazione l'onore, che nelle coſe avvenutegli nella ritirata di Napoli gli pareva d'aver perduto; e perciò ſollecitava ardentemente le preparazioni di guerra: e già egli ſteſſo ſi era portato a Lione per eſſere più vicino all'Italia. Ma Carlo governato nella ſua prima età diſpoticamente dalla ducheſſa di Borbone, ſi era poi abbandonato interamente ai conſigli del ſiniſcalco Stefano di Veſca, e di Guglielmo di Briſſonet veſcovo di s. Malò, e poi cardinale. I due favoriti eſſendo ſtati molto uniti, e concordi, finchè ſi trattò di alienare dall'animo del re, e dall'amminiſtrazione del regno quelli, che aveano avuto il favore, e l'autorità per l'innanzi, cominciarono poſcia ingeloſirſi l'uno dell'altro, come è ſolito nelle corti, allorchè il ſiniſcalco ſi fu accorto, che il San-Malò lo avanzava in dignità, e in riputazione. Ma queſto ſuo alienamento non che diminuiſſe il credito del cardinale, gli diede anzi ſtimolo, e preteſto di renderſi vieppiù padrone.

V. Paruta diſc. 2. lib. 2.

Ora o perchè egli fosse guadagnato da' larghi doni del duca di Milano, o, come mostrò di credere il Guicciardini, per desiderio, che avesse di compiacere al papa, e conciliarsi favore nella corte di Roma per motivo di boria, e d'ambizione, o veramente, perch' egli credesse opera poco vantaggiosa alla corona di Francia il consumarsi di genti, e di denaro per acquistar signorie di qua da' monti, ed in una parte d'Italia la più discosta da' confini di Francia; fu creduto comunemente, e lo scrissero tutti gli storici contemporanei, che il cardinale di s. Malò, in cui mano stava con la suprema amministrazione delle finanze tutta la somma del governo, andasse con ogni studio frapponendo ostacoli, e indugi all' esecuzione della nuova spedizione, che il re meditava; e fermissimo in questo proposito o d' impedire, o di ritardare quest' impresa, sostenne audacemente i rimproveri, e gli strapazzi del suo signore, e ne deluse con vane promesse, e con varie arti le sollecitudini, e le premure. Ma non conviene tacere, che non ostante il desiderio, che mostrava il re di rinovar la guerra, più ancora gli stavano a cuore i suoi solazzi, e piaceri; e l' accorto ministro, che ne conosceva il carattere, anzichè lasciargli mancare il denaro ne' divertimenti, voleva piuttosto, che le cose della guerra procedessero lentamente. Perocchè non essendo ancora le entrate del re di Francia così ampie, e copiose, come si fecero poi ne' seguenti regni, Brissonetto non poteva supplire alla profusione del denaro nelle spese voluttuose, e al carico d' una guerra lontana, che dovea inghiottire immensi tesori. In mezzo a questa alternativa di pensieri tra' suoi diletti, e i preparamenti della guerra d' Italia, Carlo VIII. s' infermò gravemente, e morì nel 1498. senza lasciar nè figliuoli, nè fratelli, che gli succedessero nel regno; laonde la corona di Francia pervenne a Lodovico duca d'Orleans, signor d'Asti, cugino in quarto grado d' agnazione del re defunto.

Il duca d'Orleans, che di qui innanzi chiameremo Luigi XII., avuta notizia della infermità pericolosa di Carlo, già dalla sua città d'Asti, dove da più anni era solito a far soggiorno, s' era portato alla corte di Francia per prevenire ogni sinistro

accidente, che per la lontananza sua potesse succedere in caso di morte, e però fu senza alcun contrasto sollevato al trono. L' esaltamento del nuovo re non poteva a meno, che far presagire all' Italia maggiori rivolgimenti, che non si fossero o provati, o aspettati nel regno precedente. Note erano le pretendenze della casa d' Orleans sopra lo stato Milanese per conto di Valentina Visconti figliuola di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, sposata, come si è accennato altrove, a Luigi d' Orleans fratello di Carlo VI., ed avolo di questo re Luigi XII. Nè mai si era dissimulata da' duchi d' Orleans questa pretensione: anzi dalla morte di Filippo Maria Visconti aveano preso, e portato sempre il titolo di duchi di Milano. Molto meno si dubitava, che Luigi XII., il quale avea lungamente desiderato, e sollecitato invano i re suoi predecessori di aiutarlo con le forze del regno a ritor quello stato a Lodovico il Moro, e che dall' insolenza di questo usurpatore era stato offeso particolarmente in più congiunture, non volesse ora salito a tanta grandezza farsi ragione. Con tutto questo Lodovico Sforza, benchè non fosse senza grande gelosía e sospetto d'un sì potente rivale, s' andava tuttavia pascendo di speranza, che il nuovo re, impedito da altre guerre di maggior momento, e toccanti più da vicino lo stato di Francia, non fosse per attendere sì presto alle cose di qua da' monti. Però niente rallentando il desiderio, che avea d'insignorirsi di Pisa, continuò nell' inimicizia incontrata per questa cagione colla signoria di Venezia. Fu questo il fallo più grave, che commettesse in suo danno Lodovico il Moro, in cui fuor d' ogni dubbio era sagacità, e provvidenza, ed accortezza non ordinaria, e che se fosse stato legittimo principe, dovechè fu usurpator manifesto, sarebbe stato per le sue qualità politiche uomo di governo de' più eccellenti: se altri per avventura non volesse dire, che per questa cagione d' essere stato un usurpatore, egli seppe meglio l' arte di governare, perchè più cautela, e più diligenza è costretto d' usare per sostenersi chi si trova in luogo non suo, che chi vi sta come in propria, e sicura sede. Ad ogni modo è assai credibile, che se Lodo-

vico Sforza (allorchè vide il pretendente del ducato di Milano ſalito a tale ſtato, che male avrebbe potuto contraſtargli con le proprie forze) aveſſe conſentito, o ſi foſſe in ciò adoperato ſinceramente, perchè Piſa paſſaſſe ſotto il dominio de' Veneziani, egli avrebbe ſicuramente avuto queſta repubblica allor potentiſſima nelle coſe d'Italia unita ſeco d'intereſſe, e impegnata a difenderlo contro i Franceſi.

CAPO QUINTO.

Prepotenza, e diverſe intrapreſe di Ceſare Borgia: paralello di lui, e di Lodovico Sforza: fine d'amendue.

Due domande fino da' primi meſi del ſuo regno fece Luigi XII. al pontefice Aleſſandro VI., una che riguardava direttamente, e ſtrettamente la ſua propria perſona, e l'altra quella di Giorgio d'Amboſia, o Ambuoſa, arciveſcovo di Roano, il quale eſſendo ſtato ſuo confidente nella minor fortuna e partecipe delle ſue diſgrazie ſotto il regno precedente, era ora il principal ſuo conſigliero, e miniſtro. Per queſto ſuo favorito richieſe, ed ottenne dal papa il cardinalato; e per riguardo ſuo perſonale inſtava caldamente, e dopo qualche contraſto, e diſcuſſione giuridica ottenne anche alla fine l'annullamento del primo ſuo matrimonio, e la diſpenſa per con-
AN. 1499. trarne un nuovo con Anna di Bretagna.

Per l'una, e per l'altra di queſte occorrenze papa Aleſſandro mandò in Francia Ceſare Borgia ſuo figliuolo, che avanti partir di Roma depoſe la dignità cardinalizia, a cui il padre l'avea innalzato. Portò il Borgia inſieme col capel roſſo dell'arciveſcovo di Roano le bolle di diſpenſa pel matrimonio, le quali tuttavia nel primo arrivo negava d'aver portate, a

fine di tenere l'animo del re sospeso, e più facile ad accondiscendere agl' interessi suoi propri, per cagion de' quali s' era mosso a venir in Francia; perchè nè la causa del matrimonio del re, nè il cardinalato del suo ministro non avrebbero mosso un papa Spagnuolo a mandare a quella legazione un proprio ed unico figlio (poichè Giovanni Borgia già era stato levato dal mondo due anni avanti) a cui già avea destinato nulla meno che una corona reale. Ma il fine, che avea il figliuolo di Alessandro nell' assumersi questa imbasciata, che eseguì con pompa, e magnificenza incredibile, era di guadagnarsi l' affetto, e la protezione di quella corte, per acquistar con questo mezzo gli stati, che desiderava. Non era ignota nelle corti Italiane, e molto meno in quella di Roma, la risoluzione presa dal re Luigi di conquistar lo stato di Milano. Pertanto Cesare Borgia, che ritornò dalla sua legazione di Francia col titolo, con cui fu poi sempre chiamato, di duca Valentino, sperava di potersi valere dell' armi Francesi, quando fossero passate in Italia, contro i principi della Romagna, che voleva spogliare de' loro stati. Gli venne troppo facilmente fatto il suo intento; perchè oltre alla destrezza, ed abilità naturale, che avea il Valentino nel negoziare, s' aggiugneva, che il re di Francia Luigi XII. dal canto suo desiderava con egual ardore d' aver amico il pontefice, per poter con meno difficoltà venire a capo delle imprese, che era destinato di fare in Italia. Assicuratosi il re dal canto del papa per li favori parte fatti, e parte fatti sperare al figliuolo, si rivolse con tutto l' animo a strignere il trattato di lega offensiva con la repubblica di Venezia. Erasi tra il re, e la repubblica intavolato il negozio fino da' primi giorni, che Luigi salì al trono; ma perchè i Veneziani andavano alternando parole trà Francia, e Milano con pensiero, che Sforza minacciato di tanto pericolo dalla potenza Francese dovesse con ogni più largo partito, o almeno col lasciar libero alla repubblica l' acquisto di Pisa comperarne l' amicizia. Similmente il re di Francia premendogli sopra ogni altra cosa di guadagnare il pontefice, e di terminar le vertenze con Massi-

miliano, procedeva anch' egli più lentamente ne' ſuoi trattati con Venezia. Or alla fine il re fatta l' unione, che deſiderava con Aleſſandro VI., e sbrigatoſi il meglio che potè dalle controverſie con l' Auſtria, volle dar compimento alla confederazione co' Veneziani, i quali pieni d' indignazione, e d' odio contro lo Sforza, che vedeano, non oſtante il vicino pericolo, sì pertinace a voler gareggiare di potenza, e di grandezza con loro; e non vedendo via di aſſicurarſi della ſua fede, e della ſincerità di ſue promeſſe, conchiuſero per mezzo de' loro agenti alla corte di Francia il trattato, per cui s' obbligavano ad aiutare il re nell' acquiſto del ducato di Milano, e il re concedeva loro in compenſo la città di Cremona, e la Ghiara d' Adda, porzione notabile del medeſimo ducato lungo tempo deſiderata da' Veneziani. Non era però ſenza difficoltà queſto trattato per lo ſteſſo riſpetto di Piſa; perciocchè non poteva il re promettere a' Veneziani di abbandonar loro le coſe de' Piſani ſenza offendere i Fiorentini, i quali avrebbe anche voluto aver o amici, o non contrari. Forſechè lo ſteſſo Luigi XII. aveva già fatto penſiero di occupar per ſe quella città, come luogo opportuno per farſi quaſi una ſcala tra i lidi di Francia, e quelli di Napoli. Lo ſpediente, che ſi preſe ſu queſto particolare, fu di laſciare i Piſani ne' termini, che ſi trovavano, o veramente depoſitare la città in mano del re; coſicchè rimaſero le ſperanze di quell' acquiſto a chi le nodriva. Per altro non poteano i Veneziani non veder chiaro, quanto pericoloſo foſſe per lo ſtato loro, che un re di Francia acquiſtaſſe sì notabile dominio, qual era il Milaneſe, e confinante immediatamente col dominio Veneto. Ma potè forſe più lo ſdegno, e l'odio preſente contro un triſto, ed ambizioſo vicino, che il pericolo alquanto più rimoto del troppo ingrandimento d' una potenza oltramontana. Quindi a Lodovico Sforza non reſtava altro ſcampo, che nell' amicizia di Maſſimiliano re de' Romani, a cui per tenerlo dalla ſua parte avea con poco provida larghezza donato immenſe ſomme di danaro, che quel principe ſpeſe quaſi ſempre in tutt' altro uſo, che di ſoldar genti per avanza-

V. Guicciard. pag. 113.

re lo ſtato ſuo, e difender quello degli amici. Laonde, mancando allo Sforza nel ſuo maggior uopo gli aiuti di Germania; e i Fiorentini, che pur s' intereſſavano alla ſalute di lui, ſtando interamente occupati nella guerra di Piſa, e nel difenderſi dagli attentati del duca Valentino, l' impreſa del re di Francia, dalla cui parte erano ancora il duca di Savoia, e i marcheſi di Monferrato, e di Saluzzo, dovea avere molto facile, e felice ſucceſſo. Capitano principale di quella ſpedizione fu creato Iacopo Triulzi nobile Milaneſe, il quale, bandito dalla patria per gelosíe di ſtato, avea nella precedente guerra d' Italia abbracciato il partito di Francia, ed acquiſtato gran nome. Coſtui molto prima che ſi procedeſſe alle oſtilità dichiarate contro lo ſtato di Milano, dimorando in Aſti come governatore di quella contea a nome di Luigi XII., avea quivi adunate le genti venute in più brigate di Francia; nè però gli fu d' uopo d' avventurarſi a pericoloſe giornate. Lodovico Sforza, che conoſcea la mala diſpoſizione de' ſuoi popoli, non aſpettò l' aſſalto; ma con la famiglia, e con quanto ebbe di più prezioſo, e più ſpiccio, ſi ritirò in Germania, laſciando alla diſcrezione, ed all' arbitrio de' cittadini la città di Milano, e il caſtello in guardia di chi giudicò il più fedele fra ſuoi ſervitori. Nè ſi fidò pure di laſciarvi il cardinale ſuo fratello, che ſi offeriva di pigliarne la guardia. I cittadini con maravigliosa premura, e cupidità accolſero per nuovi signori i Franceſi, e il caſtellano con ineſcuſabile, e deteſtabile perfidia conſegnò loro per mercede pattuita la fortezza; e tutto lo ſtato paſsò in pochiſſimo tempo alla divozione de' Franceſi. Il re, che s' era fermato a Lione, ed aſpettava quivi tempo più proprio da continuare il viaggio, inteſa la nuova del felice eſito, paſsò le alpi, entrò trionfante in Milano; e fermatoviſi alcuni meſi ſe ne tornò in Francia nel maggio del 1500. Laſciò al governo del Milaneſe quello ſteſſo Iacopo Triulzi teſtè nominato, come colui, che oltre il merito d' eſſere ſtato iſtrumento precipuo di quella conquiſta, era anche per la pratica del paeſe ſtimato idoneo a conſervarla. Ma nè i Milaneſi furono queſta vol-

V. Guicciard. lib. 14. p. 119.

ta più coſtanti, e più pazienti del dominio Franceſe, che foſſero ſtati i Napolitani ſotto Carlo VIII.; nè i Franceſi ſeppero ricordarſi, che il mal governo tenuto a Napoli avea loro fatto perder quel regno conquiſtato con egual facilità, che il ducato di Milano; nè il Triulzi per eſſer nazionale fu punto più idoneo a reggere coteſti novelli ſoggetti del re
AN. 1499. di Francia. Coſtui dichiaratoſi apertamente capo e fautore della parte Guelfa, aggravò e perſeguitò indiſcretamente i Ghibellini, i quali avrebbe dovuto guadagnare con maniere carezzevoli, e corteſi. Perciocchè eſſendo quel partito ſtato per molte ſucceſſioni de' Viſconti, e poi ultimamente ſotto gli Sforzeſchi il partito più potente, e dominante, il governatore irritò per queſta ſua improvida parzialità sì gran numero di cittadini, che aggiugnendoſi queſta all' altre cagioni di mala ſoddisfazione, nacque nella maggior parte della città un vivo deſiderio di tornar ſotto la signoria di Lodovico il Moro, cui ſi pentivano d' aver troppo leggiermente abbandonato. Eraſi Lodovico portato alla corte di Maſſimiliano Ceſare, dal quale, ancorchè ricevuto con ſomma umanità, non avea però potuto ottenere, per l' irreſoluzion di quel principe, gli efficaci e validi aiuti, che ricercava il ſuo biſogno. Laonde riſolutoſi col fratello Aſcanio cardinale di far l' impreſa da ſe, ſoldò quindicimila Svizzeri, i quali, uniti ad un certo numero di cavalli, e ad altri piccoli ſoccorſi, che gli furono inviati da' signori di Carpi, della Mirandola, e di Correggio, che preſero l'armi a ſoccorrerlo, rientrò in Milano più veramente per deſiderio del popolo, che per forza di gente armata; perciocchè dagli Svizzeri in fuori tutto il rimanente del ſuo eſercito, e de' ſuoi aiuti erano piccoliſſima coſa in paragone della potenza Franceſe. Ma queſto ritorno di proſperità fu poco durevole. Mentre Sforza ſi adoperava a cacciar i Franceſi dalle fortezze, che teneano occupate, gli Svizzeri col preteſto di non voler combattere co' loro paeſani, che militavano anche in quella guerra per lo re di Francia, entrati in nego-
AN. 1500. zio cogli uffiziali Franceſi, venderono con infame perfidia affatto indegna di quella sì generoſa, ed oggidì sì leale e fedel

nazione, chi gli avea condotti a ſparger il ſangue per ſua difeſa. Con l' acquiſto quaſichè pienamente aſſicurato del ducato di Milano al re di Francia, e col vantaggio, che ne ritraſſero i Veneziani per la ceſſione a loro fatta di Cremona, e della Ghiaradda, ben era evidente, che queſte erano le due maggiori potenze d' Italia, e quelle ſole, che potevano, maſſimamente ſe continuaſſero nella confederazione, dar legge a tutti gli altri ſtati. Perocchè Federico re di Napoli † teneva quel regno piuttoſto perchè niuno s'era ancor moſſo a ſpogliarnelo, che per forza, che aveſſe a difenderlo. E i Fiorentini malamente d' accordo nel governo interno, e conſumati dalla guerra Piſana, appena poteano impedire la diſſoluzione d' un dominio con infiniti travagli conquiſtato, e compoſto in tanti anni. Il pontefice ſi ſoſteneva per la dignità del grado, a cui per altro già ſi cominciava ad aver meno riſpetto per l' uſo indebito, che ſi faceva così delle entrate, come dell' autorità ſpirituale. Gli ſtati di Savoia, Monferrato, e Saluzzo preſi di mezzo tra Milano, e la Francia, e ſerrati dalla potenza del re Lodovico, non avrebbero potuto muover paſſo ſenza pericolo di reſtar oppreſſi. Ed è maraviglia, come que' principi abbiano sì francamente contribuito con le proprie forze a metterſi in ceppi alla mercè de' Franceſi. Con tutto queſto i Veneziani non fecero movimento, e ſi contentarono di ſtar aſpettando, da qual parte volgeſſe le mire il re di Francia. Queſti dal canto ſuo, per non romperla inopportunamente, e inteſo a quel tempo a negozi di non minor momento con la Spagna, e coll' arciduca Filippo figliuolo di Maſſimiliano, pareva, che voleſſe laſciar coglier il frutto della ſua ſpedizione d' Italia al duca Valentino; il quale ne' primi anni del ſecolo XVI. rinovò gli eſempi d' Eccellino, d' Uguccione, e di Caſtruccio, e di parecchi altri venturieri Italiani, che ne' ſecoli precedenti da piccoli, e baſſi principj ſalirono a formidabile potenza. Conciofſiachè per lo ſpazio di cento e più anni non ſi era veduto in Italia alcun tiranno di grande ſtato, e potenza, che foſſe pervenuto al principato ſenza qualche titolo, almeno apparente e probabile, di ereditaria ſucceſſione;

† Zio di Ferdinando il giovane, a cui ſuccedette nel 1496.

e i nipoti de' papi, ancorchè gli uni ad esempio degli altri abbiano voluto aver signorie temporali, dovettero per lo più contentarsi d' una sola, e non delle più ragguardevoli città, o di piccola contea. Ma la casa Borgia sotto il pontificato di Alessandro VI. portò assai più avanti gli ambiziosi disegni, che non avesse fatto o altra casa papale, o essa medesima a' tempi di Sisto IV. zio d' Alessandro. Cesare, che già abbiamo chiamato duca Valentino, sbrigato degli altri fratelli parte dalla fortuna, parte da per se stesso, e per la sua immanità, a fine di non aver a spartir con alcuno i vantaggi, che poteano derivargli dalla dignità del padre, s'era fatto promettere da Luigi XII. (acquistato che si fosse il ducato di Milano) poderosi aiuti per abbattere i vicari, o tiranni della Romagna, e occupar per se quegli stati. Il re effettuò la promessa fin dalla prima volta, che fuggito Lodovico Sforza occupò Milano; e il Valentino fatto più forte per le genti Francesi, che lo servirono nelle sue imprese, e inanimito dall' amicizia, e protezione d'un tanto re, appena pareva, che la metà dell' Italia dovesse bastare a formargli uno stato.

Già dal papa coll' assenso de' cardinali, che nulla ardivano di negargli, dichiarato duca di Romagna, si preparava ad assumere titolo regio: e nodriva non piccola speranza di unire al dominio della Romagna il reame di Napoli, del quale papa Alessandro credea facil cosa di spogliar Federico, e come di feudo dalla sua sede dipendente investirne il figliuolo. Ma fallitogli il disegno di metter piede in quel regno colle nozze di Claudia d' Aragona, che avea cercata per moglie col principato di Taranto in dote, aspettava forse il Valentino, che le discordie tra Francesi, e Spagnuoli, che s' eran diviso quel reame, cacciatone il re Federico d' Aragona, gli porgessero favorevole congiuntura di entrare in mezzo fra le due nazioni contendenti. Frattanto tentò, benchè invano, di levar Bologna al Bentivoglio; tolse in effetto Perugia ai Baglioni, spogliò d' Urbino con enorme perfidia la casa di Montefeltro, che con giusti titoli, e per lungo possesso teneva quello stato; e con somiglianti arti tolse a Giulio da Varano

V. Summonte stor. di Napoli lib. 6. cap. 4. Muratori ann. 150..

la città di Camerino, fecesi pagar soldo da' Fiorentini, e nulladimeno continuò non come loro soldato, ma come nemico ad infestarne lo stato. Riguardo a Pisa non che volesse adoperarsi, perchè tornasse all' obbedienza di Firenze, comechè il dovesse in virtù della sua condotta, cercò d'occuparla per se. Tante ingiustizie, e sì fatti andamenti del Borgia empievano di sorde querele la maggior parte d' Italia, e molti non s' astennero di ricorrere al re Luigi, perchè volesse por qualche freno a sì smoderata, ed iniqua ambizione d' un tiranno, che abusava con tanta insolenza e del nome della Chiesa, e dell' amicizia di Francia. Era in quel tempo il re venuto a Milano, e quivi avea udite queste accuse contro il duca Valentino; il quale, come tosto n'ebbe avviso, così se n' andò sconosciuto a trovarlo, e con la sua abilità, che era singolarissima a persuadere, riacquistò da capo la sua grazia, e tornato in Romagna alle stesse operazioni, attese principalmente a vendicarsi di coloro, che s' eran querelati appresso il re. I principali tra questi erano Paolo Orsini, e Francesco duca di Gravina della stessa famiglia, Vitellozzo Vitelli, e Oliverotto da Fermo, e Pandolfo Petrucci capo del governo di Siena. Tutti costoro si unirono strettamente fra loro, e con altri nemici del Valentino per comune difesa. E perchè i due Orsini, Vitellozzo, e Oliverotto, erano uomini d'armi, e condottieri molto riputati, e che perciò gli avrebbe difficilmente potuti opprimere come nemici, finse con ciascuno di loro di pacificarsi, e tornare amico. L' inganno gli riuscì troppo felicemente; perchè tirati con sue lusinghe in Sinigaglia, sotto pretesto d' onorargli, e staccatili dalle loro genti, li fece carcerare, ed uccidere. Con questo vero assassinio, raccontato come un' insigne, e memoranda impresa dal Macchiavelli in un suo libro particolare, non solamente si vendicò delle offese o vere, o false, che pretendeva d' aver ricevute da que' capitani, ma si levò anche l' impaccio di tre valorosi soldati, che poteano disturbargli altri suoi disegni. Ma ecco nella maggior voga delle sue fin allora prosperose scelerità mancar d' una febbre terzana, e non di veleno, come fu cre- *V. Muratori an. 1503.*

duto da' più, Aleſſandro VI., ſotto il cui manto pontificale tenendoſi ſicuro il duca Valentino abbracciava audacemente AN. 1502. ogni più ardua, ed incredibile coſa. E quello, che più gli ſcompigliò i vaſti progetti, egli ſteſſo alla morte del padre ſi trovò infermo per veleno di ſuo comando preparato per altri, e bevuto anche da lui per balordaggine d'un ſervitore. Per la qual coſa, quantunque riavuto dalla ſua infermità deſſe ancora aſſai che fare al ſacro collegio, e a due pontefici, non tardarono però a riſcuoterſi dall' oppreſſione, e dalla paura coloro, che erano ſtati da queſto nuovo tiranno condotti a mal partito. Ebbe il duca Valentino fine poco diverſo da quello di Lodovico Sforza, a cui fu molto ſimile nell' ambizione ſmiſurata, nella diſſimulazione, e nella perfidia. L'uno fu più vano e borioſo, l' altro più coperto e più crudele. Ebbero amendue qualità aſſai buone nel governare i popoli, benchè indebitamente aſſoggettati al loro dominio. E ſe il Valentino trovò più affetti e più fedeli i ſuoi ſudditi della Romagna, che non ebbe Lodovico i ſuoi Milaneſi, fu perchè il Valentino diſponendo a ſuo arbitrio de' teſori della camera apoſtolica, ebbe meno motivo d' aggravare i ſudditi propri, e con favorirli nella corte di Roma per ottenere cariche, e beneſizi, ſe gli potea più facilmente obbligare, e farſi amare. Furono ambedue l' uno dopo l' altro ſucceſſivamente nell' intervallo di ſoli tre luſtri grandiſſimo ſtromento a perturbare lo ſtato d' Italia. Ma Lodovico Sforza per aver dato occaſione, e motivo a potenze foreſtiere di ſpogliar lui del ſuo ſtato, fu cagione, che una sì bella parte di Lombardia divenne provincia di regni lontani, nè mai più d' allora in poi, nello ſpazio di due, e quaſi tre ſecoli, ebbe ſuoi principi particolari, e preſenti; danno notabile fuor di dubbio, e da non poterſi compenſar facilmente in altra maniera. Al contrario le inique intrapreſe del Valentino fecero forſe un buon effetto, che fu d' aver facilitata la ſtrada a chi con più giuſto titolo di lui, e con più laudabile fine tentò, e gli venne fatto di riunire ſotto l' obbedienza temporale della Chieſa le città della Romagna, e le terre, che le erano ſtate tolte ſotto

vari pretesti da signori, e tiranni particolari *. Però noi vedremo sotto Giulio II., che ad Alessandro VI. quasi immediatamente successe, pigliar nuovo aspetto lo stato temporale della Chiesa.

CAPO SESTO.

Prima sorgente di gelosía tra i re di Francia, e la casa d'Austria.

Ma prima che prendiamo a trattare del pontificato di Giulio II., memorabile non solamente per le mutazioni, che seguirono nella Romagna, ma per grandissime rivoluzioni avvenute in altra parte d'Italia, mi par necessario di raccontare quando, e donde avesse principio l'inimicizia di Luigi XII. re di Francia con Massimiliano Cesare; la quale inimicizia, benchè sospesa dal comune desiderio di abbassare un'altra potenza sospetta ed odiosa ad amendue, fu pure la prima cagione delle grandi ed ostinate guerre tra l'Austria, e la Francia, che afflissero molte provincie d'Europa, e prima delle altre, e più particolarmente l'Italia. Avanti l'anno 1477. non vi era stato tra i duchi, o arciduchi d'Austria, e i re di Francia motivo notabile di gelosía, nè interesse di stato, che dovesse metter guerra fra loro, perchè troppo avean discosti i loro dominj l'uno dall'altro; ed in tempo che la casa d'Austria signoreggiava fra gli Svizzeri, la sua potenza non era tale, che potesse dare, e pigliar gelosía da' re di Francia. Rodolfo, Alberto II., e Federico III. di casa d'Austria pervenuti all'imperio, non ebbero nè tampoco da impacciarsi

* Lodovico Sforza fatto prigione, e menato in Francia col resto della famiglia, morì dieci anni dopo nel castello di Loches; e Cesare Borgia, o sia il duca Valentino, preso anch'egli prigione in un fatto d'armi, fu mandato in Ispagna, e fuggito di carcere perì tuttavia miseramente in un fatto d'arme.

nelle cose di Francia, o non ebbero con quella corona vertenze tali, che potessero generare fra loro gelosía, per così dire, ereditaria. Però l'inimicizia, e la rivalità di quelle due case ebbe principio dal matrimonio di Massimiliano, il quale essendo ancor arciduca sposò madamigella di Borgogna, che fu Maria figliuola di Carlo, ultimo de' duchi sovrani di Borgogna, e conti di Fiandra. Questa principessa rimasta unica erede di quegli stati, ed in età da marito, doveva con le sue nozze portarne il dominio in altra famiglia.

Luigi XI. re di Francia allora regnante, che era stato in guerra continua, e mortal nemicizia coi duchi di Borgogna, avrebbe senza dubbio voluto riunir quegli stati alla sua corona; ma occuparli per forza non gli era permesso da' Fiamminghi, nazione bellicosa, che abborriva fieramente il dominio Francese; e dare per marito alla principessa il Delfino suo figlio, o il conte Carlo d'Angouleme, che fu poi padre di Francesco I., non glielo sofferiva l'animo, per l'estrema aversione, che avea di lasciar crescere di stato i principi del sangue reale. Permise pertanto, che Maria di Borgogna sposasse l'arciduca Massimiliano d'Austria, a cui già il padre l'avea promessa, e quasi fidanzata, ed essa medesima molto inclinava. Massimiliano divenuto in questo modo duca di Borgogna, e conte di Fiandra, ebbe incontanente ad entrar in controversie, e in guerre col re di Francia. Passati appena tre anni di matrimonio morì la duchessa Maria, che gli lasciò due figliuoli, Filippo, che fu poi padre di Carlo V., e Margherita destinata sposa al Delfino di Francia. Luigi XI., sotto titolo di assegnamento, e sicurezza di dote costrinse Massimiliano a cedergli la Borgogna, e gl' impedì poi ancora l'amministrazione dello stato di Fiandra. Questi motivi d'inimicizia di Massimiliano con la corte di Francia cominciati sotto Luigi XI., durarono vivi, e crebbero sotto il regno di Carlo VIII., e di Luigi XII., perchè nè mai gli fu restituita la Borgogna, nè gli fu lasciato tranquillo il dominio di Fiandra: e le guerre pressochè continue, ch'ebbe di là da' monti, furono in gran parte cagione, che Massimiliano, anche dopo essere sta-

V. Comines l. 6 cap. 6. 7. & seq.

Daniel p. 1694

to eletto re de' Romani, non potè mai con vigore, e decoro proporzionato alla sua dignità intromettersi nelle cose d'Italia, nè mantenere nel ducato di Milano Lodovico il Moro. Vero è, che in questo mezzo l'arciduca Filippo suo figliuolo per le ragioni della madre riconosciuto da' Fiamminghi per loro principe, avendo sposata Giovanna unica figliuola d'Isabella erede unica del regno di Castiglia, e moglie di Ferdinando re d'Aragona, si vedea vicino per questa cagione ad unire gli stati di Castiglia a quelli di Fiandra; il che unito agli antichi dominj, e diritti di casa d'Austria, cominciava far temere al re Luigi XII., che l'arciduca Filippo, o suoi figliuoli potessero poi una volta vendicar con vantaggio le offese, che Massimiliano avea ricevute dalla Francia. S'applicò dunque Luigi con tutto l'animo a prevenire il pregiudizio, che allo stato, ed all'onore della sua corona poteva cagionare la grandezza, a cui si vedea salire l'arciduca. Primieramente si restrinse in segreti trattati con Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Sicilia, non solamente per dividersi, come fecero, fra loro due il reame di Napoli, che Federico d'Aragona avea ritolto ai Francesi con gli aiuti mandati di Spagna sotto il gran capitano Consalvo; ma per fomentare, ed aumentare la gelosía, che Ferdinando avea verso dell'arciduca Filippo suo genero *, e fare, che questi ereditasse degli stati d'Aragona il meno che fosse possibile, Luigi XII. animava il re Cattolico vedovo o a sposar, come fece, Germana di Foix, ovvero a cedere le sue ragioni sopra Napoli a Ferdinando figliuolo del re Federico, facendo a lui sposare quella principessa. Ma nel tempo stesso o per addormentare Massimiliano Cesare, affinchè non gli fosse contrario a quello, che meditava intorno alle cose d'Italia, o per sincero desiderio, che avesse di unire il suo sangue con

V. Summonte lib. 6. cap. 3. Daniel p. 1684. & 1694.

* Ferdinando il Cattolico, morta Isabella di lui moglie, fu costretto di cedere al genero Filippo il titolo, e l'amministrazione del regno di Castiglia, che avea per ragione della suddetta Isabella erede di quel regno, alla quale succedeva la figliuola Giovanna moglie di Filippo. Veggasi per maggior rischiaramento di questo il vigesim'ottavo, e vigesimonono libro della storia di Spagna del padre Mariana, e la storia del regno di Lodovico XII.

quello degli Austriaci, per por fine alle inimicizie, e terminare le differenze, propose di maritare Claudia sua figliuola con Carlo duca di Lucemburgo (che fu poi Carlo V.) figliuolo dell' arciduca Filippo, e nipote di Massimiliano. Questo negozio si trattò molto solennemente in un congresso, che per ciò si tenne a Trento, dove andò in persona il cardinal di Roano primo ministro di Francia, e vi si trovò a conferir con lui immediatamente il re de' Romani. Se gli articoli di questo trattato di Trento, che ancor si legge disteso, ed a cui si fecero ancor parecchie addizioni a Blois, si fossero effettuati, Carlo V. imperadore, che vedremo sì potente di stati, sarebbe in virtù di questi capitoli giunto più presto, e forse a più alto segno di potenza, per la cessione, che il re di Francia s'obbligava di fargli, come a marito di sua figlia per titolo di dote, del ducato di Bretagna, e per l'aggiunta della contea di Blois, e di Contì, che si doveano nuovamente smembrare dal regno di Francia. Ma il trattato di Trento conchiuso con tanta solennità non ebbe esecuzione. Parve, che Massimiliano cominciasse il primo a contravvenirvi; nè si può dire, se ciò procedesse dalla sua naturale instabilità, o da maliziosa instigazione di Ferdinando il Cattolico, a cui non piacevano le cose accordate in Trento, benchè egli vi mandasse quasi in qualità di mediatore un suo ministro. Ma Luigi XII., che forse non avea con più sincera intenzione conchiuso il trattato, lo violò poi formalmente nell' articolo più essenziale, che era il matrimonio di Claudia sua figlia con Carlo di Lucemburgo, ancor piccolo fanciullo a quel tempo. Perciocchè pigliando la congiuntura, che l' arciduca Filippo già dichiarato re di Castiglia si trovava imbarazzato in Ispagna, e che le cose di Fiandra non erano quiete, rivocò negli stati generali adunati in Torsi la promessa fatta del matrimonio di Claudia con Carlo di Lucemburgo, e fidanzò quella principessa a Francesco d' Angouleme erede presuntivo della corona di Francia. Così la rivalità, che fece poi tanto rumore nel mondo tra Carlo V., e Francesco I., ebbe principio, per così dire, fin dalla culla, essendo stati

Daniel p. 1694 & 1757. Guicciar. lib. 5.

Daniel p. 1697

Ibid pag. 1754 & seq.

AN. 1506.

amendue nella lor fanciullezza destinati sposi d' una principessa figliuola unica d' un gran re. L' arciduca Filippo non ebbe nè agio, nè tempo di far risentimento di questa infedeltà, ed incostanza del re di Francia. Perciocchè quattro mesi dopo la novità succeduta in Torsi, e primachè avesse composte le cose di Spagna, morì in Burgos di febbre maligna cagionatagli o da veleno, secondochè sospettossi, o dagli usati suoi disordini nel mangiare, o dagli esercizi di corpo troppo violenti. Essendo i due suoi figliuoli, Carlo, e Ferdinando, ancor in età assai tenera, s' aggiunse a Massimiliano suo padre una nuova cagione d' alienamento, e di nemicizia; e la stretta corrispondenza, che egli scorgeva tra il re Luigi XII., e Ferdinando il Cattolico, gli accresceva la mala disposizione, e il sospetto. Ferdinando, benchè fosse quasi in egual grado, che Massimiliano, congiunto di sangue coi due suddetti principi, Carlo, e Ferdinando, figliuoli di Filippo, de' quali egli era avolo materno, si sapeva nulladimeno, che separava molto bene gl' interessi suoi da quelli de' principi Austriaci suoi nipoti. Ed anche prima che morisse l' arciduca Filippo avea fermato un segreto accordo col re di Francia, per cui recedendo dalla divisione, che si era fatta del reame di Napoli, cedevasi questo regno interamente a Ferdinando come per dote di Germana di Foix figliuola d' una sorella di Luigi, e da questo suo zio amatissima. Queste seconde nozze tendevano manifestamente a privare della successione al regno di Napoli Carlo chiamato allora principe di Spagna, primogenito dell' arciduca Filippo.

V. Petr. de Angleria pag. 318 316.
Mariana l 28. in fin.
Daniel pag. 1757.
Dumont corps diplomatiq. t. 4 par. 1. pag. 72.

Reggevansi le cose di quel regno già da parecchi anni quasi con assoluto arbitrio dal gran capitano Consalvo Ernandes, il quale andato da principio con le genti mandate di Spagna dal re Ferdinando in soccorso degli Aragonesi contro Francesi, avea abbandonato il re Federico sotto pretesto della pace fatta tra il re Cattolico, e il re di Francia. E non ostante questa pace, per cui quel regno s' era diviso tra le due corone d' Aragona, e di Francia, Consalvo sotto vari pretesti continuò la guerra contro i Francesi, e s' impadronì di tutto

Summonte l 6. cap. 3.

il reame. Ma queſti procedimenti del generale Spagnuolo non impedirono però il re di Francia, e il re Cattolico di continuare nell' amicizia contratta, e Luigi in favore della nipote, che maritò a Ferdinando, ſi ſpogliò volentieri delle ragioni, che potea avere ſopra quel regno. Frattanto il re Cattolico era entrato in un fiero ſoſpetto della fede di Conſalvo, dubitando, ch' egli voleſſe occupar per ſe quel regno, o conſervarlo al principe di Spagna Carlo d' Auſtria; poichè richiamato più volte, non ſi era mai potuto riſolvere di tornare in Iſpagna. Il perchè Ferdinando giudicò neceſſario d' andar egli ſteſſo, benchè ſotto altro colore, a levarlo da quel governo, temendo, che qualunque altro vi mandaſſe, non foſſe baſtante a prevenire la ribellione, in caſo che Conſalvo ricuſaſſe d' obbedire. Queſto viaggio del re Cattolico cadde appunto in que' meſi, che l' arciduca Filippo di lui genero morì, ed egli ne ricevette in Italia la novella. Ma non affrettò già punto per queſto il ſuo ritorno in Iſpagna; anzi ordinate le coſe di Napoli, e conducendo ſeco il Gran Capitano, venne a Savona, dove s'abboccò col re di Francia, che tornava pur allora di Genova, ch' egli avea ridotto alla ſua divozione. I due re ſi dipartirono da quel colloquio, che durò alquanti giorni, con tali ſegni di amicizia, che non era dubbio, che foſſero ſeguiti tra loro

Daniel p. 1770 1772. nuovi accordi, o confermati gli antichi. Il primo effetto, che ſe ne vide, fu, che Ferdinando giunto in Iſpagna ripigliò l' amminiſtrazione del regno di Caſtiglia. Queſta coſa empiè di ſdegno il re de' Romani, il quale come avolo del principe Carlo pretendeva a ſe ſpettar la reggenza; e non ſi crucciò tanto contro il re Ferdinando, quanto contro il re di Francia, dal quale ſupponeva con ragione, che procedeſſe in parte il poco conto, che di lui ſi faceva così in Caſtiglia,

V. mémoir. de Brantome, & de Bellai ap. Daniel p. 1772 come nelle Fiandre, dove Maſſimiliano fu anche eſcluſo dalla tutela de' ſuoi nipoti; benchè poi a perſuaſione di Arrigo VII. re d' Inghilterra, i Fiamminghi per la guerra, che ebbero col duca di Gueldria, lo pregaſſero della ſua aſſiſtenza, ed egli vi mandaſſe in qualità di governatrice Margherita vedo-

va duchessa di Savoia sua figliuola. Per questa recente non meno, che per le antiche offese, che avea ricevute da' Francesi, Massimiliano ardeva d'immensa voglia di far contro il re Luigi XII. qualche segnalata vendetta: e sopra tutto gli stava a cuore il ducato di Milano occupato dal re Luigi, e tolto agli Sforzeschi suoi raccomandati. Meditava pertanto di assaltar quello stato, e nello stesso tempo ricuperar all'imperio altre città, che pretendeva appartenergli. Desiderava egli poi grandemente di soccorrere i Pisani, tanto per esser quella città per antico imperiale, quanto per far dispetto a' Fiorentini, ch'erano di genio Francese. A questi suoi disegni, quando la fortuna, o la costanza non gli fosse mancata nell'esecuzione, avea trovate favorevoli le disposizioni non meno ne' principi di Germania, che nel Romano pontefice, di cui niuno era mai salito a quella cattedra per molti secoli più cupido d'imprese militari, e più adattato a fare mutar faccia allo stato politico d'Italia.

Trat. di Costanza, e Ven. ibid. pag. 1775.

CAPO SETTIMO.

Elezione, e pontificato memorabile di Giulio II.: dieta di Costanza riguardo alle cose d'Italia: spedizione di Massimiliano contro i Veneziani.

Alla morte di Alessandro VI. era succeduto nel pontificato Pio III. di nazione Sanese, e nipote per sorella di Pio II. Picolomini, da cui prese il cognome. A questa elezione, che seguì ne' primi giorni del conclave, condusse i cardinali, non tanto per avventura la bontà, e la dottrina di questo Sanese, quanto la premura, ch'essi aveano d'escludere Giorgio d'Ambuosa, cardinal di Roano, il quale aspirava manifestamente a quella dignità; e per aver in sua mano l'autorità del re di

Francia divenuto dopo l'acquisto di Milano potentissimo anche in Italia, sperava di poter volgere i voti del conclave a voglia sua. Ma nella più parte de' cardinali, che che particolarmente dessero ad intendere a questo plenipotenziario Francese, era fisso un contrario pensiero. Perciocchè gli Spagnuoli, che v'erano in gran numero, per esservi stati quasi successivamente due pontefici di quella nazione, mossi egualmente da gelosía propria, e nazionale, e dalle sollecitazioni del re Ferdinando il Cattolico, non erano per consentire, che alla potenza del re di Francia s'aggiugnesse ancora il vantaggio d'aver un papa suo suddito, sua creatura, e suo ministro confidentissimo: e gli Italiani, che già conoscevano a quale evidente pericolo avessero condotta la libertà della patria comune le vittorie di Luigi XII., vedeano ora imminente la total servitù, se la tiara papale si metteva sul capo a chi già era per tanti rispetti sì unito alla corona di Francia. Nè però si scorgeva modo facile di escludere dalla ambita dignità il cardinal di Roano; però che ogni altro concorrente avrebbe trovato difficoltà, e contraddizione maggiore, se nel Picolomini non fossero concorse qualità che non pativano eccezione. Ma Pio III. non sedette più che ventisei giorni; e per la morte di lui fu assunto al pontificato Giuliano della Rovere cardinal di s. Pietro in Vincola, nipote di Sisto IV., il quale entrato in conclave già sicuro de' voti, fu, con esempio inudito, ed unico, proclamato papa la stessa sera, in cui v'era entrato, avanti che pure si chiudesse il conclave. La quale elezione fatta d'unanime consentimento fu tanto più maravigliosa, quanto ch'egli avea maggior numero di nemici, che d'amici in corte di Roma, ed in Italia, per essere lui stato fra' principali promotori della prima spedizione de' Francesi a' tempi del re Carlo VIII., e di papa Alessandro VI. Nondimeno gli Italiani, i quali vedeano a qual condizione si ritrovasse l'Italia dopo dieci anni, quasi tutti desideravano qualche general rivoluzione di cose; al che conoscevano pel suo naturale attissimo stromento il cardinal di s. Pietro in Vincola. Gli Spagnuoli non credendo di aver voti sufficienti

V. Guicciard. lib. 6. p. 168.

da poterlo escludere, non ardivan d'opporsegli. E il cardinal di Roano già convinto della vanità di sue speranze proprie, s' indusse con tutti i voti de' cardinali aderenti al suo re, che da lui dipendevano, a favorire il Vincola, pensando, che come egli, essendo cardinale, era stato tutto Francese, e tutto suo, così dovesse essere ancora fatto papa. Ma Giulio II. (che così volle chiamarsi il nuovo eletto) siccome ingannò in molte cose le speranze d' una parte di quelli, che lo favorirono nella sua elezione, così deluse massimamente il cardinale di Roano, e il re di Francia; benchè però non mancasse all' aspettazione universale, ch' egli fosse per esercitar con animo grande, e con maraviglioso ardire il pontificato, a cui era salito con sì nuovo ed inaspettato consenso degli elettori. Vera cosa è, che ne' primi anni fece quasi credere d'aver col grado cambiato animo, e natura; talmente si diede in sul principio a governar le cose con animo posato, ed in apparenza pacifico, e tranquillo, dovechè in minor fortuna avea mostrato spiriti vastissimi, ed inquieti. Ma la camera pontificia, non ostante l' avarizia d' Alessandro VI., era affatto esausta, perchè il duca Valentino ne aveva rivoltato le entrate a benefizio suo proprio; e questo medesimo usurpatore teneva in suo potere le città della Romagna, le quali per la fedeltà, che gli professavano costantissima i sudditi, e i castellani, non si poterono così facilmente ricuperare, ancorchè la persona del Valentino si trovasse nelle forze del papa. Per questo convenne a papa Giulio maneggiarsi, e temporeggiare, e vincere il Valentino con l' arti sue proprie, ch' erano la dissimulazione, e l' inganno. Ma posciachè si furono ritolte di mano al Valentino quelle città, e che costui d' ogni cosa spogliato, fu condotto prigione in Ispagna, allora Giulio cominciò ad operare apertamente secondo la natura sua, e secondo il disegno, che avea di restituire alla Chiesa le altre città occupate da varie potenti famiglie, che le teneano già da gran tempo a guisa di principati ereditari. In tale proposito conformavasi egli molto bene alle risoluzioni già prese dal Borgia suo antecessore, se non che Alessandro VI. voleva ricuperar le terre

della Chiesa dagli antichi tiranni, per assoggettarle ad un altro padrone non punto migliore, nè più legittimo di quelli; laddove Giulio II., come le opere dimostrarono, le volea pure ricuperar per la Chiesa. Sbattuto dunque ed oppresso il Valentino, il papa si voltò addosso ai Baglioni, ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna. A Gian-Paolo Baglioni tolse Perugia più coll' ardire dell' animo, che con la forza, o per via di tradimenti. Perciocchè fattosi con le sole minacce ricevere in quella città per ripigliarne il dominio, vi entrò coi cardinali, e con tutta la corte senza scorta di gente armata; e tuttavia il Baglione non ardì fargli offesa, e liberarsi da quella molestia, come avrebbe potuto fare agevolmente. Il che diede motivo al Macchiavelli, lodatore eterno delle grandi scelerità, di fare quella riflessione, che gli uomini non sanno essere mai al tutto buoni, nè al tutto cattivi, quasi gli rincrescesse, che il Baglione a' tanti altri suoi misfatti non avesse aggiunto quest' insignè empietà, e perfidia di carcerare il sommo pontefice con tutti i cardinali, che lo seguivano. Ma Giulio II. sapeva forse meglio, che il segretario Fiorentino, fino a che segno possa compromettersi, ed esser sicuro, anche a fronte de' più insolenti e ribaldi, chi sente la superiorità del suo grado, massimamente se colla prontezza dell' azione non lascia tempo da riflettere a quelli, che vuole offendere. Riacquistata Perugia quasi di passaggio, mentre era in cammino per andare ad assaltar Bologna, trovò poi più facile questo secondo, e certamente non meno notabile acquisto. Vero è, che a cacciar di Bologna Giovanni Bentivoglio concorsero gli aiuti Francesi condotti da Ciamonte, che comandava in Milano per Luigi XII.

V. Guicciard. lib. 7. p. 188.

Più difficile impresa riusciva al pontefice di ricuperar le città, che i Veneziani avevano tolte al dominio ecclesiastico; le quali erano Rimini, Faenza, Ravenna, e Cervia. Perciocchè nè con le sole sue forze troppo ineguali a quelle della repubblica poteva Giulio tentar l'impresa, nè dal re di Francia, di cui durava tuttavia l'amicizia, e la lega coi Veneziani, poteva in questo caso sperare aiuti; nè molto potea con-

Ibid. p. 189.

fidare in Maſſimiliano re de' Romani non mai molto fermo ne' ſuoi propoſiti, e ſempre implicato per le coſe di Fiandra con potenze oltramontane. Stava però il pontefice, dopo l'acquiſto di Bologna, tutto inteſo a diſtaccare dall' amicizia de' Veneziani il re di Francia già per altro mal ſoddisfatto di quella repubblica; quando una nuova rivoluzione avvenuta in Genova fu cagione, che Giulio rivoltaſſe contro i Franceſi medeſimi quel mal animo, che avea prima contro de' Veneziani. Il governo di Genova, ancorchè il re di Francia dopo l' acquiſto di Milano ne aveſſe ottenuto il ſovrano dominio, era poſto in gran parte nelle mani del popolo, ma non però in modo che i popolari non foſſero ſpeſſo inſultati, ed offeſi da' gentiluomini. Per alcune di queſte offeſe eraſi la plebe tumultuariamente ſollevata contro la nobiltà, ed avea fatte nuove leggi, per cui ſi diminuiva il numero de' magiſtrati, che ſi ſolevano creare dall' ordine de' nobili; ed oltre a ciò, preſe le armi, tentava di levare ad alcune delle principali famiglie le terre, che poſſedevano nella riviera con pregiudizio del ſuo commerzio. Portate le querele dall' una, e dall' altra parte alla corte di Francia, Luigi XII. cercò di calmar que' tumulti ſenza impiegarvi la forza; ma creſcendo ogni dì l' audacia della plebe ſollevata, con tutto che proteſtaſſe di non volerſi ritrarre dall' obbedienza del re, Luigi ſtimò neceſſario per decoro della ſua corona di uſar l' armi per ridurre a miglior ſenno quel popolo inquieto. Giulio, che più volte eraſi impacciato nelle coſe di Genova, era parzialiſſimo del partito popolare, forſe perchè eſſendo egli nato aſſai baſſamente in Savona, conſervava ancora nell' animo quell' impreſſione, che gli avea fatto nella ſua prima età, e nel principio della ſua fortuna l'orgoglio, e l'alterezza di qualche nobile Genoveſe. Però ſentendo le moſſe del re contro quel popolo, ed in favore della nobiltà, ne preſe tanto ſdegno, che ſubitamente ruppe il concerto fatto d'aſpettare il re in Bologna, pubblicando di volerſene tornare a Roma. E perchè ogni nuovo diſpiacere ſuole naturalmente riſvegliare gli antichi odj, e ſoſpetti, Giulio non ſolo s'immaginò, che queſta ſpedizione del re di

V. Guicciard. l. 7. p. 191-92.

S 2

Francia contro Genova tendesse a maggiori disegni sopra le cose d' Italia; ma spezialmente gli si eccitaron nell' animo le antiche gelosíe verso il cardinal di Roano già suo concorrente al papato. Per la qual cosa Giulio, che aveva consigliato una volta Carlo VIII., che processasse, e deponesse Alessandro VI., cominciò a sospettare, che un tal trattamento non si venisse ad effettuare verso lui stesso; e che il cardinal di Roano colle forze, e coll' autorità d' un re sì potente, e tanto suo benevolo, disegnasse di usurpargli la tiara. Per questo sospetto non si fidando più per niun conto di trovarsi col re, per timor d' essere arrestato, partì di Bologna, e si diede fortemente a far pratiche in Germania contro i Francesi; e scrisse brevi, e lettere caldissime al re de' Romani, significandogli, come il re di Francia aspirasse a signoreggiar tutta Italia, e meditasse di levar a lui l'imperio, ed a se il papato. Massimiliano già per se dispostissimo a pensar male di quel re, dalle lettere pontificie, e da simili avvisi, che gli venivano da altre parti, prese argomento di sollecitare i principi dell' imperio convenuti personalmente in numero assai maggiore dell' ordinario nella città di Costanza, contro l'ambizione del re di Francia *.

V. Guicciard. lib. 7. pag. 196. & 201.

* Possono vedersi nel secondo, e nel terzo tomo della raccolta del Freero (*rer. Germ. script.*) accresciuta dallo Struvio, varie memorie, e scritture concernenti queste imprese di Massimiliano.

LIBRO VIGESIMO.

CAPO PRIMO.

Spedizione di Massimiliano I.: considerazioni sopra la grandezza de' Veneziani al tempo della lega di Cambrai: cagioni, ed effetti di quella lega.

Già era l'Italia tutta commossa per le novità, che venivano dalla dieta, e non meno i Veneziani, che il pontefice, e quasi tutti i principi, e le comunità d'Italia aveano mandati a quella città ambasciadori, o con altro nome ministri, ed agenti. Ma il re Luigi come intese con quanto ardore, e consentimento di tutti i principi, ed elettori dell' imperio fossero secondati i disegni di Cesare, e con quale inaudita prontezza, e larghezza fossero per decretarsi i sussidi d'uomini, e di denari, s'applicò con non minore sollecitudine a dissipar quell' imminente procella. Per levar il sospetto avuto della sua spedizione di Genova, licenziò l'esercito, subito che ebbe ridotta a' suoi voleri quella città; tornò in Francia il più presto che potè, a fine di sgombrar l'ombra, che faceva al pontefice la sua presenza in Italia; mandò anche a Costanza persone fidate, che privatamente, e con segretezza s'ingegnassero di distornare la risoluzione de' principi, e cercò in ogni maniera di giustificare le sue azioni, e purgarsi dalle accuse, che gli erano date dall' imperadore. Quindi raffreddato in effetto l'ardore della dieta, le determinazioni si presero assai più moderate, e i sussidi si decretarono a Massimiliano assai minori di quel che si era progettato nel primo fervore. Ad ogni modo volle Cesare far l'impresa d'Italia per levar il ducato di Milano ai Francesi. Domandò a tal fine il passo a' Veneziani sotto colore di voler venire in

Italia a prendere la corona dell' imperio, ed ebbe per risposta, che stante la loro confederazione col re Luigi XII., non gli poteano permettere il passaggio negli stati della repubblica, salvochè egli vi fosse venuto con seguito di persone pacifiche, che non dessero a temere di novità. In breve sdegnato Massimiliano del rifiuto de' Veneziani, mosse le armi contro questi medesimi. Ma essendo stato Massimiliano battuto e vinto da Bartolommeo d' Alviano, che si trovò pronto nel Friuli a fargli testa, ebbe per miglior partito di cessar dall' impresa, e far pace, ancorchè poco onorata, con la repubblica.

Nè di questa ultima guerra di Massimiliano contro i Veneziani, nè della precedente dieta di Costanza non avrei io parlato (giacchè nè l' una, nè l' altra ebbero per se stesse alcun effetto durevole, quantunque facessero presagir grandissimi rivolgimenti di cose nell' Italia) se non che essendo esse state seguitate dalla famosa lega di Cambrai, punto notabile della storia Italiana, mi parve necessario far menzione e della dieta, che fu cagione della guerra contro Venezia, e della guerra stessa, l' esito della quale fu il più prossimo, e diretto motivo di quella confederazione di tante potenze contro una sola.

Maraviglierassi forse il lettore al primo sentire, che i tre maggiori monarchi d' Europa, l' imperadore, il re di Francia, e il re di Spagna, e con loro anche il Romano pontefice, siansi collegati a' danni d' una repubblica, che fuori dell' isole dell' Arcipelago, che poi le occuparono i Turchi, possedea poco più terreno, che ella ne possegga oggidì; e gli caderà in pensiero, che un solo di que' potentati fosse per se bastante, se non a spegnerla affatto, a spogliarla almeno di quanto possedeva in terra ferma. E forse non si saprà intendere, come quel senato riputato sì sapiente abbia potuto concitarsi contro sì crudel odio, che l' Europa intera congiurasse a' suoi danni con tanto consenso, dovechè non s' era in più secoli con sì spesse, e sì calde sollecitazioni de' pontefici potuto formare contro i Turchi confederazione eguale a quella, che si fece a Cambrai contro una repubblica non solamente cristiana, ma quasi naturalmente opposta per comune difesa

della cristianità alla potenza Ottomana. Ma dell' odio di tanti principi verso Venezia non cercherò altra ragione, che il proprio loro interesse; perciocchè essi tutti desideravano di riunire allo stato, che possedevano, chi una, chi un' altra porzione, che ne era stata nelle passate agitazioni smembrata dai Veneziani. Vero è ancora, che i Veneziani si studiavano sì poco di coprire, e dissimulare la loro ambizione, e la cupidità, che avevano d' insignorirsi, se loro fosse venuto fatto in qualunque maniera, di tutta Italia, che anzi ne faceano quasichè aperta professione. Era opinione inveterata già da molti anni in tutta Italia, che il senato Veneziano non lasciava giammai quello, che una volta gli era venuto alle mani; e di ciò aveansi pur le prove assai recenti. Perciocchè molte delle terre, ch' e' possedevano, essendo state poste in loro mano a titolo di deposito, e di pegno nelle passate necessità da' principi Italiani, non però s' inducevano a restituirle, quando ne erano ricercati. Nè della unione di tanti potentati, ai quali non mancavano motivi di gelosía, e d' invidia fra loro stessi, ci dobbiamo stupire; perchè essendo assai ben note le forze, e l' accortezza de' Veneziani, niuno di que' potentati sperava di poter venire a capo del suo disegno senza il precedente consenso degli altri, che aveano cagioni d' inimicizia con quella repubblica. Del resto non sarebbe stata cosa difficile, che le armi di Francia potessero con infelice successo urtar contro quelle di Venezia, come testè accennammo aver provato il re de' Romani. Conciossiachè, quantunque il dominio Veneto non eguagliasse forse nell' estensione nè gli stati del re Luigi XII., aggiuntovi massimamente il ducato di Milano, nè quelli di Ferdinando il Cattolico padrone della metà per lo meno delle Spagne, e delle due Sicilie; ed ancorchè non avesse Venezia quell' opportunità, che avea l' imperadore in una popolatissima, e bellicosa nazione, quale è la Germanica, di metter in campo numerose schiere di combattenti, nulladimeno lo stato, che i Veneziani possedevano, era di tanta importanza, ch' essi poteano pareggiarsi con qualunque altra potenza, che fosse in Europa.

Disc. del Trevisan. ap. Guicciard. lib. 8. pag. 214.

Oltre quella porzione, che ancor oggidì tengono della Lombardia con l' aggiunta di Cremona, e della Ghiara d'Adda, che vi aveano fatto poco prima, e che poco poi furono costretti di rilasciare; oltre alle costiere della Dalmazia, oltre alle città di Rimini, e Faenza, che possedeano nel centro della Romagna, per cui s'erano tanto inimicato il pontefice, erano padroni delle migliori, e delle più opportune terre, che sieno sull' Adriatico da quel lato d' Italia. Essi avevano occupata Ravenna, e rendutala con nuove opere più forte, che non fosse prima, e quasi inespugnabile; tenevano nel regno di Napoli Otranto, Brindisi, e Trani, che da Ferdinando aveano ottenute nel 1496. per prezzo dell' amicizia, che fu costretto di comperare da loro; ed aveano poi, contro i patti fermati coll' Aragonese, accettato Taranto da' Francesi. Nella Grecia non ostante che il Turco gli avesse spogliati già di molta parte di quanto aveano una volta acquistato in quelle contrade, possedevano tuttavia, oltre altri luoghi di minor conto, l'isola di Candia, che era loro di grande opportunità per la cavalleria, che di là traevano, molto rinomata nelle guerre d' Italia sotto nome di Candiotti. Tutti questi dominj, che a primo sguardo paiono sì dispersi, e lontani dalla sede dello stato, erano nulladimeno uniti insieme, quasi a modo d' una provincia continuata, e congiunta per mezzo della navigazione, in cui non era a quel tempo potenza eguale in tutto il mondo. E scorrendo da padroni l' Adriatico quasi proprio canale, o navilio, traevano piuttosto maggior comodo, che pregiudizio dall' aver quelle città così disposte a guisa di cerchio intorno al golfo, che formava come il centro della loro dominazione. Ma quello, che accresceva grandemente la potenza de' Veneziani, erano le ricchezze immense di quella città, e le entrate fuori d' ogni proporzione maggiori di quello, che di sua natura portasse l' estensione de' dominj, che possedevano. Perciocchè essendo ancora in lor mano quasi tutto il commerzio di levante, e in gran parte quello di ponente, non ostante che i naviganti Portoghesi, traversata la linea equinoziale, e circuita l' Africa, avessero trovato altro cam-

mino per l' Indie, con ineſtimabil pregiudizio, e rammarico de' Veneziani, non è credibile la quantità del denaro, che quella repubblica potea ſpendere così nella guerra, come ne' trattati di pace per tirar la concluſione a ſuo vantaggio *.

V. ſup. lib. 18. cap. 6. Vid. et. Bembo lib. 6. init. Ramuſio navigazioni, e viaggi. Guicciard. l. 6. pag. 272.

In una coſa ſolamente pareva, che la condizione de' Veneziani poteſſe eſſere ſvantaggioſa in confronto d'altre potenze; e ciò era la qualità del governo. Una repubblica Ariſtocratica lenta nelle ſue determinazioni non può far di meno, che laſciarſi ſpeſſo sfuggire le opportunità di far acquiſti, che chiedono pronto e ſpedito partito. E la gelosía eſtrema, per cui un tal governo tiene ſtrettamente impediti i ſuoi cittadini, anche più fidati, ritiene nello ſteſſo modo, ed imbriglia chi è prepoſto alle coſe di guerra; ſicchè non ſi poſſono mai ſeguitar le impreſe con quel calore, e quell' audacia, da cui procedono per ordinario i proſperi ſucceſſi, e le gran conquiſte. Perciò ſi videro in Italia ne' mezzi, e baſſi ſecoli tanti principi, che non aveano a gran divario que' fondamenti di potenza, che avea la repubblica Veneziana, ſalire velocemente a grande ſtato, come i re di Napoli, i Viſconti, gli Sforzeſchi, il duca Valentino; laddove i Veneziani, allorchè cercarono d'eſtendere il lor dominio in Lombardia, camminarono a paſſi aſſai lenti **.

* Il tempo della lega di Cambrai, che diede tanto ſpavento, e tanto travaglio a' Veneziani per le coſe di Lombardia, corriſponde appunto al celebre, e glorioſo regno di Manovello re di Portugallo, il quale preſentò agl' Italiani il primo ſaggio delle ricchezze, che gli procurarono le ſcoperte de' ſuoi naviganti, in quel magnifico preſente, che mandò a Leon X. nel 1514. *Elephantum unum Indicum incredibili corporis magnitudine, & pardum unum ..... Veſtem deſtinatam rebus divinis ..... Erat ea ſpecies, ea pulchritudo nobiliſſimi operis, qualem nec vidiſſemus antea unquam, nec videre expectaviſſemus; is ſplendor, qui ex candore, & copia tot gemmarum eſſe debebat; artem autem in eo, & varietatem operum omnes plane confitebantur etiam pretioſiorem eſſe materia, cum diuturnus labor nobilitatem ſummi artificii, ordine, & contextu mirabili margaritarum, antecellere omnibus Indicis, atque Arabicis opibus coegiſſet ...... Lectae ſunt litterae tuae, ſcriptae incertum elegantius, an religioſius; te, quod primitiae omnium rerum Deo dicandae ſunt, primitias Lybiae, Mauritaniae, AEthiopiae, Arabiae, Perſidis, atque Indiae ..... nobis ..... dare, ac dedicare. Sadoleti epiſt. Leo. X. nomine ad regem Luſitaniae Miſcell. ex lib. MSS. Romae ap. Palearin. tom. 1. pag. 331. V. Hier. Oſor. de reb. geſt. Emman. Luſitan. regis lib. 9.*

** Gli acquiſti di terra ferma s'erano fatti parte nel ducato di Franceſco Foſcari, che coſtituiſce un' epoca notabile nelle rivoluzioni del governo Veneto, e parte in quello di Agoſtino Barbarigo, che dopo il Foſcari governò con autorità più aſſoluta, che gli altri, le coſe della repubblica.

Ma nelle cose di mare, dove maggiore arbitrio si lasciava a' comandanti delle armate, solevano le imprese de' Veneziani far maggiori progressi.

Vero è però, che se la tardità d'un governo repubblicano, e più dell'Aristocratico, che del popolare (perchè di rado accade, che l'autorità del popolo non sia posta in mano d'un solo, oltre che il popolo è più pronto e più impetuoso, che un senato) frappone ostacolo alle imprese, ed alle conquiste, egli ha per compenso questo vantaggio, che più difficilmente si perdono gli acquisti fatti una volta; sì perchè un senato a guisa d'un vecchio è assai più difficile, e riservato nel dismettere ciò che ha; sì perchè un corpo, che mai non muore, non ha lo stato suo sottoposto nè alle divisioni, e traslazioni di dominio, nè alle subite rovine, nè a quegli accidenti, a cui furono soggette tutte le potenze d'Italia. Per altra parte la savieza del senato Veneziano avea saputo supplire al difetto di non aver armi proprie, difetto certamente grandissimo, con le liberalità, onde ricompensava e in vita, e in morte il valore, e la fede de' suoi soldati. Talchè anche dopo il caso del Carmagnola (del cui torto convien dire, che i Veneziani abbiano saputo persuadere il mondo, poichè la punizione d'un tanto generale eseguita con qualche aspetto di tradimento, non ritenne gli altri dall'andare al soldo di Venezia) ebbero sempre i Veneziani a' servigi loro i migliori, e più eccellenti capitani, che fiorissero in Italia. Quindi non è maraviglia, che ne' primi anni, che scorsero dopo la morte del tanto riputato Lorenzo de' Medici, profittando degli sconvolgimenti, a cui tutti i maggiori stati d'Italia furono esposti, sperassero i Veneziani di salire, se non al dominio assoluto di tutta Italia, almeno a potenza tale, che niun principe, o comunità Italiana potesse malgrado loro muovere passo, e poco avessero a temere di potenza straniera, che gli assaltasse. E già il senato era giunto a sì buon termine, che non ostante la grandezza di due vicine potenze, il re di Francia, e l'imperadore, parea piuttosto in grado di dar loro, che di prender timore; perchè non potea credere, che fra tanti motivi d'odio,

Sanuto p. 1029. Corio p. 761. ed. Venet. Veggasi Paolo Morosini istor. Venez. lib. 20. pag. 439.

e d'inimicizia poteſſe naſcer pace, e confederazione fra que' due re. In fatti Maſſimiliano Ceſare incoſtantiſſimo, e leggiero di ſua natura, in una ſola coſa s'era fin allora moſtrato coſtante, cioè nell' inimicizia contro la Francia. Anzi per fomentare queſta ſua avverſione leggeva aſſai ſpeſſo un certo libro, ch'egli chiamava il ſuo libro roſſo, il quale conteneva un' eſatta enumerazione di tutti gli affronti, che pretendeva eſſergli ſtati fatti da' Franceſi. Preſcindendo ancora da quell' odio inveterato, e perſonale di Maſſimiliano, pareva difficile, ed affatto improbabile, che per riſpetto alle coſe d'Italia poteſſero i due re collegarſi inſieme, e molto meno contro Venezia; perciocchè nè al re de' Romani per li diritti, che a lui come ad imperadore eletto poteano competere ſopra gli ſtati d'Italia, non conveniva di laſciar creſcere in queſta provincia un' emola potenza, qual' era la Francia; nè il re di Francia per ſomigliante ragione dovea ſecondo le più comuni regole della politica, e della ragion di ſtato cooperare ai progreſſi di Ceſare in Lombardia, dove qualunque volta aveſſe poſto il piede, avrebbe prima d'ogni altra coſa voluto rivedere, e riſuſcitare le ragioni dell' imperio ſopra lo ſtato di Milano. Con tutto queſto le regole della politica cedettero all' animoſità; e le nuove offeſe fecero dimenticare le antiche. Ma per riguardo a' Veneziani, eſſi riſvegliarono al tempo ſteſſo nell' uno, e nell' altro monarca la memoria degli antichi diſguſti con una offeſa recente. Il mal animo, che nodriva verſo i Veneziani Luigi XII., era proceduto da prima dagli aiuti ſegreti, che la repubblica, benchè confederata con Francia, avea porti a Ferdinando il Cattolico nella guerra di Napoli; e la prima origine dell' odio di Maſſimiliano era venuta da' diſpareri, che erano inſorti fra loro nella prima ſpedizione di Maſſimiliano per le coſe di Piſa. Queſto alienamento di Ceſare dalla repubblica s'era fatto maggiore per la lega contratta poi dal ſenato col re di Francia per la guerra da loro fatta contro Lodovico il Moro amiciſſimo di Maſſimiliano. L'odio ſuo, e il ſuo ſdegno andò poi al colmo, dacchè gli fu da' Veneziani ricuſato, e poi contraſtato il

Hiſtoire de la ligue de Cambrai t. 1. p. 17.

AN. 1507.

paſſo in Italia nel 1507. La pace conchiuſa con loro dopo la rotta, che toccò il re Tedeſco dall' armi Venete in quell' anno medeſimo, non potea far altro che accreſcere il mal talento; perocchè non potendo Maſſimiliano diſſimulare a ſe ſteſſo, quanto gli foſſe pregiudiziale quella pace, a cui ſi conduſſe per forza, aſpettava con avidità qualunque occaſione di rivendicare il perduto onore. Ma il peggio fu per li Veneziani, che eſſi o per imprudenza, di cui poche volte è ſtato accuſato quell' oculatiſſimo ſenato, o per proſunzione, ed orgoglio offeſero il re di Francia con quella ſteſſa pace, con cui umiliavano un ſuo nemico. Perciocchè il re Luigi ſi tenne forte oltraggiato, che il ſenato aveſſe fatta la pace con Ceſare ſenza ſua partecipazione, e ſuo conſenſo, contro le condizioni della confederazione, che era tra loro. Quindi sì l' uno, che l' altro re ſdegnati quaſi egualmente contro la repubblica, poſta da un lato l' inimicizia, che fino a quel tempo aveano mantenuta tra loro, con tutto ardore cominciarono a trattare di caſtigar d' accordo l' inſolenza de' Veneziani. Il primo nondimeno a muover parole di confederazione contro Venezia fu Giulio II., a cui pure ogni buona ragione di politica dovea tutt' altra coſa ſuggerire, che l' ingrandimento o del re di Francia, o dell' imperio in Italia. E veramente dopo aver mandato alla corte di Francia, per trattar della lega, Alberto Pio signor di Carpi, cominciò aſſai preſto a moſtrar freddezza, e trovar difficoltà nella concluſione. Ma il cardinal di Roano, che era lo ſpirito, e l' anima del re Luigi, nemico per ragioni particolari de' Veneziani, ricevette bensì avidamente la prima propoſta della lega, e ſi diede a maneggiarla ſubito con calore alla prima ſollecitazione, che Giulio ne fece; ma non ſi laſciò più rallentare per le nuove eſitazioni, e dubbietà del medeſimo. Lo ſdegno, che quel cardinal miniſtro covava contro i Veneziani, era nato appunto dall' aver eſſi promoſſa l' elezione di Giulio II.; ed avea caro per avventura, che il ſuo emolo ſteſſo ſi faceſſe autore del nuovo incendio, per cui potea vendicarſi de' Veneziani, che l' aveano eſcluſo dal papato, e poi forſe anche di chi ad onta ſua, e col fa-

V. Daniel hiſt. de France t. 2. pag. 1780.

vore de' Veneziani vi era salito. Però senza riguardare nè alle remore del papa, nè alle ambigue promesse del re Cattolico, il quale invitato a quell' alleanza, andava anch' egli secondo la consueta sua doppiezza facendo un passo avanti e l' altro indietro, il cardinal di Roano si diede con tutta attività a stringere il trattato col re de' Romani, e vi tirò quasi per forza gli altri due.

In questo mezzo Massimiliano Cesare, ottenuta per gli uffizi del re d' Inghilterra l' amministrazione degli stati di Fiandra a Carlo suo nipote, avea colà mandato con pienissima autorità Margherita d'Austria sua figliuola, vedova di Filiberto II. duca di Savoia, principessa fornita di grande ingegno, e di moltissima esperienza, e capacità nelle cose di stato. Parve costei persona attissima al maneggio, ed alla conclusione della lega proposta; e il motivo, per cui Massimiliano invitato da' Fiamminghi a pigliar cura delle cose loro, vi avea mandato quella principessa, porgeva comodissimo pretesto ad occultare il negoziato, che s' intavolava. Perciocchè essendo stata lunga guerra tra' Fiamminghi, e il duca di Gueldria, desideravano que' popoli, che l' autorità, o le forze degli Austriaci li liberassero da quella guerra. Trattavasi dunque di metter pace fra quelle nazioni; e perchè il duca di Gueldria era ab antico raccomandato ai re Francesi, che di lui si servivano per travagliar le cose di Fiandra, parea necessario, che per parte di Francia intervenisse alcuno quasi mediatore di quel trattato. Andò pertanto lo stesso cardinal di Roano a Cambrai per trattar con la duchessa: e perchè amendue oltre alla potestà grandissima, che tenevano ne' loro mandati, erano anche sicuri, che qualunque cosa conchiudessero, non sarebbe stata disapprovata nè dal re di Francia per riguardo al cardinale, nè per rispetto alla duchessa, da Massimiliano Cesare suo padre, si terminò la negoziazione sì speditamente, che giammai per molti secoli non si vide trattato di tanta importanza conchiuso con tanta prestezza. Ogni cosa fu discussa, e digerita fra i due soli plenipotenziari d'Austria, e di Francia, e benchè si trovasse presente in Cambrai il

Bembi hist. Venet. lib. 7.

nunzio del papa, e l'ambaſciatore del re Cattolico, che il cardinale di Roano avea condotti ſeco, non furono però chiamate alle conferenze, affinchè non ritardaſſero, e non diſturbaſſero il trattato; e perchè ſi ſapeva aſſai bene, che concertate le coſe per parte del re de' Romani, e di Luigi XII.; nè Ferdinando, nè Giulio avrebbero ricuſato di acconſentirvi. Anzi il cardinal di Roano, ſervendoſi della qualità di legato, che teneva, s'arrogò di ſegnar il trattato anche a nome del papa, avendo il nunzio ricuſato di ſegnarlo. Ma tutti i miniſtri o partecipi, o conſapevoli ſolamente di queſti trattati, erano nulladimeno ſolleciti a tenerlo ſegreto, dando voce, che le conferenze di madama Margherita col cardinal di Roano riguardavano unicamente la pace de' Fiamminghi col duca di Gueldria. Però nel giorno medeſimo, che ſi pubblicarono ſolennemente gli articoli della pace di Fiandra, che fu ai dieci *Daniel ubi ſup. pag. 1782-83.* di dicembre nel 1508., furono anche ſegretamente ſottoſcritti quelli della lega offenſiva contro i Veneziani tra il re di Francia, Maſſimiliano eletto imperadore, Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e di Napoli, e Giulio II. ſommo pontefice. Fra il termine di quaranta giorni non ſolamente fu ſubito ratificato il trattato da Maſſimiliano, e da Luigi XII., ancorchè i loro plenipotenziari aveſſero oltrepaſſato i termini preciſi di loro commiſſione, ma fu anche ricevuto, e confermato dal papa, e dal re Cattolico, benchè non aveſſero dato a' loro miniſtri mandato alcuno per la concluſione della lega. I duchi di Savoia, e di Ferrara, e il marcheſe di Mantova, a cui fu laſciata facoltà d'entrare nella lega fra certo tempo, v' entrarono parimente, benchè non con animo, e prontezza eguale. Perciocchè il Ferrareſe, e il Mantovano, che aveano intereſſe aſſai manifeſto nell' abbaſſamento de' Veneziani, e che con un certo, e vicino premio erano invitati a quella grande confederazione, accettarono volonteroſamente l' occaſione, che loro ſi preſentò d' armarſi contro una repubblica, che odiavano, e temevano da lungo tempo. Ma il duca di Savoia non avea verſo la repubblica altro motivo di diſcordia, e di nimicizia, che le ſue ragioni ſopra l'iſola di Cipro,

posseduta allora da' Veneziani, della quale però non poteva sperare di spogliarli con gli aiuti della lega troppo inferiore alle forze marittime di quella repubblica. Pertanto appena cinque mesi dopo che si era segnato il trattato in Cambrai, Carlo III. duca di Savoia cercò d'esservi compreso forse più per rispetto del re di Francia, e per timore, che per voglia, che ne avesse, o vantaggio alcuno, che sperasse dalla rovina de' Veneziani. Ora il fine, e il frutto, che si proposero i collegati, secondo che ne' titoli di quel famoso trattato si conteneva, era primieramente riguardo a Massimiliano, che egli come imperadore ricuperasse Verona, Trevisi, Padoa, Vicenza, e Roveredo, e come capo della casa d'Austria il Friuli, e l'Istria; e riguardo al re di Francia, la riunione di Bergamo, e Brescia, ed altre terre componenti già una parte dello stato Milanese, e negli ultimi tempi occupate da' Veneziani. Il papa doveva per la sua parte ricoverare dalle mani della repubblica Ravenna, e Cervia, Faenza, Imola, Rimini, e Cesena; e il re d'Aragona i cinque porti del regno di Napoli stati impegnati a' Veneziani a' tempi dell' ultimo re D. Federico. Il duca di Ferrara, e il marchese di Mantova, oltre al desiderio particolare di riaver certe terre, che possedute una volta dagli Estensi, e Gonzaghi erano state loro tolte da' Veneziani, cercavano sì l'uno, che l'altro di scuótersi da quella soggezione, a cui l'orgoglio, e la potenza superiore di quella repubblica gli avea passo passo condotti. In somma se la lega di Cambrai avesse avuto pienamente l'effetto, che si era proposto, e che le forze di tanti principi uniti insieme faceano presagire, una gran parte d'Italia dall' alpi fino a Taranto per tutto quel lato, che è volto verso il mare Adriatico, dovea mutar sorte, e condizione. Maraviglia fu, che quel senato si lasciasse sì sprovvedutamente sopraffare da sì fiere tempeste, troppo fidandosi alle proteste di voler continuare nell' antica amicizia, che gli faceva il re di Francia. Certo è, che si conchiuse il trattato di Cambrai, senza che i Veneziani sospettassero pure, che contro loro s' indirizzasse la macchina. Essi ebbero il primo avviso di quella confederazione

Histoire de la ligue de Cambrai l. 3. p. 90.

Dumont t. 4. par. 1.

Bembo lib. 7. pag. 259.

da un loro agente, che ſtava in Milano, il quale ne preſe il primo ſoſpetto dall' aver inteſo, che un Carlo Giuffredo Piemonteſe, il quale trovavaſi fra' ſegretari di ſtato del governo di Milano a' ſervigi del re Luigi, andava fra ſuoi famigliari dicendo eſſere venuto il tempo, in cui ſarebbeſi abbondantemente vendicata la morte del conte Franceſco Carmagnola ſuo compatriotto. Nè i primi ſucceſſi della guerra, che ſeguitò con poco intervallo la concluſione, e la ratificazione del trattato di Cambrai, ſmentirono l'aſpettazione; ancorchè nè Maſſimiliano ſempre lento nell' eſecuzione de' ſuoi diſegni, nè Giulio II., per aver prima voluto tentar nuovo accordo co' Veneziani, non abbiano nel tempo, e nel modo, che ſi era convenuto, dato principio alle oſtilità contro i Veneziani. Ma i Franceſi cominciarono ad agire con tanto vigore dal canto loro, che in una mezza campagna, e per la ſola famoſa rotta di Ghiara d'Adda, che diedero a' Veneziani, ebber toſto occupata, dalla cittadella di Cremona in fuori, tutta quella parte del dominio Veneto, che in virtù della lega toccava a Luigi XII. I Veneziani, che rimaſero ſtupefatti, e ſorpreſi al primo avviſo che ebbero di quella, furono dopo la battaglia di Ghiara d'Adda, in cui il loro capitano Bartolommeo d'Alviano fu ſconfitto, e fatto prigione, talmente ſpaventati, e sbalorditi, che ſenza aſpettar nuovi aſſalti dalla parte d'Alemagna, e ſenza far difeſa di verſo Romagna, diedero ordine, che tutte le città, che pretendevano l'imperadore Maſſimiliano, il papa, e il re Cattolico, foſſero rimeſſe a ciaſcuno di loro: e quella repubblica, che pochi meſi prima già ſi credea vicina all' imperio univerſale d'Italia, abbandonati in breve ora gli acquiſti fatti in più ſecoli, pareva, che aveſſe per gran mercede di rannicchiarſi nelle ſue lagune, e contentarſi delle antiche ſaline. Ma quello, che può far credere, che il ſenato Veneziano, benchè oppreſſo da sì grave, e sì inopinata rovina (perciocchè alla perdita degli eſerciti, e delle piazze s'aggiunſero nella ſteſſa città capitale altri infortuni, e travagli) conſervò tutta la flemma, e la prudenza, che nel tempo di maggior

calma si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu la determinazione, che prese di lasciar in libertà le città suddite, e permettere spontaneamente, e dar ordine, che esse passassero in balía degli stessi nemici della repubblica: determinazione, che per più rispetti fu creduta salutare alla repubblica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia della stessa capitale Venezia le genti, che stavano altrove di presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio, che non obbligando imperiosamente, e per forza le città del suo dominio a prender l' arme per opporsi agli assalti delle potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità d' essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto grandissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute: perciocchè i popoli, che contro il voler della repubblica, o per inclinazione, o per non poter far di meno, fossero passati all' obbedienza d' altro padrone, avrebbero poi avuta assai maggior ripugnanza, e difficoltà di tornare, qualunque volta la fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' Veneziani, per timore d' esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo, facendo così passare diverse città in mano di coloro, a cui la lega ne dovea procurarne l'acquisto, come quelle di Romagna al pontefice; Padova, e Verona, e Vicenza all' imperadore; i porti del regno di Napoli a Ferdinando, s' impediva, che la più parte di quelle terre non cadessero in potere de' soli Francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa, e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a' Francesi dopo la prima vittoria occupar per se anche la parte destinata agli altri. La qual cosa quando fosse accaduta, e Luigi XII. avesse al suo ducato Milanese aggiunto sì grandi acquisti, non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l'Italia tutta era posta in manifesto, e gravissimo pericolo di diventar un' altra volta provincia della monarchia Francese. Finalmente col partito, che prese il senato di fare, che ciascuno de' collegati ottenesse subitamente ciò, che si

era proposto di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega; dal quale scioglimento poteva unicamente nascere la salute della naufragante repubblica. A questo pertanto rivolse il senato da ogni parte le mire sue; e disperando oramai pace dal re di Francia, nè facendo gran caso del re Cattolico, come troppo lontano, tentò di staccar dalla lega Massimiliano, e Giulio II., e non li potendo amendue, almeno l' uno, o l' altro di loro. A Massimiliano fu mandato ambasciatore Antonio Giustiniani; e non è già dubbio, ch'egli tenesse commissione di procacciarne l'amicizia, e la protezione ad ogni costo, e sotto le più dure condizioni. Ma se il Giustiniani abbia recitata innanzi all' imperadore quell' orazione, che il Guicciardini asserisce sì chiaramente d' aver trasportata dall' originale latino, lascierò affermarlo da chi vorrà pigliarsi il carico d'esaminare, e pesare le ragioni d'una parte, e dell' altra, che sopra questa celebre controversia si sono addotte e dal cardinal della Cueva, presunto autore dello squittinio della libertà originaria di Venezia, e dal Coringio †, i quali pretendono esser veramente quell' orazione stata composta, ed anche recitata dall' ambasciatore Veneziano; e da Rafaello della Torre, Teodoro Gransvinkel Olandese, e da moltissimi scrittori Veneziani, che la spacciano assolutamente come una calunnia enorme del Guicciardino. Ma fosse egli composto o recitato quel famoso discorso, certo è, che i Veneziani non ritrassero altro frutto dall' ambasciata del Giustiniani, nè dalle offerte larghissime, che fecero a Cesare, fuorchè il rincrescimento, e l'onta d' essersi sì solennemente umiliati, e mostrato invano sì grande sbigottimento, e costernazione.

Bembo lib. 8. pag. 285.

† De finib. imperii l. 2. c. 23. V. hist. de la ligue de Cambrai l. 2. p. 149 & seq. Note del Porcacchi al Guiciard. lib. 8. pag. 222-23.

CAPO SECONDO.

Giulio II. protegge i Veneziani, e disegna di cacciare i Francesi d' Italia: Massimiliano Cesare cerca di unire all' imperio l' autorità papale: concilio di Pisa, e maneggi di Giulio contro i Francesi, e' Tedeschi.

Miglior disposizione trovarono i Veneziani a sovvenirgli, e proteggere le cose loro grandemente afflitte nel pontefice, benchè di natura sì indomita, e sì feroce. Egli avea secondo il tenore de' capitoli di Cambrai sottoposti i Veneziani alle più severe, ed orribili censure, nel tempo stesso, che con le armi temporali avea lor mosso guerra nella Romagna, dove, dopo che si sparse la nuova della rotta di Ghiara d'Adda, avea ricuperato alla Chiesa quanto si era proposto. Soddisfatto per questa parte l' animo ambizioso di Giulio, diede facilmente luogo a quegli stessi pensieri, che lo avean fatto entrare con piè dubbioso nella lega di Cambrai; anzi vedendo i progressi rapidissimi, e la felicità dell' armi Francesi, cominciò con più ragione di prima a temer di questa potenza. Non pertanto, parte per le istanze degli ambasciatori di Francia, e d'Austria, parte per la natural sua fierezza mostrò da principio di rigettare le preghiere, che con nuova, ed insolita umiltà gli fecero i Veneziani, perchè volesse riceverli nella sua grazia, e prosciorli dalle scomuniche; ma non tardò poi molto a dar benigna udienza agli ambasciatori, e ribenedir quella repubblica. Quindi i Veneziani certi delle disposizioni del pontefice a favor loro, e risorti già nella pubblica estimazione de' popoli, così per la liberazione dalle censure ecclesiastiche, come per aver ricuperata Padova, poterono con più animo, e maturità provvedere alla salute della repubblica,

Bembo lib. 9. & 10.

AN. 1510.

alla quale dopo sì fiera, e sì orrida procella pareva, che cominciasse a risplendere qualche astro benigno. Ma l'animo vasto di Giulio non restringeva già i suoi pensieri solamente a scampar i Veneziani dal naufragio, a cui erano stati così vicini, ma formò nel tempo stesso il disegno di cacciar dal ducato di Milano i Francesi, e di aprir a se, o a' successori la via di levar agli Aragonesi il reame di Napoli, e liberar, come egli soleva dire, l'Italia da' barbari. A chiunque considera con quanta facilità il re di Francia con le sole sue forze abbia ridotto quasi agli estremi la repubblica di Venezia, quando ella era nel maggior colmo di sua grandezza, parrà cosa incredibile, che a Giulio II. potesse mai cadere in mente, che le forze de' Veneziani dopo sì gravi disastri dovessero essergli stromento sufficiente a tanta impresa. Ma Giulio, che con molte qualità biasimevoli, ed indegne d'un sommo pontefice aveva in grado supremo quelle d'un gran principe, e d'un uomo di stato, benchè non ignorasse in che misero stato fossero ridotte le cose di Venezia, e sapesse apprezzar a giusto peso le forze sue proprie, sapea ancora non meno bene conoscere quello, che si potea promettere dalle circostanze de' tempi; e fece maravigliosamente servire le passioni degli altri principi alla passione sua propria, che era l'ambizione, e la vendetta, la quale altri potrà chiamare a sua posta zelo della grandezza ecclesiastica. Conosciuta la lentezza, e l'instabilità di Cesare, ben si scorgea, che gli stati d'Italia aveano solamente da temere del re Luigi XII., il quale dove non avesse avuto da maneggiar l'altrui gelosía, avrebbe potuto da se solo trattar l'Italia a discrezione. Ma Luigi dopo aver portato in Lombardia con le armi sue vittoriose tanta mutazione di cose, e tanto scompiglio, si trovava egli stesso in gran dubbietà, e sollecitudine per li progressi della lega. Se l'abbassamento de' Veneziani gli era stato caro, spiacevagli egualmente, o più la grandezza di Massimiliano, massimamente vedendosi nella dura circostanza di doverla accrescere con i suoi danari, con i suoi travagli, e pericoli. Perciocchè cooperando Massimiliano sì poco, e sì malamente a' progressi della

V. Guicciard. lib. 6., & seq. passim. Palavicini ist. del concilio di Trento lib. 1.

lega, dovea il re di Francia o dargli aiuti, che baſtaſſero a fargli acquiſtare quello, che pretendeva ſopra i Veneziani, ed eſaurire le forze ſue per far grande un rivale (che tale non potea a meno d' eſſergli Maſſimiliano) o diſguſtandolo col moderare, e mandar più ſcarſi gli aiuti, dargli motivo di prendere altro partito. Nè tralaſciò veramente Giulio II. di ſollecitar Maſſimiliano per diſtaccarlo dalla confederazione di Luigi XII., e trarlo in lega coi Veneziani, moſtrandogli, come era facile, quanto foſſe pericoloſa all' imperio tanta grandezza de' Franceſi in Italia; e tentò eziandio di coſtringerlo a queſta nuova lega per mezzo de' principi d' Alemagna. Perchè avendo Maſſimiliano congregata una dieta in Auguſta, a fine di ricavare ſuſſidi per la guerra d' Italia, Giulio vi mandò un ſuo nunzio con commiſſione di perſuadere alla dieta, che ſi doveſſe obbligare l' imperadore a far pace co' Veneziani. Il re di Francia preſentendo coteſti maneggi di Giulio, e della ſignoria di Venezia, che tendevano ad un fine medeſimo, mandò in Auguſta a diſturbar queſti diſegni un ambaſciatore attiſſimo ſecondo i coſtumi de' tempi a quell' impreſa, che fu Luigi Eliano nativo di Vercelli, ed allora conſigliere di ſtato del re, perſonaggio di grande riputazione non meno per la ſua eloquenza, e dottrina, che per l' eſperienza delle coſe di ſtato. Eliano introdotto nell' aſſemblea, parlò con tanta efficacia contro de' Veneziani, che fece mutar penſiero alla più parte de' principi, e de' miniſtri congregati, che non ſolamente abbandonarono la protezione de' Veneziani, ma poſtigli al bando dell' imperio, fu decretato a Ceſare il ſuſſidio, che domandava per continuar contro loro la guerra *. Nè contento l'ambaſciator Franceſe

Pag. 121.

* Queſta orazione di Luigi Eliano, che ancor ſi legge (*ap. Freer. rer. Germ. tom.* 2. *pag.* 522.) unita ad altre ſatiriche poeſie, che ſcriſſe, e pubblicò in quella ſteſſa occaſione, diede il primo modello, e ſomminiſtrò i principali argomenti a coloro, che ne' tempi ſeguenti eſercitarono lo ſtile in odio di quella repubblica. I Veneziani dovettero forſe attribuire l' animoſità di coſtui, e di quel Giuffredo, di cui poco ſopra ſi è fatta menzione, alla memoria non ancor cancellata dell' indegno fine, che fece il conte Carmagnola. *Vid. ſup. cap.* 1. *hujus lib. Bembo lib.* 7. *pag.* 259. *edit. lat. in* 4., *hiſt. de la ligue de Cambrai lib.* 1. *pag.* 72., *& lib.* 2. *pag.* 252.

d'aver eccitata nella dieta d'Augufta tanta indignazione contro i Veneziani, andò di là a Buda, e perfuafe anche il re d'Ungheria ad entrare nella lega di Cambrai, e muover guerra alla repubblica. Ma il re d'Ungheria non trovò poi eguale difpofizione ne' grandi del fuo regno a dargli i fuffidi neceffari, e fu coftretto, dichiarata la guerra, di ftar in pace.

Quello, che rendè Maffimiliano Cefare contro il coftume fuo, e contro il proprio intereffe così coftante nella confederazione col re di Francia, fu un nuovo penfiero, che gli nacque di divenir papa. Forfe egli avea da principio folamente penfato di riunire la dignità pontificale all' imperial dignità, qualora mancaffe di vita Giulio II., il quale avea agli occhi dell' ambizione, e della cupidità umana renduto il papato più fplendido, e più ragguardevole per lo accrefcimento, che fece del temporal dominio. Ma avendo Giulio dato a conofcere qualche timore d'effere depofto, fece per avventura credere a Maffimiliano di poter ottenere il fuo intento anche prima che moriffe il papa regnante. Le lettere del re di Francia, e i difcorfi de' fuoi ambafciatori alla corte di Cefare, dacchè Giulio II. fi era ritirato dalla dieta di Cambrai, doveano neceffariamente andare infinuando, e fpargendo voce, che un sì fatto pontefice non era da fofferir nella Chiefa, e progettarne la depofizione. Vero è, che mentre viffe il cardinal Giorgio d'Ambofia, detto il cardinal di Roano, niuno dubitava, che qualunque volta la corte di Francia foffe venuta a cotefti eftremi contro di Giulio, Maffimiliano avrebbe avuto da competere, e probabilmente cedere a quel cardinale miniftro. Ma venuto a morte il Roano nel 1510., s'accrebbe in Maffimiliano con la fperanza il defiderio della tiara. Quefta ftrana voglia di Maffimiliano d'efercitar il papato non fi potendo quafi metter in dubbio, credettero alcuni, ch' egli voleffe non già farfi elegger pontefice in luogo di Giulio, ma folamente, che dichiarata in qualunque modo la fede vacante, pretendeffe devoluta a fe l'autorità temporale de' pontefici, in quella guifa, che nella vacanza dell' imperio alcuni papi avevano altre volte efercitata l'autorità imperiale nel conferir

Hiftoire de la ligue de Cambrai lib. 2. pag. 325. Struv in addit. ad Freer. rer. Germ. tom. 2. pag 572.

feudi, ed altri privilegi secolareschi. Piacemi, ancorchè la cosa non avesse effetto, e una tale idea sia forse stata passeggiera nell' animo di Massimiliano, d'averne fatto menzione per la singolarità sua, e perchè quando un tal desiderio avesse avuto compimento, lo stato d'Italia avrebbe dovuto pigliar nuovo aspetto. Ma se il disegno di metter sul capo d'un imperadore d'Alemagna la tiara pontificale fu segreto, e passeggiero, manifeste, e costanti furono ad ogni modo le pratiche per deporre, o almeno per umiliare Giulio II., dacchè non si trovò modo di ricondurlo all' osservanza della lega fatta in Cambrai, nè di farlo desistere da perseguitar il duca di Ferrara alleato fedelissimo della Francia. Lo spauracchio usato dalle potenze secolari verso i pontefici, fu sempre la convocazione d'un generale concilio; e Luigi XII. servissi anch' egli di questa minaccia. Tre cardinali nemici e ribelli di papa Giulio, rifugiati sotto la protezione di Francia, servirono opportunamente all' intento di quel monarca. In somma fu *Bembo lib. 12.* intimato il concilio, e se gli diede principio nella città di Pisa, donde fu dopo la prima sessione trasferito a Milano. AN. 1511. Ma Giulio dal canto suo, oltrechè con più felici auspizi congregò un altro concilio nella chiesa di Laterano, per contrapporlo a quello di Pisa, ricorse ancora ad altri più efficaci mezzi per eludere gli attentati de' Francesi contro la dignità sua, e distrarli dalle cose d'Italia. Non era già dubbio nè a' Francesi, nè a' Tedeschi, che Ferdinando il Cattolico re d'Aragona, e delle Sicilie fosse per aderire al pontefice, e volger l'armi contro di loro. Perocchè quantunque egli fosse entrato nella lega di Cambrai, e vi si fosse in apparenza mantenuto fermo, non era difficile a indovinar, che dopo aver ricuperato le città del regno di Napoli, avrebbe piuttosto attraversati, che secondati i progressi de' collegati. E già s'era apertamente, benchè sotto finti colori, mostrato contrario ai progetti de' Francesi, e Tedeschi di opprimere affatto i Veneziani, e privarli non solo del dominio di terra ferma, ma della propria libertà: sicchè nè Luigi XII., nè Massimiliano non furono gran fatto sorpresi, allorchè giunse loro la no-

vella della lega ſtipulata tra papa Giulio, e il re Cattolico. Nè tampoco ignoravano le pratiche, che faceva Giulio per mezzo di nunzi, e d' altri ſuoi agenti appreſſo gli Svizzeri, per tirarli, come li traſſe, alla ſteſſa lega. Ma l'intraprendente e ſollecito papa cercò ancora in più lontani paeſi ſtromento attiſſimo a dar travaglio a' Franceſi. E giacchè era venuto il fatal tempo, che le potenze dell' eſtremo Occidente, e del Nord doveano tanto influire nel deſtino d' Italia, Giulio II. induſſe a far guerra alla Francia, per ſervire alla corte di Roma, quello ſteſſo Arrigo VIII. re d' Inghilterra, che ne' pontificati ſeguenti diede alla ſteſſa corte, ed alla ſede apoſtolica tante brighe. L' odio antico tra l' Inghilterra, e la Francia diede animo al papa d'invitar il re d'Inghilterra alla Santa Unione, che così chiamoſſi la confederazione de' Veneziani, e del re d'Aragona con Giulio II. Ma molto più ancora facilitò il negozio l' età giovanile, e fervida del re Arrigo, il quale trovandoſi copia grandiſſima di denari ammaſſati dal padre nel lungo, e tranquillo governo, ed avido di acquiſtar nome e riputazione nelle corti d'Europa, accolſe volonteroſamente l' occaſione ſpezioſa, che gli ſi preſentò di far guerra alla Francia. V'aggiunſe grande ſtimolo il cardinal di Volſey ſuo miniſtro; il quale eſſendo ſtato in Roma quaſi mediatore della unione tra il papa, e il re Cattolico, e i Veneziani, diede ſperanza a queſti di tirare il ſuo re alla medeſima unione, e per motivo di propria ambizione ve lo conduſſe in effetto. E perchè ſecondo la forma del governo, che ancor ſuſſiſte in Inghilterra, e che a quel tempo regnava in quaſi tutte le monarchie d' Europa, non ſi poteva intraprender guerra ſenza il conſenſo della nazione, che dovea ordinare, e pagar gl' impoſti, Giulio II. per diſporre il parlamento di Londra a ſecondar con ſuſſidi abbondanti l' intenzione del re, s' avvisò d' un nuovo ſpediente, il quale non ſo, ſe più renda ragione del genio bevitore di quel papa, o della rozza ſemplicità degl' Ingleſi d' allora. Egli inviò a Londra una galeazza carica di vini, e di preſciutti, e di tali altre coſe da mangiare, la quale giunta per appunto a tempo che ſi

V. Guicciard. lib. 10. p. 281. 283.

Bembo lib. 11. pag. 425., & lib. 12. p. 438.

apriva il parlamento, e diſtribuito nel modo, che ſi credette più confacevole, il nuovo regalo, fece portar in cielo il nome di Giulio, e ſe ne ottenne miglior effetto, che non avrebbero fatto immenſi teſori diſpenſati ai membri di quell' aſſemblea per guadagnarne le voci. Ma il re d' Aragona, mentre ſtringeva il trattato d' unione col pontefice, con Venezia, e col re Ingleſe, deludeva nel tempo ſteſſo con inſigne ſimulazione non meno gli Aragoneſi ſuoi ſudditi, che i Franceſi; facendo credere agli ſtati generali d' Aragona, ai quali, ſecondo il coſtume, chiedeva ſuſſidio, di voler portar l'armi contro i Mori Africani. Non v'era ancora a quel tempo neſſuna gelosía tra Spagnuoli, e Franceſi, perchè da lungo tempo non aveano avuto guerre fra loro, ſalvochè nel regno di Napoli; le quali per eſſer lontane, e di poco intereſſe per lo comune di quelle nazioni, non aveano ancora generato in eſſe nè odio, nè rivalità. Perciò Ferdinando prevedendo, che i ſuſſidi gli ſarebbero ricuſati da' ſuoi Aragoneſi, gli chieſe a titolo di far guerra agl' infedeli. A chi era sì gran maeſtro nel dare aſpetto di pietà, e di religione a tutte le ſue azioni, non poterono mancar maniere di ſcuſare l' uſo diverſo, che fece degli ottenuti ſuſſidi. In ſomma l' armata, che ſi credea deſtinata per l' Africa, venne a ſcendere in Italia per combattere contro Franceſi, e Tedeſchi, quando appena ſi ſapea, che Ferdinando aveſſe ſegnata la lega ſanta col papa, e co' Veneziani. Ma ſe i Franceſi, che dovean conoſcere di lunga mano la politica di quel re, ſi fidarono leggiermente delle ſue parole, allorchè negoziando col papa voleva far credere al re di Francia, che egli foſſe tutto coſtante nella ſua amicizia, e nella lega di Cambrai; maggior maraviglia è ancora, che ſi laſciaſſero pigliare a quell' inganno di credere, che gli apparecchi di guerra, che ſi facevano in Aragona, foſſero deſtinati a danno de' Mori. Da' venti, o trent' anni troppo era comune fra' potentati criſtiani coteſta maniera ipocrita di gabbarſi l' un l' altro, o almeno d' imporre a' popoli, ſpacciando ſempre, e vantando di apparecchiarſi a far guerra agli infedeli: e ſpezialmente le guerre, e i trattati riguardanti

Hiſtoire de la ligue de Cambrai lib. 3. pag. 118.

l'Italia portavano ſempre queſto religioſo preteſto. Carlo VIII. aſſaltò il regno di Napoli per farſi ſcala a battere i Turchi di Grecia. La lega di Cambrai meditata coſtantemente a rovina de' Veneziani dovea ſervire a difendere la Criſtianità dalla potenza Ottomana. Giulio II. volea ſenz' alcun dubbio, che le oſtinate guerre, ch' e' faceva a' Franceſi, foſſero ſante e religioſe; e quando per impedire la grandezza di Francia, e d' Auſtria ſi oppoſe a' diſegni di Luigi XII., e di Maſſimiliano diretti ad opprimere i Veneziani, avea ſempre addotto queſta ragione, che quella repubblica difendeva l'Europa da' Maomettani, benchè non s'ignoraſſe il vero motivo, ch' egli avea di ſalvar Venezia. Ferdinando volle altresì dar ad intendere, che in tanti ſemi, e movimenti di guerre in Europa, egli ſi armaſſe per andar contro i Mori. Ma il fatto andò così, ch' egli mandò in Italia una potente armata di truppe ſcelte, e diſciplinate, le quali acquiſtarono i primi gradi di quell' altiſſima riputazione, a cui ſalì poi nel decorſo del ſecolo la potenza Spagnuola: nè ci volea punto meno al biſogno del pontefice, e della ſanta lega per impedire i progreſſi, che sì rapidamente facevano l'armi Franceſi ſotto il comando di Gaſtone di Foix duca di Nemours †.

† Egli era figliuolo d' una ſorella di Luigi XII.

Morto Carlo d'Amboſia signor di Ciamonte, governator di Milano, era ſucceduto per modo di proviſione in quel governo Giovan Giacomo Triulzio Milaneſe, mareſciallo di Francia. L' eſperienza, e la bravura di queſto capitano cominciò in breve ſpazio a reſtituire ai Franceſi ciò, che il difetto, e la poca fortuna di Ciamonte avea lor fatto perdere. Creato frattanto luogotenente generale del re il duca di Nemours, il quale in età giovane di poco più che vent' anni avea in queſte guerre d' Italia fatte prove di vecchio capitano, non che di prode guerriero, pareva che queſto principe foſſe deſtinato a roveſciar col vigor dell' animo, e con la bravura tutte le macchine di Giulio II., e ſprofondare un' altra volta la repubblica Veneziana. Contro l' attività, e la virtù di un tal generale, unito al Triulzio, le genti Italiane cadute non meno d' animo, che di riputazione dopo le ſconfitte

toccate già da' Francesi, mal poteano far difesa. E l' ardore incredibile di Giulio, cui nè la vecchiezza, nè le malattie pericolose; che l' assalirono, nè gl' incomodi, e il rigor delle stagioni non poteano nè spegnere, nè temperare, avea trovate nel carattere de' due comandanti delle genti Francesi le qualità, che dovea più temere. Le genti Spagnuole comandate da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, uomo di guerra assai rinomato, poteano rendere uguali le partite tra quella, che chiamavasi Santa Unione, e l'antica lega di Cambrai, in cui perseveravano il re di Francia, l' imperador Massimiliano, e il duca di Ferrara. Tuttavolta Gastone di Foix ad onta del Cardona liberò Bologna dall' assedio postovi dalle genti ecclesiastiche, ed Aragonesi, dopochè i Bentivogli cogli aiuti di Francia erano tornati in quella città. Di là rivoltosi contro i Veneziani, ritolse loro, e saccheggiò Brescia; fatto non meno memorabile per l' eroica generosità del capitano Baiardo, che per qualunque altro vantaggio ritraessero da quell' acquisto i Francesi. Quindi il general Francese andò ad assediar Ravenna, dove essendo accorso alla difesa il vicerè Cardona con le genti Spagnuole, vi si ridusse tutta la somma della guerra. Era fermo disegno de' collegati di evitar la battaglia, perchè aspettando di giorno in giorno la nuova, che gli Svizzeri guadagnati dal papa facessero irruzione nel Milanese, non volevano tentar con pericolo la fortuna. Ma per la stessa ragione del movimento degli Svizzeri, e perchè era stato accertato, che il re d' Inghilterra avea segnata l' unione, e Massimiliano fatta tregua per dieci mesi co' Veneziani, il re di Francia sollecitava il duca di Nemours con incessanti messaggi, perchè procurasse in ogni maniera di venire a qualche fatto d' armi decisivo con l' esercito confederato. Gastone, che per l' ardor dell' età, e per propria, e particolar bravura non potea essere alieno dai partiti animosi, risolvette di obbligare i nemici alla battaglia anche con evidente svantaggio. Le truppe Francesi guidate, e animate da un tal capo combatterono con tanta ferocia per lo spazio di ben otto ore, che non ostante la fermezza dell' infanteria

Bembo lib. 12. Guicciard. l. 10.

V. Daniel histoir. de France pag. 1862-62.

Laugier hist. de Venise lib. 31. tom. 8.

AN. 1512.

Spagnuola, la virtù di Fabrizio Colonna, che comandava le genti d'arme Italiane, e la ſagacità del famoſo Pietro Navarro, che guidava la cavalleria Aragoneſe, ne riportarono tal vittoria, che fugato il nemico, e preſa Ravenna, poſero i Veneziani, e ſpezialmente il papa, e tutti gli aderenti all' unione in non minore ſpavento, che aveſſe fatto la vittoria di Ghiara d'Adda. E non meno di loro ne fu commoſſo, e sbigottito Maſſimiliano Ceſare, il quale per la tregua fatta coi Veneziani s'era preſſochè dichiarato nemico de' collegati. Ma la morte di Gaſtone, che laſciò la vita nel compimento della vittoria, tolſe a' Franceſi tutto il frutto, che ne poteano raccogliere. Non ſi dubitò allora, che ſe Gaſtone foſſe ſopravviſſuto a quella famoſa giornata, non pur la Romagna, ma il regno di Napoli doveſſe piegare ſotto di lui; e ſiccome fu chiamato il fulmine d'Italia, così ne ſarebbe divenuto l'arbitro, e padrone, dacchè in tre meſi di governo con quattro inſigni azioni militari avea ſuperata la fama de' maggiori, e più vecchi capitani. La Paliſſa, e gli altri uffiziali, che ſuccedettero per la morte del duca nel comando dell'armi, non ebbero nè ardire, nè autorità ſufficiente a far muover l'eſercito, che indebolito di forze, e d'animo per aver con tanto ſangue pagata la vittoria, era unicamente occupato a mettere in ſalvo le robe predate nel campo de' vinti, e nel ſacco della città; dovechè il duca di Nemours, il cui nome chiamavano tutti i ſoldati con lagrime, e con lamenti, gli avrebbe condotti con la ſolita celerità dovunque aveſſe voluto, non impediti, nè ſpaventati da coſa alcuna.

V. Guicciard. lib. 10. p. 302. Brantome éloge de Gaſton de Foix hiſt. du cheval. Bayard ap. Daniel pag. 18.

Mentre i Franceſi aſpettavano dopo la vittoria di Ravenna gli ordini del re, trattavaſi in Venezia, in Roma, ed alla corte del re de' Romani, di far riparo con nuove confederazioni all' imminente pericolo delle coſe d'Italia, qualora veniſſero di Francia nuovi rinforzi: e ciaſcuno de' collegati era forte tentato di cercare particolarmente la pace, e l'amicizia del vincitore. In Roma ſoprattutto gagliardiſſime erano le eſortazioni de' cardinali per indur il pontefice ad accomodarſi con Francia, non ſi dubitando, che avrebbe potuto farlo con

oneſte condizioni. Moſtrava Giulio di arrenderſi a queſte perſuaſioni, malgrado le ragioni, e gli uffizi contrari degli ambaſciatori di Venezia, e del re d' Aragona. Ma in effetto Giulio non aſcoltava già di buona voglia le propoſizioni di pace, che faceva la Francia per mezzo de' Fiorentini, nè le preghiere de' cortigiani, che lo preſſavano d' accettarla; e con tutta la ſincerità, e franchezza, di cui faceva profeſſione, ſapeva beniſſimo diſſimular a tempo, e dar parole. Il pericolo, a cui Roma era ridotta per la vicinanza delle genti Franceſi, che trattenevanſi ancora nella Romagna, l'obligava a guadagnar tempo, e trattenerne il corſo col negoziare. Giunſe opportuno per diſtorre totalmente il papa dal penſiero di accordarſi un meſſaggiero del cardinal de' Medici, che eſſendo ſtato fatto prigione da' Franceſi nella giornata di Ravenna, era ritenuto aſſai largamente in Milano: il quale dando voce di mandare per intereſſi ſuoi particolari, ſpedì a Roma Giulio de' Medici ſuo cugino cavalier di Rodi, (che fu poi papa Clemente VII.) a ragguagliare il pontefice del cattivo ſtato, in cui ſi trovavano i Franceſi dopo quella ſteſſa vittoria, che pareva doverli rendere tanto ſuperiori all' Unione. Queſti conforti ſegreti portati alla corte di Roma furono aſſai preſto confermati da' pubblici avviſi della guerra, che il re d' Inghilterra movea alla Francia, e dalla irruzione, che faceano gli Svizzeri a nome de' dodici Cantoni (che tanti erano ſolamente a quel tempo) nel ducato di Milano. Però, non che veniſſero nuovi rinforzi di Francia in Italia, le genti d'arme, o lanze Franceſi, che ſi trovavano preſſo a Ravenna, ed in altri luoghi di Romagna, o di Lombardia, furono parte richiamate in Francia per opporſi agl' Ingleſi, parte dal Paliſſa riſtrette alla difeſa di Milano contro gli Svizzeri. Il perchè, vedendoſi non ſolo la Romagna, ma quaſi tutta Italia ſgombra da quell' armi poco fa sì terribili, Giulio II., divenuto più audace, e più fiero per lo paſſato pericolo, potè riderſi a bell' agio de' compaſſionevoli uffizi de' cortigiani, e parlar con ben altro ſtile a' partigiani di Francia, e mediatori di pace per quella corona.

CAPO TERZO.

Rifleſſioni ſopra l'infelice eſito della lega di Cambrai: ſucceſſi inaſpettati, e mutazioni di ſtato, che causò all' Italia l' unione procurata da Giulio II.

Non leggieri difficoltà mi ha recato in queſta parte del mio lavoro l'abbondanza della materia, che mi porgevano i dieci anni, e ſpezialmente gli ultimi cinque del pontificato di Giulio II. La lega di Cambrai, e quella, che fu poi conchiuſa in Roma, chiamata la Santa Unione, oppoſta direttamente alla prima, furono ambedue di tanta importanza allo ſtato univerſale d'Italia, che troppo conveniva al propoſito di queſti libri il farne diſtinta e ſingolar menzione; ed il merito degli autori tanto contemporanei, come Guicciardini, Bembo, Andrea Mocenigo, quanto de' moderni, che trattarono queſto periodo di ſtoria, mi traeva fortemente a ſeguirli non meno ne' loro racconti, che nelle rifleſſioni. Per altro mi pareva coſa troppo ſconvenevole, ed aſſurda, che cinque ſoli anni doveſſero occupar tanta parte di queſti volumi, quanta appena nella propoſtami brevità ne occupaſſero altrove i ſecoli interi. Ho dunque dovuto moltiſſime coſe accennarle ſoltanto, ed alcune tralaſciarle affatto, benchè utili e curioſe, ſulla fiducia, che altri poſſa agevolmente averle lette, e leggerle poi in alcuno degli ſtorici da noi citati di tratto in tratto, e ſpezialmente nel Guicciardino, che già non temo di lodar troppo ſpeſſo, o nel tomo ottavo del signor Laugier †, o nella celebre *ſtoria della lega di Cambrai*, la quale, benchè mi ſembri un' apología del re Luigi XII., ſiccome è un' accuſa perpetua di papa Giulio II., ella è tuttavia utiliſſima per molti capi alla cognizione delle coſe d' Italia *.

† Hiſtoire de Veniſe &c.

* Queſta iſtoria attribuita da alcuni con poca probabilità al cardinale Polignac, è opera di Giambattiſta Dubos ſcrittor celebre del preſente ſecolo.

Ma io non lascierò per tutto questo di osservar brevemente da che procedesse, che una sì potente confederazione, qual fu la lega di Cambrai, abbia avuto sì tristo fine per chi dovea sicuramente aspettarne sommo vantaggio. Se i Francesi dopo la vittoria di Ghiara d'Adda seguitavano il corso sì felicemente cominciato delle conquiste sopra i Veneziani, la Lombardia era senza fallo a disposizione del re Luigi XII.; il quale avrebbe potuto colla prontezza sua rimediare alla lentezza di Massimiliano suo collegato, e non lasciar tempo a' Veneziani di far essi stessi la distribuzione delle terre, che si vedean costretti d' abbandonare. Perocchè qualunque volta avesse il re avuto in man sua la più parte del premio, che dovea toccare in certa porzione a' collegati, inutilmente avrebbero tentato i Veneziani di staccar dalla lega o l'una, o l'altra potenza; e la Francia poteva a sua posta far cessare le altrui gelosíe, cedendo a tenor del trattato quanto egli avea preso: e se alcuno de' collegati avesse voluto abbandonar la lega, potea col vantaggiare un altro di ciò, che s' era acquistato, essere sempre in istato di conservarsi almeno ciò, che s' era proposto di riunire al ducato Milanese. Massimiliano spezialmente avrebbe sempre stimato di far gran guadagno, qualora senza sturbarsi dalle sue caccie, e da' suoi piaceri, in cui profondeva i tesori, avesse colle forze, e col solo denaro di Francia acquistato qualche dominio in Italia. Riguardo al papa, non erano le sue forze tali, che anche unito al re d' Aragona, ed a' Veneziani (spogliati che questi fossero stati del dominio di terra ferma) il re di Francia con pochissimi aiuti, o almeno senza disturbo di Massimiliano, non fosse valevole di tenerlo a segno. Vero è, che Luigi mostrò sempre avversione grandissima di far guerra al pontefice, il che fu grande ostacolo ai progressi, che avrebbe potuto fare. Ma con tutto questo, poichè Giulio non potea da principio sperar que' felici successi, ch' egli ebbe alla fine, non sarebbe stato sì difficile il soddisfargli. Oltrechè la natural gelosía, che regnava tra la Chiesa, e il re di Napoli suo feudatario troppo potente, poteva porgere opportunità al re di Francia o di

guadagnarsi il papa, o il re Ferdinando, appoggiando le pretensioni o dell' uno, o dell' altro. Restavano le diversioni, che le potenze d' Italia avrebbero procurato d' eccitar per mezzo degli Svizzeri, e degl' Inglesi. Ma Arrigo VIII., che non senza esitazione, e solamente dacchè le cose de' Francesi cominciavano a vacillare, si lasciò indurre all' unione col papa, colla signoria di Venezia, e 'l re d' Aragona, più difficilmente si sarebbe mosso ad offender la Francia, quando Luigi XII. avesse sostenuti, e promossi, al tempo che far lo poteva, i suoi conquisti. Gli Svizzeri erano nel vero quelli, che dovean dare, come fecero di fatto, il maggior crollo allo stato Francese di Lombardia. Ma egli è certo, che il re di Francia poteva riparare al fatal colpo coll' accrescimento della pensione, che gli domandavano i dodici Cantoni *. Or questa fu al postutto la cagione primaria di tutti i falli di Luigi XII., e della perdita, che fece del Milanese; cioè il soverchio spirito di risparmio, o vogliamo chiamarla avarizia, che fu la qualità dominante in quel monarca. Dovea forse attribuirsi questa strettezza del re ad una cagione lodevolissima di risparmiare le sostanze de' sudditi, giacchè il principe non può allargare d' una mano, senza aggravar con l' altra i suoi popoli. Ma bene spesso un risparmio fatto, quando le circostanze chiedono larghezza, e l' esser troppo delicato, quando la stagion porta di ber anzi grosso, mette poi altri in necessità di spendere con assai minor frutto maggiori tesori. Pertanto l' economia inopportuna secondata, come è costume delle corti, da' suoi consiglieri, e ministri, soliti a rispettar, come inviolabil nume, la passion dominante del padrone, fu per avventura il principio delle calamità, che patì negli anni seguenti la Francia. Al vizio dell' avarizia s' aggiunse negli ultimi anni l' irresoluzione, in cui cadde il re Luigi dopo la morte del cardinal di Roano. I ministri, che gli succedettero con autorità, e credito troppo inferiore al cardinale,

* Scrivono alcuni Luigi XII. non volle accrescer la pensione, che già la Francia pagava agli Svizzeri, stimando che fosse cosa troppo contraria all' onor suo il lasciarsi così tassare da quella nazione il prezzo, a cui le piaceva di vender l' amicizia.

attenti unicamente a guardarsi, e impedirsi l'uno all'altro il favore del re, perchè tutti egualmente desideravano d'avervi il principal luogo, o almeno di non essere sorpassati, rendevano con la diversità de' pareri sempre dubbioso l'animo del re, che da per se solo non era usato di prender partito; inconveniente, che fece talora desiderar, come minor male l'autorità assoluta d'un primo ministro. Scrive il Guicciardino, e l'autore Francese rilevò questo passo con grande diligenza, che i Francesi attediati del soggiorno d'Italia, massimamente dacchè lo stato loro cominciò a vacillare, più non voleano intendere progetto, nè parere alcuno intorno alla difesa di Milano, che ritardasse il loro ritorno alla patria; talchè in ogni consiglio, che si teneva tra gli uffiziali regi per provvedere alle emergenze, la maggior parte, come tirata da forza insuperabile, instava sempre, perchè si abbandonasse l'Italia, si passassero le alpi, si tornasse a casa. Così l'impazienza naturale della nazione concorse ancora in gran parte coi mancamenti del re a fargli perder lo stato, che con buon titolo gli apparteneva, che già possedeva, e che la lega contratta, e i primi felici successi gli aveano data sì bella occasione di raffermare, ed accrescere.

Hist. de la ligue de Cambrai pag. 171.

Lib. 3. p. 186.

Ma molto meno che il re di Francia sembra scusabile Massimiliano Cesare, il quale se dopo la rotta, che toccarono i Veneziani a Ghiara d'Adda, ed in più altre occorrenze di quella guerra avesse usato delle forze, che avea pur pronte, avrebbe potuto trarre dalla costernazione di quel senato vantaggio tanto maggiore, che il re di Francia, quanto quelle parti del dominio Veneto, che in virtù della lega doveva acquistare, erano più contigue, ed unite agli altri suoi stati di Germania; laddove tutti gli accrescimenti, che al ducato Milanese potea fare Luigi XII., non servivano gran fatto a rendergli nè più sicuro, nè più utile questo nuovo stato, per essere da altissimi monti, e da altri dominj diviso dal suo reame. Oltrechè qualunque mediocre acquisto l'imperadore facesse nel seno della Lombardia, poteva esser di grandissima importanza, e utilità a ravvivare le sue pretensioni

ſopra tante altre città Italiane. Ma il troppo traſcurato re de' Romani, nelle cui mani colava da tante parti quantità di denaro ſufficientiſſima a ſoſtener quante genti d'armi poteſſero eſſergli neceſſarie a queſte impreſe, tutto ſpendeva in caccie, in paſſatempi, e in donar largamente dove meno dovea; nè mai s'impacciò nelle coſe d'Italia, che non ne uſciſſe con diſonore, e vergogna: principe nondimeno per altre ſue qualità d'onorata memoria preſſo la ſua nazione. Toccò dunque il frutto, che potè naſcere da quella memorabile, e ſtrepitoſa confederazione, a chi ſeppe raccoglierlo. Ferdinando il Cattolico, oltre d'aver con ſomma facilità ricuperati i ſuoi porti da' Veneziani, fu contento di veder abbaſſata quella repubblica, per cui non teneva ſenza ſoſpetto le terre marittime della Puglia, e della Calabria. E quello, che gli rendè più grato queſto guadagno, ſi fu l'aver impedito con ſuoi maneggi, che la potenza di Luigi XII., e di Maſſimiliano, i quali gli davano non meno gelosía, e timore, che i Veneziani, ſi trovaſſe piuttoſto diminuita, che accreſciuta per gli ſucceſſi della lega di Cambrai, alla quale egli aderì con ripugnanza, e malgrado ſuo, appunto per lo timore della grandezza, che ne poteano acquiſtar que' due principi. Ma Giulio II., che ſi era con più fervore, e con più attività travagliato in quella guerra, ne riportò acquiſto di gloria, e di ſtato maggiore ſenza paragone di tutti gli altri potentati, ch' ebbero parte o nell' ordire la lega, o nel diſciorla; e fu il primo, che dopo tanti ſecoli di barbarie, e di confuſione rappreſentaſſe in Roma l'immagine d'un glorioſo principato, sì per averne eſteſo il temporal dominio, che per avervi fatto rifiorire le arti, di cui i più famoſi maeſtri fiorirono ſotto il ſuo pontificato, e furono da lui animati, e nodriti. Potrebbeſi dire in qualche modo, ch' egli accoppiaſſe in ſe ſolo le qualità di due gran principi dell' antica Grecia Filippo, ed Aleſſandro, a' quali raſſomigliò per fino ne' vizi della collera, e dell' intemperanza. Intrigante, e deſtro ne' trattati praticò egregiamente la maſſima, che raccomandò poi tanto il cardinale di Richelieu, che era di

negoziar ſempre. Non volle però mai acconſentire a propoſizione alcuna di pace, qualunque volta potea anche con notabile pericolo far la guerra. A' ſuoi fini fece ſervire amici, e nemici, e le potenze più lontane non meno, che le vicine. Guerriero infaticabile e feroce, nell' età quaſi decrepita, non iſdegnava d' animare con l' eſempio ſuo proprio i più vili ſoldati, anche allor quando ſi trattava di uſar la zappa, e la marra, per cavar foſſi, e far trincee. Con iſpiriti tanto ſecolareſchi, e marziali ſeppe nondimeno far valere l' autorità ſpirituale al pari d'un Gregorio VII. Dettò dal Vaticano brevi, e bolle, e commiſſioni con energía eguale alla bravura, che portava nelle campagne: ordinò, ed intervenne a funzioni eccleſiaſtice con decoro, e ſolennità maraviglioſa, del che diede ſaggio particolarmente nell' apertura del concilio Lateranenſe. In ſomma con tali arti, e con fermezza d' animo incomparabile venne a capo de' ſuoi diſegni, che ogni altra mente avrebbe riguardate come coſe diſperatiſſime.

Se di due ſoli anni foſſe ſtato più lungo il regno di Giulio II., queſta era forſe la volta, che i papi ſi vedeano giunti alla monarchia temporale di tutta Italia; nè i vaſti concetti di lui ſi contenevano fra i limiti dell' alpi, e de' due mari. *V. Guicciard. lib. 11. p. 325.* Ma io non voglio decidere, qual vantaggio realmente portaſſe all' Italia quel sì forte impegno, che ebbe Giulio di liberar l' Italia da' barbari, coſa, ch' egli avea in bocca sì frequentemente. So, che il Guicciardino moſtra di credere il *Lib. 10. p. 283.* contrario in un paſſo aſſai lodato della ſua ſtoria; dove riferiſce i vari diſcorſi, e ſentimenti degli uomini in riguardo alla unione, che ſi fece in Roma tra Giulio II., il re d' Aragona, e i Veneziani per cacciar i Franceſi dal ducato di Milano. Ad ogni modo ebbero per allora riſpetto alla grandezza temporal della Chieſa feliciſſimo ſucceſſo le impreſe di queſto papa, il quale negli ultimi meſi del ſuo pontificato non ſolamente ſi trovò in poſſeſſo, da Ferrara in fuori, di tutte le città, che poſſedono i ſuoi ſucceſſori, avendo dopo la partenza de' Franceſi coſtretti per l' ultima volta i Bentivogli a laſciar Bologna; ma ſi tenevano anche a nome della Chieſa Modena,

Reggio, e Parma, e Piacenza. In Milano, benchè cacciati i Francesi, fosse ricevuto, e riconosciuto duca Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico il Moro, l'autorità di papa Giulio valeva, benchè indirettamente, assai più che quella del nuovo duca. Perciocchè gli Svizzeri, sotto la protezione de' quali si reggeva con sovranità affatto precaria il sudetto Massimiliano, dipendevano quasi interamente dai consigli del vescovo di Sion, che era stato promotore di quest' impresa; e questo vescovo, fatto cardinale da Giulio, era solito di conformare tutti i suoi disegni a norma di quanto piaceva al pontefice. Nè lo stesso duca Massimiliano, per quanto potea valere l'autorità sua, avrebbe osato scostarsi dalla volontà del pontefice, da cui riconoscea, come da autor primario, la ricuperazione, ancorchè non compita, dello stato paterno. I Veneziani, che non aveano picciolo obbligo della conservata repubblica alla protezione, che ne prese lo stesso Giulio II., non si sarebbero, salvochè ne' casi estremi, allontanati dalla sua amicizia, o avrebber prese le armi per opporsi a qualunque cosa, che volesse intraprendere: e la Toscana, e spezialmente Firenze, dove per favor suo erano rientrati i Medici aiutati dalle armi Spagnuole, sarebbe stata facilmente a sua divozione. Perciocchè o il cardinale de' Medici, come beneficato segnalatamente da Giulio, avrebbe governate le cose di quella repubblica a beneplacito di lui, o facendo altrimenti, era facil cosa al pontefice col favorir il partito contrario levargli l'autorità.

Ma perchè il cardinal de' Medici, che rientrò dopo diciotto anni d'esilio in Firenze sua patria, che poi governò con autorità quasi sovrana, come il padre, e gli avoli suoi avean fatto, ebbe poi dopo Giulio II., a cui succedette nella cattedra di s. Pietro, sì notabil parte nelle rivoluzioni, onde fu un' altra volta agitata l'Italia, converrà ripigliarne la storia alquanto indietro.

CAPO QUARTO.

Storia di Giovanni cardinal de' Medici, che nel 1513. succede a Giulio II. col nome di Leone X.

Creato cardinale quasi ancor fanciullo da Innocenzo VIII., fu sotto il pontificato di Alessandro VI. costretto d'andar esule e ramingo non solamente di Firenze sua patria, essendone stato cacciato con Pietro suo fratello, e col resto della famiglia, ma ancora di Roma, dove non credea di viver nè con decoro, nè con sicurezza. Lasciando però Pietro seguitar suo destino nelle guerre, che tutt' or ardeano in Italia, deliberò di andar in lontane contrade peregrinando per veder paesi, e conoscer i costumi degli uomini, e delle nazioni, poichè di meglio far non potea *. Viaggiò con molte avventure, e molti pericoli per varie provincie d'Alemagna, di Francia, e della Fiandra; e rivolgendo poi il suo cammino per la Provenza verso Genova per visitare Maddalena Cibò sua sorella, alloggiò in Savona in casa di Giuliano della Rovere, il quale per esser nemicissimo d' Alessandro VI. s'era partito di Roma, e colà se ne stava, tuttochè nel patrio e natío suo paese, come in esilio, e in forzato ritiro. Ma tali sono le vicende delle cose mondane, che fra que' fuorusciti e disgraziati tre ne erano destinati dal cielo alla maggior dignità che sia in terra †. Per l' amicizia, che allor contrasse il cardinale de' Medici col cardinal di s. Pietro in Vincola, diede, benchè di lontano, nuovo principio alla grandezza sua propria, e della famiglia. Venuto l' anno del Giubbileo 1500., se ne andò sconosciuto a Roma, e trapassò ancor sei altri anni ne' pericoli, e nelle angustie, come avea fatto i sei primi del suo esilio. Ma salito

† Giulio II. Leone X. Clemente VII.

* Il cardinale prese per compagni di viaggio undici giovani gentiluomini suoi amici, o parenti, fra' quali uno fu Giulio de' Medici suo cugino, che allora era cavaliere Gerosolimitano, e che fu poi cardinale, e papa Clemente VII. Tutti ad una foggia vestiti, s' ordinò, che il comando della brigata dovesse andar in giro un giorno per uno. Leggesi questo nella vita di Leon X. scritta dal Giovio, che fu poi compendiata da Onofrio Panvinio, ed in varie memorie manoscritte.

al pontificato il cardinal della Rovere, potè cominciar un nuovo tenor di vita, e ſtarſene in corte di Roma onorato e ſicuro, per l'amicizia, che avea contratta, e che ſtudiavaſi di fare ogni dì più ferma con la caſa regnante. La frequenza delle perſone letterate, che concorrevano di tutta Roma a caſa di lui, sì per l'affetto, che moſtrò agli ſtudi delle belle arti, sì per la copia de' libri, che aveva radunati, ſerviva ancor grandemente ad accreſcergli ſplendore, e riputazione. Vero è, che le facoltà molto eſtenuate, e conſunte mal potevano ſoſtenere la liberalità, e la magnificenza, con cui egli vivea. Il meglio delle private ſoſtanze s'era perduto nel tempo ſteſſo, che Pietro perdè lo ſtato pubblico, e tutta la famiglia fu bandita dalla patria, predati i mobili, e confiſcate per conſeguente le poſſeſſioni. E quello, che dopo il loro bando da Firenze poterono i Medici andar raccogliendo delle reliquie di tante ricchezze, doveva in gran parte eſſerſi ſpeſo ne' vari tentativi, che fecero per ricuperar la patria, e lo ſtato. Nè il cardinale Giovanni divenuto capo della famiglia per la morte di Piero †, benchè ſecondo la condizione di privato, e di cherico aveſſe con che ſoſtentarſi onoratamente, potea però largheggiar nella ſpeſa, e ſoddisfare al genio ſuo magnifico e liberale; perciocchè con tutto il favore, che gli ſi dimoſtrava in apparenza, non avea ancor avuto o veſcovadi, o badíe, o uffizi in corte, che poteſſero ſupplire al difetto delle ſoſtanze proprie, e patrimoniali. Per la qual coſa ſi trovò aſſai volte ridotto a tale ſtrettezza di danaro, e sì poco in credito, ch'era coſtretto di mandar in pegno a' pizzacagnoli, e beccai i vaſi d'argento, che doveano ſervire all'uſo della tavola, e della credenza. Ma non gli mancava però l'animo così come gli falliva il danaro; anzi avviſato, e ripreſo da' ſuoi, affinchè ſi governaſſe con più miſura, e riſparmio, ſoleva riſpondere, che la fortuna non manca di aſſiſtere con impenſati ſuſſidi quelli, che ha deſtinato a gran coſe, ſolo che l'uomo non manchi a ſe ſteſſo, col perderſi d'animo, ed invilire. Ed ecco finalmente, che Giulio II. per metter gelosía nel governo di Firenze, fece legato di Perugia

Jovius in vita Leon. X. lib. 2. p. 30. 31.

† *Pietro morì affogato nel Garigliano l'anno 1503.*

Inſignes viros coeleſti ſorte fieri magnos. *Jovius ubi ſup.*

questo cardinal de' Medici, e poco appresso con lo stesso titolo, e grado lo mandò nell' esercito pontificio, e Spagnuolo in tempo, che il vicerè Cardona assediava Bologna ribellata alla Chiesa. Fu in quell' occasione tacciato di presunzione, per aver sollecitato il vicerè ad affrettar l' impresa con più calore. Ma l' esito fece vedere, che se fossero stati uditi i suoi consigli, dovechè il generale per non mostrare d' aver nell' arte sua preso regola da un cherico, procedette eziandio più lentamente, Bologna sarebbesi espugnata, o costretta alla resa. Sciolto però l' assedio per l' attività, e 'l valore di Gastone de Foix, seguì il fatto di Ravenna, dove il cardinale de' Medici rimase prigione, e fu da' Francesi condotto in Milano. Stava ancora aperto in quella città il conciliabolo, che chiamavasi tuttavia concilio Pisano, sostenuto principalmente dal cardinal San-Severino, e da alquanti altri prelati, parte nemici particolari del papa, parte mandativi forzatamente dal re di Francia. Non ostante la presenza d' un tal concilio preteso ecumenico, e superiore al pontefice, il legato di papa Giulio condottovi in qualità di prigione, fu ricevuto con tanta riverenza dagli stessi nemici, che i soldati correvano in folla a farsi da lui assolvere dalle censure; e molti a persuasione del cardinale abbandonarono il servizio di Francia per passare alla divozione della Chiesa, e de' collegati. Il che contribuì non poco ad accelerar l' abbassamento, e la partenza de' Francesi da quel ducato. Vero è, che frattanto egli si trovò in sul punto d' esser condotto in Francia prigioniero, com' egli era, se con pari accortezza e desterità non avesse provveduto alla propria salvezza. Con le maniere socievoli, e liberali, che formavano la più espressa parte del suo carattere, s' era guadagnato così tra più nobili, e primari uffiziali del re, come tra' famigliari, servitori, e sergenti, molto favore. Però fu sì bene ordita la trama, che nel punto, in cui stava il cardinale per esser messo in nave sopra il Po, e seguitar le truppe, che pigliavano la via di Francia, egli ebbe campo di fuggirsene. In questa fuga incontrò il cardinale tutti i pericoli, e disagi, che sogliono trovarsi in sì fatti casi, ed or

Guicciar. l. 10.

Jov., & Guicc. ubi sup. Bembi histor. Venet. lib. 12. pag. 62. edit. 1718. in 4.

vestito da soldato, or con altro mentito abito, deluse in varie maniere la diligenza di chi lo inseguiva per rimenarlo prigione. Andato prima a Piacenza per connivenza di Gian-Jacopo Triulzio marefciallo di Francia, poi a Mantova per favor di Francesco Gonzaga, giunse finalmente in Bologna, la qual città per la partenza de' Bentivogli era tornata sotto l' obbedienza di santa Chiesa.

In questo mezzo gli Spagnuoli campeggiando a Prato, il cardinal de' Medici, che si trovava in quell' esercito a nome del papa, e con titolo di legato di Toscana, ebbe grandissima opportunità di tentar lo stato di Firenze; potendo a nome di Giulio, e di tutta la lega sollecitare i Fiorentini a ricevere la sua famiglia, e levar conseguentemente l' autorità, e il grado di gonfaloniere a Pier Soderini, che dopo la cacciata de' Medici avea esercitato in quella repubblica quasi una dittatura perpetua. Il terrore dell' esercito collegato così vicino, i capi del quale andavano pienamente in questa parte d' accordo di voler rimettere i Medici in patria, e nella pristina autorità; le poche forze, che avea il governo di Firenze a sua difesa; la lontananza dell' armi Francesi; la non grande capacità del gonfaloniere, e più di tutto le pratiche, che per mezzo d' alcuni giovani di famiglia potenti tenne Giulio de' Medici, che occultamente si trovava a parlamento con loro in una villa; tutte queste cose ebbero alla fine vinto il partito, e cacciato il gonfaloniere, e le altre persone più ragguardevoli di quella fazione, i Medici furono a certe condizioni ricevuti in Firenze; e già non era dubbio ad alcuno, che i Medici a qualunque condizione fossero ricevuti in città, essi vi potessero star altrimenti, che con autorità principale. Nè si fermò a questo segno la fortuna del cardinale de' Medici, e della famiglia. Sei mesi appena erano scorsi dall' accennata rivoluzione di Firenze, allorchè nel fine di febbraio del 1513. morì Giulio II. principe, per qualificarlo con le parole di autor chiarissimo, d' animo, e di costanza inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per li quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la

V. Nardi stor. Fiorent. lib. 6. pag. 167.

discordia de' principi, e la condizione de' tempi, che la moderazione, e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura, o intenzione, che ebbe ad esaltare con l' arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, l'avesse avuta ad esaltarla con l'arti della pace nelle cose spirituali.

Trovavasi il cardinal de' Medici travagliato in quel tempo da una fistola, per lo quale incomodo non solamente fu obbligato, volendosi trovare in Roma all' elezione, farvisi di Firenze portar in lettiga, ma ancora di condursi in conclave il chirurgo, che lo trattava; e forse questo noioso incidente contribuì al suo esaltamento. Di ventiquattro cardinali, che vi erano, la fazione de' giovani desiderava, che l' elezione cadesse sopra qualcuno del lor numero: e comechè le altre qualità del Medici potessero pure piegar le voci verso lui, aggiugnendosi la presente infermità, questa circostanza non solo rendè meno alieni dall' eleggere un giovane i vecchi cardinali, che non disperavano di concorrere un' altra volta all' elezione, ma fece più presto concordi gli stessi giovani; a' quali se piaceva grandemente per un canto il nuovo esempio di far un papa nel fior dell' età, restava dall' altra parte, per la stessa cagione della non intera sanità del soggetto, maggior speranza di poter profittare per se d'una sì nuova, e per molti secoli non veduta elezione. Fu dunque dopo breve contrasto creato pontefice il cardinal Giovanni de' Medici, che prese il nome di Leone X.

V. Guicciard. lib. 11. p. 326.

CAPO QUINTO.

Disegni vastissimi di Leone X.: insolenza del cardinal Sedunense; e prima spedizione d' Italia di Francesco I. re di Francia.

Niun pontefice si trovò mai sì presto, e secondo le apparenze in sì facile congiuntura, come Leon X., d' inalzare ad

un ſommo grado di potenza la ſua famiglia. Fin allora i pontefici ſaliti a quella dignità, molti da baſſi natali, e tutti generalmente da condizione privata, avean dovuto fabbricar la grandezza de' fratelli, e nipoti col ſolo uſo, od abuſo dell' autorità ſpirituale, o colle ſole forze temporali della Chieſa, che avanti Giulio II. erano aſſai mediocri. Solamente Gregorio V., e Stefano IX. fratello di Gotofredo di Lorena, nati di caſe principeſche, avrebbero potuto ſubitamente con l' unione delle grandezze domeſtiche, e dell' acquiſtata dignità pretendere con qualche ragione di ſollevar la famiglia a ſtato Reale. Gli Orſini, e i Colonneſi antichi, e potenti ſignori in Romagna di rado ottennero il papato; e la vicendevole geloſía di lor famiglie, che gl' impediva gli uni, e gli altri di ſalire al trono, potea fare, che anche colla tiara in caſa non ſaliſſero a quel ſovrano potere; che deſideravano. Ma i Medici, benchè ſtati per alcun tempo eſuli e raminghi, e ſenza titoli di principato, già per un ſecolo intero erano riguardati quai principi: e Leon X., che non ſolamente era membro, ma capo della famiglia allora dominatrice dello ſtato Fiorentino, ſalito al pontificato, fu il primo, che uniſſe alla potenza, che egli riceveva da quella dignità, un dominio ſecolare di molta importanza, non tanto per la grandezza di quello ſtato, quanto per eſſer vicino e confine con la Romagna †. Nè mai altro pontefice avea avuto tante e sì nobili terre da inveſtirne i congiunti. Perciocchè non ſolamente era facile, che Parma, e Piacenza, Modena, e Reggio acquiſtate ultimamente alla Chieſa da Giulio, poteſſero dal ſucceſſore infeudarſi; ma già ſi vedeva, che il ducato d'Urbino, e tutto ciò, che ancor reſtava al duca di Ferrara, che Giulio avea ormai ridotto agli eſtremi, doveſſe concorrere all' ingrandimento de' Medici. Leon X., che non laſciò addietro alcuno de' mezzi, che la ſagacità ſua, e quella di ſuo cugino, che fatto cardinale fu ſempre ſuo intimo conſigliere, e principal miniſtro, potea ſuggerirgli, cominciò con nuove e coſpicue parentele a cercare ſtranieri appoggi alla famiglia, ed ottenne in moglie a Giuliano ſuo fratello Filiberta ſorella del duca di

Sup. lib. 9. c. 9., & lib. 10. c. 4.

† Giuliano deſtinato al governo della repubblica, dacchè il maggior fratello fu fatto papa, regolavaſi in ogni coſa conforme al volere di lui.

Savoia, e zia materna del re Francesco I. Ma quello, che accresceva ai Medici la speranza di pervenire al colmo della grandezza temporale, erano le gare, che già fortemente bollivano in Italia fra Spagnuoli, e Francesi, in mezzo alle contese de' quali pareva, che potesse trovarsi la strada di ottenere nel tempo stesso il ducato di Milano, e il regno di Napoli; della quale speranza andavano pascendo l'animo di Leone gli stessi signori Veneziani con non ambigue dimostrazioni. Vi è ancora chi scrisse, che papa Leone trattasse alla morte di Massimiliano di far eleggere imperadore de' Romani Lorenzo de' Medici suo nipote; e si sparse anche fama nel volgo, che acquistata Siena volesse intitolarlo re di Toscana. Quando la metà solamente de' disegni, che concepì Leone, si fossero compiuti, sicchè un solo de' due stati o di Milano, o di Napoli avesse conseguito pe' suoi, egli potea farla quasichè da padrone nella massima parte d'Italia. Ma già trovavasi in Lombardia chi pretendeva, non meno che Leon X., di sovrastare alle cose d'Italia, e che a questo scopo tendeva non già per vie indirette, e per artifiziosi trattati, ma per la superiorità delle forze immediate, e presenti; e alla morte di papa Giulio si fe' manifesto quanto sopra qualunque circostanza favorevole, e sopra ogni altra lodevole qualità di chi aspira a conquiste, prevalgano l'attività, la fermezza, e la riputazione di bravura, e di zelo per pubblica causa; e con tutte le lodi, che si sono date, e si poteano dare a Leon X., egli è pur vero, ch'esso si dolse, e si crucciò più volte, perchè in paragone di quel di Giulio fosse il papato suo inglorioso, ed ignobile. Gli Svizzeri dopo aver cacciati i Francesi dal ducato di Milano, ricordevoli ancora di ciò, che avean fatto negli anni precedenti a tempo di Lodovico il Moro, erano montati in tanta presunzione del loro potere, che non pure agli stati d'Italia, ma poco meno che a tutta Europa speravano in breve di dar legge a lor modo, e si vantavano altamente d'esser protettori, e domatori de' principi. Sotto nome di Massimiliano Sforza loro protetto, e loro schiavo signoreggiavano aspramente tutto il

Paruta istoria Venez. lib. 2. pag. 155. Petr. de Angleria ep. 338. Daniel p. 57. Murat. a. 1514. in fine. Genealog. MS.

a 2.

Milaneſe; e col preteſto, che il duca di Savoia, e il marcheſe di Saluzzo erano ſtati collegati con Francia, ſi ſteſero in tutto il Piemonte, e lo trattarono a guiſa di paeſe a loro devoluto, e conquiſtato. Il cardinal di Sion, che n' era capo, e condottiere, ſi facea chiamar duca di Savoia, e fece prendere a un ſuo fratello il titolo di marcheſe di Saluzzo. La baldanza di queſti barbari, che così poteva chiamarſi a quel tempo una nazione oggidì sì colta, e sì ſaggia, s' era molto accreſciuta per la morte del re Luigi XII., dandoſi a credere, che Franceſco I. ſucceduto alla corona di Francia in età giovane, ed inclinato a' piaceri non foſſe per attendere sì toſto alle coſe d' Italia, come moſtrava di voler far l' anteceſſore, il quale mancò di vita nel tempo, che s' apparecchiava con indicibil fervore a tentare la ricuperazione del du-
AN. 1515. cato di Milano. Ma Franceſco I. avanti che paſſaſſe il primo anno del ſuo regno, repreſſe gagliardamente l' ardire degli Svizzeri, e fece mutar faccia allo ſtato di Lombardia. Fatti i maggiori preparamenti d' uomini, e di denari, ch' egli potè (preparamenti, che laſciarono di ſe troppo profonda memoria in quella nazione, perchè ſi venderono per far denari le cariche, la venalità delle quali paſsò dopo allora in ſiſtema nel regno di Francia) e fingendo tuttavia d' aver volti i penſieri ad altre impreſe, che a quella d' Italia, ſi moſſe nell' eſtate a paſſar l' alpi. Gli Svizzeri guardavano il paſſo di Suſa, dove vengono a ſortir le due, che ſi credevano uniche ſtrade per calar di Francia in Piemonte. Ma il re Franceſco iſtrutto da un gentiluomo Piemonteſe mandatogli dal duca di Savoia, fece paſſare l' eſercito con l' artiglieria, benchè con difficoltà, e travaglio grandiſſimo, per la valle di Barcellonetta, e Rocca Sparviera, donde ſi ſcende a Cuneo, terra a quel tempo già forte, e che aſſaltata invano dagli Svizzeri ſi teneva pel duca di Savoia. La celerità, e la novità del cammino ſorpreſe tanto gli Svizzeri, e gli Spagnuoli, quanto i pontificj, e gli altri confederati Italiani; e la negligenza d' uno de' maggiori capitani, che allora fioriſſero in Italia, facilitò i progreſſi di queſta ſpedizione al re di Francia. Proſpero Colonna generale

V. Daniel hiſt. de France t. 3. pag. 8.

del duca di Milano unito ſtrettamente cogli Svizzeri era con le ſue genti entrato in Piemone, e nella diviſione, che ſi fece d' una conquiſta già da loro creduta ſicura, gli era toccata una parte del marcheſato di Saluzzo, e già meſſo al poſſeſſo di Carmagnola, facevaſi di quella città chiamar conte. Nel tempo medeſimo, che la vanguardia Franceſe arrivò preſſo a Cuneo, il Colonna eraſi partito da Carmagnola per andare a Pinerolo, e trovarſi colà a colloquio con altri capitani de' confederati. Ma fermatoſi per deſinare ſul Po a Villafranca con circa mille cavalli, che lo ſeguitavano, fu quivi colto dal Paliſſa, dal cavalier Baiardo, e da altri capitani Franceſi con mille cinquecento cavalli, o poco più; perciocchè il reſto dell' eſercito era ancora addietro di qualche ſpazio. *V. mèmoir. du cheval. Bayard Dan. p. 12. 13. Guicc. p. 356. Giov. lib. 15.*

Eſorterei volentieri gli ſtudioſi della ſtoria Piemonteſe, e più quelli, che potrebbero col tempo eſſere deſtinati al comando dell' armi, di leggere la narrazione di queſto viaggio dell' armata Franceſe deſcritta con maraviglioſa eloquenza, ed eſattezza dal Giovio nel XV. libro delle ſue ſtorie: racconto tanto più intereſſante, quantochè fu quella la prima volta, che in queſti ultimi ſecoli ſi tentaſſe da' Franceſi quel paſſo dell' alpi, divenuto poi a' dì noſtri più celebre, dopochè ſi edificò per guardarlo la bella fortezza di Demonte: avvenimento per altro canto di utile eſempio, per moſtrare, come all' induſtria umana cede ogni coſa, e come la celerità è nelle ſpedizioni militari d' infinita importanza. Proſpero Colonna di natural anzi cauto, che ſpeditivo, benchè nel reſto capitano di gran merito, non potè mai darſi a credere, allorchè ebbe il primo avviſo della moſſa de' Franceſi, che doveſſero in sì breve tempo, come la coſa ſeguì, cioè ſoli cinque giorni, ſuperare l' aſprezza difficiliſſima di quell' alpi. Però fatto prigione con perdita di prezioſo bagaglio, che fu ſtimato del valore di mille cinquecento ſcudi, con tutti i cavalli Italiani, e Spagnuoli, che avea ſeco, perdè ancora moltiſſimo di quell' alta ſtima, a cui era ſalito per le paſſate ſue azioni. Il caſo di queſto generale, e la riputazione, che ne riportarono sì inopinatamente le armi Franceſi, ancorchè nè

l' acquisto di Villafranca, nè la preda, che vi si fece, non fossero per se cose di gran momento, bastò pure a mettere in nuove disposizioni non meno il pontefice, e il vicerè Spagnuolo, che gli Svizzeri, e il duca Massimiliano Sforza: talchè gli affari di quella confederazione subitamente mutaron faccia. Papa Leone, che con animo dubbio, e indeciso seguitava l' amicizia degli Svizzeri, e Spagnuoli, udito il fatto di Villafranca, e la venuta dell' esercito Francese, mandò subito segretamente a trattar col re cristianissimo Cinzio da Tivoli, richiedendo nel tempo stesso il duca di Savoia, che volesse essergli mediatore di pace, e d' accordo tra lui, e il re. Nè a questo acquietandosi, massimamente dopo che seppe, che il suo messaggiero era stato trattenuto, ed intercetta la lettera dagli Spagnuoli, fu in procinto di rimettere i Bentivogli in Bologna, e restituire al duca di Ferrara Modena, e Reggio, per aver questi nemici di meno in caso che il re si movesse per assaltar il dominio Ecclesiastico, o il Fiorentino. Il vicerè Spagnuolo, Raimondo di Cardona, variò anch' esso necessariamente le disposizioni di prima non tanto per la venuta del re, quanto per avere scoperto l' animo doppio di Leon X., ed essergli caduti in sospetto tutti gli andamenti degli Ecclesiastici, e particolarmente di Lorenzo de' Medici capitan generale de' Fiorentini, e del cardinal Giulio de' Medici fatto ultimamente legato di Bologna, acciocchè in mancanza di Giuliano duca di Nemours già infermo, e che poco appresso morì, consigliasse, e reggesse l' inesperienza, e la giovenile età di Lorenzo. Gli Svizzeri dal canto loro si ridussero al primo arrivo de' Francesi in Pinerolo; poi, sentendo, che il re s'avanzava, abbandonato e Pinerolo, e Susa, e tutto il Piemonte, accorsero alla difesa del Milanese, saccheggiando in sulla strada Civasso, e Vercelli.

V. Guicciard. lib. 12. p. 356. 357.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.

CAPO PRIMO.

Concorrenza del re di Francia, e di Spagna per succedere nell' imperio a Massimiliano: elezione di Carlo V.: carattere di lui, e di Francesco I.

La morte nè del fratello, nè del nipote non rallentò l' ardore, con cui Leon X. perseguitava il duca il Ferrara, delle cui spoglie avea risoluto d'ingrandirli, e non lo indusse a restituire a Francesco Maria della Rovere il ducato d' Urbino, onde per investirne Lorenzo de' Medici l'avea spogliato. La qual cosa fece riflettere a qualche storico, che l' ambizione de' sacerdoti non ha maggior fomento, che da se stessa. Riflessione generalmente verissima anche riguardo ad altre passioni umane non più de' cherici, che de' laici. Ma le guerre fatte, o patite da' duchi d'Urbino, e di Ferrara nel pontificato di Leone, e quelle, che ancor durarono dopo il riacquisto, che fece di Milano il re di Francia, e continuarono di farsi tra' Veneziani, e Tedeschi per cagion di Verona, sono bensì materia della storia particolare di quelle provincie, o degli annali, ma non già di questi libri.

V. Guicciard. lib. 12. p. 394.

Evenimento di maggior importanza dovea temersi dopo la morte, che si prevedea vicina così di Ferdinando il Cattolico re d' Aragona, come dell' imperadore Massimiliano. Sapevasi, che il re di Francia avea rivolte le mire all' acquisto del reame di Napoli fino dai primi giorni, ch' egli si vide per la vittoria di Marignano fatto padrone del ducato di Milano, e che a persuasione del pontefice s' era astenuto dal far quell' impresa, per non contristar la vecchiezza decrepita di Ferdinando. Con tutto ciò alla morte di questo re, che in fatti

AN. 1516.

ſeguì un anno dopo la prima ſpedizione del re Franceſco in Italia, Carlo d'Auſtria gli ſuccedette pacificamente non meno nel reame di Napoli, che negli altri ſtati.

Le differenze riguardanti il regno di Navarra, che il predetto re d' Aragona aveva tolto a Giovanni d' Albret del ſangue reale di Francia, diſtolſero il re Franceſco dal penſiero d' invader Napoli; e il timor, che riſvegliarono in quel medeſimo tempo i grandi preparamenti di guerra, che facea Selimo Gran-signor de' Turchi, porſe nuovo motivo al pontefice di raccomandar la pace a' principi criſtiani. Frattanto terminò anche i ſuoi giorni Maſſimiliano I., e tutta Europa ſtava a mirare con anſietà, quale de' due ſuddetti re di Spagna, e di Francia, che apertamente moſtravano di aſpirarvi, ſarebbe eletto per ſuccedergli nell' imperio. I voti comuni delle potenze Italiane, e maſſimamente del papa, come più d'ogni altro intereſſato per riſpetto del dominio eccleſiaſtico, e di quello di Firenze, ſarebbero ſtati di eſcludergli amendue da quella dignità. Perciocchè poſſedendo il re di Francia il ducato di Milano, e Carlo re di Spagna il reame di Napoli, era coſa evidentemente pericoloſa alla libertà d' Italia, che alla grandezza de' loro ſtati ereditari aggiugneſſero l'uno o l'altro il nome d'imperio Romano; nome di troppo grande importanza qualunque volta foſſe accompagnato dalla forza. Tuttavia Leon X. diſſimulatore accortiſſimo dava a credere al re Franceſco con tutte le dimoſtrazioni poſſibili di favorire l' elezione ſua; perchè prevedendone l' impoſſibilità, ſperava, che il re per lo ſdegno di vederſi eſcluſo, e per l' invidia contro il concorrente, foſſe per voltare tutti gli sforzi in favore di colui, che veniſſe propoſto da ſua Santità. Ma eſſendo morto appunto in queſto frangente Lorenzo ſuo nipote, in cui ſi crede, che penſaſſe il pontefice di far cader l' elezione, egli fu poi meno caldo in queſte brighe, e d' altra parte tante ragioni militavano in favore di Carlo d' Auſtria, che ogni sforzo contrario dovette alla fine riuſcir vano. Era egli nipote primogenito di Maſſimiliano; e per lo poſſeſſo, in cui trovavaſi la caſa d'Auſtria per tre continue ſucceſſioni,

pareva, che quell' imperial dignità, benchè elettiva, gli dovesse ſpettare oramai per titolo ereditario; o almeno non gli ſi poteſſe negar ſenza ingiuria, qualora non vi foſſe evidente cauſa di preferirgli un altro. Vero è, che eſſendo Carlo per ragione dell' avo paterno ſucceduto negli ſtati di Fiandra, ed ultimamente per le ragioni materne ne' regni di Caſtiglia, e d'Aragona, reſi pienamente vacanti per la morte di Ferdinando il Cattolico, non mancavano difficoltà capaci di mettere oſtacolo alla ſucceſſione dell' imperio, sì perchè l' antica politica de' principi d'Alemagna non comportava di eleggere un imperadore sì potente, che poteſſe aſpirare ad eſſere non ſolo capo, ma padrone della nazione Germanica; sì perchè le condizioni impoſte da' papi ai re di Napoli vietavano, che ſi poteſſe unire a queſto regno la corona imperiale. Ma il riguardo della ſoverchia potenza doveva eſcludere dall' elezione non meno il re di Francia, che quel di Spagna; perciocchè ſe queſti avea dominj più vaſti ed eſteſi, l' altro gli avea più uniti e più vicini all' Alemagna. Ma comunque foſſe, quello ſteſſo timore della potenza di Carlo ſe poteva dall' un canto fargli naſcere difficoltà nella dieta elettorale, potea ancora dall' altro canto ſpianarle, e far sì, che o niuno, o pochi degli elettori ardiſſero d' opporſi alla ſua dimanda: coſa, che non potea far con pari titolo il re di Francia, perchè non avea le ſteſſe ragioni di Carlo per pretendere all' elezione. In fatti il re di Spagna meſſo inſieme un eſercito ſotto ſpezie di aſſicurar la libertà degli elettori, lo fece accoſtare a Francfort, dove ſi teneva la dieta, e ſpaventando i partigiani del re di Francia, diede maggiore ſtimolo d' inclinare alla ſua perſona a quella parte degli elettori, i quali non erano ſtati moſſi abbaſtanza dalle ſue promeſſe, e dai ducentomila ducati (perchè forſe il re di Francia ne offeriva maggior quantità) che già avea mandati avanti a depoſitare in Alemagna. Così fu anche facile a levarſi via l' oſtacolo, che naſceva dall' incompatibilità del regno di Napoli con l' imperio; perocchè Leon X. vedendo, che invano s' opporrebbe all' elezione di Carlo, ſi moſtrò anzi prontiſſimo, che reſtío a diſpen-

V. Paruta ſtor. Venez. lib. 4. tom. 1. p. 297.

V. Freer rer. Germ. ſcript. tom. 3.

Guicciar. l. 13. pag. 391-93.

ſarlo da quella legge, ed acconſentire all' unione della corona di Napoli con l'imperiale.

Fu dunque eletto Carlo I. re di Spagna, che fra gl' imperadori fu il quinto di queſto nome, e ſi chiamò Carlo V. Niuno dubitava, che il re di Francia non comportaſſe con ſomma indignazione, ed invidia una sì ſolenne ripulſa fattagli in faccia a tutto il mondo criſtiano; benchè nel tempo della concorrenza aveſſe con ſentimento d'eroica, e quaſi romanzeſca gentilezza proteſtato, che la competenza ſua col re di Spagna, per molto che foſſe animata e calda, non avrebbe diſturbato la loro amicizia. Ma il re Franceſco ſi prometteva forſe di ſe ſteſſo più di quello, che ſia lecito ſperare dall' umana virtù. Il rifiuto naturalmente troppo rincreſcevole, ed amaro d' una coſa deſiderata, e cercata con tanta caldezza, aggiunto alle antiche gare delle caſe d' Auſtria, e di Francia cominciate ne' primi anni di Maſſimiliano, e l'emulazione della potenza tra due re di grandiſſimo ſtato, e ſenza contraddizione i principali di tutta la criſtianità, dovette o toſto, o tardi partorir frutti di guerre crudeli, ed oſtinate. Il carattere diverſo de' due monarchi, tuttochè egualmente giovani amendue, non ſolamente dovea contribuire a mettergli, e tenergli in guerra, ma poteva ancora a chi li conoſcea far preſagire, quale de' due foſſe alla fine per averne il vantaggio. L' uno, e l'altro aveano nell' età più freſca preſa pratica di affari, e di cabale di corte, e di governo; perocchè Carlo d' Auſtria era ſucceduto nel governo ſupremo delle Fiandre uſcito appena di fanciullezza, e ſi trovò nel tempo ſteſſo principe regnante, e quaſi in due modi figliuolo di famiglia per la ſommiſſione, che dovea avere verſo gli avoli, Maſſimiliano re de' Romani, e Ferdinando il Cattolico. Franceſco riconoſciuto aſſai preſto erede e ſucceſſore preſuntivo di Luigi XII., e divenuto ſuo genero, gli era veramente ſucceduto aſſai giovane, e già reggeva da ben otto anni quel vaſto regno, allorchè Carlo V. fu in concorrenza di lui eletto imperadore. Ma in Carlo ſi univa, parte per natía qualità tratta da' genitori, parte per l'impreſſione de' ſuoi governatori, conſiglieri,

Sup. lib. 19. cap. 6.

e maeſtri, la flemma Fiamminga, e Tedeſca con la profondità del genio Spagnuolo. Poco dedito a' piaceri, ed applicatiſſimo agli affari, potea in età di venticinque anni paragonarſi ad un principe ſeſſagenario, e ad un politico veterano; ancorchè Cevres ſuo aio invidioſo del credito di Adriano Florenzio precettore del principe (e che fu poi papa) ſi foſſe ingegnato di alienarlo, e diſtrarlo dagli ſtudi gravi, e ſeveri, in cui Adriano lo tratteneva. Cupido di gloria, e di dominio non fu però ſolito di far le guerre in perſona; e tanti capitani, che poteva ſcegliere di tante provincie a lui ſoggette, Tedeſchi, Fiamminghi, Spagnuoli, e Italiani, lo liberavano con baſtante ragione dal biſogno di comandar le ſue armate. La varietà delle guerre, che gli occorrevano in diverſe parti d'Europa, e talvolta nell' Africa, rendevano anche più ſicuro, e più plauſibile il partito di commetterle a' ſuoi generali, i quali, ſe non per ſincero affetto alla ſua perſona, certamente per timore di ſua potenza, da cui difficil coſa ſarebbe ſtata il ſottrarſi, gli erano per l'ordinario aſſai fedeli. Oltrechè con lo ſtar lontano dalle agitazioni, e da certi impegni, che poſſono incontrarſi nelle fazioni militari, un principe di tanto ſtato conſervava più facilmente quel ſangue freddo, e quella imperturbabilità di conſiglio, che ſuol condurre a deliberazioni più ſicure, e più utili. In fatti Franceſco I., che ebbe in queſta parte le qualità più brillanti, e più ſplendide, perocchè ſi trovava con animo franco, e riſoluto nelle più pericoloſe congiunture, peggiorò forſe per tal ſua bravura, più che per altri difetti, gli affari ſuoi, prima per le battaglie troppo precipitoſamente arriſchiate, poi per l'aver eſpoſto con ineſtimabile pregiudizio dello ſtato la real ſua perſona al pericolo di cader in mano de' nemici, come di fatto gli avvenne. Altrettanto franco e leale, quanto era cupo, e diſſimulato il ſuo rivale, Franceſco lo ſuperava ancora grandemente nell' eleganza, e gentilezza de' coſtumi, e nell'amore, e nella cognizione delle arti liberali; qualità, ch' egli dovette riconoſcere da madama Luiſa di Savoia ſua madre, che formò di queſto figliuolo quello, che lo ſtile di que'

V. Peliſſon comparaiſon de Charle V., & de François I.

tempi potea chiamare un perfetto cavaliere. Ma con più ſevero giudizio ſi potrebbe dire, che togliendo al re Franceſco, ed a Carlo V. imperadore i lor difetti, e unendo inſieme le virtù, ſi ſarebbe con le qualità d' amendue formato un perfettiſſimo principe. Ad ogni modo queſta principeſſa fu eſſa bene ricompenſata delle ſue cure, avendo conſervato tanto arbitrio ſopra il re Franceſco, che con raro eſempio tenne la madre in quel grado, in cui ſogliono averſi i miniſtri, o i favoriti più cari e più ſtimati. Ma ſe in un privato gentiluomo potrebbe contarſi per piccolo difetto l' amor de' piaceri, delle caccie, de' tornei, e delle donne, queſto difetto in un principe regnante rieſce per l' ordinario di perniciosiſſima conſeguenza, tanto per lo cattivo uſo, che vi ſi fa del danaro, il quale ſpeſſo poi manca a' biſogni dello ſtato, quanto per la diſtrazione troppo grande, che ſuol portare dalle coſe più eſſenziali, e più gravi. Or queſto per appunto fu il vizio capitale di Franceſco I., cioè di laſciar altrui troppo ſpeſſo per cagione de' ſuoi privati diletti la cura di quelle coſe, che con più vantaggio del pubblico, e ſuo ſi ſarebbero amminiſtrate da lui ſteſſo. E non oſtante la traſcuraggine ſua nel governo ſoſteneva con infinita invidia, e diſpetto, che altri lo ſorpaſſaſſe nell' eſtimazione di potenza, e nella riputazione di gran monarca. Con tutti queſti ſemi d' odio, e d' inimicizia, che erano tra Franceſco re di Francia, e l'imperadore Carlo V., durò nondimeno la pace d' Italia alcuni anni, e non ſi fecero oltremonti movimenti, che poteſſero darle affanno; o perchè i due emoli re conoſcendo l' uno le forze dell' altro, ſi temeſſero vicendevolmente, o perchè niuno di eſſi voleſſe eſſere il primo ad offendere, per non portar biaſimo d' eſſere ſtato l' autor della guerra. Ma ſoprattutto tratteneva i due re dal far movimenti d' oſtilità il deſiderio, che ciaſcuno di eſſi aveva di tirar prima il pontefice al ſuo partito. Perciocchè oltre al vantaggio, che acquiſtavano nell' opinione de' popoli dall' eſſer uniti con la Chieſa, le forze temporali del papa erano ancora di grandiſſimo momento nel paeſe, che avea da eſſer non meno il teatro, che l'ogget-

to principal della guerra. Ma Leon X. in vece di profittare di questa disposizione delle corti di Spagna, e di Francia per mantener queta l'Italia, fu egli il primo, il dirò pure sulla fede del Guicciardino, a cercar per se stesso di disturbarla. Ardeva il papa d' immensa voglia di ricuperare alla Sede Apostolica Parma, e Piacenza ultimamente toltegli da' Francesi, perchè riputavasi a grande infamia l'aver perduto due sì nobili città acquistate con tanta gloria da Giulio II. E per non parer da meno del suo antecessore, desiderava con pari ardore d' impadronirsi di Ferrara, per illustrare con qualche ragguardevole acquisto il suo pontificato. Aveva anche dato luogo nell' animo suo al disegno chimerico dello stesso Giulio di liberar l'Italia da' barbari, e però andavasi figurando di poter estenuare le forze dell'uno con quelle dell' altro re. Leone andava fomentando, e quasi scusando in se stesso la sua ambizione con un altro affetto del tutto contrario; e questo era il timore, che dove egli non si fosse dichiarato in favore o del re di Francia, o di Carlo V., i due re disperando di poter con le sole forze proprie superar l' altro, si fossero alla fine indotti a far lega, ed amicizia tra loro con danno, e pericolo dello stato della Chiesa, e di Firenze. Deliberò dunque di prevenire tale unione, facendo lega egli stesso con l'uno di loro a danno dell' altro. Quindi rivolse prima l' animo al re di Francia, e i capitoli della confederazione, che già s' erano concertati, portavano, che acquistandosi il regno di Napoli, se ne cedesse alla Chiesa tutta quella parte, che si trova tra il Garigliano, e la Romagna; il resto si desse al secondogenito del re di Francia, affinchè quel regno formando così uno stato più moderato, e disgiunto dalla corona di Francia, e di Spagna, non desse più ombra alle altre potenze Italiane. Ma il re di Francia, che poco si fidava della doppiezza di Leone, e del cardinal de' Medici suo cugino, andava procrastinando la ratificazion del contratto. Il papa insospettito per quest' indugio si voltò tutto all' imperadore, con cui già prima era entrato in negozio, e ne sollecitò caldamente, e con segretezza la conclu-

V. Guicciard. lib. 14. p. 399.

ſione. Quindi, ſeguita nuova guerra in Lombardia, e cacciati di nuovo i Franceſi da Milano, fu ſtabilito in quel ducato Franceſco Maria fratello di Maſſimiliano Sforza, che ſpogliatone dal re di Francia, avea per virtù della ſua rinunzia trasferito il diritto della ſucceſſione al ſecondogenito. E il papa, ſecondo che eraſi ſtipulato, rientrò nel tanto deſiderato poſſeſſo di Parma, e Piacenza. Da queſti primi, e sì felici ſucceſſi dell' armi Ceſaree, ed Eccleſiaſtiche potea il pontefice ſperar maggiori mutazioni nelle coſe d' Italia, e quell' ingrandimento temporale della Chieſa, che s' avea propoſto. Ma come ſe Iddio voleſſe un' altra volta con repentino accidente moſtrare, che i ſuoi vicari non debbano ſalire a maggior grandezza di principato terreno, Leone X. mancò di vita ne' primi traſporti di giubilo, che gli cagionarono la rivoluzione del Milaneſe, e il riacquiſto di Piacenza, e di Parma.

CAPO SECONDO.

Elezione inopportuna di Adriano VI., a cui ſuccede Clemente VII.: capacità maraviglioſa, e difetti di queſto pontefice.

La morte di Leon X. attribuita da molti a veleno datogli per ordine di qualche gran potentato, riconduſſe il dominio della Sede Apoſtolica a peggiore condizione, che non foſſe ſtato avanti l' ultima proſperità. Gli acquiſti fatti in Lombardia dalle genti di Ceſare, e della Chieſa ſi conſervarono fuori d' ogni aſpettazione aſſai bene, non oſtante un gran rinforzo
Guicciar. l. 14. di Svizzeri, che ricevette l' eſercito Franceſe, dopo eſſere ſtato battuto, e vinto alla Bicocca. Ma d' altro canto Franceſco Maria della Rovere duca d' Urbino rientrò in quel ducato: ſollevaronſi i Malateſti, e i Baglioni per tornare nel dominio

gli uni di Rimini, gli altri di Perugia, e il duca di Ferrara sbattuto già da lunga persecuzione di Giulio, e di Leone, ricuperò gran parte delle sue terre. Poteansi facilmente riparar queste perdite della santa Sede colla subita elezione d'un pontefice Italiano. Ma le gare de' cardinali, e le discordie del conclave lasciarono vacante per alcuni mesi la sedia Apostolica, e dopo lunghi contrasti fu eletto per unanime, e improvviso consenso uno straniero altrettanto ignorante delle cose d'Italia, e degl' interessi temporali della Chiesa, quanto versato negli studi scolastici, e nella cristiana filosofia. Era questi il cardinal Adriano vescovo di Tortosa, già maestro di Carlo V., in assenza, ed a nome del quale governava le Spagne nel tempo che seguì l'elezione. Il cardinal Gaetano, a cui già per la sua scolastica asprezza era malamente riuscita l' impresa di riconciliare alla Chiesa, come forse potea, lo spirito ribelle di Martin Lutero nella dieta di Vormazia, fu anche quello, che per la poca esperienza delle cose politiche nominò, ed esaltò con somme lodi il cardinale Adriano, e diede occasione a quella elezione, di cui pochi furono i cardinali, e niuno quasi de' buoni Italiani, che non avesse a pentirsi; ancorchè il nuovo papa, il quale ritenendo il suo nome, si chiamò Adriano VI., non durasse in quella dignità più d'un anno. Non mancò chi scrivesse, che l'elezione di Adriano si fece per segretissime cabale di Carlo V., e che quello, che parve inopinato e casuale, era stato assai per tempo premeditato. La lontananza sua, e l' aver lui indugiato alquanto a partir di Spagna per venire a Roma, diede maggior campo a coloro, che occupavano le terre del dominio ecclesiastico di continuare nelle loro intraprese. In Roma si venne ad un interregno di cardinali non manco discordi tra loro dopo l'elezione, che fossero stati prima. In quella guisa che si legge essersi fatto nell'antica Roma alla morte di Romolo, tre cardinali si destinavano di volta in volta per ogni mese, i quali andavano ad abitare nel palazzo del Vaticano, ed esercitavano sì nello spirituale, che nel temporale l'autorità suprema in luogo del papa. Per la qual cosa, oltrechè spesso erano poco

Jovius in vita Adriani VI. Contin. Fleury lib. 127. n. 84. & seq. Guicciar. l. 14. pag. 421.

uniti i tre cardinali, che ſedean padroni; di meſe in meſe poi ne ſuccedevano di quelli, che per fini, e riſpetti particolari ſturbavano quanto s' era ordinato, o fatto da' precedenti. La più parte, e i vecchi maſſimamente, invidioſi della grandezza, e potenza del cardinal de' Medici, cardinal di gran credito in Roma, e capo della repubblica Fiorentina, diſſimulavano, e tolleravano tuttavia le uſurpazioni degli interni nemici dello ſtato eccleſiaſtico, purchè tendeſſero nel tempo ſteſſo a dar travaglio allo ſtato di Firenze molto implicato con quel della Chieſa. Maraviglia fu, e gran ventura de' potentati Italiani, che gli Spagnuoli, ed Imperiali, già ſuperiori di gran lunga a' Franceſi in Lombardia, non abbiano occupato buona parte delle terre di Romagna ſotto qualche preteſto, e non abbiano così gettati in tal favorevole congiuntura i fondamenti, e la baſe della monarchia d'Italia, a cui ſi videro poi Carlo V., e Filippo II. aſpirare tanto avidamente. Ma fu forſe per queſto canto non inutile allo ſtato eccleſiaſtico la qualità del nuovo papa, per riſpetto del quale, come di perſona accettiſſima all' imperadore lor padrone, non oſarono i miniſtri Ceſarei di far coſa, che poteſſe parer ingiurioſa alla ſede Apoſtolica. Oltrechè penſavano per avventura di poter fare con buona grazia, e conſentimento di Adriano ſteſſo, quello che loro tornaſſe a grado per eſaltamento dell' imperio, e del nome Spagnuolo. Venne finalmente a Roma il pontefice, e rendè falſi in queſta parte i volgari giudizi, che egli foſſe o per differire più lungamente la ſua venuta, od anche per fermar ſua reſidenza in Olanda. Ma non fece però cambiare l'opinione concepita dal popolo Romano della cattiva riuſcita d'un papa Fiammingo. Leggeſi ancora tra le poesie d'un ingegno famoſo per ſua piacevolezza † un componimento fatto in biaſimo di papa Adriano, dove, benchè con ſatirica, e licenzioſa maniera, ſi eſprime pur molto vivamente l'idea del governo eſitativo, ed irreſoluto, e della nuova corte, che allora ſi vide in Roma. Ma i Romani già poco tolleranti de' lunghi pontificati, furono, più preſto che non s'aſpettavano, liberati dal troppo odioſo padrone; pon-

AN. 1522.

Jovius ubi ſup. Victorellus in addit. ad Ciaccon. Contin. Fleury lib. 120. n. 1.

† Berni.

tefice per altro di buone e ſante intenzioni, e non indegno certamente in altre circoſtanze di tempi di tanta dignità, non oſtante la baſſezza de' ſuoi natali. Per l'elezione d'un ſucceſſore fu il conclave più diſcorde, e più lungo, che i precedenti. Ma queſta lunghezza, che fu di due meſi, fu facilmente perdonata ai cardinali, allorchè ſi pubblicò eſſerſi eletto il cardinal Giulio de' Medici. La parte grandiſſima, che ebbe queſto pontefice, il quale preſe il nome di Clemente VII., nelle calamità d'Italia per ben dieci anni, renderà accetto al lettore un ragguaglio della ſua naſcita, e del ſuo carattere; tanto più che le particolarità della ſua vita precedente furono la principal cagione de' travagli, che ſofferſe, e fece ſoffrire all' Italia nel ſuo pontificato. Nacque Giulio figliuolo illegittimo di Giuliano de' Medici, fratello di Lorenzo il Magnifico, benchè poi Leon X., quando lo nominò cardinale, faceſſe per via di teſtimoni provare giuridicamente, che Giuliano ferito mortalmente nella congiura de' Pazzi, dichiarò prima *Guicciar. l. 12. pag. 357.* di morire ad Antonio da San-Gallo ſuo amico, che la fanciulla Govina di lui gravida, e di cui nacque poi queſto figliuolo, avea avuto da lui certe promeſſe di matrimonio, e però potea riputarſi, ſecondo le leggi di quell' età, ſua vera ſpoſa, poichè altra moglie non avea, e per conſeguenza ſtimarſi legittimo il parto. Comunque foſſe, Lorenzo ebbe cura di queſto nipote, che allevò in compagnia di tre ſuoi propri figliuoli, Pietro, Giovanni, e Giuliano, e fu aſcritto fra' cavalieri Geroſolimitani detti allora di Rodi. Quindi dopo la morte del Magnifico fu partecipe delle diſgrazie de' cugini. Bandito con eſſi dalla patria, fu poi ſempre fedel compagno delle peregrinazioni, e delle avventure del cardinal Giovanni, e corſe con lui gli ſteſſi pericoli, e le ſteſſe vicende. Se ne' viaggi non ebbe le accoglienze, nè i trattamenti, che ſi doveano al cardinale come a principale, ne cavò certamente non minor profitto nella cognizione de' coſtumi, e del mondo, che tutti e due andavano egualmente cercando; ſenzachè la gravità, e ſerietà quaſi naturale dell' uno era più acconcia, ed inclinata alla rifleſſione, che la giocondità, e il

genio sollazzevole dell' altro. Nella legazione di Perugia, e Bologna il cardinal Giovanni ebbe sempre per confidente, e scudiere questo suo cugino, che era di genio, e di professione militare, e che gli fu anche compagno nella pri-
Sup. l. 20. c. 4. gionia di Milano, onde fu mandato a Roma con segrete commissioni di confortare papa Giulio a continuar la guerra contro i Francesi. Era egli in singolar modo abilissimo a trattar negozi, e ordire, e condur cabale, e trattati. Nel tempo che l' esercito Spagnuolo col cardinal de' Medici legato stavano all' assedio di Prato, Giulio, di cui parliamo, trovavasi spesso a segreto parlamento in una villa con certi gentiluo-
Nardi lib. 5. mini Fiorentini, per trattar con loro il modo di scavalcar il
Guicciar. l. 11. *Nerli lib. 6.* gonfalonier Soderini; ed ebbe però la principal parte nel pro-
Ammir. l. 28. curare la rivoluzione del 1512., per cui i Medici furono rimessi in Firenze nello stato di prima. Salito al pontificato Leon X., non solamente creò Giulio arcivescovo di Firenze, e cardinale, ma tutti gli affari più rilevanti di Firenze, e di Roma li consultava con lui, ancorchè si trovasse lontano. Finalmente egli ebbe in qualità di legato la principal parte ne' prosperi successi, e nelle conquiste, che nel 1521. si fecero in Lombardia dalle armi confederate di Leon X., e di Carlo V. La pubblica opinione, che tutte le operazioni di Leone da lui procedessero, acquistò al cardinal Giulio de' Medici non meno nemicizie, ed invidie, che favore, e seguito d' amici; perchè moltissimi sono in ogni regno, spezialmente elettivo e misto, i malcontenti del governo; e la punizione acerba, ben-
Guicciar. l. 13. chè giusta, de' complici d'una congiura, che si era macchinata contro papa Leone, accrebbe l' odio contro il cardinal suo ministro. Per questo motivo, e per le gelosíe de' vecchi cardinali, il Medici, non ostante un gran partito di giovani, tutte creature di Leone, fu costretto d' acconsentire, che s'eleggesse Adriano VI. Oltre l' esclusione del papato, a cui con tanto fondamento aspirava, egli fu anche per malignità del cardinal Soderini in disgrazia del nuovo papa; a cui si fece credere, che il Medici fosse tutto Francese, e però nemico e di sua Santità, e di Cesare. Ma una lettera in cifera del So-

derini al re di Francia intercetta nel passar per Toscana, servì a far conoscere al buon papa Adriano, che non già il Medici, ma il Soderini trattava con Francia, abusando perfidamente della confidenza del santo padre. Quindi il cardinal Giulio tornato in grazia d' Adriano pochi mesi prima che morisse, trovò anche in gran parte cambiate verso di se le disposizioni del collegio, e di tutta la corte. L' invidia, che alla morte di Leone lo aveva escluso da quella dignità, era in parte cancellata dalla mala soddisfazione assai maggiore dell' ultimo, benchè breve, pontificato di Adriano, ed appresso molti s' era anche cambiata in compassione, perchè niuno dubitava, ch' egli avesse qualità egregie per governare. Entrò dunque in conclave con certezza di vent'una voce. Con tutto questo per l' opposizione del cardinal Pompeo Colonna, e di quasi tutti i vecchi cardinali, non potè in cinquanta giorni di conclave trovarne ancor tanti, che compissero i due terzi de' suffragi necessari all' elezione. E se i cardinali del partito contrario fossero stati egualmente concordi nell' eleggere un altro, come erano unanimi a non voler lui, anche questa volta rimaneva escluso. Ma conciofossechè il cardinal Colonna volesse per ogni conto si eleggesse il cardinal Jacovacci, e non potendo unir le voci sufficienti, crucciato un giorno per questo motivo con alcuni de' suoi aderenti, s'incontrò col cardinal de' Medici, e lo richiese, che gli proponesse qualcuno di genio suo, in cui favore egli avrebbe rivoltati i voti, che da lui dipendevano. Il Medici ne nominò incontanente due o tre, senza far menzione di se proprio. Perciò gli soggiunse Colonna: ' E dove lasciate voi stesso '? Replicò il cardinal de' Medici, che dopo tante contraddizioni non voleva più parlare della persona sua. Dicono, che quest' atto di moderazione gli acquistò l' aderenza del Colonnese gran caporale di partito, il quale di poi concorse co' suoi seguaci a favorir l' elezione del Medici. Ma a dir vero, non era Pompeo Colonna di cuor sì tenero, nè sì generoso, o zelante, che per semplice tratto di moderazione, che probabilmente gli parve affettata, voltasse in aperto fa-

Lett. d'Adriano VI. ap. Pallav. storia del concil. di Trento lib. 2.

vore un' inveterata inimicizia. Per la qual cosa è da credere, che quel breve dialogo servisse d' introduzione a' trattati più interessanti, per cui il cardinal de' Medici promettesse con polizza segreta al cardinal Colonna l' uffizio assai lucroso della vicecancelleria, che egli avea avuto da Leone, e che ancor riteneva. Fu dunque eletto pontefice Giulio de' Medici. Ma niuno fece mai con più illustre, e chiaro esempio conoscere la verità d' un bel detto, che taluno riluce nel secondo grado, che posto nel primo s' oscura. Clemente VII., che essendo cardinal ministro avea tanto contribuito a render sì illustre, e sì glorioso il pontificato del suo cugino, ebbe egli stesso, divenuto pontefice, un infelicissimo regno; benchè negli ultimi anni fosse un poco ristorato delle sue disgrazie. La memoria delle passate avversità del cugino, e sue, e quella sua somma esperienza delle cose del mondo lo rendevano troppo cauto nelle sue risoluzioni. E laddove il franco ardire di Leone, unito alla prudenza, ed alla maturità di questo suo consigliere, riduceva al buon partito la consultazione degli affari, Clemente VII. per la sua stessa prudenza divenuto troppo timido e dubbioso, ancorchè piuttosto di mezza età, che vecchio, non avea persona di autorità, e credito sufficiente, che lo determinasse nelle sue irresoluzioni, e lo tenesse fermo in un partito.

CAPO TERZO.

Azioni, e travagli di papa Clemente VII.

Nel principio del suo pontificato fu fortemente sollecitato da Carlo V., perchè rinovasse la lega fatta prima con Adriano; la qual cosa poteva preservar l'Italia da nuove guerre. Perocchè, essendo abbattuti già gagliardamente i Francesi, quando Clemente con le forze della Chiesa, e della repubblica Fiorentina, che a lui, come già a Leone X., interamente

obbediva, si fosse congiunto con Cesare, non avrebbe il re di Francia avuto animo di ritentar contro sì forte lega la sorte dell' armi. Ma Clemente VII. non potea riguardar con animo quieto la tanta grandezza dell' imperadore, alla cui mercede temeva di veder ridotte tutte le potenze Italiane. Frattanto il re Francesco I. vedendosi dal canto d' Inghilterra, della Borgogna, e Navarra debolmente assalito, si rivoltò con grandi forze in Italia, dove venuto anch' egli personalmente avea sì bene riacquistato riputazione al nome Francese, che in breve egli parea divenuto superiore a' Cesarei in Lombardia. Papa Clemente stimò allora congiuntura favorevole, o piuttosto partito necessario di stringere lega col re di Francia: il che fece con tale segretezza, che non si seppero mai chiaramente gli articoli di questo trattato, se non che il papa s'obbligava solamente a non dar aiuto all' imperadore, senza obbligarsi ad aiutar i Francesi. Ma anche in quest' occasione la troppa cautela gli fu nocevole: poichè è certo, che s'egli avesse contribuito con le sue forze a sostenere i progressi de' Francesi, avrebbe impedito la loro caduta, e la superiorità decisa, che ottennero in Italia gli Spagnuoli dopo la battaglia di Pavia, in cui il re Francese restò prigione.

E' difficile cosa spiegare, in quante, e quali sollecitudini mettesse tutte le potenze Italiane il successo di quella famosa giornata; non tanto per la diminuzione delle forze de' Francesi, e de' collegati, le quali pur poteano facilmente ripararsi, quanto per la prigionia del re. Se con temerario, e troppo audace consiglio s'era condotto a quel fatto d'armi, egli peggiorò poi con imprudente, e vana deliberazione le condizioni della sua prigionia, e delle cose sue, e dell' Italia generalmente. Essendosi già ordinato, che da Pizzighittone, dove da principio era messo in custodia, dovesse condursi nel castel nuovo di Napoli, domandò instantemente egli stesso d' essere condotto in Ispagna; o perchè, misurando dalla generosità dell' animo suo quella di Carlo V., s'immaginasse, che questi dovesse al primo suo arrivo mandarlo libero; o veramente perchè, essendo gli uomini verso se stessi larghi promettitori

Paruta storia Venez. lib. 5.

Guicciar. l. 15. Anton. de Vera hist. de Carl. V. Mém. de Bellay ap. Daniel tom. 3. p. 188. 189.

delle proprie forze, si lusingasse di poter col suo dire, e colle sue maniere ottener dall' imperadore più facili e più moderate condizioni di pace. Ma nulla gli avvenne di questo; e dovechè, se fosse stato ritenuto prigione in Italia, la stessa difficoltà di custodirlo rendeva le forze sue, e de' collegati Italiani superiori, o eguali a quelle di Cesare, condotto, e custodito in Ispagna con somma facilità, e sicurezza, vantaggiò ancora in più modi la situazione del suo nemico. Primieramente le forze, che l' imperadore aveva in Italia, per molto che fossero scemate, bastavano alla difesa del Milanese, e del regno di Napoli, dacchè non v' era diversione da fare per la guardia del Real prigioniero. Dall' altro canto, che fu forse peggio, le potenze Italiane, poichè il re Francesco fu condotto a Madrid, appena ardivano di mantener guerra contro Cesare, nè poteano far fondamento nella lega loro con Francia. Perciocchè non dubitavano, che madama la reggente madre del re, e tutto il Real consiglio, non fossero per abbandonare gli altrui interessi per procurare la libertà del loro principe, e non volevano con questo dubbio avventurare le cose loro, per restar poi soli alla discrezione dell' imperadore. In fatti se la soverchia cupidità di Carlo non lo portava a cercare cose intollerabili nella pace, che si trattava con Francia, e spezialmente a volere, che se gli cedesse la Borgogna, i Francesi gli avrebbero lasciato a suo pieno arbitrio le cose d' Italia, che già i capitani Cesarei trattavano dopo la vittoria di Pavia molto dispoticamente. Nè tralasciarono questi stessi capitani di sollecitar Cesare, che per assicurarsi totalmente, e levarsi ad un tratto l' ostacolo alla sovranità assoluta d' Italia, che nasceva particolarmente dalla potenza del papa, facesse restituire Modena al duca di Ferrara, rimettesse in Bologna i Bentivogli, pigliasse il dominio di Firenze, di Siena, e di Lucca, come di terre appartenenti all' imperio.

Pelisson comparaison de Charles V., & de François I. Guicciar. l. 15. pag. 412.

Guicciar. l. 16. pag. 471.

Vero è, che se nocque da un canto a Carlo V. la troppa ingordigia, e la durezza sua verso il re di Francia, dall' altra parte la felicità sua, o gl' imprudenti consigli di chi voleva abbassare la sua potenza, gli diedero comoda, e plausi-

bile occasione di acquistare in Italia maggior potenza, e dominio, che forse non s'aspettava. Questo accidente e per l'effetto contrario, che produsse, e per quello, che fu vicino a produrre, può giustamente fra le particolarità più notabili di quel secolo aver luogo.

CAPO QUARTO.

Cospirazione de' potentati Italiani per far re di Napoli il marchese di Pescara: liberazione del re di Francia dalla prigione di Madrid; e sacco di Roma.

Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara non manco noto per avventura agli studiosi d'Italiana poesía, per le lodi, che gli diè dopo morte Vittoria Colonna sua moglie, che agli studiosi di storia, per le imprese, che di lui si leggono, teneva il comando supremo delle armi di Cesare in Italia, per la partenza del vicerè Lanoia andato ad accompagnare in Ispagna il re Francesco suo prigione. Covava il Pescara grandissimo sdegno verso la corte di Madrid, perchè fiero e superbo, come egli era, stimava d'essere de' suoi servigi mal ricompensato; e soprattutto lo stimolava fortemente l'invidia, *Guicciar. l. 16. p. 471. & seq.* che portava al Lanoia, del quale si querelava, che s'arrogasse tutta, o la principal gloria della prosperità dell' armi Spagnuole, e che avesse senza sua participazione risoluto di menare in Ispagna come in suo trionfo il re prigioniero; mentre pure era noto a tutto l'esercito, che la vittoria di Pavia era proceduta da esso marchese; nè parte alcuna vi avea avuto il Lanoia. Queste querele le facea udire senza rispetto alcuno in tutta Italia; e spezialmente soleva sfogare l'animo suo con Gerolamo Morone consigliere principale del duca

Francesco Maria Sforza, ftando l' uno, e l' altro in Milano. Nè il Morone ometteva, quando per altra via non fi foffero fapute, di notificare per fervizio del fuo principe quefte doglianze del Pefcara a tutti coloro, che aveano intereffe negli fconcerti de' miniftri Cefarei. Quindi nacque il penfiero di tentar l'animo del marchefe, fe forfe nelle prefenti circoftanze fi poteffe ftaccar dal fervizio di Carlo V., e rivoltarfi alla depreffione di quella potenza. Si trattò la cofa fegretamente tra la reggente di Francia, la repubblica di Venezia, il pontefice, e il duca di Milano, con difegno di fvaliggiare, ed ammazzar gli Spagnuoli, che erano fparfi per Italia, affaltare il regno di Napoli, e farne re lo fteffo d'Avalos, liberare il duca di Milano dalla foggezione, in cui era ridotto, e in fomma fottrar l'Italia dalla fervitù, che le fopraftava per il foverchio, ed ecceffivo potere di Carlo V. Diede facilmente orecchio a quefti trattati il marchefe, nè mai fi potè poi fapere, fe con animo di feguitar quell' imprefa, o fimulatamente per difcoprir le intenzioni degli altri, che aveano parte in quefto rifchiofo giuoco, e farfene merito preffo l'imperadore. Entrò pertanto in corrifpondenza ftrettiffima col Morone autor di quefta trama, e facendofi delicato in fatto d'onore, e di cofcienza, volle, che fi decideffe innanzi a tutto, fe egli, che era fuddito del regno di Napoli, doveffe piuttofto obbedire al fuo principe proprio, o al pontefice fignor fupremo del feudo. Si tennero in fatti fopra di ciò varie confulte in Roma da' giurifperiti, mutando i nomi, affinchè un fegreto di tanta importanza non fi propalaffe; ma mentre il d'Avalos con quefte, ed altre difficoltà andava mettendo indugi all' efecuzione del trattato, già egli ne avea dato ragguaglio alla corte di Madrid, o per timor d'effere con fimil tradimento prevenuto dagli altri contrattanti, o perchè tale foffe ftata da principio l'intenzione fua; ed avea da Cefare ricevuto ordine di continuare nella fteffa fimulazione, finchè fi ftimaffe opportuno di levar la mafchera. Finalmente portatofi il marchefe a Novara, fece a fe venire il Morone, e dopo averlo meffo ne' foliti ragionamenti del trattato, che

Mémoires de Brantome t. 1. éloge du marquis de Pefcaire ap. Daniel pag. 197.

aveano insieme, per farlo udire da Antonio da Leva capitano Spagnuolo (che con astuzia degna de' tempi di Tiberio, e di Domiziano avea fatto nascondere dietro agli arazzi della camera, perchè servisse poscia di testimonio) fecelo nell' uscir da quella camera incarcerare. Il duca Francesco Maria, che scampato di poco tempo da pericolosa malattia era ancora convalescente nel castello di Milano, si trovò in angustie grandissime per la cattura di Girolamo Morone, coi consigli del quale soleva governarsi unicamente, e non potè far di meno, che consegnar al comando del marchese di Pescara tutto quello, che gli domandò sotto pretesto di sicurtà dello stato di Cesare. Quindi furono subitamente occupate tutte le terre, e fortezze del ducato, eccetto il castello di Cremona, e quello di Milano, dov' era la persona del duca, e fu il popolo Milanese costretto con rincrescimento estremo a giurar fedeltà all' imperadore. Nè fu contento a questi termini il fiero d' Avalos, finchè al primo rifiuto, che fece il misero duca ad altre sue eccessive domande, circondò di trincee il castello, e quivi lo tenne assediato. Restarono sbalorditi a questo colpo Clemente VII., e i Veneziani, vedendo non uscir altro effetto dalle trame ordite col Morone, e col d' Avalos, che d' aver fatto conoscere a Cesare il loro mal animo contro lui, ed in vece di scemarne, o abbatterne la potenza in Italia, avergli dato occasione d' accrescerla notabilmente sotto onesti colori: conciofossechè, non potendo il duca di Milano non sospettarsi partecipe della congiura, Carlo V. avea giusto titolo d' occupare, come signor sovrano, lo stato d' un feudatario caduto in fellonía.

Non cessavano per tutto questo i maneggi della corte di Spagna, la quale conoscendo impossibile di superare le forze unite degli Italiani, della Francia, e dell' Inghilterra, e far testa da tante parti, sia per mantener gli stati antichi, o le conquiste vicine a farsi del Milanese, e della Borgogna, cercava d' impedir la confederazione, che continuamente trattavasi fra quelle potenze. Furono nel consiglio di Carlo V. grandissimi dispareri, se più convenisse alla maestà sua di

pacificarsi col re Francesco, e liberarlo di cattività con sì soavi, e larghe condizioni, che egli avesse interesse a mantener quella pace, e riporre tutto il frutto della vittoria di Pavia nell' assicurarsi del dominio d' Italia; o veramente unirsi con gli Italiani in tal modo, che niuno d' essi avesse più motivo di aderire alla Francia, e per compenso della speranza, che abbandonavasi del dominio universale d' Italia, impadronirsi della Borgogna, ed esigere tali condizioni per la liberazione del re, che la Francia non potesse più levar capo contro la potenza di Cesare. Tale era il parere del gran cancelliere Mercurio Gattinara Piemontese, che si legge riferito da Paolo Giovio, e fu espresso con energia, e veemenza dal Guicciardini in un' orazione, che gli fa pronunziare in occasione di questi consulti alla presenza dell' imperadore. I posteri non meno, che i contemporanei renderono ragione al Gattinara, ed ogni assennato politico fu poi sempre d' avviso, che questo famoso cancelliere avesse dato al suo padrone il più savio, e più utile consiglio. Ma gli Spagnuoli, che avrebbero voluto guadagnare così dal canto di Francia, come da quello d' Italia, convennero nel parere del vicerè Lanoia, che obbligava il re Francesco alla cessione d' ogni suo diritto così sopra il regno di Napoli, il ducato di Milano, e la città di Genova, come sopra la Borgogna, e gran parte della Fiandra. Francesco sottoscrisse prima della sua liberazione, e ratificò veramente, giunto ai confini del suo regno, i capitoli, che s' erano convenuti. Ma non fu sì tosto tornato al governo del suo regno, che senza riguardo ai due figliuoli, che avea dovuto nell' atto di sua liberazione consegnare per ostaggi agli Spagnuoli, approvò, e raffermò la lega, che la reggenza avea conchiusa con le potenze d' Italia, cioè col papa, e co' Veneziani; perchè il duca di Milano, e la repubblica di Firenze, che si compresero nel trattato, non mettevano altro quasi che il nome. Francesco Maria Sforza appena riteneva il titolo di duca, essendo lo stato in mano de' Cesarei, e il governo di Firenze, e papa Clemente VII. erano di fatto una cosa sola. Se Cle-

Lib. 16. p. 482.

AN. 1526.

Guicciar. ibid. pag. 486.

mente, poichè ebbe contratta questa lega, forse con poca ragione, avesse saputo star fermo in quella, si poteva verisimilmente abbassare la potenza di Carlo. Il re di Francia aveva mandato subito in Lombardia con potente esercito il marchese di Saluzzo, il quale ricuperò a benefizio di Sforza buona parte del Milanese, ed era sufficiente eziandio ad assaltar con successo il reame di Napoli. Le forze imperiali erano in Italia molto sceme, non ostante che il famoso luterano Giorgio Fransperg, che si vantava brutalmente d' aver portato il capestro da strangolar il papa, avesse condotto di Germania quattro mila de' suoi nazionali quasi tutti della sua setta. Talchè Ugo di Moncada, che Cesare avea sotto colore di trattar d'accordo col pontefice mandato in Italia ad esplorar lo stato delle cose, gli scrisse in effetto, che i suoi si trovavano in grave pericolo. Ma Clemente VII. timido, e sempre restío nello spendere, contro la natura di Leon X., che era nelle spese eccessivo, non potè lungamente resistere alle sollecitazioni degl' Imperiali, che pur voleano distaccarlo da' Francesi; e s' indusse in fine ad accettare la tregua, che gli fu offerta. Quindi facendo più fondamento, che non doveva, nelle promesse de' ministri Cesarei, licenziò le sue genti d' armi: e nel tempo stesso, che con questo suo accordo particolare scompigliò le misure de' collegati in Lombardia, lasciò la persona sua, e la città di Roma esposta alla discrezione degl' interni, e degli esterni nemici. A dir il vero erano le cose sì fattamente complicate, e tanti diversi riguardi combattevano l' animo del pontefice, che non ardirei dire, se l' instabilità, e incostanza sua fosse più degna di biasimo, che di compassione, e di scusa. Certamente il miglior partito, per la sicurezza, e utilità sua propria e presente, sarebbe stato, che Clemente VII., massimamente dopo la giornata di Pavia, avesse mantenuta o neutralità, o amicizia costante coll' imperadore. Ma d' altro canto, oltre che gli pareva una viltà, e indegnità manifesta abbandonare alla discrezione del suo vincitore il re Francesco, era anche cosa evidentemente pericolosa alla libertà della sedia

Relazione del sacco di Roma del Guicciard. pag. 16. e 55. V. Paruta l. 5.

Guicciar. l. 17. pag. 28. & seq. Pallavic. stor. del concil. di Trento lib. 2.

d 2

Apoſtolica, e di tutta Italia. Nè tampoco andava eſente da pericolo grandiſſimo, continuando, come fecero i Veneziani, nella lega di Francia. Imperciocchè non ſolamente era lo ſtato eccleſiaſtico più facilmente eſpoſto alla offeſa degli Spagnuoli dal canto di Napoli, ma il nome dell' imperio potea più direttamente influire a fargli naſcere travaglio in Toſcana, ed in Romagna, dove moltiſſimi, e potenti erano i malcontenti del ſuo governo. Aveva anche grande motivo di fidarſi poco, per l'antica nemicizia, del duca d'Urbino ſoldato de' Veneziani, e capitan generale della lega avanti che veniſſe a prenderne il comando il marcheſe Michele Antonio di Saluzzo, e che tuttavia gli fu ſempre per lo meno eguale nell' autorità, e nel credito. Infatti grandi furono le imputazioni, e le accuſe, che ſi diedero al duca d' Urbino per l' infelice ſucceſſo dell' aſſedio di Milano, come ſe per laſciar ne' travagli il pontefice, con cui avea cagioni antiche di nemicizia, aveſſe governato malamente le armi confederate in Lombardia. Nè mancavano ragioni di diffidenza verſo gli ſteſſi Franceſi, così per li ſoliti diſordini, con cui procedevano, ſiccome ne gli accuſava per diſcarico ſuo il duca d'Urbino, come perchè ſi temeva, che il re Franceſco per l'impazienza di ricuperare i figliuoli mandati ſtatichi in Iſpagna, non precipitaſſe a qualche particolare accordo con Carlo V. Ma forſechè non meno d' ogni altro riguardo era occultamente l' animo del papa agitato dal timore d' un concilio, onde lo minacciava l' imperatore; minaccia più che ad altro pontefice formidabile a Clemente VII., come a quello, che era conſapevole in ſe ſteſſo dell'illegittimità de' ſuoi natali, e de' trattati ſeguiti in conclave tra lui, e Pompeo Colonna; e conoſceva l' ambizione, e il mal animo di queſto cardinale, il quale facendo con tutta la ſua potente famiglia, di cui era capo, profeſſione d' imperiale, e già nemico dichiarato del papa, avrebbe con incredibile cupidità ſecondato qualunque diſegno de' Ceſarei, che tendeſſe a dargli moleſtia, eziandio con violenze ſacrileghe, e ſciſma. So, che il Muratori, forſe troppo coſtantemente impegnato a biaſimare

Varchi lib. 6. pag. 154., & lib. 12. p. 463.

V. Guicciard. lib. 17. p. 28. Jovius in vita Pomp. Columm. Pallav. ubi ſup.

tutti i papi, che ebbero brighe con la casa d'Este, attribuisce la prima origine di tutte queste turbazioni d'Italia, e spezialmente della disgrazia di Clemente VII. all' ingiusto desiderio, che ebbe questo pontefice di spogliare de' suoi stati Alfonso duca di Ferrara. Sia quel che si voglia, che a noi non conviene estenderci più di quel, che abbiamo fatto in questa disamina; ma egli è ben certo, che se l'ambizione, o l'incostanza di Clemente VII. fu cagione all' Italia di guerre, e di rovine, ne toccò a lui stesso la più gran parte. Perocchè mentre le armi collegate di Francia, e de' Veneziani procedevano altrove con qualche vantaggio, l'infelice pontefice vide due volte saccheggiare il proprio palazzo, e le chiese di Roma, e le case de' suoi cardinali, e cortigiani: fu per due volte costretto di fuggire in castel Sant' Angelo, e la seconda volta darsi prigione a' capitani di Cesare; e potè contare per gran ventura di essere fuggito loro dalle mani travestito, e tapino.

CAPO QUINTO.

Varie mutazioni di stati Italiani dopo il 1527., e primieramente di Genova.

Ma di tanti disgusti, che sostenne Clemente VII. in quel tempo, niuno forse gli riuscì più amaro, e più sensibile, che la rivoluzione di Firenze. Assuefattosi fino dalla nascita a mirare come il primo e più importante affare, che avesse al mondo, la grandezza, e l'autorità della casa sua nella repubblica Fiorentina, gli era naturalmente cresciuta questa passione pel lungo esilio di diciotto anni; ed avendo avuto egli stesso gran parte nel fare, che i cugini ricuperassero la patria, e il pristino stato, soleva riguardar la nuova grandezza di casa Medici come opera sua. Nè potea non parergli cosa dol-

cissima l'aver acquistato autorità, e comando sovra persone, da cui era stato in varie occasioni, ed in vari modi ingiuriato, ed offeso. Ma senza dubbio assai più che per lo innanzi gli stavano a cuore le cose di Firenze, dacchè egli stesso divenne capo della famiglia; e che in luogo di vicario, e ministro altrui, come era stato sotto Leone X., fu per se proprio il principale, l'arbitro, ed il padrone di quella repubblica. Vero è, che se i Medici ricevuti per forza nel 1512. al governo di Firenze erano generalmente poco amati dal comune, Clemente VII. era molto più odiato, che non fossero stati gli altri prima di lui; tanto perchè la mala soddisfazione concepita contro il governo de' Medici a' tempi di Leon X. si rivolgeva contro chi ne era stato il primo ministro, quanto perchè grave e indegna cosa pareva a' principali cittadini, che l'autorità sovrana della repubblica dovesse passare, come essi dicevano, nel bastardume. Perciocchè non meno Clemente, che i due nipoti cugini, Ippolito, ed Alessandro, ultimi germi del sangue di Cosimo, erano pubblicamente tenuti per illegittimi. Ippolito, che fu fatto cardinale nel 1528., era figliuolo di Giuliano de' Medici fratello di Leon X., e duca di Nemours, il quale avea avuto questo frutto de' suoi illeciti amori da una gentildonna d'Urbino in tempo, che esule dalla patria dimorava alla corte del duca Francesco Maria della Rovere; Alessandro, a cui Clemente VII. già avea comperato il titolo di duca di Penna, e che vedremo tosto duca di Firenze, era creduto figliuolo bastardo di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, nipote di Leon X. Ma si cavò poi da' penetrali domestici, ch' egli era nato di Giulio de' Medici cavalier di Rodi, cioè dello stesso papa Clemente. Ora questi due, chiamati l'uno il Magnifico, e l'altro il Duca, godevano in Firenze i primi onori, benchè l'autorità del comando si esercitasse principalmente dal cardinal Passerini da Cortona con titolo di legato. Se la rabbia universale di que' cittadini era grande al vedersi da questi, e dagli altri ministri di Clemente signoreggiati, e smonti (perocchè le guerre, che fece questo pontefice, si sostenevano in gran par-

te co' denari de' Fiorentini) l'invidia particolare di Filippo Strozzi, e di Clarice de' Medici ſua moglie, donna brigante, ed ambizioſa, e di ſpiriti immoderati, era aſſai più viva, e più pungente. Coſtei nata di Pietro de' Medici, e maritata ad un ricchiſſimo, e molto ragguardevole cittadino, preteſe, che alla morte di Lorenzo duca d'Urbino ſuo fratello, ultimo in linea maſchile de' diſcendenti legittimi di Coſimo padre della patria, la grandezza di quella famiglia doveſſe paſſare in lei, e nel ſuo marito. Però ſofferiva con diſpetto grandiſſimo, che Clemente VII. deſtinaſſe un baſtardo alla grandezza de' ſuoi maggiori, e al principato. E più ancora eraſi acceſo lo ſdegno di Clarice, perchè non avea mai potuto ottener da Clemente, che gli faceſſe cardinale Pietro Strozzi ſuo figliuolo. Tuttavolta l'invidia, e lo ſdegno di caſa Strozzi, e l'odio quaſi univerſale de' cittadini non potè cauſar movimento alcuno in Firenze, finchè le coſe del pontefice procedettero nel reſto proſperamente. S'incominciò a far qualche tentativo per ricuperare la libertà, quando egli ſi fu imprudentemente diſarmato, e l'eſercito di Carlo Borbone avanzavaſi verſo Romagna. Ma calmatoſi per allora il tumulto, ſi rinnovò poi per tal modo, dopo che s'inteſe eſſer preſa Roma, e Clemente chiuſo in Caſtel s. Angelo, che Ippolito, e Aleſſandro de' Medici, il cardinal legato, e i due altri cardinali aſſiſtenti a quel governo furono coſtretti a partirſi di Firenze. Clarice de' Medici con nuovo eſempio fece in quella prima turbazione dello ſtato la parte d'un capo popolare. Portataſi in perſona a trovar il cardinal di Cortona, lo eſortò con parole calde, e ardite a reſtituire a' cittadini la lor libertà; e dalle parlate di queſta donna preſero immediato principio le proviſioni, che ſi fecero in palazzo contro i Medici. Non è credibile, quanto queſta ſollevazione de' Fiorentini offendeſſe l'animo di Clemente VII., al quale furono riferite le contumelie, e le ingiurioſe maniere, con cui il popolo ammutinato parlava di lui, e de' ſuoi nipoti, e delle coſe ſue. Siccome la moltitudine popolare ſuol ſempre eſſere intemperante nell' uſo della

Varchi lib. 6. pag. 45.

Commentari di Filip. de Nerli lib. 8.

libertà ſpezialmente ricuperata di freſco, i Fiorentini inſolentirono talmente con pubblici fatti, e decreti, e con privati diſcorſi contro la memoria de' Medici, e contro tutti coloro, che ſi giudicavano affezionati a quella caſa, che rendettero ſe non lodevole, almeno ſcuſabile l' animoſità del pontefice nel perſeguitarli con aſpra guerra, e ſpogliarli affatto della libertà. D' altro canto, eſſendo i Fiorentini riſoluti di confermar col re di Francia, e coi Veneziani la lega contratta già a nome della lor repubblica da Clemente VII., diedero ſpezioſo motivo a Carlo V. di ſecondar il deſiderio del pontefice a danno loro. Vero è, ch'eſſi ebbero in queſta parte minor motivo di accuſare la propria imprudenza, che la fortuna.

Non oſtante il caſo di Roma, e la prigionia del papa, parevano a queſto tempo gli affari de' collegati in miglior condizione, che quelli di Ceſare: talchè i Fiorentini credettero più ſicuro partito continuar nella lega di prima. Lautrec, e il marcheſe di Saluzzo, generali de' Franceſi, e le genti de' Veneziani comandate dal duca d' Urbino, s' avanzarono verſo Napoli, ed in breve tempo impadronitiſi di tutte le città di quel regno, ſtrinſero d' aſſedio la capitale; la quale avendo inveſtita per terra, e per mare, ſi vedeano aſſai vicini alla conquiſta totale di quello ſtato. Ma la peſte, che aſſaltò il campo de' collegati, e Andrea Doria paſſato dal ſervizio di Francia a quello di Carlo V., fecero repentinamente mutar faccia alle coſe d'Italia più che niuno de' paſſati avvenimenti di queſta guerra.

V. Paruta ſtor. Venez. lib. 6.

Andrea Doria, di cui la nobiltà dell' origine è nota ad ognuno, nato in Oneglia, trovoſſi ne' ſuoi primi anni in grande ſtrettezza di facoltà domeſtiche per le sì ſpeſſe rivoluzioni, a cui ſoggiacque Genova in tutto il ſecolo XV.: avea dato nuovo principio alla ſua fortuna col ſervire di ſcrivano in una galera di Francia; e paſſato quindi per tutti i gradi della milizia terreſtre, e marittima, ora al ſervizio de' duchi d' Urbino, ora degli Aragoneſi, or de' papi, or de' Genoveſi, or de' re Franceſi, ebbe nel 1521. il comando quaſi ſupremo della flotta Franceſe, e di molte galere Genoveſi comprate, ed armate da lui medeſimo. Ma come è sì facile, che gli uomini conſa-

Sigon. de vita Andr. Doriae lib. 1. cap. 1. Hiſt. de Gênes tom. 2. lib. 10. pag. 212.

Sigon. ut ſup. cap. 8. 9. & 10.

pevoli a se stessi del proprio merito non si stimino mai sufficientemente riconosciuti, e premiati, Doria cominciò ad aver l'animo alieno dal re Francesco fino dal tempo, che questi fu condotto prigione a Madrid, perchè in quell' occasione non ebbe dalla reggente, e dal re quelle prove di confidenza che pretendeva. Andò poi sempre crescendo in lui la mala disposizione; ma o sia che egli aspettasse d'aver compiuto il tempo della sua condotta con Francia, o di trovar più favorevole congiuntura a mutar partito, continuò nel servizio del re Francesco fino all' anno 1528., in cui ottenne una considerabil vittoria sopra la flotta Spagnuola. Col vantaggio di questa vittoria speravano i Francesi di venir a capo di quella spedizione con la presa di Napoli. Ma Doria, che tolse quest' occasione per passare al partito dell' imperadore, sconcertò talmente i progressi de' Francesi, che unita la perdita dell'ammiraglio alle disgrazie dell' esercito terrestre, essi furono costretti d'abbandonare l'impresa di Napoli. Fra le altre proprie e particolari ragioni, che ebbe Andrea Doria di unirsi ai nemici di Francia, soleva egli vantare come il principal motivo il suo zelo per la libertà di Genova sua patria soggetta allora al re Francesco I., come altre volte era stata ad altri re. Veramente l'odio de' Genovesi contro il governo di Francia era a questo tempo universale, e ragionevole. Perciocchè si sapeva, che il re Francesco aveva deliberato di aprire il porto di Savona, e separare quella città dal dominio Genovese: la qual cosa sarebbe stata la rovina manifesta, ed irreparabile di Genova. Quindi il primo articolo che nella condotta del Doria si convenne tra lui, e l'imperadore, fu di sottrarre Genova al dominio Francese, e rimetterla in libertà, siccome cosa non meno vantaggiosa a Carlo V., che utile, e gloriosa al Doria; perchè quella repubblica in avvenire, mediante il consiglio, e l'autorità dell' ammiraglio, sarebbe stata fedele e divota alla corte di Madrid. Si stipulò parimente, che ritogliendo, come si proponeva di fare, Savona dalle mani de' Francesi, sarebbe restituita in perpetuo alla repubblica di Genova. Non riuscì difficile al Doria tra per le intelligenze,

V. hist. de Gen. tom. 2.

Mém. du Bellai lib. 3. cit. a Daniel pag. 247. & seq. Sigon. ubi sup. cap. 13.

che avea nella città, e gli aiuti, che ottenne dagl' Imperiali, di cacciarne i Francesi; e tolta loro Genova non s' ebbe a penar molto per ricuperar Savona. Scrivono concordemente quasi tutti gli storici di quel tempo, che Carlo V. offerse a Doria il principato di Genova, e che egli nol volle accettare, amando meglio di veder la sua patria libera, che se stesso signore di quella. Potrebbe anch' essere, che o Carlo V. facesse ciò freddamente, e senza mostrarne grande, e risoluta volontà, o che Andrea Doria presentisse la difficoltà di mantenersi quel principato. Ad ogni modo fosse prudenza, o generosità, che inducesse Doria a quel rifiuto, e' non lasciò d' esser in quella repubblica, mentre visse, se non principe assoluto, certamente principalissimo cittadino. Si pose fine per opera di lui spezialmente alle discordie intestine, per cui quella città era stata per tanti anni travagliata; ed aboliti i nomi d' Adorni, e Fregosi, si ridussero tutte le famiglie potenti a poche delle più antiche, e cospicue; delle quali si comunicò il nome quasi per una generale adozione a tutte le altre. Questo riordinamento della repubblica di Genova costituisce un' epoca notabile ne' fasti di quella repubblica. Perciocchè quantunque risorgessero poi sotto altri nomi nuove discordie cittadinesche, la forma essenziale del governo, che si ristabilì sotto Andrea Doria, non si alterò più in ducento quarant' anni, che d' allora in poi sono scorsi. Nè Genova riconobbe mai più per suo padrone alcun principe straniero, come tante volte avea fatto ne' secoli precedenti. Vero è, che la libertà di Genova, come l'indipendenza di molti altri stati d'Italia, stette poi lungamente a discrezione d'una potenza assai maggiore.

AN. 1528.

Hist. de Gênes tom. 2. lib. 10.

Gli affari della lega sbattuti, e cascati nel regno di Napoli si sostennero anche malamente in Lombardia, dove Antonio da Leva seppe eludere tutti gli sforzi del conte di S. Polo general de' Francesi, che cercava di occupare Milano; ed alla fine assalì, vinse, e fece prigione lo stesso S. Polo, che disperato di espugnar Milano avea rivolto l' animo a sorprender Genova nella lontananza d' Andrea Doria. Per questi infelici successi non meno il re di Francia, che il pon-

AN. 1529. *Jovius lib. 26. Guicciar. l. 19. Paruta lib. 6. Du Bellay l. 3. Daniel hist. de France. Murat. a. 1529*

tefice cominciarono l' uno e l' altro ſeparatamente, e ſenza partecipazione degli altri confederati a trattar di pace con l'imperadore. Clemente VII., benchè ferito altamente nell' animo, per le offeſe ricevute dagl'Imperiali nel ſacco di Roma; pure vedendo, che non potea far fondamento negli aiuti di Francia per rimetter i nipoti in Firenze, o per rivendicare ciò, che pretendeva tolto indebitamente alla Chieſa, riſolvette di accettar per buone le diſcolpe di Ceſare ſopra le coſe paſſate, e ſtringer lega, ed amicizia con lui, il quale per deſiderio, che avea di tale amicizia, era per concedere al pontefice ogni più larga domanda. Si trattarono dunque le condizioni di queſto accordo in Barcellona nel tempo, che Antonio da Leva, e S. Polo continuavan la guerra nel Milaneſe. E tale, e sì riſoluta era la volontà di Ceſare di venire alla concluſione, che per la nuova, che gli venne della rotta di S. Polo, per cui reſtava deciſa in Italia la ſuperiorità delle ſue armi, non alterò in nulla gli articoli della capitolazione già ordinati, ma non ancora ſottoſcritti, nè ratificati. Portava in ſoſtanza la capitolazione di Barcellona, che redintegrarebbe, e farebbe redintegrare la ſede Apoſtolica di tutti gli ſtati da eſſa poſſeduti avanti la guerra; che darebbe per moglie ad Aleſſandro de' Medici, nipote di Clemente VII., Margherita d'Auſtria ſua figlia naturale, e lo aſſiſterebbe con le ſue forze a rimettere in Firenze lo ſteſſo Aleſſandro nella grandezza, in cui erano i Medici avanti che ne foſſero cacciati; che il pontefice riceverebbe Carlo V. in Italia coi ſoliti onori, coronandolo imperatore; e gli darebbe l' inveſtitura del regno di Napoli. Niuno de' collegati potè per queſto accordo querelarſi del papa, sì perchè le condizioni erano troppo vantaggioſe, sì perchè egli avea motivo di trattar con maggior riguardo i collegati, i quali o non aveano voluto, o non aveano potuto difenderlo nel ſuo maggior biſogno; oltrecchè egli avea con parte de' collegati cagioni paleſi d' inimicizia. Ma ben potevano giuſtamente i principi confederati dolerſi del re di Francia, che con ogni ſtudio, e con promeſſe chiariſſime fatte agli ambaſciatori Italiani reſidenti appreſſo

V. Guicciard. lib. 19. p. 92. Nerli commentar. l. 8. in fine.

lui, e per mezzo del vescovo di Tarbes suo ministro mandato a posta in Italia ripetute a' Veneziani, a' Fiorentini, al duca di Ferrara, cioè che mai non si sarebbe condotto a fare accordo con Cesare senza includervi i suoi collegati, ed assicurarne i loro interessi, mentre che già egli era determinatissimo di abbandonarli, e tradirli, per vantaggiare il più che poteva le condizioni della sua pace particolare. Nè per altra ragione pasceva di sì fallaci speranze gl' Italiani suoi confederati, fuorchè per distorli, ch' essi medesimi non si provvedessero appresso l' imperadore prima di lui. Gli scrittori Francesi, per quanto siansi studiati di onorare la memoria di Francesco I., non iscusarono però l' indegno tradimento, che fece in questa congiuntura a' confederati; nè il re medesimo si scusò altrimenti, che con allegare il desiderio suo di liberare i suoi figliuoli, che erano ostaggi in Ispagna. Dal tempo di questi trattati in poi il re Francesco si mostrò molto inferiore d' onoratezza, e di generosità a Carlo V. Talmente è vero, che anche ne' gran monarchi le disgrazie, e i bisogni possono talvolta generare bassezza d' animo, e cattività. Questa pace tra Cesare, e il re di Francia, maneggiata già per altri mezzi nelle due corti di Madrid, e Parigi, si trattò poi con più calore, ed apertamente in Cambrai, luogo fatale in quell' età a trattati di gran momento per le cose d' Italia. Convennero in quella città in un giorno, ed ora medesima, entrando però per diverse porte, a fine d' evitare le difficoltà delle precedenze, Margherita d' Austria vedova di Filiberto II. duchessa di Savoia, zia di Carlo V., già resasi celebre per altro simile negoziato nel 1508., e Luisa di Savoia madre di Francesco I., chiamata comunemente madama la reggente, perchè aveva in ogni assenza del figliuolo l' amministrazione suprema del regno di Francia. Erano pertanto l' una, e l' altra principessa versate di lunga mano nelle cose di stato, e intendenti a meraviglia degl' interessi delle due corone. E posta la risoluzione già presa dal re di Francia di voler ad ogni modo riavere i figliuoli, de' quali non era forse meno tenera madama la reggente loro avola, si maneggiò con gran-

diffima lode delle due madame, che trattarono direttamente insieme, alloggiate quasi in un medesimo albergo, essendosi congegnato un comodo passaggio dall' una all'altra delle due case contigue, che abitavano. Trovaronsi per questo negozio a Cambrai gli ambasciatori del re d'Inghilterra Arrigo VIII., senza l' autorità del quale non si trattava cosa alcuna, per lo gran peso, che egli poteva aggiungere a qualunque delle parti si fosse gettato; e vi intervenivano a nome di papa Clemente il cardinal Salviati legato, e frate Niccolò Scomberg d' Alemagna arcivescovo di Capua, uomo di gran perizia ne' maneggi politici. Vi si trovarono parimenti ambasciatori, o agenti di tutti gli altri confederati del re di Francia, e di tutti gli stati d' Italia, benchè la più parte di loro niuna contezza avessero di quanto trattavasi.

V. Guicciardi lib 19. p 93. Varchi storia Fiorent. lib. 9. pag. 220.

Nardi lib. 8. pag. 206.

Nel caldo di queste trattative ignoravasi ancora la capitolazione seguita tra il papa, e Cesare in Barcellona. La novella di questa capitolazione portata a Cambrai fu per rompere tutto il negozio; perciocchè gli agenti dell' imperadore aggravarono d' alcune aggiunte i capitoli, che s' imponevano alla Francia intorno a certe terre della Franca-Contea. Per la qual cosa madama la reggente già s' era messa in ordine per partire; ma poi confortata, e ritenuta dal cardinal legato Salviati, e dall' arcivescovo di Capua, ristette; e ricevuti probabilmente nuovi ordini dal re, che per risolvere più presto ogni difficoltà, che nascesse, si era portato a Compiegni non lungi dal luogo del congresso ne' confini della Fiandra, si venne finalmente alla conclusione de' capitoli, che furono pubblicati nella chiesa cattedrale di Cambrai ai cinque d' agosto 1529. Gli articoli di quella capitolazione, per quanto riguardano le cose d' Italia, che in virtù di essi rimase in tutto, e per tutto, dice il Varchi, alla discrezione dell' imperadore, furono questi: Che il re Cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni, le quali egli avesse, o per alcun modo aver potesse nel regno di Napoli, e nel ducato di Milano, nella contea d' Asti, e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta Italia: Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione

Dumont corps diplom. tom. 4. par. 2.

della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre, che avea nel regno, e ducato suddetti; dovesse protestare a' Veneziani, che rendessero anch' essi quelle, che aveano prese, e non le rendendo, esso re fosse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, insino a tanto che si fossero ricuperate; dare all' imperadore certo numero di navi, e galee pagate per sei mesi per aiutarlo nella ricuperazione di quelle terre: Che la santità di Clemente VII. fosse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco, come Carlo di conservarla nell' autorità sua primiera, e procurare con tutte le forze loro, che le terre occupate alla santa Sede le fossero restituite: Che i Veneziani, e Fiorentini fossero tenuti fra lo spazio di quattro mesi a far loro accordo con Cesare, e l' arciduca Ferdinando re d' Ungheria suo fratello, e convenire di quello, che aveano a fare insieme; e che in tal caso, e non altrimenti, s' intendessero inchiusi nella pace: Che il duca di Ferrara dovesse ricorrere a Cesare, appresso il quale sua maestà Cristianissima prometteva di favorirlo. Di Francesco Maria Sforza duca di Milano non si fece menzione. Si nominò bensì il duca di Savoia, che vi fu compreso in generale come principe dell' Imperio, e in particolare come nominato da Cesare; benchè poi il re di Francia con cavillose interpretazioni pretendesse, che non gli fosse vietato il fargli guerra. Ma eccettuato il duca di Savoia, e il pontefice, tutte le altre potenze d' Italia s' intesero manifestamente escluse da quella pace, ancorchè ciò si facesse con termini mendicati per salvar l' onore del re Francesco, ed affinchè non s' avesse a dire chiaramente, e senza eccezione, come si disse poi ad ogni modo, ch'egli avea bruttamente traditi, e venduti i suoi collegati. Il re accrebbe ancora il disonore, che s' acquistò per la vergognosa capitolazione di Cambrai, ed accese maggiormente lo sdegno de' confederati, perchè, anche dopo aver conchiuso il trattato, continuava d' affermare asseverantemente a' loro ambasciatori, che non li voleva abbandonare; e lo stesso facea dire per suoi agenti in Italia, dovechè gli effetti mostrarono poi, che tutt' altro aveva in pensiero.

V. Guicciard. lib. 19. pag. 94.

Nardi ubi sup. pag. 206. Varchi p. 222. 223.

CAPO SESTO.

Coronazione di Carlo V.; suoi provvedimenti intorno allo stato di Firenze: fine della repubblica Fiorentina, de' marchesi di Monferrato, e de' duchi di Milano.

Ma Carlo V. ordinate con tanto vantaggio le cose sue con la Francia, si disponeva a passare in Italia a ricevere la corona, e dar compimento alle cose, che avea con insolita liberalità promesse al pontefice. Venuto a Genova, di là andò a Bologna, dove prima di lui era giunto Clemente VII., così richiedendo il ceremoniale, perchè si suppone, che chi è di minor dignità si porti a visitare il più degno. Quivi il papa diede a Carlo V. la corona del regno Italico, e quella dell' Imperio (solennità memorabile spezialmente per essere stata l' ultima di questo genere) e si trattò degl' interessi di quattro potenze Italiane, di Venezia, di Firenze, e de' duchi di Milano, e di Ferrara. I Veneziani non trovarono grande ostacolo ad aver pace. Perocchè restituendo a Carlo V. le poche terre, che ritenevano nel reame di Napoli, e Ravenna, e Cervia al pontefice, luoghi occupati da loro due anni prima solamente, uscirono, se non con onore, e vantaggio, certamente senza danno, e vergogna di una guerra durata ben venti anni con intervalli di pace brevissimi, e benchè non sempre co' medesimi, sempre però con potentissimi nemici. Che se nel fine di quest' ultima guerra tra Carlo V., e i collegati di Francia, la repubblica di Venezia videsi ridotta a minore stato, ch' essa non era nel 1508., quando si fece contro di lei la famosa lega di Cambrai; si trovò tuttavia in miglior condizione, che non pareva doversi sperare in tanto esaltamento di Carlo V., contro cui avea guerreggiato sì ostinatamente per dieci anni. E facendo ragione di quanto si fe-

V.Varchi l. 10 p. 3.9. & seq.

ce, e si patì per l'una parte, e per l'altra in tante agitazioni, e variazioni di cose, si potrebbe affermare, che i Veneziani abbiano fatta la migliore, e più gloriosa comparsa. Vero è, che dopo l'ultimo trattato di Cambrai, la politica di quel prudentissimo senato dovette mutar oggetto da quello, che aver solea. Perciocchè dove per lungo tempo avanti il primo trattato, che contro loro si fece pure in Cambrai, solevano i Veneziani tendere arditamente ad occupare il dominio d'Italia, si ridussero poi ultimamente a dar opera, perchè l'Italia non cadesse totalmente in servitù di stranieri, ed aver per mira non più l'Imperio, ma la libertà d'Italia.

Mentre i Genovesi ricuperavano la lor libertà, e i Veneziani si rassicuravano lo stato, gli uni sotto la protezione, gli altri con la pace, che ottennero da Carlo V., i Fiorentini precipitarono mattamente nella servitù, donde non erano più

AN. 1530. per riscuotersi nell'avvenire. All'arrivo di Cesare in Italia gli mandarono ambasciatori e in Genova, ed in Bologna; ma non poterono aver altra risposta nè da Cesare, nè dal suo

V. Nerli commentari lib. 11 Ammir. lib. 30. cancelliere Mercurio Gattinara, che già il papa avea fatto cardinale, se non che dovessero fare la volontà della Santità sua. Ma la caparbieria, e l'insana temerità di quel popolo gli avea talmente indurato l'animo nell'odio contro Clemente, e il nome de' Medici, che quantunque si vedessero abbandonati da ogni protezione d'esterna potenza, ed assaliti con tanto calore dalle genti d'un vittorioso imperadore unite a quelle d'un papa risolutissimo di non lasciar l'impresa, si ostinarono alla difesa. I consigli, e le azioni di quel tumultuoso governo in sì disastrosi frangenti si leggono molto dif-

Lib. 10. fusamente descritti nella storia Fiorentina di Benedetto Varchi, in cui si vede veramente espresso nella minutezza de' suoi racconti il carattere, e lo spirito di quella nazione. Il furore, e la rabbia popolare, cui niun sano consiglio della miglior parte de' cittadini potè guarire, sostenne la guerra, e quell' assedio contro diciottomila uomini tra Tedeschi, Spagnuoli, e Italiani comandati da Filiberto principe d'Orange, da Ferrante Gonzaga, e da altri prodi capitani, assedio, che durò

bene un anno intero con danno inesplicabile del territorio Fiorentino, e spese immense della repubblica. Alla fine Malatesta Baglioni capitano generale de' Fiorentini, sì perchè vedea esser impossibile il fare una più lunga difesa, sì perchè egli avea segrete intelligenze con papa Clemente, al quale premeva grandemente, che la città non s' esponesse per sua ostinazione al sacco, e non si rovinasse maggiormente, indusse il popolo a trattar seriamente d' accordo cogl' Imperiali, e coi commissari del papa. Il primo capitolo di questo accordo portava, che la forma del governo sarebbe ordinata da sua maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, con espressa condizione però, che fosse conservata la libertà. Ma la prima cosa, che indubitatamente dovea ordinarsi da Cesare, era il ristabilimento della casa de' Medici, e già s' era due altre fiate fatto esperienza, che i Medici non poteano più esser in Firenze senza signoreggiarla a lor voglia, con qualunque nome ciò si facesse. E se dopo le due prime cacciate, che furono l' una nel 1433., e l' altra nel 1494., i Medici ritornarono in Firenze più potenti, che non vi fossero stati innanzi, non era da aspettarsi altro, se non che essi fossero per farsene ora padroni assoluti. Clemente, a cui volere stavano le forze lasciate in Italia da Cesare, e che fu subito dopo l' accordo seguito in Firenze ubbidito come sovrano, non avea ancora manifestato, quale de' due nipoti, Ippolito o Alessandro si destinasse per successore nel maggiorato, per così dire, della patria, e della casa, si contentò sul principio di far creare magistrati a modo di repubblica. Ma era facile indovinare, che egli avrebbe data la signoria di quella città, e rivolta tutta la grandezza temporale ad Alessandro, che già portava titolo di duca di Civita di Penna, ed era destinato genero dell' imperadore. Già l' anno avanti, trovandosi Clemente, per grave malattia che il soprafece, in pericolo di morte, avea creato cardinale Ippolito figliuolo naturale, come s'è detto, di Giuliano duca di Nemours; e non mancò poi chi interpretasse questa elezione malignamente, quasi che il papa, per avere un pretesto di voltare tutta la grandez-

Varchi lib. 11. p. 428. & seq. Nerli lib.

Guicciar. l. 20.

za secolare ad Alessandro, che più amava, avesse promosso alle dignità ecclesiastiche il maggiore, e più vecchio de' due nipoti.

Trovavasi tuttavia Alessandro de' Medici alla corte di Carlo V. in Fiandra, e passati già i quattro mesi prescritti nella capitolazione fatta tra' Fiorentini, e gl' Imperiali, Cesare non aveva ancor dato ordine alcuno dal canto suo al governo di Firenze, e molto meno vi avea spedito Alessandro, come il papa sollecitava del continuo per sue lettere. Or Clemente, per aver maggior titolo di sollecitarne la spedizione, operò sì, che la balía, cioè il magistrato di Firenze rappresentante l'autorità sovrana, non ostante qualunque difetto, abilitasse il duca Alessandro ad esercitare qualunque uffizio nella repubblica, creandolo pure della balía. Un tal decreto, il cui tenore nelle circostanze de' tempi, e delle persone volea dire, che gli si dava il supremo governo della città, e dello stato, mosse effettivamente l'imperadore a dargli licenza di partire, onoratolo, e presentatolo riccamente come suo genero. In questo mezzo il cardinale Ippolito de' Medici invidiando al cugino la grandezza, a cui lo vedea destinato, e desideroso egli stesso di temporal signoria, deliberò di voler far prova d'occupar lo stato di Firenze avanti che Alessandro giugnesse di Fiandra, e con quest' animo senza saputa del papa si partì per le poste da Roma; ma fermatosi a riposarsi sull' osteria, fu prevenuto da un corriere a cavallo spedito dal papa per darne avviso all' arcivescovo di Capua, che a suo nome governava Firenze; sicchè Ippolito vedendo scoperto, e fallito il suo disegno tornò a Roma, dove lo zio con promesse non solo di perdono, ma di ogni favore lo richiamava. Arrivò intanto a Firenze il duca Alessandro ricevutovi con onori, e feste grandissime; e pochi giorni dopo il suo arrivo giunse anche in Firenze Giovan-Antonio Mussetola ambasciatore di Carlo V. col diploma imperiale, che instituiva capo e preposto di quella repubblica il suddetto Alessandro de' Medici, e suoi discendenti, o in mancanza de' posteri suoi il più propinquo della casa de' Medici discendenti in linea maschile di Cosimo, e Lorenzo. Non previde il governo di Fi-

Nerli lib. 11. p. 252. & seq.

Varchi lib. 12. pag. 468. Nerli lib. 11. pag. 256. Ammirat l. 31. pag. 417.

AN. 1531.

renze, o piuttosto non curò le conseguenze d' un tale diploma, letto e accettato pubblicamente, e posto subito in esecuzione. Ma il papa, purchè assicurasse a' suoi quello stato, non badava al pregiudizio, che ne potea poi nascere dal riconoscersi sì autenticamente l' autorità imperiale sopra Firenze, e il suo dominio; e i magistrati Fiorentini erano meri esecutori della volontà del pontefice. Non contento però Clemente di questa forma di governo, che ancor riteneva qualche immagine di repubblica, e passato appena un anno dalla venuta di Alessandro in Firenze, fecelo per nuovo decreto de' magistrati riconoscere, e gridar signore assoluto, e duca di Firenze, e volle, che il nuovo principe avesse una guardia di mille soldati per sicurezza di sua persona.

Ma se Clemente VII. ebbe da chiamarsi ben soddisfatto da Cesare nelle cose di Firenze sua patria, fu poi grandemente deluso da lui nella speranza, che egli nodriva sì fermamente di assicurare alla sede apostolica, o di convertire forse a maggior grandezza de' nipoti le città di Modena, Reggio, e Rubbiera, acquistate già, siccome Parma, e Piacenza da Giulio II., ma non ben conservate da Leon X., e dall' istesso Clemente VII. Questi tre papi assai differenti in altre loro qualità furono compiutamente d' accordo nel disegno di spogliare quanto potevano Alfonso d' Este duca di Ferrara degli stati, che possedeva. Alfonso era succeduto ad Ercole nel 1505. non solamente in età atta al governo, ma con esperienza molto grande delle cose del mondo. Nè gli conveniva aver minore fermezza d'animo, o meno valore, e meno senno, per regger se stesso, e lo stato fra i pericoli, le persecuzioni, e gli assalti gagliardissimi, che sostenne quasi senza intervallo per trent' anni continui. Appena ebbe impugnato lo scettro paterno, che due fratelli congiurati contro di lui tentarono di levargli e lo scettro, e la vita. Entrò poi dopo nella gran lega di Cambrai, e fece guerra ai Veneziani con successi degni del suo valore. Ma avendo Giulio II. preso a proteggere quella repubblica condotta agli estremi con fermo pensiero di cacciar d'Italia i Francesi, Alfonso, che

V. Murat. antichità Estens. par. 2. c. 11.

ſi mantenne coſtante nell' amicizia di Francia, incontrò tanto odio nel genio marziale di quel papa, e fu da lui talmente perſeguitato con armi ſpirituali e temporali, che quell' illuſtre caſa non ſi vide mai sì vicina all' ultima rovina. Giulio II. negli ultimi anni del ſuo pontificato gli tolſe Modena, Reggio, e Rubiera; e fu gran ventura per quel principe, ch'egli ſcanſaſſe il pericolo, in cui ſi trovò, d' eſſer fatto prigione in Roma. Leon X. con ſimulata amicizia tentò di ſpogliarlo di Ferrara, e forſe di fargli peggio. Ma Alfonſo ſoſtenne in sì difficili circoſtanze le coſe ſue con induſtria, che parve più conveniente a mercante, che a principe. Riſorſe alquanto nel breve pontificato d' Adriano VI. Ma Clemente VII. ripigliò con tanta ferocia d'animo a travagliarlo e con le guerre, quanto potè, ed aſſai più coi trattati, che tenne con Carlo V., che oltre al pericolo di dover cedere Modena, e Reggio, e Rubiera, temeva di vederſi o levare affatto, o diminuire, e limitare con graviſſime condizioni la giuriſdizione, che eſercitava in Ferrara, la quale teneva in feudo dalla Chieſa. I capitoli della pace di Barcellona, e di Cambrai, che riguardavano Alfonſo, mettevano queſto duca in maggior timore. Ma portatoſi a far corte a Carlo V., allorchè venne in Italia nel 1530., s' inſinuò colla ſua ſagacità nell' amicizia di lui; e guadagnati probabilmente i ſuoi miniſtri con luſinghe, promeſſe, e denari, ottenne facilmente, che le differenze ſue col pontefice foſſero compromeſſe nel giudizio di ſua maeſtà Ceſarea. Clemente, che moſtrava di aver poco meno a cuore l' acquiſto di Modena, e Reggio, che il riſtabilimento de' ſuoi in Firenze, fece quanti sforzi potè appreſſo Ceſare nel lungo ſoggiorno che fecero inſieme a Bologna, per averlo favorevole in queſto ſuo deſiderio. Carlo V. gli ſoddisfece di buone parole quanto volle, e nell' accettare il compromeſſo, che in lui ſi faceva, promiſe al pontefice con molta franchezza, che o avrebbe ſentenziato in favor ſuo, quando vi aveſſe trovato la ragione; o non trovandola, avrebbe ſoſpeſo il laudo, e laſciate le coſe a diſcuterſi tra i contendenti. Ma ſe è vero quanto ſcrive Benedetto Varchi, Clemente ſi laſciò da queſte

Guicciardini.

promesse accecare contro la natura sua diffidente, e sospettosa; come ognuno si dà facilmente a credere essergli giustamente dovuto ciò, che ardentemente desidera, pensava il papa, che le ragioni fatte allegare nel consiglio Imperiale intorno alle sue pretensioni sopra i dominj del duca di Ferrara fossero di molto peso. Perciò non cessava di sollecitar Cesare per mezzo del vescovo di Vasone suo nunzio a quella corte, e non fu mai quieto, fino a tanto che il laudo non fu pronunziato. Ma o le ragioni del duca Alfonso dovettero trovarsi chiarissime, o il duca seppe meglio che Clemente tirare a se i voti de' giureconsulti, a cui Cesare commise l'esame di quella causa. In fine si pronunziò in Gant il laudo, per cui l'imperadore aggiudicava alla casa d'Este il dominio di Modena, e Reggio, e lodava, che il pontefice mediante centomila scudi presenti confermasse ad Alfonso l'investitura di Ferrara, la quale secondo i termini giuridici si giudicava devoluta alla sedia apostolica. Spiacque fortemente al pontefice quella sentenza, e non dissimulò verso Cesare il suo sdegno, nè verso Alfonso la voglia, che conservava di farsi ragione a modo suo. Ma non lasciò frattanto il Ferrarese di ritornar nell'intero possesso degli stati posseduti da' suoi maggiori; ed avrebbe lasciata egualmente gloriosa, che cara a' suoi posteri la memoria sua, se per cagione di Laura Eustochia sua o amica, o moglie clandestina, non tramandava meno puro, e men chiaro il suo sangue ne' figliuoli, che di lei ebbe, onde nacquero poi nuovi travagli a quella casa.

Varchi lib. 10.

Guicciar. l. 20. pag. 103. Varchi lib. 10. pag. 470-71. Paul. Jov. vita Alph. duc. Fer.

E già era troppo certo il destino d'Italia, che Carlo V. dovesse disporre eziandio senza sforzo d'armi delle repubbliche, e de' principati. Nel suo soggiorno di Bologna, che rispetto al dritto pubblico degli stati Italiani s'assomigliò a que' giorni di dieta, in cui i giudici delle terre riconoscono, e decidono le cause de' privati, gli comparve anche davanti Francesco Sforza duca di Milano a difendersi dalla imputazione di aver lesa la maestà imperiale per le trame ordite da Gerolamo Morone suo ministro col marchese di Pescara; per lo qual fatto si poteva presumere decaduto dal suo ducato come ri-

belle all' imperadore suo signor supremo. Ma favoriva la causa di lui non tanto l' opinione ch' egli fosse innocente del delitto appostogli, o la buona volontà, che per altro gli portasse Cesare, quanto la difficoltà di disporre altrimenti dello stato di Milano spogliandone il duca Francesco Maria. Clemente VII., al consiglio del quale aderì in molte cose Carlo V. nel congresso di Bologna, proteggeva a tutto potere lo Sforza; non potendo acconsentire, che Carlo ritenesse per se il Milanese, per lo pericolo manifesto della servitù totale d' Italia. Non era neppure sicuro partito il conferir quello stato ad altro principe; perchè nè Sforza, nè i sudditi suoi lo avrebbero lasciato quieto. Per la qual cosa Carlo V. deliberato di lasciarne il possesso al duca suddetto, diede facilmente luogo alle discolpe sue riguardo a' trattati seguiti tra 'l Pescara, e 'l Morone; e per non mostrare, che il perdonargli procedesse da debolezza, quasi l' imperadore non confidasse di poterlo punire, fece sembiante di accettar per buona, e sufficiente la sua difesa. Così fu Francesco Sforza confermato nel suo ducato. E perchè l' esser lui ancora senza prole, e senza moglie lasciava tuttavia grande timore nell' animo degl' Italiani, che fra pochi anni quello stato dovesse essere devoluto all' imperio, Carlo V. per levar questo sospetto, ed ogni ombra, che potesse intorbidar la quiete d' Italia, s' adoperò efficacemente, perchè egli si ammogliasse. Ma tutto questo non recò altro che un breve indugio all' intenzione, che forse Carlo V. già avea ferma nell' animo di pigliarsi per se il ducato di Milano, aspettando solamente occasione più facile, e titolo più spezioso. Francesco Sforza di temperamento debole ed infermiccio, vissuto appena due anni con la sua sposa, che fu Cristierna, o Cristiana, figliuola di Cristiano III. re di Danimarca, morì nulladimeno senza lasciar figliuolanza. Gio. Paolo Sforza marchese di Scaravaggio suo fratello naturale, desiderando di succedergli nello stato, mossesi per andar a trovare Carlo V. in Napoli, e impegnar passando a Roma il pontefice a favorirlo in questo suo desiderio appresso Cesare. Ma giunto a Firenze fu quivi da un subito accidente, che il sorprese.

pranzando, tolto di vita. Non mancò chi sospettasse, essergli stato fatto il mal giuoco per ordine d'Antonio di Leva, che volle levar all'imperadore la briga di negare a lui, o ad altri ciò che voleva per se; e lo stesso Antonio da Leva generale Spagnuolo di chiaro nome, che già da molti anni comandava le genti imperiali in Italia, occupò a nome del suo signore le fortezze di quel ducato, e per quanto strepito di ciò facessero o il re di Francia, che vi pretendeva, o i principi Italiani, a cui forte gravava tanto accrescimento di potenza alla monarchia Spagnuola, lo stato di Milano restò pure sotto il dominio diretto di Carlo V.; il quale benchè niun miglior titolo avesse di pigliarselo, che quello di pretenderlo devoluto all'Imperio, nondimeno lo lasciò poi come ereditario ai re di Spagna suoi discendenti *.

Segni lib. 7. pag. 192.

Quasi nel tempo stesso, che per la morte del duca Francesco Maria mancò in Milano la stirpe legittima di Lodovico Sforza, si spense un'altra molto più nobile, e più antica stirpe di principi, che con titoli assai più legittimi, e da più lungo tempo dominavano in altra parte di Lombardia; la qual cosa servì per accrescere in Italia a Carlo V. potenza, e seguito, benchè non acquistasse dominio di nuove terre. Nel 1531., che morì Bonifazio marchese di Monferrato della imperial casa Paleologa, non restava altro germe di quella famiglia, fuorchè Gian-Giorgio suo zio abate di Lucedio, e Margherita sposata a Federico Gonzaga duca di Mantova. Gian-Giorgio lasciato l'abito chericale, e la ricca badia succedette al governo del marchesato, e sposò Giulia d'Angiò figliuola d'Isabella già regina di Napoli, che da molti anni vivea in Fer-

Murat. antich. Estens. cap. 11. pag. 283.

* A quest'epoca può dirsi in qualche senso, che avesse fine la storia di Milano, che divenne, e fu poi per 150. anni provincia della monarchia di Spagna; ma non mancherebbe tuttavia degna materia di continuarla fino a questi tempi. Io mi maraviglio, che niuno de' moderni scrittori Italiani, o Francesi non ci abbia ancor dato una storia compendiosa e compita d'una sì notabil parte d'Italia, e d'una provincia sì famosa fra tutte le altre d'Europa. Il chiarissimo signor conte Giorgio Giulini ne ha spiegata, e schiarita la parte più imbrogliata, e più oscura, e che è forse la più utile, e la più istruttiva, cioè dal 773. fino al 1311., in cui cessò d'esser repubblica, e passò sotto il dominio de' Visconti. La storia de' Visconti, e de' Sforzeschi si trova ampiamente descritta da scrittori per la più parte contemporanei.

rara sostenuta dalla beneficenza, e liberalità del duca Alfonso. Questo matrimonio non fu nè più felice, nè più fecondo che quello del duca di Milano; perchè il marchese Gian-Giorgio, passato appena un anno dalle sue nozze, finì di vivere non senza sospetto, che gli fosse dato il veleno per opera del duca di Mantova, il quale già aveva nel 1532. ottenuta da Carlo V. l' investitura per succedere nel marchesato, ogni qual volta mancasse di vita il detto Gian-Giorgio senza figliuoli*. Essendo in fatti morto costui senza prole, nacque grandissima controversia di chi dovesse succedergli, spezialmente tra Carlo III. duca di Savoia, Francesco marchese di Saluzzo, e Federico Gonzaga duca di Mantova a nome di Margherita sua moglie. Allegavano anche pretensioni particolari sopra gli stati del marchese Gian-Giorgio la vedova marchesa Giulia d' Aragona, il duca di Milano, mentre era ancor vivente, ed altri molti; ma Carlo III. duca di Savoia, e Francesco marchese di Saluzzo pretendevano alla successione universale del marchesato. Il marchese di Saluzzo, mostrando come la casa sua fosse un ramo maschile di quella di Monferrato, si pretendeva chiamato dalla ragion comune de' feudi, alla successione di quel marchesato, estinguendosi la linea maschile colla morte di Gian-Giorgio. Per parte del Gonzaga all' opposto si pretendeva esser il Monferrato feudo femminile, donde a preferenza del Saluzzese, rimotissimo nella pretesa agnazione, dovesse succedere Margherita sua moglie erede ab intestato di Gian-Giorgio suo zio paterno. Il duca di Savoia facendo vedere con molti argomenti, che il Monferrato fosse bene libero e disponibile, pretendeva per virtù del contratto seguito nel 1330. tra Aimone duca di Savoia, e Teodoro I. Paleologo, il quale in mancanza di posterità maschile istituiva eredi del marchesato Violante sua figliuola sposa d' Aimone, e i discendenti di quella. Al che s' aggiugneva per rispetto

* Giulio Claro autore di que' tempi scrisse nel capo decimoquarto de' feudi, che i principi debbono avvertire di non concedere simili investiture, che eccitano desiderio di procurar ad altri la morte, allegandone l' esempio di questo marchese di Monferrato, benchè nol nominasse espressamente.

di quelle terre, che sono di qua dal Po, e di là dal Tanaro, una donazione che fece Gian-Giacomo al primo duca di Savoia Amedeo VIII. suo suocero nel 1432., dal quale le ricevette poi in feudo con omaggio ligio. E perchè niun altro dovea esser giudice di tanta lite che Carlo V., così per la qualità d' imperadore, come per la potenza, che avea in Italia, si studiarono assai per tempo tutti e tre i concorrenti di guadagnarsi la benevolenza, e il favore di lui. Già alcuni anni prima che morisse Gian-Giorgio, sull' aspettazione di quel che avvenne, sì il duca di Savoia, che il marchese di Saluzzo, lasciata la lega di Francia, s' erano accostati all' imperadore, il quale con l' aggiunta di questi nuovi confederati finì di togliere a' Francesi la speranza di sollevarsi in Italia; talchè anche per questa ragione non trovò difficoltà, nè contraddizione, che bastasse ad impedirgli il possesso, che prese del ducato di Milano. Frattanto dopo la morte del marchese Gian-Giorgio l' imperadore, a motivo, diceva egli, d' impedire, che per le varie pretensioni de' suddetti concorrenti non seguissero opere di fatto con disturbo della tranquillità d' Italia, e per quel titolo, che davagli la qualità di signor supremo sopra un feudo vacante, fece a suo nome prender possessione del Monferrato, e citò avanti a se tutti i pretendenti a produrre le lor ragioni. Per tutti gli altri non ci fu luogo a questione, mentre la causa pendeva principalmente tra i duchi di Savoia, e di Mantova. Cesare, che non avrebbe voluto inimicarsi nè l' uno, nè l' altro, e lasciare pure ancora qualche speranza agli altri pretendenti, andava differendo la decisione. Ma finalmente dopo lungo processo stando in Genova a' tre di Novembre nel 1536. pronunziò laudo, o sentenza, per cui con limitazioni, eccezioni, e restrizioni, parte espresse nel tenor della sentenza, e parte in altri rescritti, e diplomi, che concedè poco dopo al duca di Savoia, aggiudicò il marchesato a Federico marchese di Mantova, come parente più prossimo per ragione di Margherita sua moglie sorella de' defunti ultimi marchesi Bonifacio, e Gian-Giorgio. Non ostante questa sentenza (che per mezzo di Ferrante Gonzaga fu com- *Po'due relaz. MSS.*

prata trentamila ducati da uno de' consiglieri di Carlo V.) in vigor della quale il Gonzaga ottenne il possesso di quegli stati, per quasi due secoli tra lui, e i successori suoi, e la casa di Savoia durò viva la controversia.

CAPO SETTIMO.

Varie cagioni della potenza di Carlo V. in Italia; nuove rivoluzioni in Firenze.

Tutti gli avvenimenti particolari delle provincie Italiane, e le cattività degli uomini parevano ordinate ad accrescer Carlo V. di riputazione, e di seguito, e di dominio. In meno di quattro anni mancò in Italia la stirpe di tre famiglie regnanti, e da questi tre casi seppero gli Spagnuoli cavar profitto. Per la morte di Sforza occuparono lo stato di Milano: dall' estinzione della casa Paleologa di Monferrato presero opportunità di ritenere il duca di Savoia dall' accostarsi, quando era tempo, al re Francesco I., e lusingatolo quanto credettero necessario, perchè non potesse far male, ne gratificarono i duchi di Mantova, l'amicizia de' quali potea giovare a Carlo V. per sicurezza del Milanese, e per tenere in soggezione con meno spesa altri piccoli potentati di Lombardia. Finalmente i disordini, e le dissolutezze, e poi la morte del duca di Firenze, non contribuirono poco ad assicurar quel monarca della Toscana. Era il duca Alessandro ultimo germe della famiglia di Leon X., e di Clemente VII.; e quantunque egli tenesse lo stato in gran parte per favore dell' imperadore, nondimeno, per esser disceso dal sangue di Cosimo, e di Lorenzo, ed erede principale de' due pontefici, che tutti erano stati principi, benchè senza portarne il nome, della repubblica Fiorentina, egli avrebbe potuto godersi quella grandezza, senz'averne grande obbligo a Cesare, o dipendere gran fatto da lui,

qualora avesse saputo governarsi bene verso de' cittadini, e de' parenti. Ma il duca Alessandro abbandonatosi senza ritegno alle sue dissolutezze, s' inimicò per questa via non meno gli antichi amici della sua casa, che gli altri. Erano i buoni, e i savi sdegnati giustamente, per le vergogne, che ricevevano nelle mogli, e nelle figliuole; perchè perfino le vergini consacrate a Dio, e chiuse ne' monasteri erano, con niente più di riguardo che le altre, vituperate dalla sua insaziabile libidine. I giovani licenziosi, confortati ed animati dall' esempio del principe ne' loro disordini, non l' amavano però maggiormente per gare d' amore, e gelosíe, che prendevano così di lui, come de' suoi più favoriti. A queste cagioni d'odio, e di malevoglienza s'aggiunsero, dopo che mancò di vita Clemente VII., le ingiustizie, e le crudeltà, dalle quali si era molto bene astenuto, mentrechè dai consigli di lui dipendeva. Ma queste andarono poi vie maggiormente crescendo a misura che gli si accrescevano i nemici: perocchè dalle inimicizie nasceano le paure, e i sospetti, e da' sospetti le violenze, le ingiurie, le crudeltà, sotto pretesto d' assicurarsi. Segni l. 6. & 7.
Quindi la mala soddisfazione divenne universale, massimamente fra' cittadini potenti. Molti di questi essendo di grande stato, e riputazione, anche fuori di Toscana, come Filippo Strozzi, chiamato per le sue ricchezze il Crasso di Firenze, i Valori, Ridolfi, Salviati, fra' quali erano due cardinali di grande autorità, pareggiavano di ricchezze, e di riputazione il partito del duca. E perchè sì l' una, che l' altra parte faceano capo a Carlo V., egli si vide un' altra volta giudice ed arbitro supremo della sorte de' Fiorentini, e per conseguente della Toscana. Trovavasi Carlo a Napoli (e ciò avvenne nel tempo stesso che la morte di Sforza lo fece padrone di Milano, e quella di Gian-Giorgio giudice della causa del Monferrato) quando a lui concorsero per una parte i fuorusciti co' principali malcontenti del governo di Firenze, e dall' altra il duca Alessandro per giustificarsi de' carichi, che gli erano dati; e tanto Alessandro quanto i suoi avversari s'esibivano di tener lo stato di Firenze come tributario e soggetto

di ſua maeſtà, in ricognizione della ſua protezione. Stette Ceſare alcun tempo dubbioſo intorno alla riſoluzione di quella cauſa, laſciando godere a' ſuoi cortigiani, e miniſtri, ed a' cittadini di Napoli il triſto piacere di veder perſonaggi sì riguardevoli per tutta Italia, e per tutta la criſtianità, brigare aderenze, e favori, ed accuſarſi, e calunniarſi a vicenda a guiſa di litiganti popolani davanti il loro giudice. Finalmente ſtimò più utile alle circoſtanze ſue preſenti, ed a' ſuoi diſegni, che lo ſtato di Firenze dipendeſſe da un principe ſuo divoto, e ſuo creato, che laſciarlo in balía de' cittadini inclinati ab antico al nome di Francia. Però rinovata ad Aleſſandro la promeſſa fattagli altre volte di dargli in moglie Margherita ſua figliuola naturale, lo rimandò in Firenze trionfante de' ſuoi potenti nemici. Si effettuò poco dopo il matrimonio; e il duca Aleſſandro divenuto genero di Carlo, e già deſtinato generale dell'armi imperiali in Italia in luogo di Antonio da Leva, che perdè la vita nell' infelice ſpedizione di Provenza, di cui era ſtato autor principale, s'immerſe più che prima ſconſigliatamente ne' piaceri, dietro a' quali trovò l' ultima rovina, non ancor paſſati due anni dopo la morte di Clemente VII., e pochi meſi ſolamente dopo che colle nozze della figliuola di Ceſare pareva aſſicurato d' ogni grandezza. Fu egli miſeramente ammazzato da Lorenzo, o Lorenzino de' Medici, ſuo agnato, il quale avuto da lui in ſommo favore, e nelle confidenze più intime, abusò di coteſta famigliarità del ſuo ſignore nella più eſecranda maniera che mai
AN. 1537. ſi udiſſe. Preparatoſi di lunga mano, e con indicibile flemma al colpo, che diſegnava di fare, trovò modo di condurſi ſolo una notte in caſa propria il duca; e quivi aiutato da un ſuo uomo chiamato Scoronconcolo, lo ammazzò. Sollecitato poi importunamente dal medeſimo Scoronconcolo a fuggire, fatteſi dare le poſte, ſe ne andò a Bologna, e di là a Venezia, dove era Filippo Strozzi capo de' fuoruſciti. Paſsò un giorno intero prima che ſi ſapeſſe il miſerabil caſo del duca: ma finalmente Franceſco Campana ſegretari di ſtato, e il cardinal Cibo, laſciato da papa Clemente principal conſiglie-

ſo e miniſtro al giovane duca, chiamati ſegretamente a configlio alcuni de' principali cittadini, che erano partecipi del governo, e amici de' Medici, cercarono fra loro quello che foſſe da fare, prima che ſi pubblicaſſe il caſo avvenuto. Non reſtava altra prole dell' ucciſo duca, che un putto baſtardo, chiamato Giulio, ed alcune fanciulline parimente illegittime. Giulio inabile per l' età al governo, e ſpezialmente in quelle difficili circoſtanze, anche per difetto de' natali non ſi preſumeva chiamato alla ſucceſſione del padre. Il cardinale Ippolito cugino in terzo, o quarto grado del duca Aleſſandro, era morto, e forſe avvelenato, un anno avanti. Quindi non reſtava della ſtirpe di Coſimo de' Medici padre della patria, chi poteſſe ſuccedere nello ſtato; ſe non che fra' parenti di quella famiglia avrebbe potuto pretendervi Caterina d'Orleans, che fu poi regina di Francia, come ſorella, o cugina dell' ucciſo duca. Reſtavano in linea d' agnazione il ſuddetto Lorenzino di Franceſco, e Coſimo di Giovanni, diſceſi amendue da Lorenzo fratello di Coſimo padre della patria. Ma di Lorenzino, che per proſſimità di grado, per età, e pratica di mondo ſarebbe ſtato atto a governare, non poteva ora naſcer queſtione, trattandoſi la coſa fra i ſervitori, e fedeli del duca da lui bruttamente tradito ed ucciſo. Per la qual coſa il primo, e l'unico, che ſi preſentava con qualche titolo, era Coſimo, giovane allora di diciotto anni, di buona ſperanza, di chiaro nome per la memoria del padre, e dell' avolo, amendue celebri nelle Italiane milizie a' tempi di Giulio II., e di Leone X.

Divolgataſi intanto la morte del duca Aleſſandro, ſi levarono i ſoliti vani diſcorſi di rimetter la patria in libertà, come ſe l' eſperienza non aveſſe ancor a quel tempo fatto conoſcere, che una città corrotta, e già avvezza all' ubbidienza d' un ſolo, e ad una ſola famiglia, foſſe poſſibile riſtabilire buoni e ſicuri ordini di libero governo. Trattoſſi l' affare nel conſiglio di quarant'otto ſenatori, dove, dimoſtrata facilmente l' inutilità di coteſti penſieri di libertà, ſi venne poi a trattar del modo di ſtabilire un principato, che foſſe riſtretto ſotto

Varchi lib. 15. Segni lib. 8.

a certe leggi, e non del tutto arbitrario. Francesco Guicciardini stimato nelle cose di governo per una delle più savie teste d' Italia, che era fino da' tempi di papa Leone grande fautore della grandezza de' Medici, ed avea utilmente assistito, e consigliato il duca nella causa de' fuorusciti, fu anche in questo emergente uno de' primi e principali, che consigliarono l' elezione di Cosimo; benchè accecato o da avarizia, o da ambizione cadesse quasi in quel medesimo errore, in cui per uno stesso motivo di presunzione cadde Cicerone nel favorir Cesare Ottaviano. Credevasi il Guicciardino, che il signor Cosimo dovesse fatto principe dipendere da' suoi consigli; e perchè fosse in maggior necessità di farlo, non volle, che si chiamasse duca, ma solamente capo, o governatore della repubblica, assegnandogli per sue private spese dodicimila fiorini d' oro all' anno. Non mancavano al Guicciardino per colorare questo suo consiglio, che fu di fatto eseguito, speziose ragioni. Ma Cosimo di Monna Maria, che così chiamavasi dal nome della madre vedova il novello signore, accettato il principato sotto le condizioni, che piacquero al consiglio de' quarant'otto, o sia al Guicciardino, che in fatti guidava il tutto, trovò subito consiglieri d' altra sorta, e si fece beffe di chi pretese fargli il pedante. Ottaviano de' Medici, persona di molto credito, stato sempre fedele ai dominanti, e che sollecitato da taluno, che lo poteva aiutar grandemente a farsi lui stesso duca, avea risposto, ch' egli non era della stirpe nè di Cosimo, nè di Lorenzo, persuase il giovine Cosimo, che lasciando a parte ogni altro rispetto, s' acconciasse con l' imperadore, e cercasse di regnare sotto l' ombra di lui da principe assoluto. Ogni cosa pareva ordinata da superior destino alla grandezza di Cesare; che altrimenti il consiglio del Guicciardino non sarebbe stato poi dopo il fatto tenuto sì vano. Era in Firenze Alessandro Vitelli da Castello, capitano di gran nome, e tutto, o per genio, o per interesse, cesareo. Costui era stato prima fatto guardiano della nuova fortezza di Firenze dal duca Alessandro; il quale inimicatosi con lui, avea affidata quella carica a Gian-Paolo da

Varchi p. 600. Segni ubi sup.

Parma. Ma il Vitelli, morto che fu il duca, trovò modo per mezzo d'alcun ſuo creato della guarnigione, d'entrar nella fortezza, e ripigliarne il comando. Venne, quaſi in quel mezzo, portata nuova, che circa tremila Spagnuoli con alcune bande di Tedeſchi erano arrivati vicino a Genova; il che diede l'ultima ſpinta a Coſimo per rimetterſi tutto nella divozione dell'imperadore; e in breve avendo ricevuto la conferma, e il titolo di duca, ſi diede a governar da per ſe ſteſſo le coſe dello ſtato con fermezza d'animo, e maturità non preveduta da que' cittadini, che lo aveano da prima elevato a quel grado. *Varchi p. 642*

CAPO OTTAVO:

Infelicità di Carlo III. duca di Savoia: trattati di Nizza, e di Creſpì.

Mentre un ſemplice cittadino di Firenze in giovanile età, e fuor d'ogni ſua aſpettazione è ſollevato al principato, un principe nobiliſſimo, e legittimo, diſceſo per molte generazioni da una caſa regnatrice, ſi vede ingiuſtamente ſpogliato di quaſi tutto il ſuo ſtato, e per lunga ſerie di ſventure, mentre laſcia occuparſi il paeſe da uno de' due emoli potentati, ſerve all'altro con poco frutto, o piuttoſto con danno evidente. Per quanto ſi può far congettura da ciò, che avvenne, conſiderando lo ſtato delle coſe d'Italia nel principio delle guerre tra Carlo V., e il re Franceſco, è da credere, che ſe Carlo III. duca di Savoia ſi foſſe collegato coi Franceſi, Carlo V. non ſarebbe mai giunto a tanta grandezza, come egli fece. Perocchè, ſe il re Franceſco eziandio ſenza il comodo, che l'amicizia de' Savoiardi, e de' Piemonteſi poteva porgergli, fu pure per qualche tempo in iſtato di contraſtare, e far fronte agl' Imperiali; egli avrebbe di leggieri con tale unione potuto

impedire l' imperadore d' occupar il Milanese, dar a suo modo un padrone a' Toscani, tener Genova, ed altre minori potenze nella sua divozione, e dipendenza. Quindi sarebben forse conservata in mezzo a due eguali potenze la libertà d' Italia, e il Piemonte sarebbe andato in gran parte esente da' mali, che sostenne per tanti anni. Nè il duca di Savoia in età sì matura, e dopo lunga esperienza ignorava i suoi propri interessi, nè quei d' Italia; onde possiamo con qualche ragione maravigliarci, come egli non abbia preso un partito contrario a quello, che prese, e che lo condusse in tanto travaglio, e rovina. Ma se la fortuna, la politica, l' ambizione di Carlo V. troppo fieramente ingannò le giuste speranze di chi si fidò a lui, non fu però fuori di ragione il partito, che prese il duca Carlo III. nell' accostarsi piuttosto all' imperadore, che al re di Francia. Primieramente nel primo incominciare di quelle guerre era assai difficile il presagire, quale de' due monarchi fosse per riuscir superiore; e comechè le altre potenze Italiane dovessero egualmente temere la grandezza sì dell' uno, che dell' altro, il duca di Savoia, presupposto che non potesse conservar la neutralità fra le due potenze, come cercò tante volte di fare, trovandosi così vicino alla Francia, avea forse da star piuttosto in guardia contro l' ambizione del re Francesco, che contro Carlo V., avanti che questi fosse divenuto padrone del Milanese. A questo s'aggiunse da un canto qualche motivo precedente di poca soddisfazione verso il re di Francia, del quale, benchè fosse suo nipote, egli avea conosciuto il poco buon animo inverso di se fino dall'anno 1517. Perciocchè, avendo il duca ottenuto da Leone X. la bolla per l' erezione d' un vescovato in Ciamberì capitale della Savoia, il re di Francia s' oppose all' esecuzione di quella bolla, per essere Ciamberì col suo distretto soggetto al vescovo di Granoble, e lo fece con sì aspre e disdegnose maniere, che poco più romore si potea fare, se si fosse trattato di togliergli il dominio d' una intera provincia per investirne un nemico, e non di sottrar poche terre alla giuridizione spirituale d' un suo vescovo, per compiacere uno zio; il

Guich hist. général. de la R. Maison de Savoie.

quale per altro offeriva un giusto compenso col sottomettere a' vescovi sudditi del re altre terre, che dipendevano da' vescovi di Savoia, e di Piemonte. Questi principj di dissapore tra il re di Francia, e il duca Carlo III. s' accrebbero poi di vantaggio, allorchè questi, sposata Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V. Sospettò il re di Francia ciò che in parte era vero, che la duchessa facesse inclinare il marito alla parte Austriaca, e sopra tutto prese grande sdegno, quando il duca di Savoia accettò il dono, che Carlo V. fece a Beatrice, e suoi eredi della contea d'Asti, posseduta già da Lodovico XII. suo antecessore. Sopraggiunse nel tempo stesso la causa del Monferrato, la cui decisione s' aspettava dall' imperadore; e niuno ignorava quanto importasse al duca di Savoia di mantenerselo amico. D' allora in poi non era da pensare, che il re di Francia prendesse per buona, e per sincera dal duca di Savoia nè la neutralità, nè qualunque protesta, che fosse per fargli di essergli amico. Vero è, che essendo stato il duca solennemente deluso da Cesare, o dal suo consiglio, pel laudo proferito in favor del Gonzaga, avrebbe egli avuto fortissima, e manifesta ragione di scostarsi da lui; ma a quel tempo la potenza dell' imperadore era in Italia pervenuta a tal segno, e l'occupazione di Milano lo metteva in tanta facilità d'invadere il Piemonte, che l'amicizia sua era a qualunque condizione da preferire a quella di Francia, e 'l duca dovea aspettare dalla mercè di Cesare, e dal tempo il suo destino. Convennegli dunque soffrire, che il Piemonte parte gli fosse occupato da' Francesi, e parte divenisse teatro di guerra, qualunque volta per difenderlo si muoveano gl' Imperiali. Se in tanto scompiglio di cose non s' aggiunse il colmo alla miseria di queste provincie, non so, se l' avesse da riconoscere da qualche buon sentimento d'umanità, o dall' avarizia, ed ambizione di Carlo V., o veramente dalla prudenza sua propria, e dalla fedeltà de' suoi sudditi. Riferisce il Gozelino, scrittor per altro encomiastico della vita di Ferrante Gonzaga, che questo famoso capitano Cesareo ne' pareri, che mandava alla corte di Madrid, persuadeva fra le altre cose anche questa, che si

V. Apologia 2. per la casa di Savoia c. 57. pag. 171.

V. Chiesa ist. di Piemonte p. 254. & seq.

Par. 1. pag. 77.

dovesse distruggere, e desertare affatto il Piemonte, per levar così ai Francesi ogni via di poter sussistere, e continuar la guerra in Italia. Questo bel riguardo aveano i ministri di Cesare a' principi confederati, ed amici, qualunque volta vedessero pur ombra di vantaggio, o di comodo loro proprio. Volle Iddio, che così crudel consiglio non si eseguisse, o perchè Carlo V. conoscendo, che non poteva levar in questo modo a' nemici la sussistenza, senza levarla anche a' Tedeschi, e Spagnuoli, non volle ridursi nella necessità di dover nodrir le sue genti, e molto meno di continuar la guerra nel Milanese; o perchè disegnando d' impadronirsi egli stesso del Piemonte, non volesse distruggere le future sue possessioni. Si andava frattanto il pontefice Paolo III. caldamente adoperando, a fine di condurre a qualche accordo il re Francesco, e l' imperadore, ed ottenne in fatti, che amendue convenissero in Nizza di Provenza, dove egli stesso sarebbesi trovato in persona a far le parti di mediatore, e di padre comune. Il duca di Savoia desiderava non meno caldamente, e forse più sinceramente che Paolo III. la pace d' Italia, come solo mezzo di ricuperare il perduto, ed anche per non vedersi al tutto spogliato di quello, che avea conservato fino allora. Erasi concordato fra Cesare, e il pontefice, che sua santità e per decoro, e per sicurezza di sua persona andrebbe ad alloggiare nel castello di Nizza, e vi metterebbe presidio di sue genti, facendone uscire la guarnigione Savoiarda. Il duca, a cui si partecipò questo accordo, negò di volervi acconsentire in verun modo, e fece lo stesso rifiuto al re Francesco, che con non minor premura chiedeva per se quel castello. Ma Carlo V. se ne risentì per tal maniera, e con tali minaccie, che il duca fu costretto di cedere alle sue domande. Andato dunque a trovare il pontefice, che già era in Monaco, si mostrò disposto a far ciò, che sua santità desiderava, qualunque dispiacere fosse per averne il re di Francia. Vero è che quando si trattò di trar fuori dal castello la guarnigione, o fosse questo effetto degli ordini segreti del duca, o zelo, ed affetto singolare de' suoi uffiziali, e del governa-

Veggasi una lettera di Scipion de Castro ad Em. Filiberto di Londra 1555. fra le lettere di 13 uomini illustri pag. 616.

tore, che ne interpretasse la volontà, non solamente le truppe, che erano nel castello, negarono francamente d'uscirne, ma i cittadini di Nizza anch' essi dichiararono, che in virtù de' lor privilegi non si credevano obbligati di ricevere altre truppe, che quelle del duca lor signore; e per tutta risposta gridavano costantemente Savoia, Savoia. Seppesi poi, o fu come cosa certa creduto, che qualunque de' due monarchi avesse avuto in mano quell'importante fortezza, erano risolutissimi di ritenerla; ed Emanuel Filiberto, che si trovò allora in Nizza, preso e ritenuto con apparente violenza dalla guarnigione, ebbe poi più volte a dire, ch' egli da quel fatto di Nizza riconosceva la ricuperazione dello stato; avendo conosciuto per molti e manifesti segni, che l'imperadore volea pigliar per se il detto castello, ed insieme il porto di Villafranca, per la comodità grandissima, che l'uno, e l'altro gli dava di passar di Spagna in Italia, e che non era mancato per lui di far perdere a Carlo III. suo padre e Nizza, e tutto il resto. Or il papa per la resistenza del presidio, e de' cittadini escluso da Nizza, fu costretto di alloggiare fuori di città in un convento di Francescani. E perchè non gli fu mai possibile d'indurre i due monarchi ad abboccarsi insieme, andò, e tornò più d'una volta egli stesso a trovare or Cesare in Villafranca, or il re Francesco quattro miglia discosto da Nizza. Riuscirono anche inutili le fatiche del papa nel persuader la pace ai due emoli. Vennegli bensì fatto di conchiudere una tregua di dieci anni, che durò poi in effetto assai meno, e che si chiamò la tregua di Nizza. Il duca di Savoia erasi dato a credere, che per l'interposizione del pontefice avrebbe per questo trattato ricuperate le sue terre. Ma Paolo III. sollecito unicamente di soddisfare a' due re, e spezialmente a Carlo V. per suoi fini particolari, trascurò assai di leggieri gl'interessi del meno potente. Per la qual cosa il duca fu costretto non solamente di ratificare il trattato, senzachè vi si inchiudesse la restituzione di quanto gli aveano occupato i Francesi, ma dovette anche acconsentire, che l'imperadore, il quale volea esser nel Piemonte a

Nicolò Tiepol. relaz. del convento di Nizza Daniel p. 360.

Relaz. MS. di Andr. Poldue ambasc. Veneto appresso il duca Emanuel Filiberto scrit. circa il 1560.

AN. 1538.

parti eguali con Francia, metteſſe preſidio Spagnuolo in Aſti, Vercelli, e Foſſano; poichè il re Franceſco avea in ſuo potere Torino, Pinerolo, ed altri luoghi. Conchiuſa, e ratificata la tregua, non ebbero più i due monarchi lo ſteſſo ritegno di trovarſi inſieme; e benchè non aveſſero internamente depoſti gli odj, e le gelosíe, ſi viſitarono con grandi apparenze di cordialità in Aigueſmortes non lungi da Avignone, e a Nimes in Linguadoca. Il principal fine, che moſſe Paolo III. a portarſi a Nizza a trattar quell' accordo, era forſe ſtato d'ottener da Ceſare qualche principato al ſuo figliuolo Pier Luigi Farneſe; il che nè allora, nè poi non ebbe effetto. Ma quello, che fece riſolvere Carlo V. ad accettare la tregua, e ad abboccarſi poi col re Franceſco, fu la neceſſità, che il premeva di portarſi in Fiandra, dove quelli di Gant, ed altri popoli gli ſi erano ribellati. Di queſto non fece parola, mentre era col re in Aigueſmortes; ma poco dopo col mezzo del veſcovo di Tarbes ambaſciatore di Francia a Madrid, fece intendere al re, che quando ſua maeſtà gli deſſe libero paſſaggio pel ſuo regno, avrebbero facilmente potuto convenire ſopra l' articolo delle lor differenze riguardante il Milaneſe, principale ed unico oſtacolo ad una ſtabile e ſincera pace. Acconſentì il re alle domande di Ceſare a perſuaſione del conteſtabile Momoranci, e lo ricevette con grandiſſimo feſteggio in Parigi, e contro il parere di molti de' ſuoi baroni, che lo confortavano a prevalerſi di tanta opportunità per riparare a' torti ricevuti nella ſua prigionia di Madrid, ſi laſciò con grande generoſità d'animo uſcir di mani un sì terribile rivale: così l'imprudenza dell'uno d'eſſerſi poſto a tanto riſchio, fu compenſata dall' imprudenza dell' altro. Carlo non fu appena in Fiandra, che frappoſe ſubito difficoltà, ed impacci alle promeſſe fatte al re di rilaſciar il Milaneſe.

Mémoires de Lambert préſident de Savoye. Recueil du préſident de... Relaz. del convento di Nizza ap. Daniel p. 363. an. 1539. Segni lib. 9.

CAPO NONO:

Rinnovamento di guerra in Lombardia, e pace di Crespì.

RIsvegliatisi i non spenti odj tra i due monarchi tre anni dopo la tregua conchiusa in Nizza, l' uno e l' altro si prepararono a nuova guerra. Carlo V. fece lega col re d' Inghilterra Arrigo VIII., sperando di poter con le forze unite occupar la Francia, e dividersi così gran preda fra loro due. Il re Francesco per contrapesare le forze de' suoi nemici, non si fe' scrupolo di unirsi coi Turchi, di cui fece venire una potente flotta ad assediare Nizza, che Carlo III. duca di Savoia con l' aiuto del marchese del Vasto difese, e conservò. In Piemonte i Francesi diedero agl' Imperiali una grande sconfitta a Ceresole; ed essendosi per tal vittoria impadroniti del Monferrato, potevano far temere a Cesare l' invasione del Milanese. Ma il re Francesco battuto e travagliato gagliardamente dalla parte di Fiandra, in Piccardia, e Sciampagna, fu costretto a richiamar d' Italia parte delle genti, che qui guerreggiavano, per ripararsi da un altro lato. L' imperadore lasciando il re d' Inghilterra Arrigo VIII. continuar le sue conquiste in Piccardia, s' avanzava con le sue truppe nel centro della Francia, e già minacciava la stessa capitale del regno. Pareva che si trattasse della somma delle cose: ma benchè le apparenze, e la fama, che correva per quelle contrade, facessero credere vicina l' ultima rovina del re di Francia assalito sì da vicino, nondimeno era forse maggiore il pericolo, a cui si era ridotto Cesare, per essersi imprudentemente inoltrato nel paese nemico, dove mancavano i viveri alle sue genti. Conoscendosi da ambe le parti il proprio pericolo, già s'erano intavolati a la Chaussée trattati di pace. Ma dopo alcune inutili conferenze si sciolse il negozio, e Carlo V., che non avea durante il congresso rallentati i suoi passi, o cessato dalle ostilità, si trovava nel vero più vicino che mai a Parigi; men-

tre dall' altro canto per la mancanza, che di dì in dì si facea maggiore delle vettovaglie, si trovò pure in maggior rischio, che non fosse stato per l' innanzi; o almeno si vedea sforzato di lasciar l' impresa, e vergognosamente tornarsene in Fiandra. In così difficile impegno di due corone, in una guerra sì viva, e sì vasta, la decisione, o lo scioglimento del nodo più che dagli sforzi degli eserciti armati, o dall' accortezza de' principi interessati, dipendeva dagl' intrighi di due donne, che con titolo poco onesto erano peraltro in gran conto nella corte del re Francesco. Ne abbiamo il racconto ne' commentari d' un vescovo Francese, che viveva a que' tempi, e che si mostra molto informato degli affari di quella corte. E perchè la cosa ci pare di non poco rilievo alla nostra materia presente, ed è per se stessa curiosa e interessante, piacemi di riferirla distesamente.

V. Belcaire ap. Daniel lib. 24. tom. 3. p. 414. 415.

Era quella corte divisa in due partiti, uno del Delfino, e l' altro del duca d' Orleans suo fratello. Ma questa divisione prendea spezialmente vigore dalla gelosia, e dall' ambizione della duchessa di Stampa amata dal re Francesco, e di Diana di Pottieri amata dal Delfino. La duchessa solita a far assolutamente la prima figura, mal poteva sofferire, che un' altra donna cominciasse a gareggiar con lei, e potesse poi col tempo soverchiarlo affatto, qualunque volta il Delfino divenisse padrone, o per consenso del padre prendesse parte nel governo. Ella s' ingegnava pertanto d' attraversare tutto ciò, che la favorita del Delfino promoveva, e di promuovere tutto ciò, che a lei, ed al Delfino suo innamorato dispiaceva. Or fra le cose, che si mettevano in campo ne' trattati più volte introdotti di pace tra l' imperadore, e il re di Francia, questa era la principale, e la più dibattuta, cioè, che Carlo V. desse per moglie al duca d' Orleans una sua figliuola, e gli cedesse come per dote lo stato di Milano, o le Fiandre con le contee di Borgogna, e di Carolese; e il re dal canto suo rinunziasse a tutte le sue pretensioni tanto sopra il Milanese, quanto sopra il regno di Napoli. Un tal contratto dispiaceva forte al Delfino, come pregiudiziale alle ragioni del-

la corona, a cui egli era chiamato dopo la morte del padre, e per questo avea caro, che non si conchiudesse. Ma la duchessa di Stampa partigiana, o piuttosto protettrice del duca d' Orleans, sollecitava incessantemente il re alla pace, mostrandogli l' evidente pericolo del suo stato coll' inimico presso alle mura di Parigi. Sapeva ella, che non per altra ragione andavasi dal re procrastinando la conclusione del negoziato, se non per la speranza, che la mancanza de' viveri obbligasse l' imperadore a tornare in Fiandra. Il che sarebbe avvenuto sicuramente, solo che si fosse impedito, che gl' Imperiali non s' impadronissero di Castel-Teodorico † d' Epernai, dove si trovavano copiosi magazzini di vettovaglie. Il Delfino, che comandava le armi regie, per salvare que' magazzini, e liberare così il padre dalla necessità di conchiuder l' accordo con Cesare, avea ordinato ad un suo capitano di rompere il ponte d' Epernai. La duchessa di Stampa per mezzo d' una sua fidata creatura trovò modo di trattenere quel capitano, che non eseguisse a tempo l' ordine datogli dal Delfino; sicchè i magazzini vennero in mano dell' imperadore, il qual potè con queste munizioni continuar il cammino verso Parigi. Non pertanto essendogli dall' attività del Delfino attraversata la strada, non era nè manco sicuro di poterla durare con tutto il vantaggio avuto dall' espugnazione di Castel-Teodorico d' Epernai. Ma il re Francesco, a cui questa vicinanza del nemico dava tuttavia grande inquietudine, e che nel tempo stesso per le novelle, che venivano di Bologna assediata dagl' Inglesi, temeva, che questi, presa quella città, venissero ad accrescere l' esercito Imperiale, mandò a Cesare l' ammiraglio per ripigliare il negoziato. Appena s' era dato principio alle conferenze in Crespì, quando Luigi Alamanni Fiorentino, uomo assai celebre per altri titoli, che trovavasi allora a' servigi di Francesco I., disse piacevolmente, che la pace tra Cesare, e il re si sarebbe infallibilmente conchiusa, perchè l' uno ne avea gran voglia, e l' altro gran bisogno. Vi fu per altro da contrastare assai per riguardo del ducato di Milano, che facea l' articolo capitale di quel negoziato. Ma alla fine si conchiu-

† Château Thierri.

Ammir. Annebaud.

Daniel hist. de France tom. 3. pag. 416.
Dumont corps diplom.

se sostanzialmente in questi termini: che il duca d' Orleans prendendo in isposa Maria d' Austria primogenita di Carlo V., o la seconda figliuola di Ferdinando re de' Romani, avesse o le Fiandre, o il ducato di Milano a elezione di Carlo V.: che il re Francesco in tal caso rinunziasse alle sue pretensioni sopra Napoli, ed anche sopra il Milanese: che l' imperadore nell' effettuarsi del matrimonio desse al duca d'Orleans i paesi bassi, o sia le Fiandre. Fu accordato altresì, che qualora risolvesse di dare al duca d' Orleans il dominio del Milanese, l' imperadore potesse ritener i castelli di Milano, e Cremona; e che il re nondimeno fosse obbligato di sgombrar affatto tutti i luoghi, che teneva in Piemonte, restituendogli al duca di Savoia. Questi patti mostravano chiaramente, che Carlo V. voleva tener in ogni modo un piede in Lombardia, allontanandone il più che potesse, i Francesi. Ma oltracciò i più accorti politici presagivano, che egli non avrebbe neppur tenuta la promessa nel capo essenziale di spogliarsi nè del ducato di Milano, nè della Fiandra. Alla sagacità Spagnuola, e alla sua non sarebbero mancati pretesti per render vano il trattato, allorchè venisse il tempo di metterlo in esecuzione. Ma la fortuna di Carlo volle, che egli si trovasse libero da quell' impegno senza bisogno di mendicati pretesti. Perocchè il duca d' Orleans, pochi mesi dopo la pace fermata in Crespì, mancò di vita, e tolse d' impaccio non pur Carlo V., ma ancora il Delfino suo fratello, a cui quel trattato gravava forte, e che andavasi studiando d' eludere la ratificazione, che da lui si esigeva.

CAPO DECIMO.

Vari tentativi di Paolo III. per l'ingrandimento de' suoi: erezione del ducato di Parma, e Piacenza: congiura di Genova, e di Piacenza: morte di Francesco I. re di Francia, e di Carlo III. duca di Savoia: affari di Toscana.

Non ostante che la morte del duca d'Orleans rendesse vano il trattato di Crespì, si godette pur in Italia un' ombra di pace. I Francesi, e gl' Imperiali ritennero con pochissimo scambio ciascuno ciò che aveva occupato nel Piemonte, quasi ne' termini, che erano le cose a' tempi della tregua di Nizza. In questo breve intervallo d' incerta e sospetta pace tra le due corone diversi avvenimenti particolari sopraggiunsero, i quali produssero di fatto, o furono vicini a produrre mutazioni, e sconvolgimenti di cose in varie provincie. Da Alessandro VI. in poi pareva, che i pontefici Romani, lasciate le antiche chimere di regnar sopra i re, si fossero messi in possesso di procurare a' lor parenti qualche principato stabile, ed ereditario. Al duca Valentino figliuolo di papa Alessandro andò fallito il disegno troppo vasto, e sproporzionato di farsi re di Romagna, o d' Italia: ma Giulio II. stabilì con miglior successo i suoi nipoti nel ducato d' Urbino; e a Leon X., e Clemente VII. giovò grandemente la potenza temporale della Chiesa per sollevare a condizion principesca i lor fratelli, cugini, e nipoti. Paolo III. sedotto probabilmente dall' esempio di quattro quasi successivi suoi predecessori, di cui era stato non pur conoscente, ma ora emolo, ed or ministro (poichè egli creato cardinale da Alessandro VI., erasi trovato cinque

volte in conclave) volle emulargli altresì nell' esaltamento della famiglia. Intendentissimo come era delle cose di stato, e della condizione de' tempi, e nel tempo stesso desideroso di gloria mondana, avrebbe voluto, che la grandezza de' suoi potesse servire a mettere, e mantener in equilibrio le cose d' Italia, ed assicurarne la libertà, diminuendo lo stato, che vi teneva l' imperadore. La morte di Francesco Sforza duca di Milano essendo accaduta ne' primi anni appunto del suo pontificato, credette cosa fattibile d' ottener quello stato pel suo figliuolo Pier-Luigi, e per Ottavio nipote. Ei lusingavasi, che nè Carlo V. fosse per denegarglielo, stante la contraddizione, che trovava in tutte le potenze cristiane a ritenerlo per se; e al re Francese, il quale vi pretendea sopra molte ragioni, non fosse per dispiacere, che altri possedesse quello stato, purchè si togliesse al principal suo nemico. Mosso da questo pensiero non meno, che da altri rispetti, cercò d' abboccarsi più volte con Carlo V., come fece in Nizza, in Lucca, in Busseto, per tentarlo sopra la cessione di quello stato; e molto più se gli accrebbe e desiderio, e speranza d' averlo, dacchè egli ebbe maritato Ottavio suo nipote con Margherita d' Austria. Perciocchè pareva più facile, che Cesare in grazia d' un genero, e d' una figliuola sua fosse per ispogliarsi di qualche parte de' suoi dominj acquistati di fresco, e forse con poca ragione. S' impiegarono ancora a questo effetto le lagrime, e i preghi donneschi; perchè madama Margherita o per proprio movimento, essendo essa donna di grande animo, o indotta, ed ammaestrata da' Farnesi si gettò in ginocchione a pregarne il padre, allorchè si trovò col papa in Busseto. Ma l'ambizioso ed avido monarca non si piegava per niente a contentare l' ambizione, e la cupidigia altrui, e credette d' aver comperata a sufficiente prezzo l' amicizia di casa Farnese, avendo dato a Pier-Luigi la città di Novara, e ad Ottavio una sua figlia con bella dote d' allodiali. Perciò il papa dopo aver cercato indarno ora la cessione, ora il deposito solamente di Milano in man d' Ottavio, ora l' investitura di Siena già vicina a perder la libertà, si risolvette di stabilire la grandezza de' suoi

Segni lib. 8. pag. 225.

eziandio con danno, e disonore del papato. Avea già fatto Pier-Luigi duca di Castro, e di Nepi, investendolo d'un castello piantato presso ad una piccola terra detta Farnese, donde aveano i suoi antenati avuto l'origine e il nome. Aveagli anche dato lo stato di Camerino, spogliandone Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino. Ma tutto questo era poco in paragone di quella maggior altezza di stato, a cui il papa avea pensato di sollevar la sua casa. Avendo il sacro collegio ripieno di sue creature, e pochi osando così de' vecchi, come de' nuovi cardinali opporsi alle voglie d'un papa di tanta riputazione, e potenza, gli fu facile l'ottener il consenso del concistoro, per investire il figliuolo, e suoi discendenti delle città di Parma, e Piacenza acquistate alla Chiesa dal valore, e dalla magnanimità di Giulio II. Ma comechè l'adulazione, vizio inseparabile da qualunque si voglia corte, o principato, s'ingegnasse alla presenza di Paolo di approvar come saggio e vantaggioso alla Chiesa cotesto smembramento di due sì nobili città dallo stato Ecclesiastico, niuno fu però, che in cuor suo, e dovunque fosse lecito di parlar libero e chiaro, non lo biasimasse altamente. E quegli stessi scrittori, che s'ingegnarono a tutto potere di difendere, ed onorar la memoria di quel pontefice, riconobbero in questo suo fatto dell'infeudazione di Parma, e Piacenza una vera passione, ed un affetto inescusabile alla carne, ed al sangue. Piacque anche poco all'imperadote quell'investitura; e per quante instanze gli facesse papa Paolo, non s'inducesse mai a dare prima del fatto il suo consenso, nè ad approvarlo di poi, per non perdere quelle ragioni, che potea avere sopra quelle città unite già allo stato di Milano, prima che Giulio, e Leone se ne impossessassero. Per questo non volle mai, scrivendo a Pier-Luigi, dargli titolo di duca; sdegnato fors'anche particolarmente col papa, che non avesse piuttosto investito di quella signoria Ottavio Farnese suo genero, e che oltre al rispetto della parentela gli era meno sospetto che Pier-Luigi. D'allora in poi si covarono odj, piuttosto non pubblici che occulti, tra l'imperadore, e casa Farnese, di sorta che il pa-

Segni lib. 11. pag. 303.

i 2

pa non fu affatto libero da' timori, e sospetti, che Cesare, prevalendosi dell'opportunità del concilio, fosse per levargli il papato, o diminuirgliene certamente l'autorità. E perchè non era a quel tempo da sperare, che con rottura, e nimicizia scoperta i Farnesi potessero nuocere ad un principe di tanto stato, s'andavano ingegnando di farlo per occulte vie, e indirettamente.

Segni lib. 11.

Reggeva lo stato di Genova a guisa di principe, come di sopra mostrato abbiamo, Andrea Doria grande ammiraglio di Carlo V., e per favor di lui padrone della patria. Se la virtù di questo ammiraglio rendeva l'imperadore potente anche nelle cose di mare, l'opportunità del porto, e della città di Genova gli era non manco giovevole rispetto alle cose d'Italia per la comodità del tragitto di Spagna in Lombardia, e nel regno di Napoli. Cercando adunque i nemici di Cesare di levargli ad un tempo stesso e l'opportunità del porto, e tutto il nerbo delle sue armi di mare, che vi eran raccolte sotto il comando d'Andrea Doria, e di Giannettino suo nipote, e destinato successore della sua grandezza, e il braccio d'un sì valente uffiziale, trovarono chi per invidia, e nimicizia privata prestò spontaneamente l'opera sua, per così dire, alla causa comune.

Sigon. de vita Andr. Doriae lib. 2. cap. 30.

Gian-Luigi Fieschi conte di Lavagna, giovane d'alti spiriti, e per chiarezza di sangue e per ricchezze de' più illustri della città, e per ogni sua qualità formato a tentar cose grandi, ma ad effettuar piuttosto gran male, che bene, sopportava con pessimo animo di veder, che tanta grandezza di Andrea Doria fosse per continuarsi in Giannettino, col quale egli nodriva gelosía, e nimicizia particolare, e per la eguaglianza dell'età, più viva e più fiera, che verso il vecchio ammiraglio. Siccome le intenzioni de' grandi difficilmente restano occulte a chi abbia interesse di conoscerle, così i Farnesi, a cui non mancavano per tutta Italia, anche fra le persone più ragguardevoli, molti corrispondenti, o servitori, ebbero segretamente notizia delle disposizioni del conte di Lavagna. Pier-Luigi Farnese, che tacendo il nome del papa suo padre trattava più alla scoperta, e francamente col conte, fecegli sperare

col mezzo degli aiuti della Chiesa, e di Francia non pure il dominio di Genova, ma ancora del ducato di Milano, e già miravano come vicina e facilissima una general rivoluzione in tutto lo stato d'Italia, qualora l'imperadore perdesse l'armata navale, e l'obbedienza di Genova; ed operando in ciò concordemente a' Farnesi tutti i partigiani di Francia, la duchessa di Ferrara sorella del re Francesco offerì al Fiesco le sue stesse guardie. Le cose furono sì bene, e con tanta pre- AN. 1547.
cauzione ordinate, che già ucciso Giannettino Doria il vecchio ammiraglio sbalordito al primo scoppiare della congiura, era precipitosamente fuggito dalla città, e l'armata era già quasi pervenuta in potere de' congiurati; quando il conte capo e anima di essi, per un accidente affatto improvviso caduto nel mare, ed annegatosi miseramente, entrò il disordine ne' suoi seguaci, e il Doria potè con poca pena ripigliarsi l'autorità di prima, e rassettar lo stato a modo suo, e di Carlo V. Rimasero fieramente sconcertati, e delusi i disegni di chi si credea per questo attentato di vedere abbassata in Italia l'autorità dell'imperadore. O sapevasi di certo dagl' Imperiali, o il sospetto, e le conghietture erano sì altamente fondate, che niuno potè loro cavar dall'animo, che l'origine di quella cospirazione fosse nata, se non dal papa, almeno dal duca di Parma suo figliuolo. Non si conta punto tra le qualità di Carlo V., e de' suoi luogotenenti, che essi fossero facili a dimenticare, e perdonare le offese. Or essi tanto più presto si mossero a vendicarsi de' Farnesi, quanto più facilmente trovarono pronti ed opportuni i ministri della loro vendetta; ed ebbero in questo assai più favorevole la sorte, che i Farnesi non l'aveano avuta nel tentar la rivoluzione di Genova. I principali nobili di Piacenza odiavano mortalmente il nuovo signore, parte per esser già stati da lui spogliati di feudi, e di privilegi, e di libertà, parte per tema di capitar peggio coll'andare innanzi. Ma niuno di loro sarebbesi arrischiato, non dico a tentar l'esecuzione, ma pur solo a parlar di congiura, quando o non fossero stati a ciò fare stimolati da' ministri dell'imperadore, o se scopertisi essi sponta-

neamente per la certezza del cattivo animo, che si aveva contro la famiglia del papa, non fosse loro stata promessa protezione dopo il fatto, ed esibiti aiuti per eseguirlo. Giuliano Goselini, scrittore parzialissimo degli Austriaci, nella vita di Ferrante Gonzaga, che dedicò al re Filippo II., non dissimula, che Carlo V., e il Gonzaga, che allora governava il Milanese, furon partecipi della congiura. Con tale appoggio poterono i congiurati eseguir il disegno, e scampar da' pericoli, a cui soggiacciono per l' ordinario, e quasi sempre sì fatte imprese. Appena fu dai cinque congiurati, fra quali il principale fu il conte Giovanni d' Anguisola, ammazzato il duca, ed occupata la cittadella, dove fu fatto il colpo, quando Ferrante Gonzaga, che a tal effetto s'era portato in luogo non lungi da Piacenza, avvisato da' congiurati con lo sparo dell' artiglieria, mandò subito cinquecento fanti alla guardia della fortezza, e il dì seguente entrò egli stesso in Piacenza, e ne prese il possesso a nome dell' imperadore, senzachè dalla morte del duca in fuori seguisse in quella città scompiglio, o turbamento alcuno, come in tali casi suole avvenire. Se grandissimo dolore questo fatto recasse al vecchio pontefice, non è da domandare. Oltre il natural sentimento della morte d' un figliuolo, il quale, sebbene scostumatissimo, gli era pur caro, dolevasi ancor grandemente di veder, che per l' esito di quella congiura l' imperadore, cui tanto desiderava d' abbassare, crescesse maggiormente di stato, e di potenza con danno, ed ignominia non meno della Chiesa, e del pontificato, che della famiglia sua propria. Certamente non ebbe più in vita sua il conforto di veder Piacenza restituita nè al suo nipote, nè alla Chiesa; e in vano, e tardi si pentì d' avere smembrato dalla camera pontificia quelle terre, e nelle estreme giornate del viver suo tentò di riparare al mal fatto, ordinando, che Parma fosse riunita di nuovo allo stato Ecclesiastico.

P. 1. pag. 56.

AN. 1547.

Era morto alquanto prima che s' effettuasse la congiura di Piacenza il re Francesco I., a cui succedette Arrigo II. suo primogenito in età capacissima al governo, e già esercitato

AN. 1547.

nel comando dell' armi. Vide la corte di Parigi per la morte di Francesco I. qualche mutazione di ministero, perchè il nuovo re restituì al pristino grado il contestabile di Montmoransi, che Francesco avea bandito dalla corte, ed in luogo della duchessa di Stampa, o d'Estampes, amata e favorita dal re Francesco, venne a dominare nella corte, e nel regno col favore d'Arrigo II. Diana di Pottieri, creata poi subito dal Reale amante duchessa di Valentinois, non senza maraviglia della gente, che una donna di quarantasette anni potesse tener sì strettamente legato dall' amor suo un principe, che appena toccava il trentesimo. Ma le cose d'Italia pel cambiamento del governo di Francia non mutarono altrimenti faccia. Continuò per qualche tempo, più per non esservi occasione di battagliarsi, che per voglia di cessar dalla guerra, la pace, che si era fatta in Crespì. Arrigo II., che avea ereditata dal padre suo l'inimicizia, e l'emulazione con Carlo V., aspettava congiuntura favorevole di dargli travaglio, e questa dovea nascere più facilmente in Italia, che in Germania. Il cardinale del Monte, che col nome di Giulio III. succedette a Paolo III. nella sedia Romana, per suo natural troppo molle, ed effeminato era poco atto a tentar imprese di gran momento, e l'ambizione, ch'ebbe anch'egli d'ingrandire i parenti, si restrinse a piccole terre, che diede loro in feudo, ed alle solite dignità, che può conferire un pontefice. Nacquero nondimeno per cagion sua le guerre di Parma, e della Mirandola, in cui presero parte, benchè con protesta di non rompere la pace, Francia, e Spagna. Ma nè queste guerre, nè quella di Siena, che regnando Giulio III. fu soggiogata dal duca Cosimo con gli aiuti Spagnuoli, e ridotta all'obbedienza di Carlo V., non ebbero successi, nè conseguenze di molta importanza per alterar lo stato delle cose presenti. In Piemonte la somma della guerra, che vi si riaccese, riducevasi a pigliare, o perdere qualche terra: tantochè Emanuel Filiberto, che alla novella della morte di Carlo III. suo padre era venuto per dar qualche ordine alle cose sue, credette anche per proprio interesse miglior partito di tornar-

AN. 1550.

V. Muratori ann. 1550.

Ammirat. ist. Fiorent. L. 33.

Tonsus de vita Eman. Philib. Ferrero di Laviano stor. di Torino. Guich. hist. généal. de la R. mais. de Sav.

ſene a ſervire l' imperadore nelle guerre, che gli ſi erano ſuſcitate in Germania, dall' eſito delle quali dovea in gran parte dipendere la ſorte delle provincie d' Italia.

CAPO UNDECIMO.

Carlo V. rinuncia al figliuolo tutti i ſuoi dominj: varie cagioni di queſta abdicazione, e ſuoi effetti riguardo all' Italia.

Non fu mai poſto in dubbio, che l' ambizione di Carlo V. non foſſe grandiſſima, ed inſaziabile, e che queſta ſola foſſe in lui paſſion dominante. Per queſto fu tanto maggior maraviglia, ch' egli s' induceſſe ſpontaneamente a ſpogliarſi di ogni comando, e dignità. Ma chi eſaminerà bene queſt' azione, troverà forſe, che ebbe dalla ſteſſa ambizione la prima origine. Dopo trent' anni di guerre continue, di viaggi, di negoziati, e di pericoli, egli conobbe, che non era divenuto più felice, o forſe per motivo ſuperiore cominciò a penſare alla vanità, e fralezza delle terrene grandezze, o per ſazietà, o ſtanchezza indiſpettito, e diſguſtato de' principati, e de' regni; laonde pensò di procacciarſi in altra guiſa la lode degli uomini, o di cercar ripoſo, e tranquillità nella vita privata. Ma egli è probabiliſſimo ſoprattutto, che Carlo per li diſaſtri, che provò in Alemagna, conoſcendo impoſſibile di giugnere a quell' aſſoluta monarchia, che avea bramato, deſſe luogo nell' animo ſuo a quelle vicende d' affetti, a cui è naturalmente diſpoſto il cuore umano; e che all' eceſſiva brama di ſovraſtare a tutto il mondo ſucc edeſſe una cotale accidia, e deſiderio d' inazione, e di quiete, maſſimamente dache gli ſi aggiunſero ancora gl' incomodi della ſalute, e che il peſo degli anni cominciò a gravarlo. La premura, ch' egli

ebbe di avvezzare al governo l'infante D. Filippo ſuo unico figliuolo, che fece venire in Italia, ed inveſtì del ducato di Milano fino dal 1540., potrebbero far credere, ch' egli concepiſſe per tempo, e covaſſe lungamente il diſegno di rinunziargli il comando prima di morire; e che l' avrebbe effettuato molto innanzi, ſe le coſe ſue ſi foſſero trovate in tale ſtato, che aveſſe potuto farlo con dignità, e ſenza dare argomento di debolezza. Intanto Arrigo II. non mai riſoluto di mantener la pace con Carlo V., nè mai perſuaſo, che queſti voleſſe mantenerla ſinceramente, avea contratto lega coi principi di Germania nemici di Ceſare, e ſenza alcuna formale dichiarazione di guerra s' era da ambe le parti proceduto alle oſtilità. Quindi mentre i Franceſi aſſaltarono Tull, Verdun, e Metz nella baſſa Alemagna, i collegati Tedeſchi, de' quali erano capi principali Maurizio duca di Saſſonia, il duca Alberto di Mechemburgo, ed Alberto marcheſe di Brandeburgo, ſi moſſero con tanto animo ad incontrar le genti Imperiali verſo il Tirolo, che Ceſare ſteſſo ſopraggiunto in Inſpruck ſi ritraſſe frettoloſamente in Dalmazia nelle terre di Ferdinando ſuo fratello, laſciando tutto il ſuo bagaglio in preda a' nemici. Queſto nuovo colpo lo fiſsò fermamente più che mai nella riſoluzione di ſequeſtrarſi dal mondo. Fu oſſervato, che dopo la fuga d' Inſpruck pieno d' umori malinconici ſtette in Vilacco alcuni giorni chiuſo in camera ſenza dare udienza, nè parlar di faccende. Rifattoſi poi di gente marciò verſo Fiandra, dove tentò invano l' aſſedio di Metz occupato dal re di Francia. Attriſtato vie maggiormente a queſti ſegni di mutata fortuna, abbandonò quaſi affatto l'amminiſtrazione degli ſtati parte all' infante D. Filippo divenuto re d' Inghilterra per le nozze, che contraſſe con la regina Maria figliuola d' Arrigo VIII., e parte a monſignor d'Arras ſuo favorito, ed alla vedova regina d' Ungheria ſua ſorella. E per iſvagarſi da' penſieri di governo, che omai gli riuſcivano faſtidioſi, ſi riduſſe in Bruſſelles in una caſa privata, dove, dice il Segni, ' intento grandemente agli oriuoli ſi dilettava di tali macchine, ' e di parlar con gli artefici, e di ſtar preſente a ſimili la-

Lib. 14. p. 379. Contin. Fleury lib. 150 n. 41. Murat. a. 1554

' vori '. Cominciò poi in buona forma a deporre la corona, rinunziando al figliuolo il regno di Napoli. Giulio III. approvò questa rinunzia, e ricevette a nome del re Filippo l'omaggio, che i re di Napoli soglion prestare come feudatari alla santa Sede. In questo modo gli stati di Milano, e di Napoli mutarono padrone alquanto prima delle Spagne; e quelle due nobili provincie d'Italia si trovarono obbedienti ad un re d'Inghilterra. Ma questa separazione del regno di Napoli, e del ducato Milanese dalla corona di Spagna, a cui doveano essere unite, uno per antiche ragioni de' re d'Aragona, e l'altro per volontà di Carlo, che ne investì il successore presuntivo del regno di Spagna, fu quasi momentanea; perocchè l'anno seguente rinunziò al medesimo suo figliuolo re d'In-
AN. 1554. ghilterra i Paesi Bassi, e poco stante il regno di Spagna, e
1555-56. le terre del nuovo mondo.

CAPO DUODECIMO.

Calamità d'Italia sotto l'imperio di Massimiliano I., e di Carlo V. imperadori.

Erano dal 1400. in poi la corruzione de' costumi, e i disordini del governo politico quasi in ogni provincia d'Italia proceduti a tal segno, che sarebbe difficil cosa il determinare, per qual via si fosse potuto metter riparo a tanto universale scadimento di cose. Laonde può dirsi non senza ragione, che il dispotismo, che vi esercitò quest' imperadore, fosse un rimedio necessario, come già fu per avventura allo stato di Roma la dominazione de' Cesari. Con tutto questo è certissimo, che per cinque secoli addietro non erano mai più corsi peggiori tempi per Italia, che negli anni, in cui regnò Carlo V. Il vero è, che anche parecchi lustri prima per ragioni

ereditarie perveniſſe il regno di Napoli, e che eletto imperadore acquiſtaſſe queſto titolo d' univerſal maggioranza ſopra i principi, e le repubbliche d'Italia, lo ſtato di queſta provincia avea cominciato a declinar fortemente; e nello ſpazio di mezzo ſecolo in circa non vi fu parte alcuna d'Italia, la quale non abbia una o più volte patiti mali sì gravi, che appena ſi ſarebbero con le proſperità, e col buon ordine potuti riparare in più ſecoli interi. Ma di queſte proſperità non ſi vide pur mai il principio, per quanto fu lungo l'imperio di Carlo V., di cui parliamo, e i diſaſtri continuarono tuttavia.

La prima ſpedizion de' Franceſi ſotto Carlo VIII., donde ſi può ripigliare il principio delle calamità, che affliſſero per ben cinquant' anni univerſalmente l'Italia, fu in paragone di ciò, che ſeguì, di piccol danno a queſta provincia, ſalvo che noi vogliamo contar la propagazione delle malattie, che ci vennero come effetto di quella guerra. Riſpetto al regno di Napoli, che era già da tanti ſecoli quaſi incallito alle vicende, e a sì fatti travagli, potrebbe forſe ſtimarſi calamità ſupportabile l'eſſer divenuto dopo quella prima invaſione teatro di guerra tra due mediocriſſimi eſerciti di Spagnuoli, e Franceſi. Ma ſe ai danni, che quel vaſto reame ebbe a patire l'anno 1500., ſi aggiungono gli aſſedi, i ſaccheggi, e le rovine, che gli rimenò addoſſo la guerra del 1528., allorchè ſotto il generale Lautrec, e poi ſotto il marcheſe di Saluzzo le genti Franceſi per terra, e le armate de' Veneziani per mare occuparono quaſi tutto quel regno, e tennero ſtrettamente aſſediata la città di Napoli: ſe ſi aggiugne la ſtrage, che nello ſteſſo tempo vi fece la peſtilenza; ſe le rapine, e le prede di robe, e di perſone, gl'incendi, le uccisioni, e le altre crudeltà, che nella Calabria, e in tutta la ſpiaggia del regno ſi ebbero più volte a patire dalle ſquadre d'Ariadeno Barbaroſſa, e d'altri corſari Affricani, e Turchi confederati con Francia: ſe ſi riflette al governo tirannico, e rovinoſo, che vi eſercitò Pietro di Toledo, e gli altri luogotenenti di Carlo V. con l'oppreſſione, l'eſterminio, e l'eſilio di tanti regnicoli, non poſſiamo credere, gl'infelici tempi del-

ſe due Giovanne, e delle fazioni di caſa Durazzo, e d'Angiò ſiano ſtati più calamitoſi, e più diſtruttivi.

L' ambizione di caſa Borgia avea infettata la Romagna di veleno, e di ſangue; ma le violenze uſate da Aleſſandro VI., e dal duca Valentino furono forſe in ordine di politica più cattive nell' intenzione, che nell' effetto; perocchè eſſendo rivolte contro i prepotenti, che non ſono mai in gran numero, non cauſarono all' univerſale del paeſe gran miſeria, e ſervirono allora per avventura a liberare que' popoli dalle oppreſſioni di peggiori tiranni. Ma l' eſito moſtrò poi, che le città della Romagna, e di tutto lo ſtato Eccleſiaſtico non migliorarono la ſorte loro, per eſſerſi ſpenti dai Borgia, e poi da Giulio II. i tiranni, o signori particolari. Non mai più ſenſibilmente la mano di Dio fece ſervire l' iniquità, e la malizia degli uomini per vendicare, e punir le tirannidi, e le continue violenze: ad ogni modo tutto andò egualmente a terminarſi con la deſolazione delle provincie. Giulio II. fece mutar faccia allo ſtato temporal della Chieſa; ma perchè i popoli ne ſentiſſero alcun bene, e ſi rifaceſſero dei danni inevitabili delle guerre continue, in cui li tenne involti il genio conquiſtatore di quel pontefice, vi biſognavano molti anni di pace ſicura, e di moderato governo: laddove i Medici, saliti al papato dopo Giulio, devaſtarono lo ſtato d' Urbino per volerne cacciar que' della Rovere; e non meno che il loro predeceſſore, travagliarono il Ferrareſe. Le impreſe poco pietoſe di Leon X., e di Clemente VII. furono ſeguitate, e oſerei dir vendicate, e punite col ſacco fieriſſimo di Roma, che non potè far di manco, che menar ſeco danni graviſſimi per le vicine terre, dove paſsò e albergò l' eſercito ſterminatore del famoſo Borbone. Non ſi può ſenza ſtupore ricordare, che Clemente VII. per compenſarſi di quell' orrido ſacco, e della ſua prigionia, rivolgeſſe a danno e rovina della Toſcana quelle genti, che avean fatto a lui medeſimo cotanto oltraggio. Nè il lungo ed oſtinato aſſedio di Firenze, e la proſcrizione, che poi ne ſeguì di tanti Fiorentini, fu il ſolo danno ch' ebbe a patir la Toſcana a' tempi di Carlo V. Già

alcuni anni prima che questi salisse all' imperio, erasi consumata, e quasi ridotta al niente la città di Pisa, una volta sì florida e sì popolosa. Siena, porzione anch' essa così notabile della Toscana, dopo essere stata afflitta, guasta, e scemata dalle continue discordie, tirannie, e mutazioni di governo, fu poi negli ultimi anni di Carlo V. sì fattamente nell' assedio, che le fece il duca Cosimo, desolata e consunta, che di trentamila cittadini appena ne restavano diecimila al tempo della capitolazione, per cui perdette affatto la sua libertà. Nel contado ne perirono cinquantamila; e forse altrettanti migliaia di persone andarono dispersi, e per cagione della stessa guerra moriron di fame, e di disagio. Sicchè senza contare ciò che patì la Toscana per altri disastri d' inondazioni di fiumi, di passaggi d' eserciti, di guerre civili, di proscrizioni, inestimabile fu il danno solo, che ricevette per la guerra di Pisa, che durò dal 1496. fino al 1509, per quella di Firenze del 1530., e di Siena nel 1553. Lo stato Veneto andò sotto il regno di Carlo esente in gran parte dalle calamità delle altre provincie d' Italia; ma le città di quel dominio, Padova, Brescia, Verona, e Vicenza, erano state tante volte prese e predate, assediate, e messe a sacco nel tempo della lega di Cambrai, che quarant' anni di tregua non furon certamente bastanti a ridurle nello stato, in cui erano nell' entrar del secolo XVI. Milano con tutte le città componenti una volta quell' ampio ducato, fu dalla caduta di Lodovico il Moro in appresso in troppo compassionevol maniera calpestato ed afflitto; e non sarebbe facile il dire, quale delle tre nazioni straniere, che di volta in volta lo occuparono, Tedeschi, Francesi, e Spagnuoli, gli abbia data maggior cagion di dolersi. Finalmente il Piemonte, per non andar troppo a minuto annoverando ogni città, dacchè tutte a quel tempo peggiorarono di stato, e diminuirono di popolazione, fu per moltissimi anni quasi campo di battaglia alle armate Austriache, e Francesi, e ricovero, e nido di nemici per ogni banda. I politici di quell' età presero argomento di rilevare la bontà di questo paese dall' aver potuto mantenere, e pascere co' suoi beni eser-

Segni lib. 14. pag. 376.

citi sì numerosi, che vi stanziarono sì lungamente. Ma io lascio pensar al lettore, in quale stato dovesse trovarsi questa provincia, dopo essere stata occupata per tanto tempo da genti straniere, e nemiche guerreggianti tra loro. Lascio di rammentare la desolazione di tante terre marittime per tutta la costa del mediterraneo da Nizza fino al Capo di Faro, e per tutti i lidi di Calabria, come abbiam detto, e le tante migliaia di persone, che i corsari dell' Affrica, e le squadre di Solimano gran Turco ne menaron prigioni. Fu fatto il conto, che nelle guerre di Carlo V., e di Francesco I. morirono ducentomila uomini: il che si debbe intendere senza contarvi le altre guerre particolari tra' potentati Italiani; giacchè abbiam veduto, che la sola guerra di Siena ne tolse alla Toscana centoquarantamila. Per cagione di queste guerre fino dall' anno 1527. molti mesi avanti il sacco di Roma s'udivano altissime querele della calamità di tutta Italia. Un segretario di Clemente VII. discorrendo a nome di questo papa sopra i mali de' Fiorentini, volle consolarli con farne il confronto con le calamità degli altri popoli d' Italia. ' Guardate intorno a tutti ' gli altri popoli d'essa, vedete Genova saccheggiata avanti il ' 1522., vedete le miserie di Lombardia, e le calamità de' ' paesi qui d' attorno, e di Roma propria; e considerate, se ' alcun paese, o terra v'è, che non senta la sua parte delle ' calamità'. Eppure non si era ancor veduto altro, che un' ombra di ciò, che si ebbe a sentire d' allora in poi. In fatti due anni dopo era l' Italia fatta esempio di estrema miseria alle più lontane provincie d' Europa. E' cosa notabile, che Lodovico Vives, scrivendo in Bruges nel 1529., e indirizzando segnatamente il discorso agl' Italiani, i quali supponeva essere i più infelici ed afflitti tra tutti i popoli cristiani, prendesse studiosamente a mostrare, quanto sarebbero stati di peggior condizione, qualora essi fossero passati sotto il dominio de' Turchi. Dal qual ragionamento del Vives, che si può dire un' apologia del governo Spagnuolo, si rileva chiaramente, essere a quel tempo stato quasi un desiderio comune fra gl' Italiani di divenir soggetti a Solimano gran Turco. E lo scrisse Segni

Segni lib. 10. pag. 281.

Idem lib. 11. in proœm.

V una lettera a Nicolò Capponi 15. Genn. 1527. fra le lettere de' principi t. 2. p. 48.

De vita sub Turca.

Lib. 11. p. 281.

medesimo, dicendo, che per uscire dalle miserie presenti, molti desideravano questo come unico scampo. Ora per ristorarsi di tanti danni, e spezialmente della popolazione tanto scemata per le penurie sofferte negli assedi, per li saccheggi, e rapimenti di persone fatti da' barbari, e per la peste, che unitasi agli altri flagelli lasciò intatte pochissime contrade d'Italia, ci bisognava la frequenza de' matrimoni, la modestia del vivere, l'eccitamento dell'agricoltura, la facilità del commerzio, l'attrattiva de' forestieri. Ma egli è evidente, che le stesse cause, che portarono la distruzione de' popoli, servivano d'ostacolo alla propagazione. In mezzo a tanti disastri chi appena potea campar la propria persona, non avea certo coraggio di pigliarsi il carico d'una famiglia. Del resto non che i forestieri volessero venire in quelle circostanze di tempo a prender albergo, e ammogliarsi in Italia, si vedeva piuttosto ogni dì, che gl'Italiani s'andavano rifugiando in paesi stranieri, e spezialmente in Francia, dov'è incredibile il numero de' Napolitani, de' Toscani, e Lombardi, che andarono a stabilirsi. Molti poi si astenevano dal prender moglie, per un altro motivo, che nasceva dall'entusiasmo di libertà. Perciocchè le città, che prima erano libere, essendo divenute soggette al governo d'un solo, solevano i più zelanti e più caldi scusare, e quasi vantare il celibato con un motivo più borioso, che sodo, cioè di non voler generar figliuoli, i quali non avessero ad esser cittadini liberi, ma schiavi. Ben è vero, che poteano apportare impedimento reale alla frequenza de' matrimoni le estorsioni crudelissime de' tanti uffiziali Spagnuoli, contro cui piene sono di querele tutte le memorie di que' tempi. Perocchè crescendo la povertà de' particolari per gli aggravi del pubblico, toglievasi a molti la volontà di accasarsi, per non moltiplicare in miserie. Il soggiorno, che fecero nella più fertile parte d'Italia, e il guasto, che diedero bene spesso alle campagne i Francesi, Spagnuoli, e' Tedeschi, cagionarono sovente, e in più modi carestia; sì perchè le genti da guerra, dove un'esatta e rigida disciplina non le ritiene, o sieno nemici, o amici, pigliano sempre il meglio di quel-

V. Alamanni coltivaz. lib. 4. e 5. Lett. del Bembo, del Sadoleto, e d'altri.

lo che ci è, con poco riguardo dell' altrui bisogno; sì per lo disturbo, che i lor passaggi, e campeggiamenti portano alla coltivazione. Le quali cose non è chi non sappia, quanto sieno contrarie alla popolazione. Nemmeno si poteva per via di commerzio marittimo, come si era fatto ne' passati secoli, trovar sufficiente compenso all' agricoltura negletta, ed impedita, o a qualunque altra cagione, che portasse scarsezza di viveri nel proprio terreno. Passato era il tempo, in cui i popoli marittimi dell' Italia erano padroni de' mari, e de' lidi stranieri, e le città loro piazze di mercato alle estere nazioni. La scienza, e la magnanimità di due Italiani aveano manifestata ad altre genti la strada di levar alla propria nazione questo vantaggio. La scoperta d' un nuovo cammino per le Indie rendè gli Spagnuoli, e i Portoghesi, e di mano in mano tutti i popoli confinanti all' oceano, superiori agl' Italiani, e destinò ad altri con più larghezza, ed abbondanza il profitto della mercatura marinaresca. I progressi della potenza Ottomana, massimamente sotto Solimano, aveano grandemente impedito il corso alla navigazione de' Veneziani verso levante, ond' essi traevano le spezierie, e diverse derrate con loro immenso guadagno, e con tanto comodo degli altri Italiani. Travagliati da nemico sì potente, e sì vicino, aveano i Veneziani troppo che fare per difendere gli stati, che possedevano in Grecia, e nella Dalmazia, nè però potevano, come prima, portar dall' Egitto, e dall' Asia ciò, che mancava a loro stessi, o agli altri popoli d' Italia. Molto meno poteano ciò fare i Toscani, e' Genovesi, e molto meno ancora i regnicoli, o i Siciliani. I primi dopo la rovina di Pisa erano nelle cose di mare in molta riputazione; e i Genovesi dopo il fatal colpo del 1375. ricevuto a Chiozza, e dopo le tante rivoluzioni di stato avvenute tra il 1400., e il 1500., non osavan quasi contarsi fra le potenze marittime; i Napolitani appena aveano pochi legni da difendere i porti dagl' insulti de' corsari. Ma quello, che toglieva egualmente così a' Toscani, e Genovesi, come a' popoli del regno di Napoli, e di Sicilia il poter far traffichi di mare, e condurre

grani dall' Affrica, e dall' Asia o vettovaglie, o merci di qualunque sorta, che potessero agevolare agl' Italiani i mezzi di sussistere, nasceva in gran parte dall' essere o sudditi immediati, o confederati, ed amici di Carlo V. Perocchè essendosi quasi sempre mantenuta aperta e viva guerra tra questo imperadore, e le potenze infedeli dell' Affrica, e spezialmente col gran signore de' Turchi, padrone della Tracia, dell' Asia minore, e di quasi tutto l'Oriente, non era possibile, che i popoli divoti a Carlo navigassero, non dico sicuramente, ma senza evidentissimo pericolo nel mediterraneo.

Ma il maggiore, e più evidente ostacolo al ristoramento della nazione nasceva dal lusso, che per un necessario rapporto, e concatenamento di cose va quasi sempre accompagnato da principj distruttivi. Se avanti la metà del decimoquinto secolo avea già il lusso fatto in Italia effetti sì perniziosi rispetto alla popolazione, che non dovette aspettarsi da che per la venuta de' Greci, per la protezione de' papi, e de' principi le arti liberali sempre compagne del lusso si coltivarono con tanto studio in tutte le provincie Italiane? da che i Riari, i Borgia, i Roveri sotto il pontificato d' Innocenzo, di Alessandro, di Giulio diedero inauditi esempi di pompa, e di fasto? da che Leon X. portò sul trono di Roma la magnificenza, e il treno d'un re Persiano? da che moltiplicatisi i principati in Italia, ciascun principe volle veder la sua corte gareggiar di splendidezza, e sontuosità poco meno che con quella d' un re di Francia; e i nipoti de' papi, eziandio de' meno nobili, come quelli di Giulio III., superavano nella grandezza, e nel fasto i maggiori principi? Or cotesta magnificenza, e cotesto fasto eccessivo aggiunto alle contribuzioni, che la più parte porgevano alle potenze straniere, voglio dire a Carlo V., li costringeva ad aggravare cogl' imposti i sudditi, de' quali molti ridotti alla disperazione uscivano dalla patria, e dall' Italia. I signori d' inferior grado indotti dall' ambizione, o dal desiderio di compiacere i principi sovrani nell' accrescergli splendore alla corte, rovinavano non pur se stessi, ma i lavoratori con le angherie, con la durezza

Segni p. 264. 268.271.333.

i mercatanti, e col fraudar del dovuto prezzo delle merci, e delle fatiche gli artisti. I figliuoli nati nobili, o presumendosi tali, mancando la facoltà di mantener la famiglia nello stesso splendore, o si partivano anch' essi, o non s' ammogliavano; e molti co' debiti, che non pagavano, toglievano agli artigiani, e negozianti il mezzo di sussistere, e di moltiplicare.

Potrebbesi forse dire, che questi danni ebbero qualche contraccambio di bene dalla coltura dell' arti, che nel secolo XVI. fu grandissima; e che a conforto delle genti afflitte da tanti mali la benignità del cielo fece rinascere gli studi, e coll' uso della stampa rendè i libri comuni e frequenti. Ma io non ardirei decidere, se il favore grande, che trovarono in quel secolo le arti liberali, e le lettere, e la fortuna, che per via di esse facevano molte persone, riuscisse veramente di notabile vantaggio all' Italia, e spezialmente se fosse utile al ristoramento della popolazione. Ma riservando ad altro luogo le riflessioni sopra questo particolare, vogliamo qui osservare, che per non so qual fatalità, o destino, neppure le scienze, e le arti fecero sotto il regno di Carlo V. que' lodevoli progressi, che avean fatto prima, e che fecer di poi: e quantunque sembri non potersi al secolo di Leon X. accoppiare altra idea, che quella di un secolo felice, e da rammentarsi con giubbilo, e con lode, non vuolsi però dissimulare, che le scienze rifiorirono a quel tempo non meno nelle altre provincie d' Europa, che in Italia; e forse che i letterati Francesi, Tedeschi, Spagnuoli mostrarono ne' loro studi qualche maggior dignità, e gravità, che gl' Italiani, e s' applicarono più al sodo, ed all' utile, che al vago, ed all' ameno *. Ognuno sa, quanto biasimo riportasse Leon X., per aver favoriti, e pasciuti piuttosto i musici, e i poeti, che i teologi, o leggisti: e per altra parte la gloria d' aver fatte rinascere, e rifiorire le lettere si debbe piuttosto a' pontefici suoi antecessori, ed a' suoi antenati, che a lui, o al suo cugino Clemente VII.

Pallavic. stor. del concil. di Trento lib. 1. & 2.

* I letterati Italiani sotto il regno di Carlo V., e di Massimiliano non eguagliarono Lodovico Vives, Erasmo, Budeo nella solidità, nel giudizio, e nell' importanza delle materie, che trattarono; siccome è certo, che l' Italia non ebbe allora matematici da paragonar con Ticone, e Copernico.

LIBRO VIGESIMOSECONDO.

CAPO PRIMO.

Torbido pontificato di Paolo IV.: trattato di Cambresis: lodi di Emanuele Filiberto duca di Savoia, e lunga pace d' Italia durante il suo regno.

L' abdicazione di Carlo V., che due anni dopo il fatto memorando finì di vivere nel suo ritiro, non fu bastante a levar via le gare, che tra le due potenze erano nate da' primi anni, che Francesco I., e Carlo V. saliron sul trono. Ad ogni modo piccolo motivo di guerra restava in Italia; e le genti Francesi, e Spagnuole annidate in diversi luoghi del Piemonte, venivano di rado a fatti d'armi. Ma in que' mesi medesimi che Carlo depose il governo degl' immensi suoi stati, essendo mancato il moderato e quieto genio di Marcello II. successore di Giulio III., succedette un pontefice di troppo diverso carattere, quale fu Giovanni Pietro Caraffa col nome di Paolo IV., a cui, già per sua propria natura intollerante e focoso, s' aggiunse l' ambizione, e la presunzion de' nipoti. O fosse questo perchè i Caraffi avessero propria e particolar cagione d' odio, e di nimicizia contro il re Filippo, e i suoi ministri, o fosse soltanto un general motivo di avversione al nome, e al governo Spagnuolo, Paolo IV., e molto bene in ciò d' accordo con lui il cardinal Carlo Caraffa suo principal nipote, fecero disegno di cacciar gli Spagnuoli dal reame di Napoli. Non è gran fatto credibile, che i Caraffeschi aspirassero ad occupar quello stato per se, perchè passato era il tempo, che i papi potessero portar tant' alto le viste loro; nè tampoco era da sperare, che regnando in Francia Arrigo II.,

le armi del quale era neceſſario, che concorreſſero a quell' impreſa, poteſſe il regno di Napoli paſſare ſotto il dominio diretto della Chieſa, di cui era feudo; perocchè Arrigo non ſi moſtrò mai molto favorevole alle pretenſioni della corte di Roma. Ma i Caraffeſchi impiegandoſi a proccurare alla Francia un tanto acquiſto, oltre la ſperanza di vantaggiare in quel regno le coſe loro con nuove terre, e nuovi titoli, e privilegi, ſi proponevano come primo e ſicuro frutto di quella rivoluzione di coſe il dominio di Siena, città ancora inclinata alla parte Franceſe, per l' odio, che portava al duca Coſimo, ed agli Spagnuoli, da cui avea recentemente patiti gli eſtremi mali. Andò pertanto il cardinal Carlo Caraffa legato in Francia per trattar queſta lega, benchè in pubblico ſi voleſſe far credere, ch' egli andaſſe a trattar della pace univerſale. Il re di Francia, che forſe non cercava altro di meglio, che una tale occaſione di dar travaglio agli Spagnuoli nelle coſe di Napoli, per diſtrarli quanto poteva dalle Fiandre, e allontanarli da caſa ſua, mandò per generale delle ſue armi in Italia Franceſco di Lorena duca di Guiſa: e il cardinale Caraffa, non contento delle iſtanze fatte fare per mezzo del nunzio tornato di Francia, ſi portò egli ſteſſo a Venezia fermamente perſuaſo di poter indurre quel ſenato ad entrare con la Chieſa, e col re Arrigo II. in lega contro gli Spagnuoli. Ma i signori Veneziani corriſpondendo al cardinale con onorevoli accoglienze, e buone parole, non ſi laſciarono però ſmuovere dalla riſoluzione già preſa di non impacciarſi in quella guerra.

V. Pallav. ſtor. del concilio di Trento lib. 13. cap. 16. 17.

Eraſi frattanto il duca di Guiſa avanzato verſo il regno di Napoli; ma crucciato, e perdutoſi d' animo per difetto di denari, e per non ſentir movimento di ſollevazione alcuna in Napoli, come i Caraffeſchi gli aveano dato a ſperare, ſi conſumava nelle terre della Chieſa con poco frutto, e con infinite querele de' popoli travagliati e manomeſſi non meno da' Franceſi, che v' erano con nome d' amici, che dalle genti del vicerè, il quale aveva dal canto ſuo aſſaltato lo ſteſſo ſtato Eccleſiaſtico, e vi ſi portava apertamente da nemico,

In questo mezzo seguì in Fiandra la famosa battaglia di San-Quintino, in cui gli Spagnuoli sotto il comando di Emanuele Filiberto duca di Savoia diedero a' Francesi una grande sconfitta. Quindi il primo pensiero di Arrigo II. fu di richiamare d'Italia il duca di Guisa, per poter con questo rinforzo impedire i progressi de' vincitori. Per tal cosa i Caraffi furono anch' essi costretti di trattar d' accordo col duca d' Alva, e rimettersi con gran premura nella grazia del re di Spagna, che il cardinal nipote andò a trovare in Fiandra con titolo di legato. Fu poi questo per avventura cagione, che Paolo IV. s'inducesse a riconoscere per imperadore Ferdinando d' Austria, a cui Carlo V. avea rinunziato l'imperial dignità. E Cosimo duca di Firenze si vide, più presto che non avrebbe sperato, libero dal pericolo di perder Siena, per l' acquisto della quale tanti denari avea spesi, e tante cure impiegate. AN. 1557. *V. Pallavic. ubi sup.*

Mancava solo, perchè l'Italia cessasse di esser teatro di guerra a nazioni straniere, che al duca di Savoia si restituissero le terre, e le fortezze occupategli da' Francesi, e Spagnuoli. Si effettuò questo in parte per la pace di Cambresis conchiusa tra Francia, e Spagna nel 1559. Perciocchè fra gli articoli di quel trattato si conteneva, che l' una, e l' altra corona richiamasse le genti loro dal Piemonte, e fosse Emanuele Filiberto rimesso in possessione degli stati di casa sua. Il re Filippo II. per affetto, ed obbligo, che avea al duca, massimamente dopo la vittoria di San-Quintino, ed anche per maggior sicurezza del Milanese, instava fortemente, che i Francesi sgombrassero di tutto il Piemonte, non ostante qualunque pretensione essi allegassero sopra gli stati, che il re Francesco I. avea tolti a Carlo III. padre di Emanuele Filiberto. Ma vedendosi, che non si poteva altrimenti conchiudere la pace desiderata egualmente dal re Cattolico, e dal duca di Savoia, fu forza consentire, che, restituendosi al duca gli stati suoi, restasse per certo tempo guarnigione Francese in cinque piazze, che furono Torino, Pinerolo, Chieri, Chivasso, e Villanuova d' Asti. Si lasciò per contraccambio in arbitrio del re Filippo di poter ritenere presidio Spagnuolo in Asti, e Ver-

Thuan lib. 9. Guich. p. 674.

celli per tutto il tempo, che le ſuddette piazze ſariano reſtate in man de' Franceſi. Ma il re Cattolico, affinchè il duca di Savoia poteſſe ſtarſene con la ſua corte con più ſicurezza, e decoro in Vercelli, dove deſtinava di fiſſar ſua reſidenza, finchè non foſſe al tutto padron di Torino, contentoſſi, che in luogo di Vercelli gli foſſe laſciato Santià. Il re di Francia a tenor della ſteſſa pace di Cambreſis abbandonò la protezione de' Saneſi fuoruſciti, e liberò Coſimo da quella ſollecitudine.

Non fu per avventura di piccol momento nell' eſecuzione di quella pace, almeno in quanto riguardava le coſe d'Italia, la morte di Paolo IV. Perciocchè quantunque egli aveſſe da ſe rimoſſi i nipoti, che lo ſtimolavano ſempre a coſe nuove per vantaggiar la famiglia, era difficile, ch' egli ſteſſe fermo nella riſoluzione di tenerli lontani da ſe. In fatti non tardò molto a richiamare il cardinal Carlo Caraffa, che era il più animato, o il più caldo, e nulla meno ambizioſo degli altri: ma poco tempo altresì gli rimaſe da formar diſegni, e molto meno da eſeguirli. Morì Paolo IV. per lo dolore appunto che gli recò l' umor violento d' uno de' nipoti, accuſato di aver uccisa la propria moglie. Con tutte le buone intenzioni, ch' egli avea, non laſciò quaſi altra memoria del ſuo pontificato, fuorchè di aver con eceſſivo rigore, e per ſoſpetti mal fondati d' irreligione perſeguitato molti valenti uomini, e fra gli altri i cardinali Polo, e Morone, e di aver cagionato danni grandiſſimi allo ſtato Eccleſiaſtico per la guerra, che moſſe al regno di Napoli. Morì Paolo IV. nell' anno ſteſſo, in cui Emanuel Filiberto rientrò nel dominio del Piemonte; e fu quell' anno il principio di una lunga felicità, che godè poi l' Italia negli anni ſeguenti, felicità non intorbidata internamente, ſalvo che da piccoli, e particolari accidenti.

I Franceſi avean pur voglia di mantenere vivo il lor nome in Lombardia, non mai fin allora diſperati di poter introdurre nello ſtato di Milano qualcuno de' Reali di Francia. Per la qual coſa quantunque aveſſero promeſſo negli articoli di Cambreſis di evacuare le piazze occupate dal duca dopo tre anni, era tuttavia loro intenzione non ſolo di ritenerle paſſa-

to quel tempo, ma di occuparne anche altre, ſe veniſſe lor fatto felicemente. Ma eſſendo morto in queſto frattempo Arrigo II., il biſogno che ebbe la corte di Francia degli aiuti del duca di Savoia, e il timore d' averlo nemico, obbligò la vedova regina a mantener la promeſſa. Mancò di vita il re Arrigo nel fior de' ſuoi anni, non ne avendo più che ventinove, e trovò ſventuratamente la morte gioſtrando, per una ſcheggia di lancia di legno, che gli entrò nell' occhio, e paſſò ad offendergli il cerebro. Preſero alla morte di lui grande ardire gli Ugonotti, o ſia Calviniſti, che per lo gran numero, e la qualità delle perſone, che aveano abbracciata quell' eresía, faceano un partito potente nel regno. Franceſco II., primogenito e ſucceſſore d' Arrigo, era giovane ed ineſperto; e Caterina de' Medici ſua madre, che preſe in mano il governo, benchè già il figliuolo foſſe maggiore, non che poteſſe voltar l' animo a coſe ſtraniere, vedea d' aver troppo che fare per mantener l' obbedienza nel proprio regno. Con tutto queſto avvicinandoſi il termine prefiſſo nel trattato di Cambreſis alla reſtituzione di ciò che ſi teneva occupato in Piemonte, i miniſtri di Francia in vece di effettuare i già conchiuſi trattati, ne intavolarono da capo un altro, replicando alle domande del duca, che prima di rimetter quelle terre, doveanſi riveder le ragioni della corona di Francia contro la caſa di Savoia. Non ricuſò il duca Emanuele, che ſi veniſſe alla diſcuſſione di quelle preteſe ragioni, giacchè egli era aſſai ben certo, che non aveano alcun probabile, non che ſodo fondamento; e fu aſſegnato un congreſſo a Lione, dove intervennero gli arbitri eletti dalle due corti, che dopo aver molto detto, e replicato, ſi ſepararono con diverſo parere, conchiudendo i Franceſi, per non moſtrar d' eſſer vinti, in favor della corona di Francia; e i Savoiardi facendo ragione al lor principe. Ma alla fine la corte di Francia, non oſtante il laudo pronunziato da' ſuoi uomini in Lione, intendeva aſſai bene, quanto irragionevole ed iniqua coſa ſarebbe ſtata mancar ad un obbligo sì certo, ed eſpreſſo, qual era la promeſſa fatta nell' ultimo accordo, col ſolo titolo di antiche, e

AN. 1556.

Tortora lib. 2. pag 100. Guicken. pag. 684.

rancide pretensioni appena disputabili, e dubbie. E la regina spezialmente non voleva, che per niun conto si desse al duca in tempi sì critici un sì giusto motivo di unirsi co' nemici del giovane re, e della reggenza. Ad ogni modo bisognò, che il duca di Savoia lasciasse una delle cinque piazze, che fu Pinerolo, in man de' Francesi, e loro rimettesse anche Savigliano, che si era novellamente fortificato. Manifesta cosa è, avere i Francesi chieste quelle due terre non solo per ritener, comunque si fosse un piede in Italia; ma perchè vagheggiando già da quel tempo il marchesato di Saluzzo, che è per appunto in mezzo tra Savigliano, e Pinerolo, credevano esser opportunissimo al lor disegno l' avere in loro poter queste piazze. Ma la prudenza di Emanuel Filiberto conseguì poi nulla di meno ciò che gli era dovuto, e ciò che volle. Nato, per così dire, e cresciuto in mezzo all' armi, e divenuto per natural ingegno, e per pratica grandissimo capitano, seppe tuttavia conoscere, quanto migliore e più dolce cosa fosse la pace, che la guerra eziandio prospera e gloriosa. E perchè non era meno accorto politico, che prode guerriero, attese con ogni studio, dacchè egli fu restituito a' suoi popoli, ed i suoi popoli a lui, a profittar di tutte le circostanze favorevoli, per ristorarsi de' danni, che le infelicità de' passati tempi aveano cagionati al suo padre, ed a lui. Non solamente stette fermo ad allontanar da' suoi stati, e dalla Lombardia ogni movimento di guerra, camminando a questo fine di buon accordo co' Veneziani; e trovò anche molto conforme al suo fine il genio de' tre pontefici, che succedettero a Paolo IV., Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII., sotto i quali non si ebbero a sentire gli effetti del nipotismo, che da ben cento anni con poco o niuno intervallo avea porto tanta materia di turbolenze, e di guerre in Italia. Un solo pericolo di turbamento nelle cose d' Italia, durante il regno di Emanuel Filiberto, procedette dalle discordie, che si levarono tra il popolo, e le diverse classi della nobiltà Genovese. Ciascuno de' partiti ebbe ricorso a potenze straniere, per ottener favore, ed aiuti; e se non si trovavano unanimi il re Cattolico, e

l'imperador Ferdinando a voler mantener pace in Italia, poteano le diſſenſioni di quella repubblica eccitare grande incendio. Ma non paſſarono due anni, che quel fuoco fu ſpento, per eſſerſi con grande premura adoperati e l'imperadore, e 'l papa, e il re Cattolico a trattar la riunione, di cui ancor al preſente ſi celebra ogni anno con grande ſolennità la memoria. Fu quella l'ultima notabile rivoluzione di Genova: e benchè ne' due ſecoli, che da quel tempo fino a noi ſono ſcorſi, quella repubblica faceſſe di ſe parlare la ſtoria, ciò non accadde mai più per tumulti inteſtini, e per guerre cittadineſche, come era avvenuto tante volte nelle età precedenti.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Saluzzo.

Ma di maggior conſeguenza, e di più lunghi trattati furon cagione gli affari del marcheſato di Saluzzo, per cui nella metà del ſecolo i Franceſi s'erano aperta un'ampia porta per entrare in Italia. I marcheſi di Saluzzo diſceſi dalla ſteſſa origine, che i marcheſi di Monferrato, fino dal 1100. regnavano appiè del Monviſo, e nelle prime pianure, che ſi preſentano a chi per la via di Caſtel-Delfino ſcende in Italia. Secondo le più veriſimili conghietture dovette quel marcheſato eſſer anticamente ſmembrato da quello di Suſa, che per eredità di Adelaide paſsò a' conti di Savoia. Alcuni di que' marcheſi, fra' quali poſſiam contare un Manfredo, e un Federico, ebbero nelle coſe di Lombardia a tempo de' primi re di Napoli della caſa d'Angiò, gran nome, e riputazione: il che fu appunto in quel tempo medeſimo, che l'antico ſtato della caſa di Savoia ſi trovò diviſo fra' conti di Moriana, e i principi d'Acaia della ſteſſa famiglia. Quindi o per eſſere quello ſtato rilevante fin da principio dal marcheſato di Suſa, o per un coſtume aſſai comune in que' tempi, che i principi

più deboli prestassero omaggio a' più potenti, i marchesi di Saluzzo si riconobbero dipendenti dai conti, e duchi di Savoia, come da signori sovrani. Ma la vicinanza di un' altra maggiore potenza, che era la Francia, con la quale confinavano, li pose talvolta nella necessità di prender investiture da' re di Francia, e forse qualche fiata il fecero per invidia, e sdegno, che avevano contro i principi Savoiardi, dalla dipendenza de' quali avrebbero voluto sottrarsi. Però andarono per più secoli camminando con ambigui passi, ora professandosi vassalli di Savoia, e or di Francia, finchè la disavventura del duca Carlo III., che il re Francesco I. spogliò de' suoi stati, diede opportunità a que' marchesi di abbandonarsi, secondo che meglio loro parve, alla protezione degli Austriaci, o de' Francesi. Fu cosa fatale (quando non si voglia prestar fede alle voci, che corsero, che la politica di qualche ministro di Francia abbia ciò proccurato con male arti) che di quattro figliuoli maschi, che lasciò il marchese Lodovico morto vicerè di Napoli nel 1504., Michele-Antonio, Gian-Lodovico, Francesco, e Gabriele, niuno abbia avuto prole, benchè morissero tutti se non vecchi, certamente molto avanzati in virile età. Nè io entrerò qui a cercare, e raccontare i modi, che tenne il ministero Francese, per assicurarsi il possesso di quel marchesato, dacchè cominciò a sperare, che mancar potesse la stirpe de' marchesi regnanti, e che i duchi di Savoia Carlo III., ed Emanuele Filiberto spogliati de' loro propri stati erano troppo lontani dal farsi far ragione nella devoluzione del marchesato. Veramente le domestiche discordie, e la poca capacità de' fratelli, eccettuatone il primo, che morì nel 1529., facilitarono l' adempimento de' disegni, che la corte di Francia avea concepiti. Ma egli è certa cosa e notoria, che Gabriele morì repentinamente in Pinerolo, tenuto allora da' Francesi, mangiando un melone; e che Gian-Lodovico, che da Carlo V. era stato rimesso in possesso del marchesato, ne fu poco dopo cacciato dagli stessi Imperiali nel 1552., e finì poi in Francia i suoi giorni costretto a contentarsi d' una badia, e d' una terra,

De Thou t. 8. pag. 371.

che gli fu assegnata nella contea d'Angiò nel 1562. da chi amministrava lo stato a nome di Carlo IX. Quindi a titolo della rinunzia, che si diceva volontariamente fatta da lui in favore della corona di Francia, fu il marchesato occupato da Lodovico Birago luogotenente di Lodovico Gonzaga duca di Nevers, generale comandante delle armi, e degli stati del re in Italia. Questa rinunzia, ed occupazion di Saluzzo, a cui l'infelice marchese Gian-Lodovico sopravvisse un anno solo, custodito, come ognuno può credere, assai diligentemente nella sua terra di Beaufort, accadde quasi in quel tempo stesso, che per effettuare la restituzione delle cinque piazze promessa in Cambresis, vollero i Francesi ritener Pinerolo, e si fecero dar nelle mani Savigliano. Emanuel Filiberto costantemente risoluto di camminar passo a passo, e di non imprender guerra per conto suo, aspettava prima di ogn' altra cosa di ricuperare quelle due città. Passarono dodici anni avanti che se gli offerisse occasion favorevole di ottenere il suo intento. Morti in questo mezzo senza prole i due primi figliuoli di Arrigo II., che gli erano succeduti l' un dopo l' altro nel regno, toccò la successione al terzogenito Arrigo III. re di Polonia, il quale trovando difficoltà nel far accettare la rinunzia a quelli, che lo aveano eletto, avea dovuto partirsi di là segretamente, e a guisa di fuggitivo. Giunto felicemente a Venezia, e di là a Torino, vi fu con tante e tali accoglienze ricevuto, e trattenuto dal duca Emanuele Filiberto, che per mostrarsegli riconoscente promise di restituirgli Pinerolo con la Perosa, e Savigliano; la quale promessa dovea eseguirsi tostochè Arrigo fosse entrato nel regno. L'accompagnò il duca di Savoia fino a Lione per onorarlo, come avea cominciato, e per sollecitare, quando paresse tempo, la restituzione suddetta. Era il re fermo in voler serbar la promessa, ma egli ebbe molti tra' suoi servitori sì caldamente impegnati a distornarlo da questa risoluzione, che fu, a dir vero, una maraviglia, che un principe sì facile a lasciarsi condurre da' favoriti non rimandasse il duca con buone parole. Con più calore d' ogni altro, anche non ricercato del suo parere, s'oppose alla resti-

Denis p. 155.

Idem pag. 156. Chiesa stor. di Piem. p. 245.

tuzione Lodovico Gonzaga duca di Nevers, governator di Saluzzo, il quale da Acqui, dove si trovava a' bagni, mandò a Lione un suo uomo a presentare al re, e al suo consiglio una scrittura, in cui s' ingegnava con tutte le ragioni, che seppe, di dissuadere la restituzione delle due piazze; ed in caso non fosse seguitato il suo parere, intuonava altamente le sue proteste, e chiedeva di essere liberato da quel governo. Scrive Omero Tortora, che il re lodò in pubblico la fede, e lo zelo del duca di Nevers, e in secreto lo tassò d' ambizione. Non aveva il duca di Savoia potuto starsi col re fino alla spedizione totale di quell' affare, perchè era in quel tempo stata soprapresa da grave infermità madama Margherita sua moglie. Nulladimeno il re mandò subito in Piemonte il bastardo d'Angolemme suo fratello naturale a dar compimento all' opera, e diede al duca di Nevers la licenza, ch' e' domandò con molto dispetto e alterezza. Non è però dubbio, che tolte al marchesato di Saluzzo quelle due terre, che lo fiancheggiavan sì bene, restasse più difficile a' Francesi il guardarlo. Ma nè Emanuel Filiberto, nè Carlo Emanuele suo figliuolo, che gli succedette sei anni dopo l' avvenimento di Arrigo III. al regno di Francia, non cercarono mai di prevalersi della facilità, che aveano di occupar quel paese, quantunque sapessero appartenere a se per ragion manifesta, finchè la soggezione, in cui li teneva l' aver guarnigioni Francesi quasi alle porte di casa, fu in qualche modo tollerabile. Ma crescendo di forze gli Ugonotti, e le guerre civili di Francia, s'incominciò fortemente a temere, che per la via di Saluzzo potessero quelle turbolenze rovesciarsi di qua dell' alpi, e inondare il Piemonte, e menar in Italia con le nuove eresíe lo spirito di ribellione, che le seguitava; laonde Carlo Emanuele cercò di prevenir questi mali.

Mém. du duc de Nevers t. 1. Daniel tom. 3. pag. 1090.

Istor. di Francia lib. 8. t. 2. pag. 10.

CAPO TERZO.

Carattere di Carlo Emanuele I. duca di Savoia; ſuoi diſegni grandiſſimi, e poco felici: trattato di Lione, per cui i Franceſi reſtano eſcluſi d' Italia.

Trovò Carlo Emanuele lo ſtato, ancorchè non ampio, sì bene fermo, e riordinato in ogni parte dalla longanimità, e dalla prudenza del padre, che potè incontanente volger l' animo a nuove impreſe, e conquiſte. Egli avea fuor d' ogni dubbio mente ſublime, e capaciſſima d' ogni più vaſto diſegno, ingegno vivaciſſimo, e pronto, attività inarrivabile nel trovar partiti, e nell' eſeguirli. Amante e protettore delle belle arti, e zelatore grandiſſimo della religione cattolica, ebbe congiunture aſſai favorevoli d' aſpirare a grandi coſe. Non ſolamente la Francia infetta d' eresía dava motivo al duca di Savoia di vegliare, e ſtar in guardia, perchè non ſi propagaſſe nel Piemonte, ma egli ebbe tanti partigiani in Francia, che non fu lontano da ottener quella corona, allorchè ſi vide, che Arrigo III. mancava di prole, e che il re di Navarra primo principe del ſangue, per motivo della religione, che profeſſava, pretendevaſi eſcluſo dalla ſucceſſione. Ma fra le azioni di queſto duca quella ſola, che ebbe poi finalmente l' effetto che ſi cercava riguardo all' Italia, fu l' occupazione del marcheſato di Saluzzo. E di queſta ſola richiede l' iſtituto di queſti libri, che ſi ragioni.

Comandava nel Delfinato le armi degli Ugonotti Franceſco Les-Diguieres, allorchè più ardeva la Francia della civil guerra, che la debolezza del governo, e l' eresía di Calvino aveano eccitata dopo la morte di Arrigo II. Il timore, che in tanta vicinanza poteſſe Les-Diguieres diſcendere, o mandar parte delle ſue genti nel marcheſato di Saluzzo, e non ſolo turbar

di presente lo stato politico di Piemonte, ma con lo spargervi gli stessi errori, gettare i semi di civili discordie, mosse il duca Carlo Emanuele primieramente a chiedere al re Arrigo III. il governo del marchesato, prescindendo dalle ragioni, ch'egli vi avea per la proprietà. Poi non trovando nè dal re, nè dal duca di Guisa, che avea acquistato nel regno un' autorità maggiore, che quella del re, la sicurezza, e il riparo, che desiderava alle cose sue, pensò di provedervi per se medesimo; giacchè nelle vertenze, e pretensioni de' sovrani non v' è giudice superiore, a cui ricorrere. Fece dunque assaltare improvvisamente Carmagnola, piazza principale del marchesato, e per la vicinanza sua più d' ogni altra importante allo stato del duca. Diede ordine nel tempo stesso al governatore di Cuneo di assaltare, ed occupar Centallo. Saluzzo non essendo capace di difesa s' arrendè subito, e Revello dopo alcuni giorni d' assedio cedette. Così giunse in Francia l'avviso, che il marchesato di Saluzzo era tutto in potere del duca di Savoia, quando ancor non sapevasi, che fosse stato assaltato. Era ancor freschissima di pochi giorni in Parigi la famosa giornata delle Barricate; e però si sospettò facilmente, che Carlo Emanuele avesse voluto prevalersi dell' opportunità di que' tumulti, per cui non poteva la corte di Francia far riparo alle cose di qua de' monti; e per allora i mali maggiori, che si sentivano nel regno, non lasciarono quasi spazio di pensare a questa perdita, non che vi fossero le forze in pronto per ripararla. Ma in Italia sarebbe difficil cosa a raccontare, quanti, e quanto vari ragionamenti facesse nascere questo sì inaspettato, e sì ben misurato colpo. Molti erano, che trasportati da zelo di religione inalzarono al cielo il nome del duca di Savoia, che con intrapresa sì animosa a tempo proprio eseguita avea liberata l' Italia dal pericolo d' essere infetta dagli errori oltramontani. Altri ne lodavano la prudenza, perchè avesse saputo valersi della congiuntura favorevole di riscuotere il suo dalle mani di un più potente. Ma non mancaron di quelli, che disapprovarono questo fatto, o per gelosía della sua grandezza, o per tema, che per questa cagione si

De Thou l.22. c.10. pag.396. 404. & seq.

And. Mauroc. hist. Venet. lib. 13. pag. 66. 67.

avesse a riaccender la guerra in Italia, persuasi, che chiunque fosse per succedere alla corona di Francia, e lo stesso Arrigo III. qualunque volta avesse composti gl' interni scompigli, avrebbe con la forza dell' armi cercato di fare strepitosa vendetta di un' azione, che i Francesi stimavano un insigne insulto. Nè Carlo Emanuele, benchè mandasse per suoi ambasciatori a giustificar il fatto di Saluzzo alla corte di Francia, si lusingava però, che fosse per passar la cosa fra' termini di amichevole negoziato. Infatti Arrigo IV. dacchè abiurata l' eresía, e totalmente acquetate le sollevazioni interne del regno, potè rivolgersi alle cose di fuori, venne assai presto alla via dell' armi, volendo costringere il duca a restituirgli, com' egli diceva, il marchesato di Saluzzo. Ma il papa Clemente VIII., a cui grandemente premeva d' impedir tali guerre, e non meno di lui la corte di Spagna s' interposero come mediatori tra il re di Francia, e il duca di Savoia, per terminare la differenza. Il papa mandò a quest' effetto in qualità di legato a Torino, e a Parigi il cardinal Aldobrandino suo nipote; e il duca stesso di Savoia sperando di poter o più facilmente, o con più vantaggio trattare in persona questa causa, si portò in Francia, dove lasciò un' altissima idea della sua magnificenza, del suo ingegno, e della sua destrezza: ma il trattato, che vi conchiuse, non fu bastante a por fine a quella controversia di stato, che tenea in espettazione tutto il resto d' Europa. Rimase però in gran parte la gloria di aver condotto a fine il difficile negozio ad un frate cordigliere † patriarca titolare di Costantinopoli, il quale venuto a Lione a congresso co' ministri di Francia, e di Savoia, fu mediatore del trattato, che vi si conchiuse nel 1601., non diverso però nella sostanza da quello che si era stipulato in Parigi. Per lo qual trattato la Francia rinunziando ad ogni pretensione, o diritto sopra Saluzzo, ebbe dal duca Carlo Emanuele come per contraccambio di questa cessione la Bressa fertile e bella provincia della Savoia. Noto è per mille autori, che hanno parlato di questo cambio, essersi detto allora, che il re di Francia avea fatto un negozio da mercante, e il duca di Sa-

† Calatagirona

voia da principe. Scrive un autore contemporaneo *, aver alcuni creduto, che il principal motivo, che indusse Arrigo IV. alla pace, fu l' autorità, e il credito di alcuni, che nel consiglio segreto prevalevano, i quali giudicavano essere ai re di Francia utile il levar loro la speranza delle cose d' Italia, dove non avevano mai potuto fermar il piede, e dove sempre avevano grossamente perduto. Talchè si stimò, che alla Francia non tornasse in profitto non meno la cessione di Saluzzo, che l' acquisto della Bressa, e del Bugey. Ma qualunque si fosse il vantaggio, che da quella transazione ricevesse la Francia, l' Italia in generale ne ritrasse questo bene, che per molti anni ella andò esente da guerre, per essersi tolto a' Francesi ogni occasione d' impacciarsi nelle cose di qua da' monti, e chiuse le vie di poterci venire a loro posta, come avrebbero potuto fare possedendo Saluzzo, e le valli di quel marchesato.

Tortora istor. di Franc. l. 22. tom. 3. p. 404.

* Omero Tortora di Pesaro, essendo stato impiegato molti anni in Francia, scrisse con molta diligenza, e imparzialità la storia di quel regno dal 1560. fino al 1601. Ma la celebrità del Tuano, i cui molti e copiosi libri abbracciano pur quello stesso periodo di storia, che trattò il Tortora, fece di leggieri dimenticare quest' ultimo; perciò si trova di rado nominato, e citato.

CAPO QUARTO.

Riſorgimento delle coſe d' Italia dopo la metà del ſecolo XVI.: progreſſi del diritto pubblico: ſiſtema militare riformato.

Se noi eccettuiamo il reame di Napoli, il quale andò ſempre nel ſeno della profonda pace, che godè, conſumandoſi lentamente, poſſiamo ſtimare, che per tutto quello ſpazio, che ſcorſe dalla pace di Cambreſis, cioè dall' anno 1559. fino al 1600., dee contarſi fra' più felici tempi, che mai godeſſe l' Italia, e ſi continuò quaſi nel medeſimo ſtato fino al 1625. Il gran duca di Toſcana, i duchi d' Urbino, di Ferrara, di Mantova, e la repubblica di Venezia s' applicarono a riparare i danni, che le lunghe, e varie rivoluzioni di ſeſſant'anni continui aveano cagionato quaſi egualmente in ogni parte; e il duca di Savoia, promovendo ogni ſorta d' induſtria, fece godere a' ſudditi ſuoi gran parte de' frutti della pace, e compensò gl' incomodi delle guerre, che l' occuparono preſſo che del continuo. Le fazioni cittadineſche, le guerre civili, e le ſollevazioni ceſſarono affatto in tutte le provincie, e non che le caſe regnanti ab antico, come quella di Savoia, e quella d' Eſte, ma i Medici ſteſſi, ed i Farneſi principi novelli nel loro ſtato, non ebbero a durar gran fatica per mantener i loro ſudditi nell' obbedienza. Può dirſi, che quello, che chiamaſi diritto pubblico, ſi ſtabiliſſe allora in Italia, ſecondo le maſſime, e ne' termini, che ancor al preſente ſi oſſervano. Le ſucceſſioni ſi videro regolate, e praticate ſicuramente, e ſenza contraſto in tutti i principati, ſecondo l' ordine della legge Salica, o ſia ſecondo il diritto di rappreſentazione. L' avvenimento di Ferdinando I. al gran ducato di Toſcana, che ebbe qualche aſpetto d' irregolarità, e lo ſmembramento, che ſi fece dagli ſtati Eſtenſi d' una sì ragguardevole parte, qual' era

Ferrara, di cui fu privato Cesare d'Este successore di Alfonso II., servono piuttosto di prova, che d'eccezione al mio detto. Perciocchè in altri tempi o non si sarebbe fatto egual conto d'una pretesa illegittimità di natali, o tali vertenze non si sarebbero passate ne' termini, in cui si contennero allora. Ma fuori di questi due casi, che veramente accompagnati furono da circostanze singolari ed insolite, non vi fu per più di sessant' anni da contendere non che d'intere successioni, ma quasi neppur di confini tra l'una e l'altra delle potenze Italiane; talmente si trovarono le cose accertate, e stabiliti i dominj di ciascheduna. I pontefici Romani, che per l'addietro aveano dovuto venire alle prese con tanti baroni, che si erano impadroniti chi d'una, chi d'altra parte del dominio Ecclesiastico, furono dalla metà del secolo in poi costantemente in possesso di tutto quello stato medesimo, che poi fino a' giorni nostri possedettero, aggiuntovi, come abbiamo detto, Ferrara, e qualche tempo dopo il ducato d'Urbino. Ma quello, che più valse a mantener quieto lo stato temporale della Chiesa, si fu, che dopo Paolo IV. niuno de' papi fino al tempo de' Barberini, ebbe nipoti, nè altri parenti, che aspirassero a sovranità.

Vero è, che in vece dell' ambizione de' pontefici, della quale s'erano provati i cattivi effetti nel principio del secolo sotto i Borgia, e i Medici, si levò un peggior flagello a dar briga e travaglio così alla Romagna, come alle vicine provincie, che fu la moltitudine, e l'insolenza de' banditi, contro i quali ebbero assai che fare i vicerè di Napoli, i pontefici Romani, e il gran duca di Toscana. I principali capi di quella rea gente erano Marcone, o Marco di Sciarra, che osò nella Calabria prender titolo di re, ed Alfonso Piccolomini, ambedue usciti da famiglie nobilissime; e un Corsietto del Sambuco vassallo Colonnese in Abruzzo. Per difendere le lor terre da' rubamenti, e dalle violenze d'ogni maniera, che usavano cotesti banditi, convenne, che il vicerè di Napoli, e il gran duca mandassero i più riputati de' lor capitani con parecchie migliaia di milizie ordinate, come si sarebbe fatto contro eser-

Campana lib. 6 pag 165. Ammir. discorsi sop. Cornel. Tacito lib. 4. disc. 5. p. 124.

citi di giusti nemici. Talvolta in vece di rimediar al male, non si fece altro che accrescerlo; perchè i soldati, che si mandavano contro quei ladroni, lasciandogli a lor bell' agio rubare, ed infestar le campagne, se ne stavano essi nelle città, e nelle terre a darsi ogni bel tempo, commettendo non minori scelleratezze, che si facessero dal canto loro i banditi. Ma nel dominio della Chiesa, dove era più difficile per le qualità del governo di frenare la licenza, e punire i misfatti, i banditi insolentivano più che altrove. Gregorio XIII., e Pio V., parte per certa bontà di natura alieni da' rimedi efficaci, e gagliardi, e intenti principalmente a reprimere, e soffocare tutto ciò, che desse a temer d' eresía, lasciarono germogliar il mal seme di que' ribaldi, a tal che il sopradetto Corsietto nel tempo che fu eletto papa Sisto V. ebbe ardimento di scorrere la campagna di Roma sin presso alle porte della città con soli venticinque de' suoi o per compagnia, o per guardia. Costoro fortificatisi in certe case presso alla chiesa di s. Paolo, parea che volessero quivi star a vedere ciò che fosse per fare il nuovo pontefice. Ma essi si furono assai presto avveduti, qual fosse il papa innalzato; e fra le azioni più memorabili e grandi di Sisto V. niuna cosa lo rendè più famoso alla posterità, che la fermezza, e il rigore, con cui si volse a punire i malfattori, e ridurre all'obbedienza, e al dovere tutti gli ordini dello stato. Per la qual cosa, avanti che finisse il secolo, l' Italia fu libera da quelle vessazioni de' banditi, o piuttosto assassini, e corsari di terra.

Campana l. 10. pag. 395.

Due secoli innanzi cotesti fuorusciti atti alle armi avrebbero con altro titolo usate le stesse violenze; perocchè avrebbero trovato luogo in quelle compagnie di masnadieri, che si fecero più temere per loro ribaldería verso amici, e padroni, che per bravura e valore contro nemici. Ma già da quella pessima generazione di soldatesche erasi totalmente liberata l' Italia: e le guerre degli Aragonesi, e Castigliani, de' Francesi, e Tedeschi, in compenso de' danni, che aveano causato alle nostre contrade, recarono questo di bene, che esse contribuirono alla riforma del sistema militare. Dopo la cadu-

ta di Cesare Borgia duca Valentino, che fra i vari modi, che tenne per travagliare gli stati della Toscana, usava anche questo di esigere stipendi come lor capitano, non vi fu più in Italia chi potesse senza titolo o di legittima signoria, o di violenza, ed ingiustizia manifesta, dar timore alle provincie; e ciascun principe ebbe le sue milizie subordinate, ed obbedienti; se non che i generali Spagnuoli, che si trovavano impacciati nelle faccende de' principi Italiani, o fosse di proprio arbitrio, o per comandamento, che avessero dalla corte di Madrid, tradivano talvolta gl' interessi di coloro, a cui si mostravano servitori ed amici. Ma generalmente non che gl'Italiani nel declinar del secolo fossero sottoposti alle braveríe, ed alle concussioni de' soldati stranieri, quello fu piuttosto il tempo, in cui la virtù, e l' abilità de' suoi capitani fu ricercata, e premiata da potenze esterne per gli affari, che occorrevano in altre provincie. Nelle guerre che fecero gli Spagnuoli nella Fiandra, e gli Austriaci Imperiali nell' Ungheria contro de' Turchi, si contava buon numero di soldati Italiani, e molto più a proporzione di capitani, molti de' quali lasciarono in quelle provincie il lor nome in grandissima celebrità: e la Fiandra particolarmente fu al tempo stesso e teatro, e scuola di molti prodi guerrieri, che di Lombardia, di Toscana, di Romagna, e dal regno di Napoli colà portaronsi a militare sotto le insegne di Spagna. Quelli, che andarono al servigio di Francia tratti in buona parte dal favore delle due regine Caterina, e Maria de' Medici, fecero maggior fortuna, ma non ne riportaron egual lode, nè onore.

V. Murat. an. 1605. Campana passim.

Mentre la virtù de' particolari segnalavasi, e s' esercitava in lontane contrade, e restituiva forse all' Italia una parte del danaro, che gli Spagnuoli ne smungevano in diverse maniere, i principi si studiarono dal canto loro d' introdurre ne' propri stati tali ordini di milizia, che con poco carico delle finanze potessero sussistere, ed esser pronti al bisogno; e non trascurarono alcuno di que' mezzi, che il rinovellamento delle arti, e delle scienze somministrò anche a difesa degli stati, ed al mestier della guerra. Le truppe, che si chiamano d'or-

dinanza, benchè usate già alquanto prima da' Veneziani, s'introdussero in Italia per opera di Emanuele Filiberto, che le istituì ne' suoi stati con sì bell' ordine, che fino da Portogallo il re Sebastiano mandò a ricercarne il modello, e la norma. La cavalleria, che si componeva mediante uomini d' armi, che ciascun vassallo dovea mandare a servizio del principe, sistema, che riusciva più d' aggravio, che d' utilità, fu riordinata in miglior maniera con minor incomodo de' nobili, o maggior utile delle corone. E perchè non fossero i lidi del mediterraneo sì facilmente infestati da' corsari, lo stesso Emanuele Filiberto duca di Savoia, e Cosimo I. gran duca di Toscana si fornirono di galèe, l' uno in Villafranca, e l'altro in Livorno, che cominciò a quel tempo a divenir città, e porto celebre, e restituire alla Toscana i comodi del commerzio marittimo, che dopo la rovina di Porto Pisano avea perduti. Amendue questi principi per sostenere col minor carico dell' erario che fosse possibile le forze, che credettero necessarie d' aver in mare, l' uno coll' istituire nuovi ordini di sacre milizie, l'altro col rinovarne degli antichi *, convertirono per privilegio de' sommi pontefici a benefizio dello stato, e a pubblica sicurezza le rendite de' benefizi ecclesiastici, che non parevano bene impiegate. Nè si debbon considerare come piccol vantaggio d' Italia le nuove fortificazioni, che allora si fecero in Piemonte, a Susa, a Mondovì, a Torino, a Vercelli, e nella Savoia a Borgo, a Mommeliano, le quali rendettero poi più difficili, o meno frequenti le invasioni degli stranieri. L' architettura militare fu in quel secolo accresciuta, e migliorata incredibilmente in Italia, ed altrove dagl' ingegni Italiani. Celebri rimasero nelle memorie de' posteri Paciotto d'Urbino, per aver in quel secolo designate le due insigni cittadelle d' Anversa, e di Torino; San-Micheli Veronese, e più di loro Francesco Marchi Bolognese, al quale non so se faccia più onore l'utilità, e il merito evidente d'un' opera, che

V. Poldue relaz. MS. della sua ambasciata presso al duca di Savoia.

Corazzi l' architettura militare di Francesco Marchi difesa.

Piacenza aggiunte al Baldinucci tom. 3. adhuc ined.

* Cosimo istituì i Cavalieri di s. Stefano, ed Emanuel Filiberto restaurò gli Spedaglieri di s. Lazaro, e unì quest' ordine alla religione di s. Maurizio istituita da Amedeo VIII.

ſi ſtampò in Breſcia nel 1599., benchè egli ſcriveſſe verſo la metà di quel ſecolo; o l'impegno, e la premura, che moſtrarono gli amici, e gli adulatori del Vauban, per oſcurarne, e quaſi ſpegnerne la memoria *.

CAPO QUINTO.

Diſciplina, e ſtudi eccleſiaſtici reſtituiti: progreſſi delle ſcienze, e dell' arti: agricoltura, e commerzio.

Se la neceſſità della propoſta materia mi obbligò a parlare d' iſtituzioni militari, e di fortezze, coſe sì lontane dalla mia profeſſione, e da' miei ſtudi, è ben ragione, che io non tralaſci d' oſſervare ciò che è aſſai più conforme allo ſtato, ed all' inclinazione mia particolare, e non meno importante all' iſtituto di queſti libri. E perchè tacerò le lodi tue, o grande, o santo, o d'ogni riverenza, ed onor degno, arciveſcovo di Milano Carlo Borromeo? Se la legge della ſtoria mi portò già a lodar coloro, che per tanti riguardi furono meno di te degni di lode, potrà la delicatezza d' un lettor profano, od incredulo eſſermi di ritegno, ch'io non parli di te, che foſti alla criſtiana repubblica ciò che i Curj, i Fabrizi, e i Catoni furono già una volta alla famoſa Roma? O forſe perchè il tuo nome ſi legge ne' faſti eccleſiaſtici, e ne' libri divoti, non dovrà eſſer inteſo colà, dove tengono per neceſſità il primo luogo ſtorie profane, civili dottrine, e mondana politica? No, non fia mai, ch' io taccia, o diſſimuli, che al riſorgimento

* I Franceſi non ſolamente attribuirono al Vauban l' invenzione di molte opere di fortificazioni, che vediamo chiaramente eſſere ſtate deſignate per iſcritto, e con figure dal Marchi: ma per quanto ſcrive Apoſtolo Zeno, i Franceſi ne fecero con gran diligenza ricercar gli eſemplari, forſe perchè non ſi poteſſe convincere l' impoſtura di chi voleva attribuire ad altri ingegneri le invenzioni di queſto Italiano. Non ſarebbe impoſſibile, che il Vauban immaginaſſe da ſe le ſteſſe coſe, che avea deſignate il Marchi, ma non par coſa credibile, ch' egli non aveſſe letta, e ſtudiata un' opera sì notabile nel ſuo meſtiere.

Bibliot. Ital. tom. 2. p. 397.

d' Italia contribuì singolarmente il santo cardinale di santa Prassede. Se ancor oggidì dopo ducent' anni, ch' egli mancò di vita, non si vedessero gli effetti dell' impressione, che fece in gran parte di Lombardia lo zelo del gran prelato, forse non troverebbe credenza il dire, ch' egli solo facesse in pochi anni per la riforma de' costumi (il cui rilassamento è sempre cagione di mali politici) più che non si era fatto in più secoli. S' erano impiegati molti anni per concertar tra i principi cristiani, e la corte di Roma la maniera di rimediare ai mali, che affliggevan la Chiesa; e quando si fu aperto dopo lunghe contese, e difficili negoziati il concilio di Trento, i decreti, che ne uscirono riguardanti la disciplina, e la riforma, sotto il pontificato di Paolo III., e di Giulio III. non corrisposero certamente all' aspettazione delle persone zelanti, e di buona intenzione. Paolo IV. famoso per lo suo zelo a perseguitar gli eretici, e pontefice di costumi quanto alla sua persona piuttosto severi, che rilassati, non solamente non diede compimento alla grand' opera, ma parve eziandio, che ne avesse deposto ogni pensiero; poichè nel lungo suo pontificato non si tenne una sola sessione, e non fu pure spedita una bolla per la continuazione. Per la qual cosa la maggior, e la più notabil parte de' canoni, e de' decreti di quel sinodo si fece nel pontificato di Pio IV. per opera, e indirizzo spezialmente del cardinal Borromeo suo nipote, il quale inclinatissimo fin dalla prima gioventù (e già egli non avea più di ventiquattro anni, quando fu fatto cardinale, e segretaro di stato del papa suo zio) alla severità de' costumi, tolse via il principal ostacolo, che si opponeva al progresso del concilio per cagione de' cortigiani, e de' curiali di Roma, a' quali il nome di riforma era sì odioso. Ma l' aver sollecitato, e procurato a' padri di Trento tutte le facoltà, che desideravano per prescrivere leggi, e correggere gli abusi, fu forse una picciola parte di ciò, che fece il cardinal Borromeo per rinnovar nella Chiesa il più che fosse possibile degli antichi costumi. Ritiratosi al governo della sua provincia di Milano, cominciò con tanto vigore, zelo, e fermezza a porre

in pratica le ordinazioni del concilio di Trento, che la sua vita, le sue azioni, il suo esempio furono, a giudicare quanto permette una ragionevole conghiettura, sola cagione, per cui una tant' opera non riuscisse affatto inutile alla riforma del clero, ed al ristabilimento della disciplina, per lo qual fine erasi desiderata. Piacque a Dio di destinar a Pio IV. zio di s. Carlo tali successori, che secondarono, e promossero la riforma ordinata dal concilio, e dal santo cardinale sì generosamente messa in opera. In gran parte d' Italia fu la riforma con felice successo introdotta da Pio V., il cui zelo, sebbene non è in tutto da commendare, meritò certamente per questo particolare lodi immortali e divine. Gregorio XIII., e Sisto V., benchè non sì celebri per santità di costumi, furono tuttavia egualmente che Pio V. utili alla Chiesa per lo medesimo fine. Ma un altro notabile effetto si vide nascere dalla qualità de' pontefici, che sedettero dalla metà del secolo in poi, e questo fu lo studio, e la coltura delle buone lettere. Leon X., come altrove accennammo, avea favorito i begl' ingegni, e i letterati, ma piuttosto poeti, e musici, che teologi, e canonisti, di cui pure allora in singolarissima maniera abbisognava la Chiesa. Clemente VII. fu occupato d' ogni altra cosa, che di studi ecclesiastici, o di disciplina. Paolo III. cominciò pigliarsi qualche pensiero di sacre lettere, benchè i creati suoi fossero piuttosto umanisti, che grandi eruditi, o teologi, eccettuatine Sadoleto, e Seripando. Paolo IV. anzichè avanzare, ritardò i progressi sì delle belle lettere, che della teologia, per l' aspro rigore, con cui perseguitava ogni ombra di non Romana dottrina. Ma la protezione del cardinal di santa Prassede, e l' infelice esperienza del pregiudizio, che avea patito la Chiesa, per essersi trascurati i veri fonti della cristiana teologia, indusse Pio IV., e i suoi successori a proteggere studi più utili; e gli ultimi lustri del secolo XVI. ci presentano in buon numero uomini eruditissimi nella storia ecclesiastica, i quali alla secca, e talvolta puerile e ridicola dottrina scolastica sostituirono una più soda e sicura maniera di trattar lo studio della religione. Antonio Agostino,

Sup. lib. 21. cap. ult.

Baronio, Bellarmino, Onofrio Panvinio fiorirono tutti o nel declinar del ſecolo XVI., o nel principio del ſecolo ſeguente. La famoſa controverſia, che inſorſe tra la corte di Roma, e la signoria di Venezia ſotto Paolo V., qualunque ſi foſſe l' intenzione, e 'l motivo interno, che animò i ſoſtenitori dell' una e dell' altra parte, ſervì tuttavia ai progreſſi della ragion canonica, nella quale non è dubbio, che s' erano per l' ignoranza de' ſecoli precedenti introdotte maſſime non conformi agl' inſegnamenti de' primi dottori, nè alla diſciplina de' primi ſecoli. A Dio non piaccia, che io lodi, ed approvi tutte le conſeguenze, che nacquero da quella diſputa; ma diſſimular non poſſo, e non debbo, che ſpezialmente riſpetto all' Italia l' interdetto di Venezia ſtabilì un' epoca di non poco rilievo nella ſtoria del diritto pubblico eccleſiaſtico.

Nè lo ſtudio delle eccleſiaſtiche e divine coſe ritardò punto il progreſſo delle umane lettere, e delle ſcienze profane, nè delle arti liberali e civili, nè delle meccaniche: che anzi non furono mai nè sì univerſalmente, nè con tanto onore, e profitto della nazione coltivate dagl' Italiani. L' erudizione greca, e latina era veramente riſorta nel ſecolo precedente, e ſi era veduta riſiorire in Italia ſopra tutte le altre nazioni. Ma ne' ſei luſtri del ſecolo decimoſeſto la Francia, l' Alemagna, la Fiandra avevano in qualche modo uguagliata l' Italia, ſe non nell' amenità e vaghezza delle poetiche compoſizioni, certamente nella vaſtità, e profondità dell' erudizione. Ma non ſo, ſe dopo la metà del ſecolo i letterati Franceſi, Fiamminghi, Tedeſchi poteſſero e per numero, e per valore andar in confronto cogl' Italiani. Il vero è, che la poesía drammatica non fece in Italia nè allora, nè poi gli ſteſſi progreſſi, che in altre nazioni *, e che generalmente il guſto della volgar poesía riſuſcitata nel principio del ſecolo dall' Arioſto, dal Triſſino, dal Poliziano, dal Bembo cominciò a piegare all' affettazione, allo ſtile figurato, e a un cotal ſoverchio raffinamento, che a poco

* Veggaſi ciò che ſopra queſto propoſito abbiamo ſcritto nelle vicende della letteratura *cap.* 5. §. 9. della ſeconda edizione.

a poco conduſſe i letterati Italiani a quelle aſſurdità, che tanto diſonorano nella mente de' moderni umaniſti il ſecolo del ſeicento. Ma i difetti, che s' introduſſero a' tempi del Taſſo nell' eloquenza, e nella poesía furono largamente compenſati da' progreſſi delle ſcienze più gravi e più utili. Il Galileo, e il Torricelli ricreatori delle matematiche, ſono ancor nomi chiari ed illuſtri in queſta tanta luce di ſcienze, per cui l' età noſtra va ſuperba ed altera. E generalmente gli ſcrittori, che fiorirono verſo il fine del ſecolo, ne laſciarono libri più eruditi, più utili, e più iſtruttivi.

Non vi fu ſpezie di letteratura, nè ſcienza alcuna, che non ſi ſtudiaſſe, ſi coltivaſſe, e ſi illuſtraſſe dagl' Italiani; e facil coſa ſarebbe il dimoſtrare a chi di ciò prendeſſe vaghezza, che tutte le opere, che fecero onore agl' Ingleſi, e Franceſi del paſſato ſecolo, o del preſente, già erano ſtate parte ideate, e deſignate, parte eſeguite da' letterati Italiani del ſecolo XVI.; benchè a parlar ſchiettamente i progreſſi, che d' allora in poi fecero la filoſofia, e la ragion delle genti, e le arti civili, rendono più intereſſanti, e più gradevoli le compoſizioni de' moderni oltramontani, che non ſono quelle de' noſtri Italiani de' paſſati ſecoli. Mi converrebbe fare un infinito catalogo de' libri in luogo di brevi rifleſſioni, quali convengono al mio diſegno, ſe voleſſi indicare quante coſe penſaſſero allora i noſtri ingegni. Certo chi conoſce le librerie del Doni, ravviſa in eſſe la prima origine de' giornali, e delle biblioteche; e chi ha letto la cronologia del Bardi, la geografia del Magini, i viaggi del Ramnuſio, non trova niente, che lo ſorprenda in tutto ciò, che feceſi in queſto genere nel ſecolo di Luigi XIV., o nel preſente.

Le gare de' principi, quando non trapaſſano alle oſtilità, producono, come l' emulazion de' particolari, utili effetti agli ſtati. Emanuele Filiberto, e Coſimo de' Medici, benchè di qualità aſſai diverſe, e in niun modo comparabili, furono per accidente rivali ed emuli l' un dell' altro. Coſimo, che ſi trovava padrone, e poſſeſſor di Fiorenza, e quaſi di tutta Toſcana, allorchè il duca di Savoia governava in nome del

re di Spagna le Fiandre, ſi credette di poter fare tra' principi Italiani la prima figura, e pareva d'eſſere affatto dimentico, ch' egli era ſemplice cittadino Fiorentino, allorchè i duchi di Savoia contavano più ſecoli d' aſſoluta signoria. Il vero è, che quando Emanuele Filiberto tornò in poſſeſſo degli ſtati paterni, le ſue entrate non eguagliavano a gran pezza quelle del duca di Firenze; nè egli potea così facilmente accreſcerle con tutta la fertilità naturale del paeſe, che abbondava di grani, e di graſce da ſomminiſtrarne fino a Venezia. Ma l' ignoranza, che regnava nella nobiltà, e la pigrizia, in cui viveano i Piemonteſi, per eſſere della felicità del terreno sì largamente provveduti delle coſe neceſſarie alla vita, rendevano malagevole ogni accreſcimento d' impoſizioni, per grande che foſſe la neceſſità dello ſtato; laddove dagl' induſtrioſi, e procaccevoli Fiorentini avvezzi già dal tempo del libero governo a portar graviſſimi carichi, il duca Coſimo eſigeva facilmente quanto danaro egli voleva. Per queſto egli s' era invogliato di titoli faſtoſi; ed avendo ambito ſenza effetto d' eſſere chiamato re di Toſcana, ottenne da Pio V. il titolo di gran duca. Ma nè allora, nè poi non fu degl' Italiani, o degli eſteri chi laſciaſſe di dare ai duchi di Savoia il primo luogo fra' principi Italiani. Frattanto ſiccome la ſincera e ſtretta unione, che paſſava tra il duca di Savoia, e la repubblica di Venezia, baſtava a mantener la pace in Italia; così la rivalità del gran duca ſervì forſe ad Emanuele Filiberto di ſtimolo a riſvegliare ne' ſuoi ſudditi l' induſtria, e farvi fiorire le arti, e gli ſtudi. Se per l' innanzi nè il Piemonte, nè quaſi altra parte d' Italia dalla decadenza di Roma in poi, non era da paragonare con la Toſcana per numero di letterati, ed artiſti, nel declinar del ſecolo XVI. le univerſità di Padova, di Mondovì, e di Torino non ebbero da invidiare in niun modo gli ſtudi di Piſa, e di Firenze. Nè i letterati Italiani trovarono minor patrocinio preſſo Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I., che ſotto qualunque de' Medici, che regnarono a' loro tempi in Toſcana. Le arti meccaniche ſerventi alle ſcienze, come le ſtamperie, e le cartiere, ſi

Arcani ſvelati di tutti i principi d' Italia ſtampati nel 1668.

Relazione inedita dello ſtato, e forze di tutti i principi d'Italia ſcritta verſo il 1600., eſiſte appreſſo di me.

videro perfezionate in Piemonte, dove Emanuele Filiberto trasse anche dalla Toscana i migliori artisti, in maniera che i libri stampati dal Torrentino in Mondovì, e dal Tarino, e dal Bevilacqua in Torino non cedevano alle stampe de' Giunti di Firenze. I Veneziani, e' Farnesi dal canto loro ripararono a questo riguardo in gran parte il danno, che dovette patire la Lombardia, per essere mancati i propri principi al Milanese, e al Monferrato. Nello stesso modo che lo zelo de' papi nel favorire, e promuovere ogni sorta d'arti fu opportuno compenso de' danni, che esse sostennero nel regno di Napoli. Parigi, e Lione poteano gareggiare nell' arte tipografica con le stamperie Italiane, pel gran numero d'artefici, che di qui trasse Francesco I. Ma la Gran-Bretagna, e l' Olanda non aveano ancora preso sopra noi in questa parte la superiorità, che acquistaron di poi.

Pari furono i progressi dell' arti del disegno. La pittura, che a' tempi di Giulio II., e Leone X. era stata richiamata in luce da Rafael d' Urbino, e da Michelangelo Buonarotti, pareva, che circa la metà del secolo cominciasse alquanto a smarrire del suo splendore. Ma sopravvenne a grande uopo il genio felicissimo d' Annibale Caracci, che non solo le restituì il lustro, e il vigor primiero, ma v'aggiunse qualche maggior forza e vivacità. Givoanni Bellino, il Tintoretto, Paolo Veronese, Caravaggio, e Guido Reni fiorirono più vicini al 1600., che al 1500., e nel tempo stesso fiorirono pure Palladio, e Scamozzi, che superarono in celebrità tutti gli architetti, che da Vetruvio in poi ebbero nominanza; talchè i palazzi, e le chiese, che si sono erette in tanti luoghi d'Italia a quel tempo, e fino alla metà del secolo seguente, sono ancora al presente utili modelli d' architettura civile. La migliore, e la più splendida parte delle cose, che servono ad apparare le case de' grandi, e i palazzi de' principi, si faceva ancora in Italia. Nè solamente il vasellamento da tavola non veniva fabbricato, nè disegnato oltre monti, ma in vece di cercare tapezzerie di Fiandra, si mandavano d' Italia anche a Parigi tapezzerie per ornare i gabinetti de' signori, e prelati: ed ancorchè i

Piacenza giunta al Baldinucci t. 1. diss. 3.

Fiamminghi già fossero famosi in questo genere di lavori, gl' Italiani prevalevano pel disegno. Quindi non si potrebbe in alcun modo stimare la quantità di denaro, che per conto delle sopradette arti, e spezialmente della pittura, colò in Italia da straniere contrade, sì per le opere, che si vendevano agli oltramontani, sì per gli stipendi, che gl' Italiani ne ritraevano.

CAPO SESTO.

Difficoltà d' accrescere la popolazione: riflessioni sopra li nuovi ordini religiosi istituiti nel secolo XVI.

Ma nè per la pace, che godette l' Italia, nè per le arti, che vi si coltivarono, nè per le ricchezze, che l' industria vi condusse da straniere contrade, non si potè gran fatto ristorare la popolazione, che le cause altrove accennate avean diminuito in Italia. Alcune città state già desolate e deserte veramente rifiorirono alquanto, ed altre, che non aveano forse mai per l' innanzi annoverato nelle lor mura molta gente, si videro assai bene abitate, e ripiene; ma questi luoghi furono ad ogni modo in pochissimo numero, e per alcune poche terre, che sono cresciute di abitatori, e ridotte a migliore stato in questi ultimi tempi, moltissime città, ed innumerabili castelli, i quali, se non anche più tardi, certamente avanti il 1400. erano abitati, quale da molte migliaia, e quale almeno da qualche centinaio di persone, restarono, e sono ancora abbandonati e deserti. Questo difetto di popolazione, a cui tante arti risorte, esercitate, premiate, parrebbe pure, che avessero dovuto portar riparo, nacque dal non essersi riaperte le vere e sicure sorgenti dell' umana spezie. Diciamo anche di più: quelle stesse arti, che a guardarla da un verso, e nella prima apparenza si direbbe, che dovessero restituire

alle provincie la popolazione, sono d'ostacolo al suo accrescimento. I principi, che in quel generale scompiglio, e mutazione di cose, che da Alessandro VI. in poi si sentiva in Italia, conservarono, ed accrebbero l'antico stato, poteron sì bene nel felice e tranquillo tempo, che succedette all'abdicazione di Carlo V., ripopolare la capitale, o forse alcun'altra delle principali loro terre, ora con le esenzioni, e i diritti, con cui le privilegiarono, ora cogli studi, che riapersero, e con le arti, che vi fecero rifiorire. Ma ci fa d'uopo notare primieramente, che questa maniera di popolar le città è una spezie di civil guerra, con cui le potenze vicine si tolgono l'una all'altra reciprocamente i soggetti; che alla fine torna in danno egualmente di tutte, salvo che venissero alle tue terre nuovi avventori dalle selve Iperboree, e dalle arene dell'Affrica. Poi il più delle volte succede, che per voler popolare una città principale, si rovina un reame; e per fomentare, e nodrire la parte meno utile del corpo politico, s'indebolisce, e si scema la più necessaria.

Non v'è forse il peggiore fra i mali politici, che la prepotenza de' grandi, e ogni savio legislatore debbe ingegnarsi di prevenirla. La forza dello stato consiste nella moltitudine popolare, e quando questa resti avvilita, ed oppressa da' nobili, conviene necessariamente, che si diminuisca il numero, e la virtù de' soggetti, e che lo stato rovini. Ma non è punto meno perniziosa la troppa facilità d'incivilire, e di passar da bassa e mezzana condizione ad un'altra riputata più nobile. Perciocchè non si potendo senza l'agricoltura, e senza le arti grosse e meccaniche provvedere alle necessità della vita comune, e la sola plebe essendo quella che esercita queste arti, la coltura delle altre più liberali, e più nobili, come delle lettere, e delle scienze, per cui s'apre la strada a fortuna maggiore, tende necessariamente, che che si dica in contrario, a diminuire il numero de' rustici, e de' plebei, e ne distrae moltissimi dagl'impieghi più bassi, cioè dall'agricoltura, e dall'opere meccaniche e faticose. Il maggior male, che in ciò s'incontri, si è, che per tre o quattro, che in qualche arte libe-

rale riescono eccellenti, e servono in esse utilmente la patria, cento altri, che sarebbero stati utilissimi, se fossero restati nella condizione de' lor padri, restano non pure inutili alla società, ma d'aggravio, e di scandalo, per aver temerariamente voluto entrar nella carriera delle professioni civili. Or questa ambizione, e desiderio d'applicarsi alle lettere, ed alle belle arti, già poco proprie di lor natura alla popolazione, fu poi anche per altro particolare rispetto pregiudiziale nel secolo XVI., nel quale essendo stati i pontefici i principali fautori, e protettori di quelle, chiunque sperava co' suoi studi di portarsi avanti, era anche per un particolare motivo obbligato a viver nel celibato, a fine di non inabilitarsi col matrimonio alle dignità, e ai benefizi ecclesiastici, ed a tante sorte d'impieghi, che nello stato pontificio sogliono conferirsi solamente a' cherici, o a' religiosi. Io non dubito, che la religione cattolica, e la cristiana pietà ricavasse qualche vantaggio sì dalle riforme degli ordini antichi, sì dall'istituzione de' nuovi, che si fecero in gran numero sotto il nome di Cherici regolari verso la metà del secolo XVI. Forse ne profittarono anche le scienze, e le arti liberali; poichè parecchie di quelle religioni furono istituite, a fine d'istruire nelle lettere la gioventù, e tutte generalmente fecero professione di studi, e di dottrine. Ma con tutta l'eccellenza dell'istituto, e la buona regola, che si proposero di seguitare, e che per qualche tempo seguitarono di fatto, io non so, se lo stato politico della nazione ricevesse più vantaggio, che danno dalla moltiplicazione di quegli ordini; nè ardirei per conto dell'utilità pubblica preferire le novelle riforme, e le istituzioni de' cherici regolari alle regole, ed alla semplicità degli antichi monaci: salvo se altri non volesse dire, che gli ordini religiosi generalmente dovettero accomodarsi al genio dominante, o al bisogno de' tempi, in cui ebber principio. Effettivamente i monaci dell'ottavo, e nono secolo si erano destinati alle opere rustiche, perchè v'erano allora molte campagne incolte, e pochissima cognizione d'altre arti; tre o quattro secoli di poi i frati minori, e i predicatori si diedero agli studi speculativi;

perciocchè la bella letteratura, la soda filosofia, e la critica, per esser rarissimi gli esemplari di buoni libri, e per la barbarie de' tempi, giacevano sconosciute. I cherici regolari, che furono istituiti in tempo, che già le belle arti erano risorte, introdussero nella loro osservanza maniere, e costumi più confacenti alla coltura di quelle. Il perchè non è da stupire, che in questi ultimi secoli le società, o congregazioni de' cherici regolari abbiano dato alla repubblica letteraria maggior numero di scienziati, e letterati, che non han fatto le religioni de' mendicanti, donde si penò tanto a sradicare il genio scolastico; e dove certe esteriori pratiche di pietà, qualunque ne sia l'utilità per altri riguardi, tolgono pure assai di quel tempo, ch'altri potrebbe impiegar negli studi. Ma il pregiudizio, che l'universale della società politica ricevette anche da' migliori ordini religiosi istituiti nel secolo XVI., che pur tuttavia dura in gran parte, fu questo d'aver renduti inutili alla Chiesa, ed allo stato grandissimo numero di soggetti. Se le antiche religioni s'erano invilite, e guaste: se la Chiesa, e la repubblica non ne traeva servizio, nè vantaggio alcuno, uopo era forse nell'introdurre le riforme, e nell'istituire nuovi ordini abolire gli antichi. Ma per non so quale pietoso rispetto si credette ben fatto nel crear il nuovo non distruggere il vecchio. Quindi ne seguitò, che distinguendosi, e segnalandosi per dottrina, e per saggia e regolare condotta alcuni de' nuovi ordini, e tirando a se la stima, e la confidenza degli uomini, non ebbero meno arbitrio nella direzione delle coscienze de' particolari, che nell' amministrazione delle cose pubbliche, e nel governo universale della Chiesa. I preti secolari, e i frati, ecclissati dallo splendore de' nuovi ordini, parte furono relegati ad uffizi, ed esercizi più materiali e più meccanici, riducendo tutto l'obbligo del loro stato al salmeggiamento, ed al canto: parte per non trovar occupazione conveniente, che gli animasse, e li mantenesse in fervore, ed in azione, s'abbandonarono vilmente all' ozio, e all'indolenza, e a favorire la tepidezza de' semicristiani, e fomentarne in varie guise i falsi pregiudizi, e la superstizione. Eppure le antiche

religioni, riformate, o rilassate, utili, o inutili, studiose e colte, o ignoranti e rozze, volevano sussistere ad ogni modo, perchè ogni corpo, ogni essere abborrisce naturalmente la propria annichilazione. Intanto gli ordini più riputati tiravano a se, e raccoglievano facilmente le persone del primo, e del secondo ordine de' cittadini, de' quali il sistema politico, e l'usanza stabilita non pur induce, ed invita, ma quasi costringe al celibato, e che senza una spezie d'ingiuria non si possono obbligare a' lavori meccanici e rustici. Convenne pertanto, che le religioni meno illustri, e meno ragguardevoli si riducessero ad accettare, e ricercar proseliti di tal condizione, che se non trovassero cotesto ricovero, resterebbero nel secolo costretti ad impiegarsi in qualche utile esercizio. Ma dacchè è pur necessario, che una parte notabile degli uomini, e anche degl' ingegnosi, sieno destinati allo studio, ed all'esercizio della religione, quando la moltiplicità delle case religiose avesse supplito, come natural cosa pareva, a questo bisogno, non si potrebbe riputar pregiudiziale allo stato temporale della nazione. Il maggior inconveniente fu però questo, che non ostante i tanti stabilimenti delle congregazioni regolari, non solamente fu d'uopo di seminari, e collegi, a fine d'allevarvi un numero sufficiente di cherici per provveder le parrocchie, i canonicati, e tutti gli uffizi ecclesiastici; ma ridottasi quasi in regola ordinaria, e comune una semplice indulgenza del concilio di Trento, si moltiplicarono i preti ordinati a titolo di privato patrimonio, gran parte de' quali non servirono ad altro, che ad avvilire la dignità sacerdotale, e a rendere vie più difficile l'osservanza della disciplina. Intanto si trovò un facile spediente a moltiplicare il numero de' celibi, che sempre i buoni politici cercarono di diminuire.

Nè solamente cotesti, e sì diversi ordini religiosi riuscirono pregiudiziali alla civil società pel numero (che forse nella somma non fu maggiore di quello de' monaci de' precedenti secoli) ma più ancora per la qualità degl' individui, o sia de' soggetti, che vi aggregarono. Dirò di più, che gli ordini religiosi istituiti, o riformati dopo il 1500., divennero

diſtruttivi per quelle ſteſſe cagioni, e que' principj medeſimi, che tendevano a farli fiorire, e rendergli utili a preferenza dell' antico monachiſmo. I monaci fino al ſecolo X., ed anche i frati mendicanti nel ſecolo XIII., non cercavano altro in coloro, che volevano abbracciar l' iſtituto, che una buona, e ſincera volontà di vivere ritirati dal mondo, e far vita penitente; non aveano impegno, nè mira alcuna d' aver ſoggetti, che per nobiltà, o altri titoli temporali, o per vigor d'età, e ſpezialmente per eccellenza d' ingegno, doveſſero far onore, e procurar vantaggio all' iſtituto. Infatti comecchè ſia certo, che fra quelle molte migliaia di monaci, che viſſero in Egitto, e nella Siria, e poi per tutto altrove, la maggior parte foſſero per virtù inſigni; appena d'alcuni, piuttoſto per caſo, che per conſiglio, ſi è conſervata memoria. Certamente quel Palladio †, che fu il primo, che a bello ſtudio, e di propoſito ci laſciò notizie della vita, e de' coſtumi de' monaci, non era ſtoriografo, o croniſta d' alcun moniſtero. Tanto mancava, che i monaci ſi ſtudiaſſero, e procuraſſero di far manifeſta e conta la vita, e le azioni loro, che anzi ſi ſtudiavano di vivere ſconoſciuti così nel comune, come nel particolare. Ciò che di loro ſi tramandò alla memoria de' poſteri fu ſcritto da chi per proprio affetto, e particolare curioſità andò viſitando gli eremi, e i moniſteri. Ma dacchè ſi furono moltiplicati gli ordini, ciaſcun di loro cominciò a guardar come fine principale della diſciplina, e di tutta l'oſſervanza l' onore, e la gloria propria *. Non mi dilungherò

† L'autor della ſtoria Lauſiaco.

* Piacemi a queſto propoſito di qui rapportare ciò che ſi narra, l' eſſere ſtato ſolito di dire a' ſuoi diſcepoli s. Vincenzo de' Paoli: ' Dobbiamo aver guſto, ' che ſi dica, che la noſtra congregazione è inutile alla Chieſa di Dio: che rieſce male in tutto ciò, che intraprende; che le miſſioni ſi fanno ſenza frutto, ' gli eſercizi de' ſeminari ſenza benedizione, e quelli degli ordinandi ſenz' ordine. Se noi avremo il vero ſpirito di Gesù Criſto, ci rallegreremo, che di noi ' ſi dicano coſe tali. E non vi pare coſa ſtrana a comprenderſi, che i particolari ' d' una congregazione, per eſempio, Pietro, Giacomo, e Giovanni, ſi ſtimino ' obbligati a fuggire l' onore, e amare il diſpregio, e che dall' altro canto ſi diano ad intendere, che la congregazione dee ambire, e procurare l' onor del ' mondo? Come può mai eſſere, che Pietro, Giacomo, e Giovanni amino veramente, e cerchino daddovero il diſpregio, ſe la congregazione, ch' è compoſta di queſti particolari, fa profeſſione d' amare, e ricercar onore, e riputazione? '

a rilevare le varie perniizioſe conſeguenze, che derivarono da queſta maſſima divenuta quaſi fondamentale di far onore, o, come ſuol dirſi, di ſalvare l'onore dell' abito, cioè del proprio iſtituto; ma io dirò bensì francamente, che, adottato queſto principio, il bene generale nè della Chieſa, nè della civil ſocietà non furono i primi oggetti delle cure, che aveſſero le comunità religioſe, ancorchè tal foſſe l'intenzione de' fondatori. Lo ſteſſo o preteſto, o vero zelo di mantenere, ed oſſervare l' intenzione particolare de' fondatori, rendè dannoſo alla repubblica il ſiſtema monaſtico. Non vi è ſocietà, nè religione di frati, nè congregazione di cherici, che non deſideri, e procuri quanto più può di tirare a ſe il fiore della gioventù più ingegnoſa, di miglior indole, e temperamento, ed anche la meglio fornita di beni eſterni. Appena ſi troverebbe alcun religioſo, eziandio de' più moderati e diſcreti, che rifiutaſſe di accettar fra' ſuoi un giovane di buona ſperanza ſul rifleſſo, che queſto tal giovane ſtudioſo, ſavio, ſano, e faticante riuſcirebbe buon paſtore d'anime, buon magiſtrato, buon giudice, buon negoziante, o coltivatore; in ſomma un cittadino utile allo ſtato nelle civili cariche, o nel commerzio. Per lo contrario i monaci ſiccome ricevevano aſſai comunemente uomini già d' età avanzata e grave, e ſpeſſo già fatti aſſai inutili alla ſocietà; così rifiutavano ancora coſtantemente, o diſſuadevano dall' entrar ne' moniſteri coloro, che potevano nella condizione, in cui ſi trovavano, ſervir la Chieſa, o la *Mabill. diſſer. in ſaec. Bened.* repubblica, preſcindendo aſſai facilmente dal maggior luſtro, che tali proſeliti avrebbono recato al monaſtero.

CAPO SETTIMO.

Cagioni esterne della pace, che godè l' Italia nel principio del secolo diciasettesimo.

Sarebbe forse da rapportare a questo luogo un ragguaglio particolare, e distinto dello stato, che possedevano a questo tempo, e delle forze, che avea ciascuno de' principi Italiani. Ma oltrecchè un tal ragguaglio non si confarebbe gran fatto alla brevità, e al carattere di quest' opera, poco ancor servirebbe a far presagire gli avvenimenti, e le rivoluzioni, che avvennero dopo il 1600.; perciocchè siccome la pace, che si mantenne in Italia per venti, o venticinque anni dopo il trattato di Lione, per cui i Francesi ne restarono esclusi, procedette dal non vi essere stata potenza straniera, che avesse voglia, od opportunità di sturbarla *; così la guerra, che si accese nel 1625. nacque pure da cagioni rimote, e non da potere, o interesse che avessero gl' Italiani di tentar novità; però gioverà vedere brevemente, in quale stato si trovassero allora le corti, o le potenze d' Europa.

L' Inghilterra era ancor troppo lontana da quel potere, che la rendette nel presente secolo non pur rivale delle potenze vicine, ma arbitra quasi del destino d' Europa per la riputazione grandissima delle sue armate navali, e per l' oro inestimabile, che il suo vasto commerzio conduce in quell' isola. Carlo I., che fu il secondo re della Gran-Bretagna di casa Stuarda, abbandonatosi dai primi anni del suo regno a' consigli precipitosi di Guglielmo Laud vescovo allora di Londra,

* Arrigo IV. re di Francia fra le potenze straniere era il solo, che potesse disturbar questa pace. Se vogliam credere al Tuano, e ad altri storici Francesi, non mancò fra' principi Italiani chi lo stimolasse, e sollecitasse a intraprendere la conquista dello stato Milanese. Ma il re, che con tanti pericoli, e travagli s' avea finalmente assicurata la corona, che per ragion di nascita gli spettava, volle piuttosto portarsela qual era, che per volerla accrescere venir nuovamente a pericolo di farsela traballare sul capo, o di perderla.

e del duca di Bukingan, e riscaldatosi fuor di tempo a voler introdurre nella Scozia la liturgia Anglicana, incominciò talmente a intricare gli affari suoi, che poco poi si condusse a quel tragico fine, che è noto a tutto il mondo; onde non ostante l'unione de' due regni Scozia, e Inghilterra fatta da Giacomo I. suo padre, non poteva aver altra parte negli affari del continente, che di sostenere con mediocri soccorsi gli Olandesi, e i principi Protestanti d'Alemagna.

Le sette provincie unite in un sol corpo di repubblica sotto il nome di Stati generali, scampate non pur salve, ma ricche, potenti, e gloriose, da una lunga e fiera guerra, che presero a sostenere contro la Spagna, potevan veramente pigliar parte nelle cose di fuori per la politica, e la pratica della guerra, e i lunghi travagli, a cui le costrinse l'essersi sottratte al dominio degli antichi padroni. Ma contenti gli Olandesi della libertà acquistata, ed attenti tuttavia a guardarsi dagli sforzi, che avrebbe potuto fare la corte di Spagna per ridurli di nuovo all'ubbidienza, riducevano a questo solo capo i loro maneggi, cioè d'assistere, ed appoggiare ancor essi quanto potevano i protestanti contro l'autorità nuovamente nascente della casa Austriaca Imperiale.

I principi, e quasi tutti gli stati di Germania, gelosi ab antico della casa d'Austria, e ultimamente più insospettiti che mai per le vittorie dell'imperadore, covavano, per non potere altrimenti, il mal talento concepito non tanto verso lo stesso Ferdinando, quanto contro il suo famoso generale Valstein, che era a quel tempo il braccio forte della corte di Vienna. Nè Cristiano IV. re di Danimarca fattosi capo de' protestanti d'Alemagna era bastante a bilanciare i due partiti; perciocchè distratto fortemente dalla guerra contro la Svezia, ed inferiore per altro nel mestier dell'armi ai generali dell'imperadore, servì piuttosto a dare maggior riputazione, e peso ai cattolici, e all'autorità di Ferdinando II., il quale rimasto superiore agli sforzi del partito contrario, non ostante l'aggiunta d'un alleato di molta riputazione, e potenza, n'andò vincitore con più trionfo. E già la corte di Vienna era sì

persuasa di divenire arbitra assoluta del corpo Germanico, che i suoi ministri non s' astenevano d' insultare ai principi protestanti, chiamandoli un branco di meschini. Gustavo Adolfo, che già sedeva sul trono di Svezia, e che in processo di tempo, eletto a principale de' protestanti nell' assemblea di Lipsia, portò poi tanta rovina a Ferdinando, e a' suoi collegati, che già si temeva, che fosse per calare all' estermimio d' Italia quasi un altro Attila, era negli anni, di cui ora parliamo, unicamente occupato dalle guerre continue, che gli faceva, e dagli agguati, che tendevagli Sigismondo re di Polonia suo dichiarato nemico, perciocchè dal padre di Gustavo gli era stato tolto il reame di Svezia. D'altro canto Sigismondo, oltre la rivalità, che l'animava verso il re di Svezia, avea anche volte le sue mire alla Moscovia non senza probabile speranza di ottener quello stato. Quindi Ferdinando II. libero e sicuro da' disturbi, che i due re, di Svezia, e di Polonia, avrebbero potuto recare ai fatti suoi, s'avanzava a gran passi a quel grado di predominio assoluto, che già avea avuto un secolo avanti il suo bisavolo Carlo V. Ma la corte di Vienna non s'impacciava per tutto questo nelle cose d'Italia, salvochè per l' investitura di qualche feudo, lasciando che gli Spagnuoli, i quali ne possedevano l' intera metà, maneggiassero a lor talento gl' interessi di questa provincia.

Pufendorf hist. de Sued. lib. 2.

La Spagna continuava tuttavia a godersi pacificamente tutti i vasti e ricchi dominj, che Carlo V. avea lasciato a Filippo II., il quale in cambio delle sette provincie, che si erano separate dalla Fiandra Spagnuola, avea aggiunto al suo stato il nobile e ricco regno di Portogallo. Nella corte di Spagna non erasi spenta la voglia nata, e fomentata a' tempi di Carlo V., e di Filippo II. di sovrastare a tutta Europa, o almeno spartire tra Madrid, e Vienna la monarchia universale. Le potenze Italiane particolarmente non erano ancor libere dal timore di vedersi al tutto oppresse dalla potenza Spagnuola. Ma sotto l' apparenza di tanta felicità già i sagaci politici scorgevano quella vasta molle andar barcollando sull' orlo d' inevitabil precipizio. L' oro, che dal Messico

colava in Iſpagna, e che abbagliando gli occhi delle genti lontane faceva credere il re Cattolico fortunatiſſimo, e onnipotente, non arricchiva il ſuo erario, come il mondo ſtimava; perocchè ſi ſeppe, che non più di cinquecentomila ſcudi ogni anno ne toccavano al re. I grandi del regno, che a ſe ne tiravano la maggior parte, ſiccome facevano de' tributi, de' donativi, e di tutte le altre gravezze, che ſi mettevano in Napoli, e in Milano, non ſolamente non recavano alcun reale vantaggio allo ſtato, ma coll' accreſcervi il luſſo de' loro eguali, e intrattener la pigrizia del popolo, l'indebolivano fuor di modo. Senzachè chi ben conſiderava il giro, che faceva tant' oro, che l' ingordigia degli uffiziali Spagnuoli ſucchiava a gran tratti dalle provincie ſoggette alla Spagna, lo vedeva ritornare alla fine nelle mani degli agricoltori, degli artefici, e de' negozianti foreſtieri *, che ſovvenivano a' biſogni della plebe, e alle delizie de' nobili; e parte ne ritraevan coloro che portavan l'armi in ſervizio di quella corona. La politica Spagnuola, benchè in quell' età creduta finiſſima, e inarrivabile, non giunſe tant' innanzi, o non ſi curò intender, che le tante ricchezze, e le contribuzioni delle ſoggette provincie doveſſero menar ſeco lo ſcadimento della monarchia. E il re attorniato, accecato, e deluſo da perſone intereſſate, che ſotto l'ombra, e'l nome ſuo procacciavano i comodi loro privati, non cercava, o non trovava ſpediente da mantenere l' induſtria viva ne' propri ſudditi, nè la popolazione, che le va ſempre unita: le quali due coſe mancando, è impoſſibile che fioriſca, e ſi mantenga in credito qualſivoglia regno, o repubblica. Per altro il conte duca d' Olivarez primo miniſtro, e favorito dichiaratiſſimo del re Filippo IV., non era d' animo sì cattivo, nè sì cieco al ſuo proprio intereſſe, che non voleſſe almeno, durando il ſuo miniſtero, mantener quel regno nella riputazione di potenza, che da più d' un ſecolo godeva per tutto il mondo. Per poterla durar lungamente nella grazia del re, e poter più ampiamente vantaggiar la famiglia, e i

Hiſt. de Louis XIII. lib. 26. pag. 4.

* Il commerzio della Spagna, dice Mr. Hume, era in gran parte in mano agl' Ingleſi. *Hiſt. de la maiſon Stuar. tom. 4. pag. 182, & 352., ac alibi.*

parenti, gli conveniva in ogni modo procurare, che non si facessero perdite, e falli inescusabili; e dove non gli riuscisse di accrescer lo stato con nuovi acquisti, almeno ritener gli antichi sudditi fermi nell' obbedienza. Dovea sopra tutto guardarsi dalla Francia, che era a quel tempo la sola potenza, che avesse vicina; e però sotto il velo della pace, e dell' alleanza, che si era ultimamente contratta tra le due corone, non si scordava il conte duca di nodrir semi di guerre lontane, che occupassero l' armi Francesi, e distraessero da badare alla Spagna un intraprendente ministro, che con autorità assoluta governava quel regno.

Armando Duplessis, cotanto noto sotto il nome di Richelieu, dal vescovado di Lusson salito alla porpora cardinalizia, e chiamato nel consiglio segreto del re di Francia per opera della regina Maria de' Medici, divenne talmente l' organo principale di quel consiglio, che in breve fatto ministro di stato potè contendere, e superare l' autorità della stessa regina già stata reggente, sua creatrice, e protettrice. Entrato nella confidenza di Luigi XIII., ed in possesso della suprema amministrazione, concepì, o cominciò con l' opera a mandar ad effetto i più vasti disegni, che mai cadessero in mente d' un ministro ambizioso, e si rendè colla sua politica più famoso, che con la rapidità delle sue conquiste il gran Macedone. Dall' ambizione, e dal genio fieramente vendicativo di Richelieu possiam dire, che nascessero tutte le rivoluzioni più importanti, che avvennero in Europa nel passato secolo. Voglioso d' assicurarsi, e mantenersi, come gli riuscì veramente con esempio piuttosto unico, che raro nel governo del regno, e di governare con autorità dispotica ed assoluta, si applicò primieramente a rilevare l'autorità Reale, abbassando quella de' principi vassalli, e de' parlamenti. Per sostenere il suo credito appresso il re contro gli sforzi continui degl' invidiosi, e de' nemici potentissimi, fra' quali erano la madre, la moglie, e il fratello dello stesso re, tutti intenti a spiantarlo, gli era necessario di accrescer lo stato, e la potenza del suo principe, non solo col raffermargli internamente

il comando assoluto, ma con l'acquisto di nuove provincie, e con l'abbassamento d'altre potenze. Accendevasi maggiormente in questo desiderio il superbo ministro per l'invidia, e l'odio concepito contro i favoriti dei re d'Inghilterra, e di Spagna, Bukingan, ed Olivarez, ma principalmente contro quest' ultimo, cui di mal occhio, e con pungentissima gelosía vedeva governar sotto il nome di Filippo IV. una sì vasta monarchia, qual' era la Spagna in quel tempo. Nè l'ambizione di Richelieu sarebbesi appagata di comandar con egual dispotismo fra i limiti del reame di Francia, se per oscurare la riputazione di Bukingan, e d'Olivarez non s'impegnava ad intorbidare, e sovvertire in casa propria gli affari d'Inghilterra, e di Spagna; siccome dall' invidia, che portava alla fortuna, e al credito di Valstein, e Tilli, era anche particolarmente stimolato a scompigliare le cose dell' Impero Germanico. Ma l'accorto ministro prima d'ogni altra impresa avea deliberato di perseguitare gli Ugonotti Francesi, o per discacciargli affatto dal regno, o spogliarli, come poi fece, de' dominj, che aveano in varie parti della Francia, e ridurgli alla condizione degli altri sudditi; non già per vero zelo, ch' egli avesse di religione, giacchè poco dopo aver abbattuti gli Ugonotti di Francia appoggiò, ed aiutò, e fece risorgere i protestanti di Germania, che già stavan per esser sommessi al partito cattolico interamente; ma bensì per rilevar maggiormente l'autorità sovrana abbassata, e ristretta dagli Ugonotti quasi indipendenti dalla corona; e per dar principio al suo ministero con qualche impresa, che gli acquistasse nel mondo cattolico concetto di religioso, e di zelante ecclesiastico. La qual cosa serviva non poco ancora a levar dalla corte Austriaca quell' opinione, che pareva godersi esclusivamente, di essere protettrice della religione Romana. In fatti, vinti e sbattuti in vari incontri, s'erano ridotti nella forte città della Rocella, che essi teneano come sede, e propugnacolo principale del lor partito. All' assedio di questa piazza, che fu lunghissimo, il Richelieu condusse per due volte la stessa persona del re, e per molte che fossero le ragioni di sperar poco bene di quell'

Lazzari motivi di guer. par. 3. mot. 4.

impresa, l' animoso e risoluto prelato non ne volle desistere: Carlo I. re d' Inghilterra aveane preso la protezione, e faceva ogni sforzo per far disciogliere quell' assedio. E perchè egli sapeva benissimo essere stata quell' impresa promossa, e condotta dal Richelieu contro il parere della regina madre, il re d'Inghilterra per desiderio di far piacere alla suocera, avendo egli per moglie Enrichetta sorella di Luigi XIII., e figliuola di Enrico IV., e di umiliare il cardinale già nemico dichiarato delle due regine, soccorreva il meglio che fosse possibile i Rocellani, secondato in quest' opera con non minore animosità dal suo ministro Bukingan nemico di Richelieu. La corte di Spagna fomentava gagliardamente, benchè in segreto, questa gara de' due re d' Inghilterra, e di Francia; e benchè stante l' amicizia, e la lega con quest' ultima mandasse una flotta in aiuto de' Francesi, avea nulladimeno ugual interesse che qualunque altra potenza, che quell' assedio andasse fallito al cardinal ministro. Però diede tale ordine agli aiuti mandati in quella parte, che essi non furono d' alcun profitto agli assedianti. Con pari dissimulazione il conte duca d'Olivarez, nemico al certo ancor egli di Richelieu, s' ingegnava di mostrarglisi svisceratο amico con dargli prove di confidenza, con frequenti lettere, ed imbasciate. Ma le cose, che di poi pel corso di venti e più anni succedettero, fecero veder troppo manifestamente, che l' accortezza del conte duca mal poteva fronteggiare l' abilità, o la fortuna del cardinale. Or tale era la disposizione delle maggiori corti d' Europa verso il 1627., in cui l' assedio della Rocella, e la sanità vacillante del duca di Mantova Vincenzo II. tiravano a se l' attenzione della cristianità, e spezialmente degl' Italiani, i quali prevedevano, che la morte vicina di quel duca dovea portar seco grande sconvolgimento nelle cose di Lombardia.

Nani lib. 6. in fine.

LIBRO VIGESIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Vari movimenti, e trattati riguardanti lo ſtato d'Italia per la morte di Vincenzo II. duca di Mantova.

Era morto nel 1612. il duca Franceſco IV. Gonzaga ſenza laſciar altra prole, che una fanciulla chiamata Maria. Però gli erano ſucceduti nel ducato di Mantova i due ſuoi fratelli, Ferdinando già cardinale, e ultimamente nel 1626. Vincenzo II., i quali conſumati, e condotti innanzi tempo a morte da una vita diſſoluta e voluttuoſa, reſtava quello ſtato soggetto di gravi conteſe fra molti principi pretendenti. Quanto al ducato di Mantova però non era dubbio, che ſecondo la legge Salica egli doveſſe paſſare a Carlo Gonzaga figliuolo di Luigi Gonzaga duca di Nevers, aſſai famoſo in armi, ed in conſiglio ſotto i re di Francia Carlo IX., Arrigo III., e Arrigo IV., gran zio paterno degli ultimi tre duchi. Ma per riſpetto al Monferrato, di cui s' erano meſſi, e mantenuti in poſſeſſo i Gonzaghi dall' anno 1530., ſiccome la caſa di Savoia non avea mai ceduto le forti ragioni, che vi avea; così il duca Carlo Emanuele, che fu ſempre attentiſſimo ad accreſcere quanto poteva il ſuo dominio, credette eſſer almeno queſta occaſione favorevole di riſuſcitare i ſuoi diritti. Ora perchè di rado vale, maſſime nelle coſe di ſtato, la ragione de' più deboli contro la forza de' più potenti, biſognò, che tanto il duca di Nevers per il totale della ſucceſſione, quanto il duca di Savoia per le ſue pretenſioni ſul Monferrato ſe l' intendeſſero con gli Spagnuoli, i quali, oltrecchè potevano con le forze, che aveano in Italia, terminar la cauſa in favore di chi lor piaceſſe, davano anche argomento di credere,

V. ſup. lib. 21. cap. 6.

che pensassero ad occupare o tutta, o in parte l'eredità de' Gonzaghi per unirla al ducato di Milano, e facilitarsi vie meglio la strada al dominio universale d' Italia, antico scopo, e disegno di quella corte.

Le potenze Italiane, e sopra tutto i Veneziani, che si credevano d' aver prove particolari dell' ambizione Spagnuola, avean l' occhio più attento che mai a tutti i movimenti di quella nazione, pieni di paura, che la vacanza del ducato Mantovano non divenisse fatale alla loro libertà per l' importanza d' una città così forte, che loro stava a' fianchi così vicina. Il perchè, vivente ancora il duca Vincenzo, vedendo la poca salute di lui, spedirono ambasciatori in Francia al re Luigi XIII., pregandolo, e scongiurandolo, che lasciato eziandio l'assedio della Rocella, dove allora si trovava, volgesse le sue forze in Italia, per assicurare il possesso di Mantova al duca di Nevers, ed impedire, che gli Spagnuoli con l'occupazione di quel ducato non si facessero al tutto padroni d' Italia con pericolo manifesto degli stati di sua maestà Cristianissima. Nel tempo stesso fecero forti premure al re d' Inghilterra, perchè si pacificasse colla Francia, mostrandogli il comune pericolo, che soprastava dalla soverchia potenza, e grandezza degli Austriaci. Trovo per altro in alcuni scrittori, che il conte duca d' Olivarez ministro di Spagna alla prima novella, che s' ebbe colà della morte del duca Vincenzo II., già avea ordinati gli spacci in favore del legittimo successore Carlo Gonzaga duca di Nevers, le cui ragioni venivano fortificate dal matrimonio del suo figliuolo duca di Rethel colla principessa Maria, che in linea femminile era certissima erede de' duchi di Mantova, come figliuola di Francesco IV., e nipote di Ferdinando, e Vincenzo ultimi duchi. Ma nel punto, che si doveano mandar i dispacci al Nevers, giunsero lettere del governator di Milano Gonzalez di Cordova, che persuadeva il contrario. Il Cordova premeva forte sopra l'utilità, che ne verrebbe alla monarchia di Spagna dal possesso di Mantova; ma più ancora insisteva a dimostrare il pregiudizio, che ne sarebbe venuto dall' avere in

Nani lib. 6. in fin.

Mantova un principe nato Francese, e molto divoto alla corona di Francia. Era Gonzalez di Cordova governatore soltanto provisionale del Milanese, e per voglia ch' egli avea di continuare con autorità ordinaria in quel governo, fu sospettato ch' egli cercasse d' involgere il re in qualche nuovo affare nella Lombardia, per cui l' opera sua vi fosse riputata utile, o necessaria. Comunque ciò fosse, ben è certo, che il duca Carlo di Nevers trovò gli Spagnuoli contrari, e che il governatore di Milano cercò di sorprender Mantova; sia ch' egli il facesse di suo arbitrio, o per ordine, che di ciò tenesse dalla corte di Madrid. Intanto sentendosi i dispareri, e le varie pretensioni sopra la successione del duca Vincenzo, l' imperador Ferdinando II. volle occupare per mezzo de' suoi commissari quegli stati siccome feudi devoluti all' Imperio, finchè fossero nel suo consiglio esaminate le ragioni d' ogni parte; nella qual cosa procedevano d' accordo le due corti Austriache di Vienna, e di Madrid. Ma diverse erano le mire, che il re di Francia, e il suo ministro Richelieu prendevano su questo particolare della successione di Mantova, risoluti di mettervi al possesso con forza armata il Nevers, ancorchè durasse tuttavia la pace tra Francia, e Spagna. Richelieu appena sbrigato dalle guerre degli Ugonotti con la presa della Rocella, avea tutto rivolto l' animo ad abbassare amendue ad un tempo le case Austriache. Egli avea già alquanto prima fatto tentar Gustavo Adolfo a muover l' armi sue in Alemagna a danni dell' imperadore; ed era per que' segreti negoziati di Svezia molto acconciamente servito dal barone di Charnassé. Questi per distrarre la profonda malinconia cagionatagli dalla morte di sua moglie, s' era dato a girar paesi; e passato da Costantinopoli in Moscovia, e quindi in Svezia, avea nel suo ritorno ragguagliato il cardinale del valore, e della potenza di Gustavo. Il cardinale presa fiducia dalle relazioni del Charnassé, lo rimandò segretamente in Svezia a negoziar una lega con quel re. Per alcune diffidenze cagionate dal ritegno, con cui mostrava di operare la corte di Francia, nulla si conchiuse per allora. Ma Gustavo fece poi inten-

Vittorio Siri tom. 6. p 504. 580 581, & tom. 7. p. 150-51-52. Vassor tom. 6. pag. 12.

dere al Richelieu, che si sarebbe potuto rannodar il negozio: onde gli fu mandato pubblicamente lo stesso barone di Charnassé con ordine di passare in varie corti d' Alemagna a sollecitar altre confederazioni contro l' imperadore. Frattanto si trattò nel consiglio di Francia di spedire genti in Italia per soccorrere il nuovo duca di Mantova contro l' armi Spagnuole, e spezialmente per liberar Casale dall' assedio, che gli avea posto il Cordova tuttavia governator di Milano, benchè dopo poi gli succedesse il marchese Spinola. Ardeva di voglia il cardinale Richelieu di farsi rinomare in Italia, e di farla anche ivi da uom guerriero. Poca fatica ebbe a durare per inspirar un medesimo desiderio al re suo padrone già vago di acquistar vanto di conquistatore, e inanimito e borioso per la felice impresa della Rocella, a cui s'era trovato in persona. Veramente non era necessaria la presenza del re alla guerra d' Italia; ma Richelieu, bramoso di venirvi egli stesso, non voleva lasciarlo lontano da se esposto alle lusinghe, agli artifizi, alle suggestioni delle due regine, e degli altri suoi emoli, che si sarebbero prevalsi della sua lontananza per levargli la riputazione, e il favore. Quindi nasceva non piccolo ostacolo a quell' impresa.

Il cardinal di Berullo già confidente, e consigliere della regina Maria de' Medici con gli altri antichi servitori, e aderenti di quella regina opinavano costantemente che si differisse la spedizione, appunto perchè il Richelieu instava per la celerità. E quando non ostante l' avviso contrario il re si risolvè pure di venire avanti la fine dell' inverno a soccorrere Casale, dove si riduceva, per così dire, la somma delle cose di Lombardia, le due regine, cioè la madre, e la moglie del re, tanto s'adopraron colle moine, e colle tenerezze donnesche, che determinarono Luigi a non si esporre al passaggio in sì cruda stagione, e fu risoluto, non s' arrischiando d' opporsi apertamente il Richelieu, che il comando dell' esercito, che tuttavia doveva incessantemente calare in Italia, si commettesse a Gastone duca d'Orleans fratello del re. Ma le creature del cardinale tornarono subitamente a risvegliare nell' animo del re la non mai spenta

gelosía, ch'egli avea rispetto a Gastone, che sapeva essere più di lui amato dalla madre, e che secondato da' voti d'una gran parte della nazione già aspirava al regno di Francia, come erede presuntivo, per la sterilità, che avea fin allora mostrata la regina Anna d'Austria sposa di Luigi. Ecco pertanto il re andare spontaneamente a ritrovare il suo Richelieu, comunicargli il suo affanno, le sue sollecitudini, ed in breve risolvere di nuovo fra loro due di partire, siccome fecero, fra otto giorni per Lombardia. All' appressarsi dell' esercito regio non è facile cosa a spiegare da quali pensieri, e cure fosse agitato il duca di Savoia. Avea questo magnanimo principe formati disegni forse più vasti, che non comportassero le sue forze, allorchè per l' infermità, e poi per la morte del Gonzaga vedevasi aperta la strada a nuovi rivolgimenti in Italia. Non contento di quella parte di Monferrato, che la Francia, e la Spagna gli offerivano, come male corrispondenti alle ragioni, ch' egli aveva su quella provincia, andò fluttuando fra diversi partiti, e s' appigliò in fine al peggiore. Il vero è, che considerate per una parte, e per l' altra le varie circostanze appena anche dopo il successo, si potrebbe decidere, qual fosse il partito, che si sarebbe allora dovuto abbracciare dal duca. Laonde a torto gli si dà biasimo per l' infelice riuscita de' suoi consigli in questi movimenti di guerra per le cose di Mantova. Nell' accostarsi a' Francesi, che quanto al Mantovano parean veramente proteggere la giusta causa, pregiudicava quasi formalmente ai diritti, che aveva sul Monferrato. Il compenso, che gli si offeriva della sola città di Trino con altre terre di poco conto, che in tutto doveano importare l' annua rendita di quindici, o sedici mila scudi, parevagli assai meschino, massimamente dovendo egli e consentire, e cooperare, che di tutto il resto si mettesse in possesso il nuovo duca Carlo Gonzaga di Nevers. Oltrecchè Carlo Emanuele troppo bene conosceva l' ambizione, e gli smisurati disegni del Richelieu, che già sapevasi per varie prove essergli poco affetto; e che quando avesse con lo stabilimento d' un principe naturalmente divoto alla Francia ac-

V. Journal de Bassompierre. Nani lib 7. Vittorio Siri tom. 7. p. 511. 514. 557-58., e seg. Vassor tom. 7. pag. 19.

quiſtato riputazione, e ſeguito in Italia, potea metter in ſoggezione non meno la caſa ſua, che gli Spagnuoli, e i Tedeſchi. Che ſe frattanto il partito Auſtriaco foſſe rimaſto ſuperiore alla lega de' Franceſi, e de' Veneziani, come pareva doverſi aſpettare nello ſtato florido dell' imperadore, e nella vaſtità immenſa della monarchia di Spagna, avrebbe il duca di Savoia avuto aſſai che temere dalla indignazione, e dal mal animo degli Spagnuoli, che ſi ſarebbero tenuti fortemente da lui offeſi, quando aveſſe aperta la ſtrada in Italia ad una ſtraniera, ed emola potenza. Ma non era punto minore il pericolo nell' accettare la lega degli Auſtriaci contro il Nevers, Veneziani, e Franceſi. Perciocchè ſuppoſto, pare ch'egli aveſſe facilmente potuto pattovire per ſe la poſſeſſione di tutto il Monferrato; qual ſicurezza gli reſtava oramai di liberarſi dalla ſervitù degli Spagnuoli, allorchè queſti aveſſero colla giunta del Mantovano accreſciuto lo ſtato già troppo grande, che aveano in Italia? Ma quello per avventura, che recò maggior pregiudizio al duca in una congiuntura, che da principio pareva averlo condotto all' apice della gloria, dacchè egli ſi vedeva ſcopertamente, e a gara ricercato della ſua amicizia da due potenti corone, fu la taccia, che gli ſi dava di poca ſincerità, e fermezza nelle alleanze, che contraeva. La qual coſa fece ſì, che nè i Franceſi, nè gli Spagnuoli, con cui alternativamente ſi collegò in queſta vertenza, non operarono a favor di lui quello, che ſarebbeſi dovuto aſpettare; e lo ſtato ſuo ebbe a ſoſtenere danni graviſſimi ſenza ombra di bene pel ſuo ſovrano. Però chi vorrà far paragone tra Carlo Emanuele I., e 'l regnante Carlo Emanuele III., e riguardar gli effetti, che dal genio avido, ed inquieto dell' uno, e dalla moderazione, equità, e buona fede, che formano il carattere più diſtintivo dell' altro, non potrà non ringraziare Iddio, che ci abbia riſervati a tempi tanto migliori, e più felici.

Or le coſe, che avvennero in Italia dalla venuta del re di Francia Ludovico nel 1629., come l' accordo di Suſa, per cui il duca di Savoia promiſe a' Franceſi di dare loro paſſaggio, e viveri per andar al ſoccorſo di Caſale, accettando in con-

traccambio quella parte del Monferrato, che di sopra si è detta; la ritirata dell' esercito Francese, del re, e del Richelieu per li movimenti degli Ugonotti in Guascogna, che li distolsero dalle cose d' Italia; la seconda venuta del Richelieu di qua da' monti con carattere di generalissimo del re di Francia; le sue cabale contro il duca di Savoia; la presa inopinata di Pinerolo; l' invasione del marchesato di Saluzzo; il lungo assedio di Casale, che pareva dover decidere della controversia, per cui s' era accesa la guerra; la rotta de' Veneziani, e del marescíallo d' Etré; la presa, e il sacco orribile di Mantova sotto il comando del conte di Collalto generale degl' Imperiali; le imprese particolari de' marescialli condotti, o mandati in Italia dal Richelieu, d'Etré, Crequì, Sciomberg, la Forza, Montmoransi, d'Offiat nel 1629., e 1630.; tutto quello in somma, che può riguardarsi come storia militare di questi tempi, si potrà leggere ne' libri del celebre Battista Nani, del Brusoni, ne' motivi di guerre del Lazari, nel Guichenon, e in molti altri scrittori e Italiani, e Francesi, che ne trattarono diffusamente. Io vo' credere, che con maggior diletto e utilità la più parte de' leggitori intenderanno qui da noi, per quali occulti, o palesi trattati fuori dello strepito dell' armi si pigliassero da' sommi politici altre misure per decidere delle cose di Mantova, e Monferrato, e principalmente per levare agli Austriaci, sì Spagnuoli, che Tedeschi, quel sovrano arbitrio, che aveano avuto per innanzi nelle cose d' Italia.

CAPO SECONDO.

Maneggi nella dieta di Ratisbona per l' abbassamento degli Austriaci, e per le cose di Mantova, e Monferrato.

L' affare tuttavia pendente della successione di Mantova trattavasi vivamente in tutte le parti d'Europa, in Roma, in Vienna, in Madrid, in Torino, in Venezia, alla corte di Francia, e nelle assemblee degli Svizzeri. Gli uni vi prendevano parte, come direttamente interessati; alcuni altri per desiderio di giustizia, e di pace; ma tutti generalmente per le conseguenze, che poteano nascere in accrescimento, o in diminuzione della potenza Austriaca. Fino il re di Svezia mandò in questa congiuntura un suo uomo, che fu Volnero conte di Ferensbak, a far proposizioni, ed esplorar l'animo delle potenze Italiane. Nè però appariva speranza, che le cose riuscissero a quel fine, che i più de' principi desideravano, vivendo il duca di Savoia Carlo Emanuele. Questi offeso altamente dal ministro Francese, e forse crucciato per la perdita di Pinerolo, per l'invasion di Saluzzo, e della Savoia, dove il re Luigi s' era condotto con buone truppe, mentre Richelieu comandava altre genti in Piemonte, sarebbesi abbandonato al più pericoloso, ma a lui necessario partito d'unir le sue forze con gli Spagnuoli; dal che poteva forse nascere poco meno, che la servitù totale di Lombardia. Ma la morte di questo già sì glorioso, e riputato, ed in fine sì disgraziato principe, che in età di sessant'anni morì più d'affanno, e di cruccio, che di vecchiezza, in Savigliano nel 1630., fece subitamente cangiar faccia agli affari d'Italia. Vitttorio Amedeo I. suo primogenito, che in età matura gli succedette, tuttochè non meno intento che il padre agl' interessi di casa sua, pure, come di genio più pacifico, perchè am-

monito da' pessimi effetti nati dalle passate brighe, e non avendo gli stessi motivi d'odio, e di particolari inimicizie, diede facile orecchio a' trattati di pace e di lega, o di neutralità con la Francia. Il che tanto più pareva a lui conveniente, perchè aveva per moglie la sorella dello stesso re Luigi XIII. Si rinnovarono dunque con più calore, e più fiducia a nome del papa Urbano VIII. dal suo nunzio Pancirolo gli uffizi col nuovo duca, e coi generali Francesi, ed Austriaci per conchiudere o tregua, o pace in Italia. Ma tutto il vanto così della sospension d'armi, come del trattato, che quasi nel tempo stesso si conchiuse in Ratisbona riguardante gli affari d'Italia, si dee a due incomparabili orditori di astuzie politiche, amendue fedeli ministri del Richelieu, Giulio Mazzarini, e fra Giuseppe cappuccino. Il Mazzarino, semplice gentiluomo laico a quel tempo, era venuto di Roma sua patria, come uno della corte del nunzio; e come egli superava d'ingegno, e d'accortezza il padrone, così non andò molto, che ebbe la principal parte nella confidenza del pontefice; talchè il titolo solo della commissione rimase appresso il Pancirolo, mentre il suo gentiluomo ne avea il più essenziale, e l'arcano. Naturalmente eloquente, e non però senza aiuto di studio, nè senza ornamento di lettere, seppe sì fattamente insinuarsi nella grazia de' principi, e de' ministri, con cui ebbe a trattare, che non gli fu poi difficile di scoprire il carattere, le affezioni, e le occulte mire di ciascheduno. Ma sopra tutto piacque stranamente al cardinal Francese fin dalla prima volta che gli parlò; e il Mazzarino, che non era meno sollecito de' suoi interessi, che degli altrui, conosciuto molto bene l'animo, e l'affetto del cardinale verso di se, pose allora il primo fondamento di quella immensa fortuna, a cui salì di poi. Egli non avea al tempo di questi negoziati altro carattere, che quello di domestico, come abbiamo detto, del nunzio di Torino; ma assai più che non al nunzio, nè al pontefice, nè al duca di Savoia, era il Mazzarino divoto al servizio di Richelieu, a cui si crede, che fosse autore della presa di Pinerolo, impresa, che poi fu di

sì cara memoria a quel ministro; ma la storia di costui può farne chiara prova, che la fortuna non è amica de' codardi, e degli oziosi, ma sì degli attivi, e intraprendenti. Le gite, e le tornate or di qua, or di là, i viaggi, che fece il Mazzarino per tutto il tempo che durarono le vertenze di Mantova, furono continui, e indicibile fu la sua vigilanza, e attività. Finalmente gli venne fatto di conchiuder sospension d' armi fra i due eserciti, Austriaco, e Francese, che già erano in ordine, ed in procinto di venire alle mani. Questa tregua con tanto travaglio maneggiata dal Mazzarino, benchè paresse di poco momento, portò tuttavia la sospensione delle ostilità, e de' fatti d' armi, che avrebbero potuto disturbare la conclusione di ciò, che trattavasi in Torino, e nella dieta di Ratisbona. Imperciocchè egli è da sapere, che poco avanti la morte di Carlo Emanuele, cioè nel mese di giugno del 1630., erasi dall' imperador Ferdinando II. convocata in Ratisbona una dieta, dove si trovò Ferdinando stesso in persona coll' imperadrice, e suoi tre famosi generali, Valstein, Anhalt, e Tilli. V' intervennero parimenti gli elettori, e altri principi dell' Imperio con tanta pompa, e corteggio, che poche diete furono celebrate con pari solennità, e con intervento di personaggi sì ragguardevoli. L' intenzione della corte imperiale era di assicurare vie meglio la sua potenza con indurre in questa generale adunanza i principi dell' Imperio
AN. 1630. a contribuire gagliardamente alle guerre contro il re di Svezia, e contro l' elettor Palatino dichiarato ribelle all' imperadore, e per sostenere in Italia le ragioni dell' Imperio nelle vertenze tuttavia pendenti della successione al ducato di Mantova, ovvero di stabilire una tal pace, e a tali condizioni, che oramai niuno de' membri dell' Imperio potesse contrastare ai voleri del capo. Ma l' esito di quella dieta troppo diversi effetti produsse da quelli che Ferdinando s'avea immaginati*. I prin-

* Da più d'un secolo in qua i principi d' ogni qualità sono assai fermamente convinti, quanto siano pericolose le adunanze di persone, che hanno, o pretendono avere qualche autorità, o giurisdizione, per grande che sia la fiducia di chi le convoca, di condurli a' suoi fini.

cipi dell'Imperio adunati in Ratisbona non che voleſſero adoperarſi in quello, che dubitavano dover dare maggior rilievo alla dignità imperiale già divenuta quaſi ereditaria nella caſa Auſtriaca, ſi diedero anzi con tutto lo ſtudio a formar cabale, tentar raggiri, e cercar mezzi per abbaſſarla. I miniſtri quivi mandati dal Richelieu s' adoprarono maraviglioſamente a queſto ſteſſo effetto. Portava il nome, e l' apparenza dell' ambaſcieria, e della deputazione a quella dieta per parte della Francia il signor Brulart di Leone ſtato già ambaſciadore agli Svizzeri; ma egli ebbe in queſta legazione di Ratisbona deſtino ſomigliante a quello del nunzio Pancirolo in Torino; perchè ſiccome ſotto nome di coſtui trattavanſi dal Mazzarino con ſegrete iſtruzioni gli affari importanti, così il padre Giuſeppe cappuccino compagno aggiunto al Brulart, tenea quaſi ſolo gli arcani del negozio, come confidentiſſimo del Richelieu. Coteſto frate, per quanto vien riferito dalle memorie recondite di quell' aſſemblea, fu il vero e principale negoziatore, e autore dell' eſito che ſortì *. A dir vero poco avean biſogno di ſtimolo gli elettori dell' Imperio, parte flagellati ed offeſi nelle paſſate guerre dal Valſtein, e tutti eccliſſati, ed umiliati dal proceder faſtoſo ed altiero di coteſto generale, che appena nella pompa, e nel treno la cedeva all' imperadore. Probabilmente deſideroſi tutti d' accordo di vederlo abbaſſato, preſero l' occaſione di tentar la coſa dalle inſtanze, che faceva Ferdinando, per far eleggere a re de' Romani il ſuo figliuolo. Ma il padre Giuſeppe maraviglioſamente addeſtrato a tali negozi fu ſtromento opportuniſſimo per animare i principi a chieder efficacemente la depoſizione del formidabile generale, e per condur Ferdinando con fallaci raggiri a queſto paſſo; e finalmente per riſolvere il Valſtein medeſimo a conſentirvi ſenza contraſto. Ad ogni modo ſi può dir come coſa non dubbia, che da queſta depoſizione di un tanto capitano ebbe immediato principio lo ſcadimento della potenza

* L' abate Ricardo creduto autore delle due diverſe vite del padre Giuſeppe, ne aſſicura eſſere ſtata opera di queſto intrigante cappuccino la depoſizione del generale Valſtein. Veggaſi quella intitolata: *le véritable Père Joſeph par. 3. p. 12. & ſeq.*

Auſtriaca in Alemagna; prima perchè Ferdinando ſi trovò privo del miglior campione, che aveſſe per opporſi all' invaſione, che fece incontanente dopo Guſtavo Adolfo in Alemagna; poi per la fiera, e memoranda vendetta, che ne preſe il Valſtein, allorchè tornato al ſervizio dell'imperadore, e congiuratogli contro, diede al ſuo signore non minor briga e travaglio, che aveſſe fatto per innanzi a' nemici di lui.

Quanto agli affari di Mantova, e Monferrato per riſtabilir la pace in Italia, certo è ch' eſſi furono maneggiati e in Ratisbona, e dal padre Giuſeppe. Queſto famoſo cappuccino era aſſai pratico delle coſe d' Italia, per eſſervisi trovato in più cogiunture e di fatti d' armi, e di negoziati. Egli era poi in iſpezial maniera impegnato negl' intereſſi del nuovo duca di Mantova, non ſolamente per ſoddisfare al deſiderio, che aveva Richelieu di aſſicurare a queſto principe Franceſe uno ſtato in Italia; ma perchè era ſtato già per innanzi principal conſigliere e confidente dello ſteſſo duca. Vivendo, e regnando ancora gli altri Gonzaghi, il cappuccino avea forte perſuaſo il duca di Nevers a farſi capitano d'una nuova guerra ſanta per diſcacciar non che altro il Gran-signor Turco di Coſtantinopoli. Sopra queſto argomento egli avea compoſto un poema intitolato *Turciade*, lodato, per quanto ſi diſſe, dallo ſteſſo Urbano VIII. E già s' erano indotti a concorrere a queſta impreſa buon numero di signori Franceſi, Tedeſchi, e Polacchi. Ma l' eredità di Mantova, a cui ſi vide chiamato il Nevers, e le ſperanze, che concepì il cappuccino di ſalire al cardinalato, dopo che ſi ebbe guadagnato il favore del re Luigi, e del Richelieu, gli fecero abbandonar l'idea veramente poetica piuttoſto, che reale delle guerre Turcheſche. Ma non ceſsò per queſto l' intereſſamento del frate per gli affari del ſuo deſignato eroe Carlo Gonzaga.

Nani lib. 9. e 8.

Vaſſor hiſt. du regne de Louis XIII. tom. 7. p. 427.

Furono dunque dall' imperador deſtinate perſone, che in congreſſi particolari coll' ambaſciatore di Francia, e col padre Giuſeppe conchiudeſſero qualche ragionevole accordo in riguardo alla ſucceſſione del Mantovano, e Monferrato. A queſto fine ſi era mandato in Ratisbona il ragguaglio di ciò, che s' era

trattato fin allora in Torino da' legati del papa, o sia dal Mazzarino a nome del cardinale Antonio Barberini, e del nunzio Pancirolo, coi ministri Savoiardi, Francesi, e Spagnuoli. Ma nè Ferdinando avea gran fretta di terminar la controversia, aspettando, e sperando, che il marchese Spinola prendesse Casale; nè il cardinale di Richelieu, che per mantenere l'autorità sua appresso il re desiderava di lasciarlo impegnato nelle guerre, e ne' maneggi, avrebbe sollecitata la conclusione del trattato, se non che la necessità, in cui era allora, di non contrariar la regina, l'obbligò a farne premura a' suoi inviati di Ratisbona. Era in quel tempo soprappreso da grave e pericolosa malattia il re Luigi, e le due regine, che l'assistevano, e si trovavano allora in grado di contrappesare nell'animo del re il credito del cardinale, obbligarono costui ad affrettare ad ogni costo la conclusione del trattato per la pace d'Italia. Il cardinale, che sapeva ceder a tempo per guadagnar poi sempre di vantaggio in appresso, comandò agl'inviati di affrettar per ogni verso la conclusione, la quale portò in somma, che il duca Carlo fosse investito del ducato di Mantova, chiedendo però in lettere umili e rispettose l'investitura all'imperadore, e a condizione che fosse obbligato a pagar certa pensione annua ai Gonzaghi di Guastalla, e cedere al duca di Savoia la città di Trino con altre terre fino all'importare di diciottomila scudi di rendita; che le truppe Alemanne cessassero dalle ostilità d'ogni parte; che gli Spagnuoli sgombrassero dal Monferrato, e Piemonte, e i Francesi ritenessero delle terre prima occupate Pinerolo, Avigliana, Susa, e Bricherasco fino a certo tempo, cioè fino all'intera esecuzione dell'accordo.

A niuna delle parti interessate soddisfece il trattato di Ratisbona, e d'ogni canto s'udiron doglianze, e richiami. Richelieu più d'ogni altro fece il romore grande, e mostrò d'essere forte sdegnato coll'ambasciadore Brulart, e col suo frate spezialmente, cacciandolo via dalla corte, e rilegandolo come per gastigo di mal eseguite commissioni nel convento de' suoi religiosi. Ma questo finto corruccio non durò a lungo, per-

chè il cardinale richiamato poco dopo appresso di se il fedel cappuccino, gli assegnò albergo, e trattenimento non da religioso, ma da uomo di corte, e d' alto affare. Conciossiachè riavutosi Luigi dalla sua infermità, non penò molto il Richelieu ad atterrare di bel nuovo tutte le macchine, che s' eran da' suoi nemici, e dalle regine principalmente fabbricate a sua rovina: e rientrato come prima nella grazia del re, si rivolse agli affari d' Italia, non però mai abbandonati del tutto.

CAPO TERZO.

Continuazione de' negoziati per la successione di Mantova. Pace di Cherasco.

Spirava in Lombardia la tregua conchiusa per opera di Giulio Mazzarini circa que' giorni stessi, che in Ratisbona si stipulò il trattato, il che fu alla metà d' ottobre del 1630., per la qual cosa il Mazzarino ebbe nuova materia di esercitare l' eloquenza, e la destrezza sua per indurre alla pace i ministri, e capitani di varie corti, che si trovavano parte a Torino, parte nell' esercito accampato a Casale, e parte altrove; de' quali niuno era, che si curasse, o tenesse ordine preciso di eseguire le condizioni appuntate in Ratisbona. Vedendosi le parti non soddisfatte del trattato colà seguito, fu d' uopo ordinare in Cherasco città del Piemonte un nuovo congresso per terminare le differenze. Sosteneva tuttavia il carattere di mediator principale della pace in Italia il pontefice Urbano VIII., a nome del quale, e con segrete instruzioni così del Richelieu, come del papa, nascoste al nunzio medesimo, operava il Mazzarino. Gl' Imperiali cominciavano dal canto loro a voler pace in Italia, per non aver a divertire quivi le forze loro necessarie in Germania, dove appunto nel terminar del

trattato di Ratisbona era venuto improvvisamente a piombar sopra gli stati Austriaci il formidabile re di Svezia Gustavo Adolfo, che poco poi fu dall' assemblea de' protestanti tenuta in Lipsia dichiarato capo e rettore del lor partito. Il conte d' Olivarez primo ministro di Spagna, benchè tristo e crucciato d' aver con sì poca riputazione fatta la guerra in Italia desiderasse di riparar con qualche azione strepitosa al suo discredito, tuttavolta dacchè l'imperadore avea conceduto al Nevers le investiture di Mantova, ed i ministri Imperiali instavano per la pace, non avea più titolo di ricusarla. I Francesi ottenuto il primo intento, che era di stabilir il Nevers loro cliente in Italia, non doveano mostrarsi alieni da por fine alla guerra; e ciò più di tutti desiderava Vittorio Amedeo per liberare i suoi stati dalle truppe straniere. Ma l'ostacolo difficile a superarsi per giugnere all' oggetto che si cercava d' una ferma e stabile pace, era questo, che Richelieu voleva ritener Pinerolo, cosa che nè poteva piacere al duca di Savoia, nè sarebbe stata tollerata dagli Spagnuoli, a' quali troppo importava, che la Francia non avesse col possesso di Pinerolo la porta aperta in Italia. Di qui nacque l' insigne truffería, che usarono i ministri Francesi per deludere con un segreto trattato il trattato pubblico, che si stipulò in Cherasco, a cui il duca Vittorio Amedeo fu costretto di acconsentire. Il Mazzarino s' ingegnò di persuadere il duca, che oltre al piacere grande, che si farebbe al potentissimo cardinale di Richelieu, lasciandogli Pinerolo, acquisto, che gli era sì caro, ci tornava anche il conto di Sua Altezza. Studiavasi pertanto di far vedere, che i duchi di Savoia sarebbero in avvenire stati in maggior considerazione presso gli Spagnuoli, avendo sì vicini al bisogno, e sì facili gli aiuti Francesi, e sarebbero in cotal guisa arbitri, e mezzani di due grandi potenze; che rallentandosi l' affetto del cardinale a quella sua conquista, o stancandosi i Francesi naturalmente variabili nelle lor voglie, sarebbe poi facil cosa in altro tempo di ricuperar quella piazza; e che intanto il ministro di Francia aggiugnerebbe la città d'Alba col suo territorio a quella porzione

del Monferrato, che già il trattato di Ratisbona le concedeva. Acconſentì alle inſtanze del Mazzarino, e alle voglie del Richelieu Vittorio Amedeo, parte per non poter far di meno, volendo pace, parte perchè non gli parve sì iniquo compenſo quello che gli ſi dava; o finalmente per la ſperanza, che tornerebbe coll'andar del tempo a riunirſi al Piemonte ciò che allora ſe ne ſmembrava. Così concertate le coſe ſegretamente tra il duca, e il Mazzarini, prima che s'apriſſero in Cheraſco le conferenze tra i miniſtri del papa, dell' imperadore, de' re di Francia, di Spagna, e dell' altre potenze intereſſate, non reſtarono in quel congreſſo altre diſpute, che di precedenza, e cerimoniali, ritardo, ed impaccio inevitabile dovunque convengono perſone, fra le quali non vi è ſuperiore, che poſſa imporre ſubordinazione nelle concorrenze. Io non mi dilungherò davvantaggio a raccontare il ſucceſſo di queſto trattato, tuttochè aſſai notabile per riſpetto alle coſe d'Italia, parendomi inutile di riferire in queſti libri ciò, che ſi trova deſcritto in tanti altri. Ma in breve baſterà accennare, che per la pace di Cheraſco, o per dir meglio, per l' iſtruzione, che ſi meditò prima che ſi faceſſe, reſtò a' Franceſi colla ritenzione fraudolenta di Pinerolo un piede in Italia, e la ſtrada aperta per tornarvi a lor voglia. Il che ſe dolſe grandemente agli Spagnuoli, fu al papa, e ai Veneziani gratiſſimo; perchè in queſto modo naſcendo rivalità, e gara anche in Italia tra' Franceſi, e Spagnuoli, gli ſtati Italiani reſtavano liberi dal timore, in cui per tanti anni gli avea tenuti la potenza ecceſſiva di queſti ultimi. Riguardo al duca di Savoia appena potria deciderſi, ſe nelle circoſtanze del tempo gli foſſe dannoſa, o profittevole la condizione di laſciar Pinerolo.

CAPO QUARTO.

Nuove rotture, e negoziazioni dopo la pace di Cherasco: passaggio dell' infante cardinale don Ferdinando.

Ma la pace seguita in Cherasco non potè durare tre anni. Il cardinale di Richelieu avea per massima, e per costume d'impiegar in guerre straniere, e allontanar così dalla corte le persone, che gli eran odiose, o sospette, dove non trovasse motivo, nè appicco bastante da perderle affatto. Per la qual cosa ogni colorato pretesto di rottura gli tornava in acconcio. Or la corte di Spagna non solamente gli diede pretesto, ma gli aggiunse nel tempo stesso pungente stimolo di venir da capo a nimicizia aperta, ed alle ostilità. Per vendicarsi con insigne maniera della regina madre del re, e del duca d'Orleans, indusse Luigi a cacciarli non pur da ogni amministrazione di cose pubbliche, e dalla corte, ma ancor dallo stato. Ritiratisi amendue in Fiandra, furono lietamente, e onorevolmente accolti da chi vi comandava a nome del re di Spagna. Tanto bastò a Richelieu, il quale avrebbe voluto, che il cielo, e gli elementi, non che i maggiori uomini della terra, servissero a' suoi risentimenti, e alle sue vendette, per levare il romore contro Spagna, e rompere con lei ogni pace. Verso la corte di Vienna, quando il ministro di Francia non avesse avuto motivo di risentimento particolare, bastavagli il vedere, che dopo la morte di Gustavo Adolfo, o ucciso sconosciuto, o tradito nella battaglia di Lutzen, quella corte tornava a risorgere nella speranza primiera dell' universal monarchia almeno d'Alemagna; per questo solo si credea lecito e necessario di suscitarle nuovi travagli. Mentre però e in Germania con soccorrere il partito de' protestanti, e in Fiandra collegandosi cogli Olandesi si studiava Richelieu di travagliar le due potenze Austriache, macchinava dal canto d'Italia nientemeno che di scacciar di Milano gli Spagnuoli, e forse

anche di Napoli, quando i trattati, che mosse colle potenze Italiane, fossero riusciti a quel fine, che disegnava.

Dall' altro canto le due corti Austriache non potendo ignorare, quanto fosse da tre, o quattro anni scemata in Italia la riputazione del nome loro, cercavano ogni via per rialzarlo. Tedeschi, e Spagnuoli eran persuasi, che dal favore mostrato costantemente da Urbano VIII. alla Francia, era in gran parte proceduta la diminuzione del loro credito, e però s' applicarono in prima concordemente a vendicarsi del pontefice medesimo, e rimenar in Roma il timore del nome Austriaco. Avendo Urbano nel 1632. banditi di Roma il cardinal Borgia fervido promotore degl' interessi di casa d' Austria, ed altri cardinali di quel partito, il re Cattolico vi mandò l'anno seguente il vescovo di Cordova con un Giovanni Chiunazzero a far domande sempre importune di riforma, massimamente di dataría, e con ordine eziandio, per mettervi più terrore, di chiedere la convocazione d' un concilio generale, sommo ed insigne affronto ad un papa. Passarono anche a sorde minacce di più violenti attentati, facendo intendere di voler adunare in Milano tutti i cardinali Alemanni, e di là condursi tutti insieme a Roma, e uniti con gli altri cardinali Spagnuoli, e Italiani della fazione Austriaca procedere alla elezione d' un altro pontefice. Il vicerè di Napoli dovea in questo caso, secondo gli ordini, che teneva di Spagna, esser capo e direttore di questa cabala, e con le forze del regno sostenere lo scisma progettato. Frattanto passò in Italia l' infante cardinale don Ferdinando fratello del re Filippo IV., destinato già due anni innanzi governatore delle Fiandre in luogo dell' arciduchessa Isabella, che avea dismesso quel governo. Certamente la venuta d' una persona di tanto riguardo, e autorità dovette accrescer nel papa i timori, che i ministri Spagnuoli avean cercato d'ingenerargli, delle riforme, del concilio generale, e d' un antipapa: nè si dubita, che il fine principale, per cui l' infante fece sì lunga volta per andare di Spagna in Fiandra, fu di rinnovare colla sua presenza negl' Italiani la stima, e l' affetto del nome Spagnuolo.

Vittorio Siri tom. 7. p. 753. 754.
Vassor tom. 7. lib. 34. p. 99.

Approdò il cardinal infante a Villafranca di Nizza, dove fu accolto con incredibili dimostrazioni di divozione, che furono credute eccessive, dal duca di Savoia. Accoglienza celebre singolarmente per l'origine, che di là ebbe il titolo di Altezza Reale, che cominciò usarsi per la prima volta in quell' incontro per far i primi onori all' infante, il quale dal canto suo non tralasciò mezzo alcuno per guadagnarsi il duca, acquisto, che dovea contarsi fra' primi che s' avea prefissi in questo viaggio. Terminò l'infante con maggior soddisfazione del duca, che degli altri, le differenze da sedici anni vertenti tra Savoia, e Genova, avendo il duca, e la repubblica fatto per ciò compromesso alla corte di Madrid. Si trattenne poi lungamente in Milano, dove fu non solamente onorato da' sudditi di Spagna, ma da' principi stranieri visitato con onorevoli ambascierie a guisa di re: e in mezzo alle feste, e a' complimenti ricevuti, e fatti, si trattarono caldamente gli affari di tutta Italia. Dall' altra parte il re di Francia, e 'l suo ministro, che poneva come base capitale della sua politica il negoziar perpetuamente per tutto, e massimamente in Roma, non fu tardo, nè trascurato a promuovere, ravvivare, ed accrescere il partito di Francia in quest' occasione, che la venuta dell' infante tirava a sollevare il credito degli Spagnuoli. Era stato richiamato da Roma il conte di Brissac ambasciadore del re Cristianissimo, e già gli si era dichiarato per successore il conte di Noaglies. Ma Richelieu avvisò di poi, che nelle congiunture presenti, per contrapporsi agli sforzi, che facean gli Austriaci per atterrir il papa, e guadagnarsi l' animo de' principi Italiani, fosse d'uopo, che la corte di Francia mandasse in Roma qualche personaggio d'alto affare, e di carattere rilevante e distinto. Fu perciò inviato come ambasciatore straordinario il maresciallo duca di Crequì, uomo potente, ricco, ed esercitato non meno al negozio, che al comando dell' armi. L' arrivo d'un ambasciatore di tal sorta, che accompagnato da trecento persone andava a rinnovare con tanta solennità a nome del re Luigi XIII. le prestazioni di sua filiale obbedienza, valse in pri-

AN. 1633.

Testam. polit. de Richelieu part. 2. cap. 6.

ma a sedare ogni movimento, che si macchinasse contro Urbano. Ma non si ottenne per tutto questo il vero fine che s'aspettava di tale ambasciata, che era d' indurre così il papa, come gli altri principi d' Italia a entrare scopertamente in lega co' Francesi contro Spagna. L' avveduto Richelieu nel tramare questa cospirazione delle potenze Italiane per cacciar d' Italia gli Spagnuoli, mostrava di non cercar per la corona di Francia altro vantaggio, che quello di abbassar l' emola potenza; ed offeriva a ciascuno de' principi Italiani quella parte delle spoglie, e de' frutti delle vittorie, che più potessero convenire, e gradire a ciascuno. Urbano VIII., benchè maravigliosamente inclinato a' Francesi, com' è noto a tutto il mondo, non si potè però risolvere ad alcun gagliardo partito in quest' occasione; contento per avventura di aver negato gli aiuti, che instantemente gli chiedè Ferdinando per le guerre d'Alemagna contro gli eretici (affinchè con l'oppressione di questi non divenisse troppo potente contro i cattolici) e di aver bandito di Roma i cardinali Spagnuoli, che s'arrischiarono di morderlo, e censurare la sua condotta, e la sua politica. Ma forse che più d' ogni altro rispetto ritennero e il papa, e i Veneziani dall' accettar la lega, che la Francia loro offeriva, le discordie, che di presente bollivano tra queste due potenze Italiane per conto de' confini, e d' altre particolari controversie, di cui è difficile, che manchi materia tra' principi, e papi, se l' una, o l' altra parte non si determina alla condiscendenza. Molto meno si trovò disposto il gran duca di Toscana Ferdinando II., stato fin allora neutro spettator delle contese tra le due corone. Per una parte essendo il gran duca congiunto di sangue con l' imperadore, e per ragion dello stato di Siena essendo vassallo del re di Spagna; avea questo doppio titolo di non accostarsi a' loro nemici; e dall' altro canto trovandosi la Toscana disgiunta dal dominio Spagnuolo, e guardata, per così dire, dallo stato Ecclesiastico, e da' Genovesi, e duchi di Modena, Mantova, e Parma, gli bastava per sua sicurezza, e quiete il veder già alquanto scemata la riputazione della potenza Austriaca; e po-

Brusoni lib. 2. in fine pag 95. Guichen. hist. généal. de la R. maison de Sav. tom. 2.

teva frattanto lasciar agli altri più vicini, e più esposti la principal cura d'indebolirla. Però o non fu tentato altrimenti dall' ambasciador Francese, che pur passò a visitarlo, o furono incontanente rigettate le dimande. I duchi di Mantova, e di Modena non furono costanti nelle risoluzioni. Odoardo Farnese duca di Parma, giovane animoso, e offeso di fresco dagli Spagnuoli, accettò senza troppo indugio l'offerta lega. Sopra tutto importava a' Francesi di tirare a se il duca di Savoia, il quale avendo sì bello e ricco stato tra Francia, e Milano, poteva più che altra potenza aiutare la spedizione de' Francesi contro gli Spagnuoli in Italia. Gl'inviati, e le lettere di Francia andarono lusingando questo duca col fargli sperare in premio della sua confederazione, e promettergli come conquista infallibile la miglior parte del ducato di Milano. Nè si fermarono a questa offerta. Richelieu, che voleva pur estendere i limiti del regno di Francia fino al Reno, ed alle alpi (perchè verso la Spagna necessario confine erano i Pirenei) propose, che cedendosi la Savoia alla Francia, si desse per compenso a Vittorio Amedeo tutto il Milanese, ed il Monferrato, contraccambiando il duca di Mantova col dargli il Cremonese, che parimenti si dovea levar alla Spagna. Questa è la prima volta, credo io, che si ragionò del cambio della Savoia col Milanese, e di formare alla casa di Savoia un reame nella Lombardia: progetto, che d'allora in poi fu spesso riassunto, e ritrattato ne' gabinetti de' principi, e più ancora nelle conversazioni de' novellisti. Il duca Vittorio, che meno caldo e precipitoso del padre, n'avea nulladimeno ereditata la politica senza tener dietro a chimere, ben sapeva, che discacciar affatto di Lombardia gli Austriaci potea piuttosto bramarsi, che ottenersi dal Richelieu; che per altra parte o piccoli, o grandi che si facessero gli acquisti con l'armi collegate di Francia, sarebbersi piuttosto convertiti a saziar l'ingordo animo del ministro Francese, che a ricompensar de' pericoli, e delle spese nè lui, nè gli altri confederati meno potenti; e che si aveva piuttosto a temere, che crescendo sopra la rovina degli Spagnuoli la

riputazione, e la potenza de' Francesi già padroni del passo dell' alpi per via di Pinerolo, sarebbe il Piemonte necessariamente rimasto a lor discrezione. Ma per poco tempo gli venne fatto di sostenere il partito, che cercava, della neutralità, per cui avea impiegati gli uffizi del pontefice, a fine di potersi stare in pace. La corte di Francia gli rinnovò le instanze per mezzo del presidente di Bellieure; e l' avere a' fianchi le forze de' Francesi per cagione di Pinerolo, nol lasciava andare a sua posta: sicchè dopo ributtate le lusinghe, e le offerte del Richelieu, fu d' uopo cedere alle sue minacce; perchè il genio del cardinale diveniva più violento, e insofferente d' ogni contraddizione, a misura che cresceva d'autorità, e di credito presso il suo re.

Brusoni lib. 3. pag. 102.

Mentre il ministro di Francia sollecitava le potenze d' Italia contro Spagna, e che stava per conchiudersi la lega, stimata forse fin da principio inevitabile, tra la corte di Parigi, e di Torino, ecco i due fratelli del duca Vittorio romperla bruscamente con lui, e con la Francia, e passar tutti e due l' uno alla divozione dell' Imperio, l' altro al servizio diretto di Spagna. Di questi due fratelli il maggiore, che era il cardinal Maurizio, e che stando in Roma avea tenuto fin allora la carica di protettor di Francia, vi rinunziò nell' anno 1634., e presa la protezione dell' Imperio, si dichiarò apertamente partigiano della casa d' Austria.

Guichen p. 899

Nel tempo stesso il principe Tommaso altro fratello, che a nome del duca governava la Savoia, dopo lungo trattato segretamente condotto per parte di Spagna da un gentiluomo Genovese impiegato appresso lui, partì per le poste all' improvviso per andar in Fiandra, e mandò la moglie, e i figliuoli in Milano, facendoli passare nel paese de' Valesiani. I motivi di questa risoluzione, ch' egli addusse in una lettera scritta al duca nel suo partire, son sì leggieri, che possono far chiaro, essersi lui partito non per disgusti veri che avesse col fratello, ma per solo fine d' esser al servizio di Spagna. Così i tre fratelli seguitarono nel tempo stesso uno il partito di Francia, l'altro dell' imperadore; il terzo prese il comando dell'

AN. 1634.

armi Spagnuole. Sospettarono i Francesi, e a dir vero non senza apparente ragione, che di consentimento del duca i due fratelli si fossero accostati ad un contrario partito, per avere scampo sicuro per mezzo loro, dove le cose della lega Francese andassero male. Ben si può credere, che il duca Vittorio non trascurasse di mantener viva memoria in quelle corti del buon affetto, ch' egli avea verso di esse, ancorchè la necessità il forzasse di unir le armi sue con quelle di Francia. Ma il più accreditato storico di quel tempo dice asseverantemente, che i due principi, i quali miravano alla successione degli stati, argomentando dalla debole costituzione del duca la brevità de' suoi giorni, e vedendo la cognata con vincoli d' interesse, e di sangue legata alla Francia, si gettarono di buon' ora sotto la protezione degli Austriaci. Or qual che si fosse il vero motivo di questa risoluzione de' principi Maurizio, e Tommaso, i ministri Francesi ne presero nuovo argomento di sollecitare più vivamente il duca loro fratello. Ma oltre il timore, e il sospetto, che cercarono d'insinuargli nell' animo, che gli Spagnuoli sotto colore di portar la guerra nella Borgogna, e Franca-Contea, volessero colle segrete intelligenze del principe Tommaso, che aspirava a succedergli nel ducato, occupargli la Savoia, si ritornò ancora alle solite lusinghe di farlo padrone del Milanese. ' Tengo ordi- ' ne, dicevagli il conte Duplessis ambasciatore di Francia in ' Torino, d' offerirvi dieci mila fanti, e due mila cavalli a ' spese del re per lo spazio di tre anni, quando vostra al- ' tezza, e alcuni altri principi d' Italia vogliano collegarsi con ' noi per discacciar gli Spagnuoli dal Milanese. Nè da voi ' pretende per questo un palmo di terra. I principi d' Italia ' nostri confederati spartiranno fra loro le conquiste. Il re ' mio signore non cerca altro, che la demolizione delle for- ' tificazioni di Mommeliano, e le cessioni di Cavor, e Revel- ' lo con le valli, che gli son dietro. La qual cosa non che ' vi debba essere grave, anzi vi riuscirà vantaggiosa per la ' facilità, che avrete di ricevere speditamente i soccorsi di ' Francia ad ogni bisogno'. Da questi, e somiglianti ragio-

Nani lib. 9. pag. 423.

Mém. du marech. Duplessis Vassor tom. 8. pag. 177.

namenti de' miniſtri Franceſi era facile argomentare, qual foſ-ſe il fine, a cui tendevano le mire de' Franceſi, cioè di farſi vieppiù padroni del paſſo dell' alpi per venire in Italia a difenderla, ſecondo ch' eſſi dicevano, dall' oppreſſione degli Spagnuoli, ma nel vero per averli poi all' obbedienza di Francia. I maggiori politici non s' aſtengono alcune volte di produrre in campo le più vane, e inſuffiſtenti ragioni, che poſſano cadere in animo all' infimo plebeo. Troppo era evidentemente vano, e fallace il motivo, che s' adduceva per cavar di mano al duca di Savoia Revello, piazza allora aſſai forte nell' imboccatura della valle di Po, per cui ſi ſcendeva dal Delfinato, e Cavor, e che ſerviva a Pinerolo, e alle valli di Peroſa (altra porta d'Italia) come di vanguardia a dominar le pianure del Piemonte, ed aſſicurarne le piazze; perocchè i duchi di Savoia ritenendo que' due luoghi in loro mano, poteano ſempre aprir a' Franceſi il paſſaggio per venire in Italia, quando eſſi medeſimi il ricercaſſero. Conoſceva però chiaramente Vittorio Amedeo, che il miniſtro di Francia tendeva ad aggravargli la ſoggezione, in cui l' avea poſto con l' occupazione di Pinerolo; e che le belle promeſſe di aggrandir lo ſtato con gli acquiſti del Milaneſe ſarebbero andate al vento; o poco gli ſarebbe giovato eſtenderſi da quella parte, quando i Franceſi lo poteſſero travagliare a lor poſta da' piè dell' alpi. Stette egli dunque fermo nel partito della neutralità; nè gli uffizi d'un nuovo ambaſciatore † fecero maggior effetto che quelli del duca di Crequì. Più ancora ſtettero fermi nel ricuſar la confederazione più volte ſollecitata dal Richelieu, il papa, i Veneziani, e il gran duca, perchè duravano le ſteſſe ragioni, che già gli aveano fatti ſtar ſaldi agl' impulſi di prima. Così paſſava il terzo anno de' maneggi delle due corone, e maſſimamente di Francia, a fine di prepararſi alla guerra. Finalmente ſi venne a quella ſolenne dichiarazione per via di manifeſti, in cui l' una parte e l'altra con più ingiurie e frivolità, che ragioni, s' ingegnava di giuſtificare un' azione, che dovea eccitare per quaſi tutta l' Europa un general incendio, e di cui oltre la gelosía anti-

† Il Sig. di Sabran.

AN. 1635.

ca delle due case d' Austria, e di Francia, era forse cagione più prossima, e particolare il risentimento del Richelieu, contro la cui vita si scoperse in quel tempo una congiura maneggiata, per quanto fu creduto, o fatto credere, dalla vecchia regina Maria de' Medici, che se l' intendeva co' nemici della Francia, o per dir meglio con gli altri nemici del cardinale. *Grotius epist. 409. 410. Vassor p. 401. an. 1635.*

Spiccato il gran passo dell' aperta dichiarazione di guerra tra le due corone, che fu segnata dal re Luigi agli undici di giugno del 1635., non si ebbero i riguardi di prima nel cercar la lega de' principi Italiani, che aveano che temer dalla Francia. Il presidente di Bellieure terzo inviato straordinario di Francia in Italia per questi trattati ebbe ordine insieme col Duplessis ambasciadore ordinario in Torino di stringere il duca di Savoia a risolversi senz' altro indugio o alla lega, o alla guerra. Alla per fine dopo lunghi maneggi si conchiuse il trattato, che fu agli undici di luglio stipulato in Rivoli tra il re di Francia, i duchi di Savoia, di Mantova, e di Parma. Questi due ultimi vi s' indussero l' uno per l' antico obbligo, che professava alla Francia, e per nuovi dispiaceri, e indiscrete dimande, o minacce degli Spagnuoli; il Parmegiano per caldo di gioventù, e per vaghezza di acquistar nome: ma il duca di Savoia vi fu condotto per necessità, e per non poter, come fecero le altre potenze Italiane, Roma, Venezia, e Toscana, mantenersi nella neutralità. Vero è, che creato egli stesso generalissimo della lega in Italia, seppe con tal moderazione governar la guerra, che gl' Italiani ne ebbero sul generale piuttosto vantaggio, che danno. Perciocchè gli eserciti delle due potenze, che non erano però numerosi (non arrivando forse nè l' uno, nè l' altro a ventimila) occupati in lenti assedi di forti piazze, gran parte della Lombardia, non che le altre provincie, furono esenti dai danni della guerra presente, e molti trassero non poco utile dalle spese, che il trattenimento delle truppe Spagnuole, e Francesi costò alle due corone. E Vittorio Amedeo sarebbesi potuto chiamar felicissimo nelle sue necessità, se morte immatura nol toglieva dal mondo due anni dopo l' impresa guerra. Gran *Nani lib. 10.*

ragionare si fece in tutta la cristianità per la morte di lui; e se non fosse che Richelieu, nè generalmente i Francesi, non sono mai stati in concetto di avvelenatori, non mancavano forti argomenti di credere, essergli stata per tradimento in un convito fattogli dal maresciallo di Crequì accelerata la morte. Or che che ne fosse di questi sospetti, certo è, che per la perdita di questo principe una parte d'Italia, e molto più il Piemonte, ebbe a sostener gravi danni di guerre civili, e straniere, e il cardinal di Richelieu fu assai vicino ad occuparne lo stato col titolo della parentela, che era tra il re di Francia, e i figliuoli del defunto Vittorio Amedeo, e dell' alleanza contratta avanti col duca; e fattosi in questo modo dispotico del Piemonte, tentar poi nuove cose in Lombardia. Non era ancora spirato il duca Vittorio, che Emerì ambasciatore di Francia appresso lui, uomo di vil nascita, e portato a quel grado dal favore di Richelieu, che lo stimò ministro utile a' suoi disegni, fece pensiero d'occupar Vercelli, che era dopo Torino la principal città del dominio Savoiardo; ed avrebbe anche senza l'aiuto del Crequì ottenuto con sue arti l'intento, se il marchese Villa non accresceva opportunamente le guardie di quella città. Non poteva ancor l'Emerì avere ordine espresso dal cardinal ministro di tentar quell'opera; ma le cose, che poi seguirono, fecero conoscere, ch' egli avea assai bene interpretata la mente del primo ministro. Richelieu, tostochè fu avvertito della morte di Vittorio Amedeo, mandò tali ordini, ed istruzioni al suddetto ambasciatore, che mostrarono manifestamente, essere stato suo costante pensiero di tirar a se l'amministrazione della Savoia, e del Piemonte a nome di madama Cristina duchessa reggente, non altrimenti che egli facesse delle cose di Francia sotto nome di Luigi XIII. di lei fratello. Voleva, e comandava all' Emerì di fare ogni possibile, perchè la duchessa si formasse un consiglio di stato di persone tutte divote alla corte di Francia, cioè di creature del Richelieu; che si tenesse lontano da Torino il cardinal Maurizio di Savoia, a cui si contentava, purchè si fermasse in Roma, che si pagassero le entra-

Nani ubi sup. Lazari par. 3. Brusoni lib. 5. pag. 1637.

V. Mémoires pour servir à l'hist. du card. de Richel. t. 2. p. 514. 557-58 & seq. Vittorio Siri tom. 8. p. 481. ap. Vassor t. 9. p. 317. & seq.

te confiscategli già dal duca Vittorio, quando passò al partito Austriaco. Del principe Tommaso nemico di Francia al pari del cardinale Maurizio, e che avrebbe anche potuto prender parte negli affari del Piemonte, non si metteva Richelieu per allora in gran pensiero; perchè trovandosi Tommaso impegnato nelle guerre di Francia, speravasi di ridurre il Piemonte all' obbedienza de' Francesi prima ch' egli potesse esservi giunto. Ma il Richelieu sapeva da lungo tempo, e ne veniva tuttavia avvisato dall' Emerì, che il consiglier principale e confidente di madama Cristina era il padre Monodo Gesuita; non solamente per esser egli confessore della duchessa, ma perchè il conte Filippo di Agliè gran favorito di lei, o il marchese di San-Maurizio ambasciatore in Francia, dipendevano da' suoi consigli. Però il cardinale nè poteva far senza lui, nè avea motivo di fidarsene. Richelieu era stato alcuni anni innanzi offeso particolarmente dal padre Monodo per un poemetto latino †, in cui l' ingegnoso e vivace Gesuita metteva in burla la vanità, che ebbe quel cardinale di condur gli eserciti in persona, spezialmente nell' impresa di Pinerolo. Nondimeno qualche maggiore interesse l'obbligò a dimenticare quello scherzo. Si trova ancor una lettera scritta dal Richelieu al Monodo vivente ancor Vittorio Amedeo, in occasione d'un bel regalo, che gli fece fare a nome del re, e per più onore per mezzo di madama la duchessa. Ma nè il regalo, nè la graziosa lettera del cardinal ministro furono bastanti a fare, che il padre Monodo gli si affezionasse. Seppe poi col tempo, che questo Gesuita era stato partecipe, e forse autore della cabala del famoso padre Caussino confessore del re, che tendeva a rimuover Richelieu dal ministero. Questa notizia non era ne' primi mesi della reggenza di madama Cristina pienamente venuta all' orecchio, come poco poi venne, di quel vendicativo prelato. Nondimeno, o perchè ne avesse già avuto qualche sentimento, o perchè lo conoscea d' abilità, e d' accortezza maravigliosa, avrebbe voluto allontanarlo in ogni modo dalla reggente, non isperando di averlo in tutto favorevole a' suoi disegni. Ma da poi che egli fu informato

Prem. instruct. à l' Emerì ap. Vassor. p. 319.

† Praesul Galeatus.

V. Tesaur. orig. della guer. civile del Piem. pag. 42. & seq.

della paſſata corriſpondenza tra 'l Monodo, e il Cauſſino, non è appena credibile, con quanto calore inveiſſe contro di lui nelle iſtruzioni, e lettere, che mandava in Torino al ſuo miniſtro. Io non ſaprei ben dire, ſe alle coſe di Piemonte, e generalmente a ciò, che paſsò in Italia per conto dell' armi Franceſi, e Spagnuole, abbiano avuto più parte i conſigli del Monodo, o l' odio contro di lui del cardinal Richelieu; il quale quaſi poco curante di tutto il reſto, pareva aver poſto la ſomma delle coſe nel cercar la rovina di queſto Geſuita. Certo è, che la ducheſſa di Savoia per appagare le iſtanze pertinaciſſime del cardinale, avendo confinato nella fortezza di Mommeliano il Monodo, ſi credette, e ſperò di vantaggiar notabilmente gl' intereſſi ſuoi preſſo la corte di Francia*. In queſto mezzo il principe Tommaſo di Savoia venuto di Fiandra in Italia, ſe non portò ſeco lo ſcompiglio del Piemonte già in parte fatto teatro di guerra tra' Franceſi, e Spagnuoli, ſervì nondimeno a render queſta guerra più viva e più animata, perchè unitoſi d' intereſſe col fratello cardinale, rinnovarono, e confermarono la confederazione col marcheſe Leganes governator di Milano, e preteſero di levar forzatamente alla ducheſſa Criſtina la reggenza degli ſtati del pupillo Carlo Emanuele II., ſucceduto pochi meſi dopo la morte del padre a Franceſco Giacinto ſuo maggior fratello. Le varie vicende di quella civil guerra, e i negoziati, che s' introduſſero più volte per terminarla; i travagli, che ne ebbe a ſoffrire queſto ſtato diviſo in due partiti, e moleſtato egualmente or dagli Spagnuoli collegati coi principi, or da' Franceſi, che ſoſtenevano la ducheſſa, tutte coſe, che diedero più che la principal materia de' ragionamenti a tutta Europa, ed alle ſtorie, che poi ſi ſcriſſero delle coſe d' Italia, poſſono ſomminiſtrare copioſo argomento ad una ſtoria particolare del Piemonte;

V. lettere del card. della Valetta, e del conte Filippo d'Agliè al Richelieu nella ſtor. del regno di Luigi XIII. in fol. Guichen. t. 2. pag. 928.

* Ho fatto tanto più volentieri menzione di queſt' uomo, perchè egli fu in ſingolar maniera informato degli affari politici del ſuo tempo. E ſe egli foſſe ſtato per avventura più moderato, e più cauto, o meno ingolfato negl' intrighi delle corti, e il Richelieu meno fiero perſecutore de' ſuoi avverſari, il Piemonte avrebbe avuto un utile e curioſo ſcrittore delle ſue ſtorie, come l' ebbe zelante e fedel ſuddito e ſervitore di queſta Real Caſa.

ma non riguardano l'oggetto, che ci abbiamo propoſto in queſt' opera. Perciocchè, quantunque ne' maneggi di queſta guerra ſi trattaſſe forſe egualmente di mettere tutto il Piemonte ſotto il dominio o di Spagna, o di Francia, che di decidere a chi ſpettaſſe la reggenza, o agli zii, o alla madre del duca fanciullo; con tutto queſto, poichè alla fine di tante fazioni, di tanti aſſedi poſti, e levati, di tante piazze cadute in mano or dell' una parte, or dell' altra, di tanti accordi a gran fatica conchiuſi, e toſto rotti, e violati tra madama Reale, e i due cognati, le coſe andarono in ſul generale a terminare dove ſi trovarono nel principio; voglio dire, che gli Spagnuoli non perdettero gli ſtati di Lombardia, come avea ſperato la corte di Francia; i Franceſi non ebbero più che Pinerolo in proprietà, e Caſale in depoſito, come già aveano; e gli altri principi collegati non accrebbero, nè diminuirono di ſtato, fuori di quel che s'era ſtabilito nella pace di Cheraſco. Ad ogni modo tra per l'opportunità d'una piazza, qual era Caſale nel cuore della Lombardia, ed il ſicuro paſſo dell' alpi, che aveano per via di Pinerolo, e parte per lo preteſto, che la conſervazione di ciò che poſſedevano, porgeva loro d' impacciarſi nelle coſe de' principi d' Italia, i Franceſi s'avvezzarono quaſi a voler gareggiare in queſta provincia con gli Spagnuoli, che pur erano padroni di tanta parte di eſſa.

CAPO QUINTO.

Ducato d'Urbino devoluto alla ſanta Sede: diſcordie, e brighe de' Barberini con varie potenze d' Italia; vaſti loro diſegni, e travagli.

Non mancarono d' altro lato altri motivi di diſcordie, di conteſe, e di negoziati in Italia, dove i Franceſi, o richieſti dagl' Italiani, o ſpontaneamente s' introducevano, come quelli, che per li progreſſi, che facevano altrove, vollero qui ancora far moſtra del loro potere; e non pure in Lombardia, dove dall' anno 1630. aveano impiegate le armi continuamente, ma in Roma ſteſſa, e in Napoli, ed in Toſcana.

Ma a noi fa d' uopo d' alquanto addietro ripigliare le coſe della Romagna, e delle provincie vicine. Nel 1623. trovavaſi in età molto avanzata ſenza prole maſchile Franceſco Maria della Rovere duca d' Urbino con una nipote fanciulla, che fu promeſſa ſpoſa a Ferdinando II. gran duca di Toſcana, e mandata in quella tenera età a Firenze, eziandio in tempi incomodi. Il preteſto d' un' azione sì ſtrana, che il vecchio avolo allontanaſſe da ſe quella bambina, unica reliquia della famiglia, e la rendeſſe in balía loro, ſi diceva eſſere, perchè la tenera principeſſa s' allevaſſe in Toſcana, ne apprendeſſe per tempo la lingua, e i coſtumi, e ſi acquiſtaſſe di buon' ora la conoſcenza, e l' affetto della corte, in cui ſi doveva accaſare, e de' popoli, di cui dovea eſſere un dì signora. Ma la vera cagione di queſto prematuro ſpoſalizio, e di ſpedizione sì affrettata, naſceva dall' ambizione del conte Franceſco Mammiani favorito del duca, e dall' avverſione, che tanto il padrone, quanto il favorito portavano agli Eccleſiaſtici.

Catalan. pref. al Murat. t. 21. p. 12. ed. Rom.

Lo ſtato d'Urbino come feudo della Chieſa conferito prima per tre ſole generazioni da Giulio II. alla ſua famiglia della Rovere, e poi da Paolo III. in grazia d'una nipote †, infeu-

† Donna Vittoria moglie di Guido Ubaldo d'Urbino.

ſtato in perpetuo fino all' eſtinzione della linea maſchile, doveva ora nella morte vicina di Franceſco Maria eſſere devoluto alla Sede apoſtolica. Ora il conte Mammiani con perſuadere il duca d' Urbino a mandare in Firenze la nipote Vittoria della Rovere, procacciò al gran duca Ferdinando un doppio vantaggio. Perciocchè conoſcendo l' animo volubile del ſuo padrone, temeva, che poteſſe ritrattar la promeſſa; la qual coſa diventava impoſſibile, toſtochè la principeſſa ſi trovaſſe nelle mani dello ſpoſo deſtinato. Frattanto non mancavano ſperanze, che colle ragioni dell' erede, ancorchè come femmina eſcluſa dalla ſucceſſione del feudo, poteſſe il Gran-duca tirare a ſe quello ſtato, o colla forza aperta aſſicurandoſi delle piazze più importanti pendente la vita del duca regnante, o mediante qualche favorevole negoziato nella corte di Roma. Oltre alle pretenſioni de' Toſcani per ragione della ſuddetta principeſſa Vittoria, aſpiravano anche a quella ſucceſſione i duchi di Lorena, come ſoli diſcendenti ed eredi di Caterina de' Medici regina di Francia, figlia ed erede di Lorenzo de' Medici ſtato duca d'Urbino ſotto Leone X. Ognuno ſa, come ſpeſſo in materie di ſtato le ragioni anche deboliſſime accompagnate da forza ſuperiore, o dalla opportunità di farle valere per via di fatto, prevalgono ai diritti più certi, ed incontraſtabili: però non è dubbio, che ſe foſſe riuſcito a' Loreneſi, o a' Toſcani di metterſi al poſſeſſo dello ſtato d' Urbino, o vi ſarebbero mantenuti, o per diſcacciarneli ſi ſarebbe acceſa in Italia altra guerra non meno difficile, e lunga di quella, che inſorſe in Lombardia in occaſione della ſucceſſione di Mantova. Ma la morte del conte Mammiani, il quale confidato nell' amor del duca ſuo signore, non diſſimulava, che foſſe in ſua mano il dare a chi voleſſe, e togliere quello ſtato, agevolò alla corte di Roma la ſtrada di promuovere i ſuoi diritti; e nè il gran-duca Ferdinando, nè il duca di Lorena trovarono ſufficienti appoggi per contraſtarle. Urbano VIII. ſalito ſul trono papale nel tempo che maggiormente bollivano i maneggi per queſta ſucceſſione, s' appiccò con tutto l' animo a nobilitare con sì glorioſo e in-

V. Memor. ſtoriche concern. la devoluzione dello ſtato d' Urbino alla Sede Apoſtolica pag. 14. & ſeq.

Memorie ſtoriche ut ſupra pag. 19.

ſigne acquiſto il ſuo pontificato: e i parenti ſuoi con la ſperanza forſe d'eſſerne inveſtiti, con egual calore ſecondarono il santo padre in queſto negozio. Due prelati di carattere differentiſſimi, e fieramente avverſi l'uno all'altro, Santorio, e Geſſi, lo ſervirono maravigliosamente in queſt' occaſione. Il Santorio mandato arciveſcovo in Urbino guadagnò l'animo de' cittadini con la ſua virtù; il cardinal Geſſi mandatovi governatore per parte del papa, benchè odiatiſſimo dal pubblico, riuſcì niente di meno a tener fermo il duca nella riſoluzione preſa di laſciare lo ſtato in mano de' pontificj: nè il cardinale di sant' Onofrio cappuccino fratello del papa, che andò a riſeder come veſcovo in Sinigaglia città del ducato, fu inutile ſtromento al fine che s'intendeva. In ſomma tanto ſeppero aggirarſi i miniſtri, e le creature del pontefice, che egli fu vero e real padrone dello ſtato d'Urbino anche prima della morte del duca, e ne rimaſe pacifico poſſeſſore per la totale devoluzione nel 1631., nel qual anno mancò di vita il ſopradetto duca Franceſco Maria. Il Gran-duca non potendo far moto alcuno contro degli eccleſiaſtici, perciocchè avea biſogno della diſpenſa papale per potere ſpoſar la fanciulla nipote del defunto duca d'Urbino, dovette contentarſi de' ſoli allodiali di quell' eredità. Delle tre famiglie ſollevate dalla condizion privata a ſtato principale per opera de' Romani pontefici Rovere, Medici, e Farneſe, queſta d'Urbino fu la prima a mancare circa un ſecolo dopo il ſuo eſaltamento, e noi vedremo aſſai più tardi, ma pure aver anche fine in capo a ducent' anni di signoría le altre due.

Urbano VIII. diede in queſt' occaſione una ſegnalata e ſingolar prova della ſua moderazione, e del ſuo zelo per l'intereſſe della ſanta Sede. I parenti di lui, ſiccome è general coſtume de' congiunti delle perſone eccleſiaſtiche di voler poco entrare nelle altrui ſante intenzioni, e di crederſi aſſai comunemente, che lo ſcopo principale de' grandi beneſiziari debba eſſer di vantaggiar la famiglia, avrebbero ſenza dubbio deſiderato, che il pontefice aveſſe inveſtito del ducato d'Urbino uno de' nipoti, o il fratello. Nè mancavano corti-

giani affezionati, e intereſſati per la grandezza de' Barberini a ſollecitarlo a queſt' opera, e a fargli intendere, ch' eſſo non era tenuto ad oſſervare le bolle de' ſuoi predeceſſori, che vietavano d' infeudare gli ſtati coſpicui. Roma ſa per infinite prove, come i parenti de' pontefici regnanti trovino facilmente perſone d' ogni qualità, che s' adoperino caldamente a conſigliare il papa, e indurlo ſotto vari preteſti ad inalzare, ed ingrandir la famiglia. Urbano non che foſſe per incontrare dal canto delle potenze ſtraniere oſtacolo alcuno al ſuo intento, qualora ſi foſſe riſoluto di ſtabilire i Barberini nel ducato poſſeduto da' Feltreſchi, o Montefeltri, e da quelli della Rovere, egli ne ricevette anzi caldi uffizi, e ſollecitazioni, perchè ſi riſolveſſe a farlo. Gli Spagnuoli ſpezialmente, a cui non tornava bene, che lo ſtato Eccleſiaſtico s'accreſceſſe di vantaggio per riſpetto al vicino regno di Napoli, avrebbero ſommamente gradito, che il pontefice infeudaſſe di nuovo lo ſtato d' Urbino, ſulla fiducia di godervi la ſteſſa autorità, che ſotto gli eſtinti duchi. Uno ſteſſo fine poteano avere i principi di Toſcana, di Parma, di Modena, e la repubblica Veneta, eſſendo tutti qual più, qual meno intereſſati a impedire, che la potenza temporale de' papi, con cui confinavano, non giungeſſe a ſegno di ſoverchiarli. Nè la Francia diſſentiva, che ſi deſſe a' Barberini lo ſtato d' Urbino, credendo più confacente a' ſuoi fini d' aver a fare in Italia con molti principi deboli, che con pochi potenti. Ma per tutto queſto non ſi moſſe il pontefice dalla ſavia determinazione d' incorporare allo ſtato Eccleſiaſtico quel ducato. Ebbero nondimeno i Barberini non diſprezzevole parte nelle ſpoglie dell' eſtinta famiglia de' duchi d' Urbino; perchè eſſendoſi reſa vacante la prefettura di Roma, dignità ereditaria nella linea maſchile a guiſa di feudo, e che oltre il titolo di grande onore porta ſeco dodici mila ſcudi d' entrata, ne fu inveſtita la famiglia del papa nella perſona di don Taddeo Barberini. La lunghezza del ſuo pontificato diede per varie altre vie aſſai grande opportunità a quella famiglia di ſalir a gradi molto eminenti di credito, e di potenza. Vero è, che i movimenti

grandiſſimi dell' armi Franceſi, ed Auſtriache, che ſi ſentirono, e durarono anche in Italia per tutto il corſo del pontificato d' Urbano VIII., e sì la guardia, che dovevan avere di ſe tutti i principi Italiani, sì le cure, che come padre comune della criſtianità dovette prenderſi Urbano di trattar la pace fra le due maggiori potenze, non diedero campo a' Barberini d' intraprendere coſa alcuna di rilievo a danno de' principi vicini. Ma come l' ambizione per grandezze acquiſtate non iſcema, anzi ſi accreſce vie maggiormente, così i nipoti d' Urbano VIII. cominciarono negli ultimi anni del loro zio a formare più vaſti diſegni che mai, e a voler ritentare le orme de' Borgia, e de' Medici del precedente ſecolo. Quindi s' eccitò in molte parti d' Italia un grande incendio, che non era per arrecar minor guaſto alla Romagna, alla Toſcana, e fino a Parma, e Piacenza di quel che ſi foſſe provato in Piemonte, e nel Milaneſe per l' armi di Francia, e di Spagna, e le guerre civili de' principi di Savoia. Le ſcintille di queſt' incendio procedettero principalmente dalle gare de' Barberini con Odoardo duca di Parma. Se fu vero, come ſi credeva comunemente, che queſto principe nodriſſe penſieri ſuperiori alla piccolezza del ſuo dominio, non era meno certo per altro canto, che i Barberini non moſtravano di conſiderare baſtantemente ſu qual fondamento poſaſſero le lor grandezze, cioè ſopra la caducità d' un vecchio zio: ſicchè potea eſſervi il torto, e la ragione d' ambe le parti. Si venne dunque alle oſtilità manifeſte, e i Barberini a nome della Chieſa aſſaltarono incontanente il ducato di Caſtro poſſeduto da' Farneſi in poca diſtanza di Roma. Lo ſcoppio di queſta guerra riempiè di vari ſoſpetti, e timori quaſichè tutti i principi Italiani, i quali non potendo ignorare le cagioni de' mutui diſguſti, e degli ſdegni che paſſavano fra loro, e i Barberini, aveano ragione di temere, che dove foſſe riuſcito ai pontificj di abbattere quel duca di Parma, non ſi ſarebbero aſtenuti dal metter fuori qualche nuova pretenſione ſopra altri ſtati. Il duca di Modena Alfonſo III. era dopo il Farneſe il più indiſpoſto verſo il papa, e come più debole, avea più

ragion di temerne, e portargli odio. Oltre un diſguſto preſente, e particolare cagionato dal rifiuto, che fecegli Urbano di promuovere al cardinalato un ſuo fratello, ed alcune altre differenze di minor rilievo, ſapevaſi da Alfonſo, che il pontefice teneva ſempre in camera, e ſopra la ſua propria tavola ſcritture contenenti, ſecondo che diceva, le ragioni della Chieſa ſopra gli ſtati di Modena, e Reggio, che uſciva ſpeſſo in minacce di farle valere coll' opera. Nè era meno colpito il gran duca Ferdinando II. per le querele e i rumori, che ſapea farſi da' Barberini contro la ſua famiglia, che chiamavano uſurpatrice e tiranna della Toſcana, e di Firenze, di cui i Barberini erano ſtati a' tempi della repubblica ragguardevoli cittadini. Queſti ſemi d'inimicizia tra Urbano, e il Gran-duca provenienti dalle reliquie di ſpirito repubblicano de' cittadini Fiorentini, erano poi ſtate, ed erano tuttavia fomentate da più particolari, e più recenti diſguſti, che ſi preſumevano dati e ricevuti vicendevolmente, anche dal tempo, che Urbano era ancor cardinale; ſopra tutto per differenze nate poi fra la ſanta Sede, e la corte di Toſcana per conto della ſucceſſione d'Urbino, e di Montefeltro, ſopra i quali ſtati vari diritti allegavanſi dal Gran-duca. Riſpetto alla repubblica di Venezia erano ſtati fin dal principio del pontificato amareggiati i Barberini, per eſſere ſtati in vigore d'un decreto del ſenato fatto nell' ultima vacanza della Sede apoſtolica coſtretti a domandare il titolo di nobili Veneti, che s'era per lo paſſato ſpontaneamente conceduto a' nipoti de' papi. Ma aſſai più offeſa ſi preſumeva la ſignoria di Venezia da Urbano VIII., per aver egli quaſi per una pubblica ed inſigne prova della ſua malevoglienza fatto cancellare dalla ſala regia di Roma il famoſo elogio di quella repubblica, ſtatovi poſto con autentica ed eſpreſſa conceſſione di Pio V. a' piedi del gran quadro rappreſentante la venuta di Aleſſandro III. in Venezia. Ed oltre alle nuove differenze di ſtato ſoppreſſe alcuni anni prima per interpoſizione della Francia, e novellamente rimeſſe in campo da Urbano, i Veneziani non aveano ancor potuto perdonargli, che in occaſion della bolla, che dava il titolo d'Eminenza a'

Bruſoni lib. 10 p. 363. ed. Ven.

cardinali, avendo eccettuato da questo ceremoniale le teste coronate, si fosse tanto mostrato ritroso e restío a comprendere in quella eccezione la repubblica di Venezia. Tutti questi e nuovi e vecchi rancori tra Urbano VIII., e le altre potenze d'Italia rimasero lungamente sopiti dall' interesse comune, che aveano di star attenti alle guerre di Lombardia tra Francesi, ed Austriaci. Quando però queste guerre si videro ristrette con forze eguali, ed egualmente deboli fra i limiti del Milanese, e del Monferrato, allora cominciarono tutti del pari a rivolgere l'animo alle proprie e private loro differenze, o diffidenze col papa regnante, e coi suoi nipoti. Ma eccettuato il duca di Parma, che come più ardente ed animoso, e più direttamente assalito da' Barberini, alzò subitamente bandiera, tutti gli altri avrebbero voluto star anzi sulla difesa, ed alla guardia, che uscire in nimicizia, e guerra aperta. Trattavasi nulladimeno di far quasi causa comune, ed unire le forze loro contro i pontificj, quando la guerra contro il Farnese desse a temere di cattive conseguenze. Capo e promotore della lega si dichiarò il duca di Modena, come più interessato in questi torbidi più che gli altri, e già unito in buona corrispondenza co' Veneziani, che fecero in queste congiunture generale delle sue truppe Luigi d'Este di lui fratello. In breve furono in armi tutti d'accordo, la repubblica di Venezia, il Gran-duca, e i duchi di Parma, e di Modena, e vennero a guerra aperta contro il papa, o per dir meglio, contro i Barberini, che ingannando il buon zio dissipavano malamente, e con poco vantaggio particolare i tesori della Chiesa. Pur finalmente trovossi nel sacro collegio chi ebbe animo di rappresentare ad Urbano, malgrado lo stretto assedio, in cui lo teneano i nipoti, il vero essere delle cose presenti, il danno della Chiesa, e lo scandalo che recava alla cristianità la guerra ingiusta e rovinosa, che si faceva per isdegni, e gare private da' parenti di sua Santità. Urbano, che ancora nell' ultima vecchiezza ritenne gran parte della vivacità del suo spirito, e la sua naturale fermezza d'animo, volle ad ogni patto, che si conchiudesse la pace. Laonde i Barberini

Brusoni lib. 11

AN. 1644.

Nani p. 2. l. 1.

non ritraſſero da que' movimenti altro frutto, che d'aver grandemente accreſciuto l'odio, e l'invidia de' loro nemici tanto interni, che eſterni, e d'aver procacciata nuova materia al fuoco che ſi eccitò contro di loro dopo la morte d'Urbano. Vera coſa è, che nè meno dopo fatta la pace col duca di Parma i Barberini non depoſero l'armi, che aveano preſe, e tentarono ritenerle eziandio dopo la morte del papa; il quale mancato di vita nel 1644., laſciò in minor commendazione la memoria d'un pontificato per altro felice e glorioſo, a cagione di queſt' ultima impreſa de' ſuoi nipoti. Ma fra le lodi, che ſi meritò Urbano VIII., quella che principalmente riguarda il propoſito noſtro in queſti libri, fu d'eſſere ſtato il primo, o il ſolo nello ſpazio di più d'un ſecolo, che abbia ſaputo con la ſua unione con Francia contrappeſare in tal guiſa la potenza degli Spagnuoli, che d'allora in poi moderarono eſſi l'alterezza e il faſto, con cui trattavano con la corte di Roma, e con la più parte de' potentati d'Italia. AN. 1644.

CAPO SESTO.

Il cardinal Mazzarini ſuccede al Richelieu nel miniſtero di Francia: ſue prime azioni riguardo alle coſe d'Italia.

Un anno avanti che moriſſe Urbano VIII. erano anche morti il cardinal di Richelieu principaliſſimo aggiratore di tutti gli affari d'Europa, e Luigi XIII., che di pochi meſi ſopravviſſe al ſuo miniſtro, o piuttoſto al ſuo aio, o ſuo tiranno. Credevaſi per tutto il mondo, che la morte di due tali perſonaggi, e la minorità del nuovo re, che portava neceſſariamente ſeco i travagli d'una reggenza, doveſſero fare mutar faccia

alle coſe d'Europa; ma le aſpettazioni de' politici, e de' novellieri andarono deluſe. Con rariſſimo, e ſingolar eſempio ſi trovò il nuovo gabinetto di Francia fermamente coſtante a continuare i diſegni del miniſtero precedente; ſicchè e gli affari interni del regno, e i trattati con le corti ſtraniere non ebbero a patire per parecchi anni mutazione alcuna fino al 1648., nel qual anno s' eccitarono i famoſi tumulti della Fionda contro il cardinal Mazzarini già creatura, e coadiutore nel miniſtero del Richelieu, poi ſucceſſore nella ſteſſa carica di primo miniſtro, e in pari grado di credito, e di potenza in quel regno. Riconoſceva il Mazzarini dal favore della caſa Barberini i primi paſſi, che fece verſo di tanta altezza: ed ancorchè appreſſo gli ambizioſi politici non trovi facilmente luogo la gratitudine, pure il cardinal Mazzarini non mancò di oneſtare anche collo ſpezioſo velo di ſua particolare riconoſcenza l' alta protezione, che a nome del re Luigi XIV., e della regina reggente preſe dei nipoti di papa Urbano, tuttochè per aver eſſi promoſſo al pontificato il cardinal Panfilio (Innocenzo X.) ſuo nemico, ſi foſſe fieramente alterato. Ma nel vero aſſai più che il debole ſtimolo della riconoſcenza per le coſe paſſate, ſi può credere, che moveſſe l' animo del miniſtro di Francia l' ambizione, e il riſpetto delle coſe preſenti. Avea il cardinal Mazzarini il padre vivente ancora in Roma, e fratelli, e parenti in vari gradi, ed infinite perſone conoſcenti, per eſſer nato, e creſciuto in quella città. E non è punto inveriſimile ciò che i Franceſi nemici di queſto cardinale andavan dicendo di lui, cioè che per vanità di far ſentire in Roma particolarmente gli effetti di quel potere, che godeva in Francia, e per vendicarſi d' Innocenzo X., che ricuſava la porpora al ſuo fratello, per cui egli avea ottenuta la nomina dal re di Polonia, mandaſſe eſerciti, e flotte a quella volta; quando avrebbe potuto impiegar in altra parte l'armi del re con più profitto della monarchia. Ma o procedeſſe queſto da occulti ſtimoli d' ambizione del Mazzarino, o veramente così ſi credeſſe confacevole agl' intereſſi del re di Francia, che per diſturbare il commerzio del regno di Na-

poli colla Spagna, e formar nel tempo ſteſſo una ſcala alle armate Franceſi per diſcendere a danno degli Spagnuoli in quel regno, fu riſoluto nel conſiglio della reggenza di Francia, di cui era capo ed anima il cardinale, che ſi tentaſſe l'occupazione d'alcuni poſti marittimi della Toſcana, che ſi tenevano per la Spagna. Eraſi il cardinale unito ſtrettamente, almeno per quanto moſtrava, col principe Tommaſo di Savoia, il quale dacchè avea laſciato il ſervizio di Spagna, era divenuto non ſolo principal campione, ma più ancora direttore generaliſſimo degl' intereſſi della Francia in Italia. A nome di lui principalmente s'erano ſparſi anche nel 1642. manifeſti in tutte le corti Italiane per invitare i principi a collegarſi con Francia con larghe offerte non ſolo degli acquiſti, che ſi foſſero fatti, ma anche d'altre gratificazioni. Il re di Francia non cercava per ſe altro frutto, che la protezione degl' Italiani, e l'abbaſſamento degli Spagnuoli. Lo ſteſſo principe Tommaſo in particolare offeriva di cedere al duca di Parma, o ad altri, che ſi collegaſſero con Francia, l'acquiſto, che egli avea fatto di Tortona, e di cui era ſtato inveſtito a titolo di principato. Ora chiamato queſto principe in Francia, ſi concertò tra Mazzarini, e lui una nuova ſpedizione in Italia, che ſorpreſe fieramente non meno gli Spagnuoli, che il papa, e gli altri potentati d'Italia, e diede maggior prova che non ſi ſarebbe allora aſpettata e delle forze di Francia, e dell' attività del miniſtro. Fin allora non aveano i Franceſi acquiſtata riputazione alcuna, nè aveano quaſi eſperienza nelle coſe di mare; or ecco che in breve tempo alleſtite più di quarantacinque tra navi, e galee, e ſettanta legni minori, che ſotto il ſupremo comando del principe Tommaſo, e del duca di Brezè ammiraglio ſciolſero da' porti di Provenza, e ſi volſero ad aſſaltar Orbitello. Veramente l'eſito di queſto primo tentativo ſopra i preſidj Spagnuoli della Toſcana mal corriſpoſe alla grandezza dell' apparecchio. Perchè ſopraggiunta da' porti di Napoli una ſquadra mandatavi dal vicerè al ſoccorſo di Orbitello, furono coſtretti i Franceſi a ritirarſi. Ma il Mazzarino niente sbigottito per tale ſucceſſo, nè per

Bruſoni lib. 16 pag. 343. ediz. di Lucca.

Bruſoni lib. 14

dicerie, che si facevano in biasimo di coteste sue spedizioni Italiche, e marittime, fece con incredibile prestezza rifornir l' armata navale, e la rimandò alla volta della Toscana, dove impadronissi in poco tempo di Piombino, e di Portolongone nell' isola d' Elba, ambedue luoghi di assai maggiore importanza, che non sarebbe stato Orbitello. All' avviso di tal successo cominciò eccitarsi negli animi degl' Italiani non minor sospetto e timore de' Francesi, di quello che avessero avuto degli Spagnuoli per lo passato, vedendo che oramai la Francia non si contentava di portar l' armi nelle provincie della Lombardia presso all' alpi, ma tirava all' estreme parti d'Italia.

CAPO SETTIMO.

Famoso tumulto di Napoli nel 1647.: il duca di Lorena, e il principe Tommaso tentano in diverse maniere di occupar quel regno.

Il regno di Napoli era stato fin dopo la metà del secolo decimosettimo esente dalle guerre, che travagliarono la Lombardia, e la Romagna. Ma non che per questo godessero felice stato quelle amene e fertili contrade, furono anzi le più misere e desolate di tutti gli altri paesi Italiani. Le guerre, che in Lombardia, e in altre rimotissime parti d' Europa si fecero, non nocquero meno ai Napolitani, che ai popoli, tra i quali esse ardevano; ed unendosi alla circostanza di quelle guerre il pessimo sistema di governo, a cui soggiacevano, il paese s' andò lentamente consumando, e struggendo in mezzo ad una pace non mai turbata nè da alcun notabile tumulto interiore, nè da assalto d' armi straniere. Le levate, che tratto tratto si facevano di milizie, non per guardia solamente del regno, che piccol aggravio sarebbe stato,

ma per mandare nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, di Catalogna, dove era ſempre grande il biſogno, che avea la corte di Spagna di rifornire le ſue armate, o per difenderſi da' nemici eſterni, o per domare i popoli ribellati, ne ſcemavano la popolazione, e toglievano alla campagna, ed alle arti un numero notabile di coltivatori. Ma quello che maggiormente deſolava le provincie di quel vaſto reame, e che muovea i miſeri abitatori a laſciar il paeſe per cercare ſcampo nelle terre de' Turchi, era l'enormità delle impoſizioni, che ſotto nome di donativi ſi eſigevano con fierezza e rigore eſtremo dai vicerè, che eſtraevano dal regno ſenz' alcun compenſo d'interna circolazione ſomme grandiſſime, che perpetuamente colavano in Iſpagna. Nel governo ſolamente de' due vicerè, Monterei, e Medina de las Torres, nello ſpazio di tredici anni dal 1631. fino al 1644., ſi conta eſſerſi eſtratti dal reame di Napoli cento milioni di ſcudi. Di codeſti donativi, o tributi, che andarono in Iſpagna, la minor parte, cioè il quinto, paſſava al regio errario, dividendoſi il rimanente, ſecondo che altrove accennammo, tra i miniſtri della corte, tra i favoriti, e tra i grandi. Per più rovina del paeſe il peſo delle gabelle, e di tutte le gravezze cadeva ſempre ſul popolo minuto. I baroni Napolitani non ſolamente ne andavano per la più parte immuni o per raggiri, o per connivenza de' regi miniſtri, e per aperta prepotenza; ma per la ſtrana maniera di eſigere i tributi, gli ſteſſi vaſſalli traevano a loro pro altrettanto, o la metà più della ſomma, che ſi mandava in Iſpagna. I miniſtri di Madrid uſati di lunga mano a guſtar dell' oro che colava di Napoli, s'immaginavano, che le borſe de' regnicoli foſſero, a guiſa di fontane, perenni e ineſauribili, nè per molte rimoſtranze, che ſi faceſſero alla corte, non ſi poteva perſuadere, che non conſumandoſi nel regno il denaro, che eſigevaſi per li continui donativi, i quali erano veri e forzati tributi, nè potendo per via di circolazione tornare in mano de' pagatori, biſognava alla fine, che la ſorgente inaridiſſe, e mancaſſe. Non pertanto creſcendo continuamente i biſogni della Spagna per le ſpeſe delle guerre,

Bruſoni lib. 15 pag 443. ediz. Torin, & pag. 489. ediz. di Lucca.

che d' ogni parte moltiplicavano, in vece di portar riſtoro ai Napolitani già troppo ſmunti ed oppreſſi, ſi andavano ricercando nuovi mezzi d' impor gabelle. Don Alfonſo Enriquez ammiraglio di Caſtiglia, che ſucceduto nel governo al vicerè Medina de las Torres nel 1644., conobbe, e con replicati ſuoi diſpacci cercò di far conoſcere l' eſtrema depreſſione, in cui giaceva quel regno, e l' impoſſibilità di venire a nuove gravezze, o d' eſiger rigidamente quello, che ſi poteſſe pretendere de' paſſati debiti, ne fu dal crudel faſto de' cortigiani deriſo e ſchernito come debole e dappoco, e finalmente, ſiccome egli chiedeva, richiamato. Il duca d' Arcos mandato in ſua vece credette di poter farla da magnanimo, e miſe mano fieramente a trar donativi, e per mezzo d' una gabella già altre volte con mal ſucceſſo tentata ſopra le frutta, che s' introducevano nella città, diede occaſione alla tanto nota ſollevazione, di cui fu capo quell' uomo di ſingolare ed incomprenſibile genio Tommaſo Aniello, detto volgarmente Maſaniello, che dall' umile arte di peſcivendolo (o venditor di ſcartocci da involger peſci ch' egli ſi foſſe) ſenza la menoma coltura di lettere, ſenza pratica nè di corte, nè di milizie ſeppe veſtir sì bene, e ſoſtenere il carattere di generale, di principe, e padre della patria, che fu ſicuramente coſa maravglioſa. Rinnovò queſto giovane peſcatore la ſcena, che tre ſecoli avanti ſi era veduta in Firenze nella rivoluzione de' ciompi, quando Michele di Lando uno di codeſti cardatori di lane, ſcalzo, e in viliſſimo arneſe, ſi fece capo di una potente e fiorita repubblica, e non ſi moſtrò di ſenno inferiore a qualunque de' maggiori uomini, che aveſſero mai avuto parte in quel governo. Se il regno dello ſcardaſſiere Fiorentino fu di più lunga durata che del Maſaniello, queſti all' incontro fe' ſua comparſa in più grande e luminoſo teatro alla viſta, per così dire, di tutta l'Europa, intenta a veder lo ſcioglimento di quella tragedia. Del reſto parve, che tanto il peſcivendolo Napolitano, quanto lo ſcardator Fiorentino foſſero egualmente animati da pari zelo di cercar il comun bene della patria, avendo dato l' uno e l' altro egual ſegno

Bruſoni lib. 15
Nani par. 2. l. 1

d'animo altrettanto provido ed elevato, che disintereſſato. Ma l'avvenimento di Maſaniello, benchè per la ſingolarità delle coſe celebrato ſingolarmente dagli ſcrittori di quell'età, fu ſolo principio di più alte macchine, che ſi moſſero allora per mutar lo ſtato di Napoli *.

In luogo del Maſaniello, che appena morto fu deſiderato, e quaſi adorato dal popolo, che lo avea abbandonato pochi giorni prima, fu creato generale don Franceſco Toraldo d'Aragona, il quale per aver voluto maneggiare l'uno e l'altro partito, cioè del vicerè, e de' ſollevati, vi perdè la vita a furor di popolo, e laſciò più che mai irritati gli animi, ed acceſa la ſedizione. Dove prima non ſi era parlato d'altro, che di levar i cattivi miniſtri, e le gabelle ſenza offendere direttamente la maeſtà del re Cattolico, ſi paſſa ora dal tumulto all'aperta ribellione, e s'inveiſce generalmente contro gli Spagnuoli, s'atterrano le immagini, e l'armi del re Filippo IV., e ſi grida per tutto repubblica, e libertà. Per tutte le piazze, per le chieſe, caſe, botteghe, e per ogni angolo di Napoli, ragionandoſi perpetuamente delle preſenti occorrenze di ſtato, infiniti ſiſtemi non meno dagl'ignoranti, che dalle perſone letterate s'andarono diſegnando d'un nuovo governo da ſtabilire nella città, e nel regno. Non ſi laſciò addietro nè il papa come ſignor ſovrano di queſto ſtato, nè la caſa di Francia, come rappreſentante gli antichi conti d'Angiò dominatori un tempo delle due Sicilie. Ma nè il papa volle eſſer fatto capo d'una ribellione con più pericolo d'infamia, che di profitto; nè gradivaſi comunemente il progetto di darſi totalmente alla Francia, per non ricader negli ſteſſi incomodi d'eſſere governati da una corte lontana, che s'erano fin allora provati ſotto Spagna; e il crearſi un re pupillo, qual era il duca d'Orleans, chiamato allora duca d'Angiò, non pareva nè ſufficiente, nè ſicuro partito alle congiun-

* Il ſeguito de' tumulti, che ſi rinnovarono, e moltiplicarono in Napoli, ſi può leggere in varie relazioni particolari, che poco dopo ſi pubblicarono, o nel libro decimoquinto delle ſtorie di Gerolamo Bruſoni, che li riferiſce aſſai diſteſamente.

ture presenti; ed altre difficoltà s' incontravano nella persona del duca d' Orleans zio dell' Angiò, e del re di Francia. Il desiderio più ardente e più comune era, che s' ergesse Napoli, e tutte le città del regno, che volessero consentire, in forma di repubblica sotto la condotta d' un capo riputato, e sotto la protezione di qualche potenza emola della Spagna. In somma il modello, che si proponeva, era quello delle provincie unite d'Olanda, sottrattesi anch' esse non molti anni avanti dal dominio Spagnuolo. Non si parlava ancora d'imitare il sistema Inglese; perciocchè in questo tempo appunto bollivano ancora le acerbe discordie sotto Carlo I., che poi doveano dar nuova forma di governo a quell' isola. Ma se l' esperienza di molti secoli ha fatto conoscere, che le città ricche, e le fertili provincie mal possono adattarsi a quella tale ugualità, che può stabilire un libero governo; per molto più chiara prova si dovea credere, che assai meno d' ogni altro paese d' Europa il regno di Napoli potesse reggersi a comune, massimamente trovandosi in que' movimenti la nobiltà assai mal soddisfatta del popolo, e il popolo della nobiltà. Giovò nondimeno di accingersi alla grand' opera; e il cardinale Filomarino arcivescovo vedendo la moltitudine sì aliena da ogni accordo con gli Spagnuoli, non si fe' scrupolo d'esser principal orditore di quella tela. Intanto in luogo del Toraldo principe di Massa era sottentrato nella carica di generale de' Napolitani un Gennaro Annese uomo di vil condizione, come Masaniello, pratico e intendente nel mestier dell' armi non meno che il Toraldo, ma più astuto e più malizioso d'ambedue loro, e però più atto a condurre una ribellione, di cui era stato fomentatore e istigatore occulto fin da principio. Ma nè il comune de' sollevati, nè lo stesso Gennaro Annese non poteano sperare di difendersi dagli Spagnuoli senza l' ombra d' un patrocinio, e senza qualche rinforzo d' aiuti stranieri, nè questi aiuti si poteano sperare altronde, che dalla Francia.

Lazari mot. 22 par. 3.

Molti scrittori di questa rivoluzione non informati di ciò, che passava ne' gabinetti di Francia, accusarono il Mazzarino d' aver lasciato fuggire quest' occasione d' un sì bello acquisto

à quella corona, ſupponendo ch' egli aveſſe potuto con piccolo sforzo ſoſtenere, ſe non altro, i ribelli, perchè non tornaſſero ſotto il dominio di Spagna. Ma certo è, che per lui non iſtette, che quelle ſollevazioni ſortiſſero altro fine da quello che ebbero. Per farſi più chiara idea di queſte coſe, e conoſcere la vera cauſa dell' eſito ſvantaggioſo, o almeno inutile, che ebbero quelle ſollevazioni e per coloro, che ne furono gli autori, e per la Francia, che ſicuramente gradiva, e fomentava tali ſcompigli, convien confrontare le narrazioni degli ſcrittori Italiani contemporanei, e teſtimoni oculati di ciò che ſeguì con alcune ſicure e ſegrete notizie, che ſi rendettero pubbliche nel principio del preſente ſecolo, e ſpezialmente con ciò che laſciò ſcritto nelle ſue fedeli e ſincere memorie una dama † di bell' ingegno, che viſſe in grande confidenza colla regina Anna d 'Auſtria, ſotto la cui reggenza accaddero queſti fatti. Il cardinal Mazzarini, non che foſſe per traſcurar l'occaſione, che gli offerivano i tumulti di Napoli, di guadagnare ſtato, e ſeguaci alla Francia, anche prima di queſti accidenti avea diſegnato d' aſſaltare gli Spagnuoli da quella parte. L' occupazione di Portolongone, e Piombino avea probabilmente queſto per fine. Ai primi avviſi che s' ebbero dei tumulti ſeguiti, già s'era riſoluto di portar ſul trono delle Sicilie il principe Tommaſo di Savoia; ma queſta riſoluzione dovette eſſere confidata a pochiſſimi; e forſechè il cardinal miniſtro non ſi ſpiegò chiaro neppure con la ſteſſa regina, ovvero la regina tenne queſto fra' più ripoſti ſegreti, non avendone avuto niuna notizia, o almeno niuna certezza la ſua favorita conteſſa di Motteville. Si potrebbe credere, che in queſto particolare degli affari di Napoli le voglie naturali della regina non ſi trovaſſero conformi alla politica del cardinale; perciocchè la regina per avventura avrebbe avuto caro di veder ſul capo al ſuo ſecondogenito la corona di Napoli, giacchè non mancavano voci, che lo chiamavano all' acquiſto di quel regno, e che le forze della Francia pareano baſtanti a ſtabilirvelo, e mantenerlo in tanto abbattimento delle coſe di Spagna. Ma il cardinale, benchè aſſai riſoluto e fermo nel

† Madama di Motteville.

Limier hiſt. de Louis XIV t. 1 lib. 1. pag. 188 & ſeq.

V. d'Egly hiſt. des Rois de Naples de la maiſon de France tom. 3. p. 196.

penſiero di levar il regno di Napoli al re di Spagna, conoſceva la difficoltà grandiſſima, o per dir meglio l'impoſſibilità evidente di metterlo ſotto l'immediato dominio del re di Francia, e di aſſicurarne l'acquiſto al duca d'Angiò fratello del re Luigi XIV., fanciullo allora di pochi anni. Infatti non andò molto che tutta la corte di Francia ſi vide pienamente perſuaſa, che la nazione Franceſe non era fatta per comandare nel regno di Napoli. Dall' altra parte il progetto d'erigere quel regno in repubblica, benchè ſotto la protezione della Francia, pareva al cardinale Mazzarini un'idea troppo vana e chimerica. Oltrechè non pareva conveniente al primo miniſtro d'uno ſtato monarchico d'approvar tali diſegni, e ſoſtenergli. E quando pure aveſſe dovuto prevalere aſſolutamente il partito di ordinar lo ſtato di Napoli a modo di repubblica, giacchè di tale deſiderio, o farnetico ardeva allora quel popolo, niun altro potea trovare più adattato capo, e direttore della nuova repubblica, che lo ſteſſo principe Tommaſo, unico perſonaggio in quel tempo, che poteſſe ſoſtenere in Italia il carattere, che il principe d'Oranges avea ſoſtenuto in Fiandra. Nato in Italia da ſtirpe dominatrice d'una buona parte d'eſſa, allevato fra l'armi, e fra' maneggi politici ſotto Carlo Emanuele I. ſuo padre, che fu il più prode, ed inſieme accorto principe dell' età ſua, ed oltre a ciò verſato dopo la morte del padre in ogni genere di guerre, e di comandi, e per fine molto pratico ancora di brighe, e di guerre civili, per eſſere ſtato comandante nella Fiandra ancor tutta fervente della ribellione Olandeſe, e poi capo di gran partito nelle guerre civili del Piemonte, avea tutte le qualità neceſſarie, perchè il cardinal Mazzarini poteſſe ragionevolmente far fondamento in lui per le coſe di Napoli, o foſſe con titolo di re, o di generale della repubblica.

Nous avons ſujet de nous confirmer dans cette croyance, que notre nation n'eſt point deſtinée pour comander ce Royaume. *Motteville t. 2 pag. 1.*

CAPO OTTAVO.

Arrigo II. duca di Guisa aspira ad essere o re, o principale del regno di Napoli: sua concorrenza con Gennaro Annese; e sua prigionia.

Ma con tanti segnalati vantaggi del principe Tommaso bisogna confessare, ch' egli non ebbe d' ordinario la fortuna amica; e siccome in molti altri riscontri s'era veduto più bravo, che fortunato, così gli accadde anche in questa spedizione, che era per lui di grandissimo momento. Un fatale accidente nato più da galanteria, che da politica, scompigliò i disegni di questo principe, e del suo amico Mazzarini. Arrigo II. di Lorena duca di Guisa era in questi tempi il più singolar carattere che si fosse visto, o udito da molti secoli. Egli era un vero e vivo ritratto degli antichi paladini nell'aria del viso, ne' modi, e costumi. Eloquente parlatore, e gentile verso le donne, e di bella persona, prode e coraggioso, egli avea anche per certi rispetti l' anima grande; e l' aria sua marziale parea non respirar che armi e battaglie. Fino ne' suoi sollazzi s' assomigliava ai cavalieri erranti, amando i tornei, e le giostre, quali si veggon descritte nell' Amadigi, e nelle guerre de' Mori. Ma spezialmente ne' suoi fatti d' amore egli teneva del romanzesco. Rotta la promessa fatta ad Anna di Gonzaga, avea di poi sposata pubblicamente in Fiandra la contessa di Bossu dell'illustre casa d' Alsazia, la quale venutagli a noia poco dopo, e innamoratosi di madamigella di Ponts, civetta spacciata, a fine di poterla sposare venne egli stesso a Roma per far annullare dal papa il suo matrimonio. Ivi egli trovavasi nel tempo appunto de' tumulti di Napoli, allora quando i Napolitani, ucciso il principe di Massa, andavano cercando chi potesse con nome specioso assisterli nella ribellione, e farsi capo della novella repubblica.

Motteville t. 1 pag. 550-51. Hode hist. de Louis XIV. t. 1 pag. 188.

Il duca di Guiſa, conforme al carattere qui ſopra eſpreſſo, ſebbene non era atto a condurre una tale impreſa a buon fine, era pur nato, e fatto per addoſſarſela. Parve eziandio alle perſone informate de' ſuoi portamenti, che una propizia ſtella allora accompagnaſſe queſto appaſſionato principe; giacchè gli ſi offerſe sì bella congiuntura di riſarcire con qualche generoſa impreſa l'indegnità della cauſa, che l'avea condotto a Roma. Ora egli ſenza iſtruzione poſitiva, o promeſſa alcuna d'aiuto dal re di Francia, e ſenza pur aſpettare la ſquadra Franceſe, che trovavaſi nel mediterraneo, e che gli fu offerta per condurlo con dignità, e con ſicurezza, s' imbarcò a Oſtia ſopra una filucca, e a guiſa poco meno d'un fuggitivo con pochiſſima compagnia, e ſenza denaro s' avviò a Napoli: e nientedimeno fu a grande onore ricevuto da' Napolitani. Giurata ſolennemente nel duomo fedeltà al popolo, che già un meſe prima avea preſo titolo di repubblica, fu riconoſciuto come generale delle truppe, capo, duce, e difenſor dello ſtato, e nelle monete, che ſi batterono a nome della repubblica, s' impreſſe anche il ſuo nome. Dal titolo di duca ambì di paſſare a quello di re; e già bravava i Franceſi, come ſe voleſſe gareggiar col re di Francia. Non contento di vantar ragioni ſopra il regno di Napoli, ſiccome diſcendente da Iolanda figlia di Renato d'Angiò, quaſi non s' aſteneva dal milantar pretenſioni ſopra la corona di Francia. Come poi queſto duca di Guiſa offendeſſe e il popolo col non dar nulla e pretendere aſſai, e i nobili col faſto, e coll' ingeloſirli nel carezzar le lor donne; come maltrattaſſe i religioſi, e lo ſteſſo cardinale arciveſcovo, idolo e oracolo della città; come a gran pregiudizio de' ſuoi intereſſi s' inimicaſſe Gennaro Anneſe, benchè forſe con più colpa di coſtui, che ſua; come egli foſſe mal ſecondato, o piuttoſto ſprezzato, e deluſo dalla flotta Franceſe, che comparve a viſta di Napoli, e da cui ſi credeva ricever rinforzo, ed aiuto; tutte queſte coſe ſono ampiamente conte da vari ſcrittori di quell' età, e narrate diſtintamente, benchè con maggior moſtra d'eloquenza, che di verità, anche da lui ſteſſo ne' ſuoi com-

Bruſoni lib. 16 D'Egly tom. 5 p. 195. & ſeq.

mentari. Ma non così è noto, che in mezzo a tanti pericoli, e disastri questo principe fosse unicamente mosso, ed occupato dal pensiero della sua donna, che avea lasciata in Francia servita da' suoi famigliari, e nodrita a sue spese, e che egli si facesse pregio di fare, e sostenere tanti, e sì gravi travagli, a questo fine solamente di guadagnarsi la buona grazia di un' amica infedele, che lasciato dall' un de' lati l' amor del duca, si diede in braccio allo scudiero, ch'egli avea destinato a servirla *. Ora però se i Napolitani si trovarono delusi della speranza, che avean concepito di esser sostenuti, e difesi contro degli Spagnuoli per opera del Guisa, questi non ebbe *Hode ubi sup.*

* Non sarà discaro al lettore di ravvisare da alcuni tratti particolari, o anecdoti, per chiamarli col nome usato, il carattere di questo nobile avventuriere duca di Guisa. Due duchesse di Guisa, l' una madre, e l' altra moglie di lui, udite le sue avventure, e le speranze, che già ne aveva concepito madamigella di Ponts, la quale cominciava a sognar d' esser regina di Napoli, si erano adoperate appresso la regina, e il suo ministro, perchè quella donna fosse guardata in luogo più sicuro, che non era quello, in cui ella avea preso a stare nell' assenza del duca, affinchè non le venisse voglia di andarlo a trovare in Italia, o non facesse altra novità nella Francia. Ritirata dunque la damigella in un convento, ne fece sentir le sue doglianze in Napoli al suo amante, il quale scrisse perciò lettere caldissime alla regina, ed al cardinale. Queste lettere nel tempo stesso che ci danno notizia dello stato, in cui erano in Napoli i suoi affari, possono far conoscere di quante stravaganze sia capace il cuore dell' uomo, e scoprono tutto il vano, e il ridicolo delle umane passioni. Scrivendo alla regina egli confessa di far la guerra senza polvere, e senza soldati, e che tradito e abbandonato da tutto il mondo non aspettava, e non pretendeva di tanti pericoli, a cui si era esposto, altra ricompensa, che di passar felicemente la vita con la damigella di Ponts; e con più lunga querimonia scrivendo al cardinale protesta altamente, che nè l' ambizione, nè il desiderio di rendersi immortale per azioni straordinarie, non l'aveano indotto ad una sì pericolosa impresa, quale era quella, in cui si trovava; ma il solo pensiero, che facendo qualche opera gloriosa, potrebbe meritarsi meglio le buone grazie di madamigella di Ponts. *Motteville t. 2. pag. 45.* *Ibid. pag. 47.*
' Le mie speranze son ben deluse, seguita a dire nella stessa lettera l'innamorato duca, ed ho gran ragione di dolermi di essere abbandonato dalla protezione ' di vostra Eminenza nel maggior mio bisogno. Ho arrischiato la vita sul mare, ' ho ridotto in questo partito quasi tutte le provincie del regno, ho mantenuto ' la guerra per quattro mesi senza polvere, e senza denari, e ridotto all' obbe' dienza un popolo affamato senz' avergli potuto dare in tutto questo tempo più ' che due giorni di pane. Ho evitato cento volte la morte, che mi era minac' ciata e col veleno, e con le rivolte. Tutto il mondo mi ha tradito. I miei ' stessi domestici sono stati i primi a procurar la mia rovina. L' armata navale ' (di Francia) non è comparsa ad altro pro, che per levarmi il credito appres' so il popolo, e per conseguenza il mezzo di riuscire nell' impresa. Ma quello, ' che più mi preme, è il dispiacere fatto alla mia donna, col farla entrare in ' un altro monastero da quello, in cui io l' avea pregata di ritirarsi: così sono

neppure altro frutto dalla ſua impreſa, che quello che ſi conveniva alla prima cagione, che lo avea condotto in Italia, dove gli ſi offerſe inopinatamente la congiuntura di acquiſtare un grande ſtato. Dopo alcuni meſi di torbida, e dimezzata signoria, non eſſendogli mai riuſcito nè di eſſer da tutto il comune riconoſciuto per principale (perciocchè Gennaro Anneſe ſi ſoſtenne ſempre con partito, e con credito non inferiore al duca) nè avendo pure potuto ottenere di eſſere dalla ſua fazione proclamato re, privo d' ogni aiuto, e d' ogni appoggio in Francia, dopo incredibili inquietudini, agitazioni, ed affanni, che gli cagionava l' odio ſpezialmente dell'Anneſe, che non lo voleva riconoſcere ſuperiore, ed a cui non poteva ſofferire d' eſſer riguardato come uguale, cadde per trattato di queſto ſuo emolo in poter degli Spagnuoli, da' quali condotto a Madrid fu per cinque anni tenuto prigione. Peggio gli ſarebbe avvenuto, ſe la regina di Francia a petizione della madre, e della moglie di lui nol facea trattare come nemico e prigion di guerra. Perciocchè eſſendoſi il duca fatto capo di ribelli da uomo privato, e di proprio movimento ſenza ordine del ſuo ſovrano, poteva ſecondo il rigor della giuſtizia eſſer proceſſato come reo di leſa maeſtà, e come tale laſciar la teſta ſopra d' un palco. La venuta di lui in Napoli queſto ſolo fece di bene, che per la geloſia, e mutui odj coll' Anneſe diede occaſione a coſtui di trattar accordo, e riconciliazione con gli Spagnuoli, dacchè non trovò tanto credito alla corte di Francia per eſſere aſſiſtito contro del Guiſa, ſiccome per ſuoi ſegreti meſſi avea cercato dal Mazzarino. Ma l' autor principale della pacificazione fu il cardinal Filomarino arciveſcovo, il quale da' primi tumulti eccitati da Maſaniello fino alla concluſion della

‘ privo della ſola ricompenſa, ch' io pretendeva de' miei travagli. Senza queſto ‘ non fo conto alcuno nè di fortuna, nè di grandezze, nè ancor della vita. Io ‘ m' abbandono alla diſperazione, e rinunzio ad ogni ſentimento di onore, e di ‘ ambizione, e non mi reſta altro penſiero, che di morire per non ſopravvivere
Pag. 49. ‘ ad un' afflizione, che mi fa perdere e il ripoſo, e la ragione'. Ecco quali penſieri ſi aggiravano per lo capo a colui, che dovea far mutar faccia ad una gran parte d' Italia.

pace, che ſi fece dopo la prigionia del Guiſa, ſi conduſſe con tanta ſaviezza, che potrebbe in verità ſervir di eſempio alle perſone eccleſiaſtiche, qualunque volta s' incontraſſero in ſimili turbolenze di ſtato, avendo egli ſaputo ſenza violar la fedeltà dovuta al ſuo re mantenerſi la confidenza del popolo ſollevato, e adoperarſi poi a tempo debito per rimenarlo al ſuo dovere. Tornò dunque Napoli, dopo aver portato nome di repubblica per pochi meſi, all' obbedienza dell' antico padrone. Nè il nuovo aſſalto, che con una ſquadra diede a quel regno il principe Tommaſo, il quale non avea per le vicende del duca di Guiſa depoſto la ſperanza d' impadronirſene, nè interrotte le corriſpondenze che vi avea, ſortì l'eſito che ſi aſpettava. Tradito il principe da un Carlo Roſa, che partecipava al vicerè conte d' Ognate le lettere, e le riſpoſte, che ſcriveva, e riceveva da' ſuoi partigiani, e aderenti, fu coſtretto tornarſene con la ſua flotta in Provenza, d' onde era partito.

AN. 1648.

Gazzotti guerre d' Europa par. 1. lib. 24. pag. 244-45. Riccius hiſt. ſuò temporis ap. d'Egly p. 213. 214.

CAPO NONO.

Travagli del cardinal Mazzarini: nuovo tentativo ſopra il regno di Napoli: trattato de' Pirenei; e pace d' Italia.

IN queſto tempo cominciarono in Parigi le ſtrepitoſe ſollevazioni del popolo, e del parlamento, che tennero in travaglio per alcuni anni il cardinal Mazzarini. Queſto miniſtro, che un anno prima avea applaudito, e dato favore a' ribelli degli altri ſudditi, ebbe a provare ſimile fortuna a caſa ſua. Certamente agli altri aggravi, che i Franceſi preſero per preteſto della loro ribellione, s' aggiunſe quaſi nuovo titolo l' eſempio de' Napolitani per muovergli all' aperta rottura.

Avanti che ſcoppiaſſero le mine de' malcontenti, ſe ne inteſero le minacce, e dicevaſi da tutti apertamente, che ben ſi poteva imitar l' eſempio di Napoli. Coteſte diſcordie, e guerre civili tra il parlamento, e la corte cagionarono in generale grande abbaſſamento agli affari de' Franceſi in Italia, dove eſſi perdettero Piombino, e Portolungo nel 1650. Per la qual coſa i principi Italiani, allorchè videro nel 1652. la città di Caſale ritolta a' Franceſi, e reſtituita in apparenza al duca di Mantova, ma infatti ritornata in balía degli Spagnuoli, moſſi dagli antichi timori di cadere ſotto la ſchiavitù di queſta nazione, fortemente ſi querelavano de' Franceſi, perchè rivoltiſi a perſeguitar il loro miniſtro, laſciaſſero così rovinare gli intereſſi della corona. Riſtabilita la calma nel regno di Francia col ritorno glorioſo del Mazzarino, che era ſtato coſtretto di ritirarſi in Cologna, furono di nuovo con più vigore rivolte le forze de' Franceſi alle coſe d' Italia, e ſpezialmente ſi ripigliò il penſiero dell' acquiſto di Napoli. Il duca di Guiſa liberato dalla ſua prigionia di Madrid, benchè con promeſſa di non impacciarſi nelle coſe di Napoli, appena fu giunto alla corte di Francia, che trattò ſubito col cardinal Mazzarini di ritentar l' impreſa malamente riuſcitagli la prima volta. V' acconſentì il cardinale, e non fu queſto da contarſi tra i più ſavi conſigli di quel gran miniſtro. Egli, che conoſceva aſſai bene le qualità di quel principe, e la ſoverchia fidanza che avea di ſe, e delle ſue corriſpondenze, non potea aver ragione di ſperar buon eſito del ſuo ritorno a Napoli.

Mem. di Mad. di Motteville tom. 2. Bruſoni l. 18. init.

Dopo queſta ſeconda impreſa del duca di Guiſa non ſi fece per tutto il reſto del ſecolo XVII., nè ſi tentò coſa in Italia, che poteſſe o in generale variar la ſorte degli ſtati, in cui era diviſa, o traſportarne il dominio d' alcuna parte notabile da una ad altra potenza. La pace tanto celebre di Weſtfalia, ſopra la quale ſi fondarono poi quaſi tutti i ſuſſeguenti trattati, maſſimamente tra le potenze del ſettentrione, non ebbe altra influenza negli affari di queſta provincia, ſe non che eſſendoſi ne' capitoli di quella pace obbligato l' impera-

dore Ferdinando a non preſtar nè direttamente, nè indirettamente alcun aiuto al re di Spagna nella guerra, ch' egli avea tuttavia co' Franceſi, le coſe degli Spagnuoli in Lombardia dovettero decadere fortemente, ancorchè vi teneſſero ſenza paragone maggiore ſtato, che i Franceſi, i quali da Pinerolo in fuori null' altro poſſedevano di proprio in tutta Italia. Ma appunto perchè gli Spagnuoli aveano molto da conſervare, e poche forze vi poteano avere, e i Franceſi nulla aveano da perdere, nè da conſervare, ſalvochè la riputazione dell' armi, il peggio di quella guerra toccava alla Spagna. Le turbolenze civili di Francia teſtè accennate le arrecarono qualche tregua; ma riſtabilito nel ſupremo miniſtero il Mazzarino, tornarono a barcolare grandemente le coſe di Spagna, la quale per non poter più oltre ſoſtener la guerra, fu coſtretta d' accettar la pace a qualunque condizione le ſi offeriſſe. Queſta fu la pace de' Pirenei poco meno rammentata che quella di Weſtfalia, trattata, e conchiuſa in nuova ed inuſitata maniera da' due primi miniſtri di Spagna, e di Francia, don Luigi de Haro, e il cardinal Mazzarini, AN. 1659.
ne' confini preciſi de' due regni ſenza mediatore alcuno, e ſenza intervento di rappreſentanti d' altre corone. L' Italia ebbe aſſai poca parte nelle lunghe, e varie conferenze de' due miniſtri, nè per allora quella pace produſſe altro effetto riſpetto agli ſtati Italiani, fuorchè il fine d' una guerra, che aſſai languidamente ſi faceva ſul Milaneſe, e qualche articolo, che il Mazzarino volle inſerire in favore del duca di Modena partigiano di Francia. Tutti gli acquiſti, che la Francia s' aſſicurò per quella pace, e ogni altra coſa, che s'accordò, riguardarono paeſi troppo lontani dall' Appennino, e dall' Alpi. Convien non pertanto far qui memoria di queſto trattato, perchè dalle coſe, che in eſſo ſi pattoviſono fra i contraenti, nacque il primo e principal preteſto delle guerre, che ſorſero in Italia, e per tutta Europa nel principio del corrente ſecolo *.

V. Contarini ſtoria Venet. pag. 163. in 4.

* Nella pace de' Pirenei ſi trattò, e ſi conchiuſe il matrimonio tra il re di Francia Luigi XIV., e Maria Tereſa d' Auſtria figliuola di Filippo IV. re di Spa-

La pace, che rimenò in Italia il trattato de' Pirenei, fu alquanto turbata da' movimenti dell' armi Tedesche contro i Veneziani, e dalla tanto celebrata guerra di Candia, la quale, benchè terminasse con la luttuosa perdita di quell' isola, fu nondimeno assai gloriosa alla repubblica, per aver sostenuto essa sola, o con pochissimi aiuti gli assalti della potenza Ottomana per venticinque anni continui. In questo mezzo, morto il cardinal Mazzarini, e presa avendo il re Luigi per avviso di questo stesso suo aio, e maestro l' amministrazione degli affari senza assistenza d'alcun primo e generale ministro, volle dar saggio della sua potenza in Italia (giacchè non aveva allora altro pretesto di guerra da alcuna parte) con molestare il pontefice in Roma, dove mandò il duca Crequì a far bravate, e minacce, e violenze. E come se i Francesi avessero diritto di pretendere soddisfazione de' disordini cagionati in casa altrui da loro stessi, bisognò, che il papa Alessandro VII. mandasse un proprio suo nipote a far complimenti di scusa alla corte di Francia, licenziasse le guardie più fedeli, e lasciasse ergere in mezzo alla sua capitale come un trofeo della vittoria, che riportarono i Francesi di quell' impegno. Da questo particolarmente conobbero gl' Italiani, come fosse cambiato l' oggetto del loro timore, e delle gelosie di stato. Allora l' occhio d' ogni politico, e d' ogni principe, e repubblica si fissò a riguardare non senza ansietà, ed inquietudine gli andamenti del re di Francia, da cui dipendeva manifestamente il destino d' Europa. Perciocchè sebben non avesse egli tante forze, che bastassero a soggiogar tutte le altre potenze insieme unite, poteva nulladimeno portare lo scompiglio, e la desolazione, e la servitù in qualunque parte gli fosse piacciuto rivolgere il nerbo delle sue armate; e il suo genio guerriero unito al vigor degli anni, che facevano ragionevolmente presagire un regno lungo,

gna, la quale fu obbligata a rinunziare ad ogni diritto di successione a quella monarchia in caso che (come di fatti avvenne quarant' anni dopo) mancassero successori maschi. Rinuncia, che fu guardata da amendue le parti come vana formalità, e che il re stesso di Spagna chiamò una *paterata*.

ed attivo, dava anche a temer di grandi rivoluzioni per ogni parte. Bene andò per l'Italia, che l'ambizione di Luigi, e la cupidità ch' egli avea d'allargare il ſuo ſtato, lo conduſſe verſo le Fiandre, e verſo l' Alemagna. Dopo l' affare di Caſtro, che i Franceſi preſero a ſoſtenere in favor del duca di Parma contro la corte di Roma, e che ſi terminò nel trattato di Piſa tra' miniſtri del papa, e del re, non ſeguì coſa, AN. 1664.
che poteſſe per molti anni cauſare alcun notabile rivolgimento. Vero è bene, che l'intraprendente monarca non tralaſciò alcuna occaſione, che gli ſi offeriſſe d' acquiſtar terreno anche in Italia. A queſt'effetto egli induſſe il duca di Mantova a vendergli Caſale; col quale acquiſto tenendo forte preſidio nel ſeno della Lombardia, e ritenendo ſempre il paſſo di Pinerolo, poteva tentar anche a forza aperta nuove coſe contro la libertà degli ſtati Italiani. Circa quel tempo ſteſſo i Franceſi diedero mano alla ſollevazione de' Meſſineſi, e ſi tentò di AN. 1682.
levar alla Spagna il dominio della Sicilia. Ma oltrechè quell' impreſa non ebbe l' eſito, che ſi aſpettava, e tanto i Meſſineſi, che i Franceſi, i quali nel 1680. abbandonarono affatto alla diſcrezione degli antichi padroni quella diſgraziata città, noi poſſiamo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di queſti libri. Bensì fu in procinto di patir grandiſſimo cambiamento tutta la Lombardia, e generalmente gli altri ſtati Italiani, per il matrimonio, che ſi trattò tra Vittorio Amedeo II. duca di Savoia, e l'infanta di Portogallo. Ma il trattato per felice deſtino di queſte provincie non ebbe effetto.

CAPO DECIMO.

Grandezza della monarchia Francese verso l'anno 1680. Luigi XIV. arbitro d' Europa: cagione della sua decadenza: suo trattato col duca di Savoia per la neutralità d' Italia: pace di Risvvich.

Proseguiva intanto Luigi XIV. le sue conquiste per altre vie. L' abilità de' due famosi ministri Louvois, e Colbert, del primo nel regolar gli affari di guerra, dell' altro nel procacciar denari per sostenerne le spese, avea portato a tal segno la riputazione, e la potenza di quel monarca nel corso di ben vent' anni, dalla pace de' Pirenei fino al 1680., che niuna delle potenze Europee non che ardisse di opporsegli apertamente, appena sperava, che il tempo potesse ritorre da tanta soggezione, a cui si vedean condotti tutti i vicini della Francia. E forse che Luigi XIV. avrebbe goduto lungamente cotesta sì ben decisa maggioranza sopra gli stati Europei, se fosse umanamente possibile, che le prosperità s' accoppiassero con la moderazione, e che l' ambizione de' grandi, spezialmente de' conquistatori, potesse contenersi fra certi confini. Gli avvantaggi, che ottenne la corte di Francia nel trattato di Nimega, che fu l' epoca precisa della sua grandezza, invece di appagarne le voglie, ed impegnarla a mantenersi e le precedenti conquiste, e l' arbitrio sovrano delle cose d' Europa, che si era quasi convenuto di lasciarle in buon' ora, rendè il re, e il ministero suo più intraprendente, e ne portò la presunzione, e le pretendenze agli eccessi. In Italia, dove per altro non avea titolo alcuno di muover guerra, desiderava non meno, o più che in altra provincia, di farla da padrone. Famosi sono i dispareri, che passarono tra lui, e il pon-

V. Mably droit publique d' Europe tom. I. cap. 4.

tesice, che non ebbero forse più certo principio, che la voglia del re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; famosa la condizione, che impose co' Genovesi, obbligando il doge stesso con quattro de' principali senatori ad andare in persona a fargli scuse, con mormorazione infinita di tutta Europa, e delle persone eziandio più indifferenti, che mal sofferivano di vedere condotto a tanta umiliazione, e indegnità uno stato indipendente, e sovrano. Sopra tutto il re Luigi desiderava, e sforzavasi di tener in soggezione la corte di Torino. Ma Vittorio Amedeo II. non era di carattere da sopportare lungamente le maniere, che il re di Francia affettava d'usare verso lui, ora pretendendo, che cacciasse dal Piemonte i protestanti, poichè egli li cacciava dal suo regno; ora domandandogli soddisfazione, contraccambio, e compenso de' denari, ch' egli avea pagato all'imperadore per conto di certi suoi interessi con la camera Imperiale.

Era salito sul trono d'Inghilterra col nome di Giacomo III. il principe d'Oranges, capo della repubblica Olandese; e l'odio, che le potenze d'Europa portavano alla Francia divenuta sì altera, non avea poco contribuito all'esaltamento di lui, come d'un necessario stromento ad abbassare il nemico comune. Stava però egli come re d'Inghilterra strettamente unito con l'imperadore, e come capo degli stati d'Olanda avea facilmente ottenuto, che le Provincie Unite entrassero nella stessa alleanza. Ma questa lega non era ancora bastante a contrappesar la potenza del re di Francia, massimamente quando i Francesi fossero stati quieti e sicuri di verso Italia. Quindi riusciva di gran peso, e momento a qualunque partito s' accostasse il duca di Savoia. Per questo effetto avea il re mandato in Piemonte con potente esercito il maresciallo Catinat, il quale con le minacce delle armi pronte e presenti domandò al duca, che per pegno e sicurezza, ch'egli non se la intendesse con nemici della Francia, dovesse consegnare a' Francesi la città, e la cittadella di Torino, e le fortezze di Verrua. Questa fu, si può dire, l'ultima volta che Luigi XIV., a cui le prosperità delle sue armi aveano ingenerate idee troppo alte, si cre-

dette di poter trovare pronte a' ſuoi cenni le altre potenze. Da quel tempo in poi ſi videro ſempre andare in decadenza le coſe ſue. Ad ogni modo la ſituazione del duca di Savoia era difficile e pericoloſa; perocchè avendo addoſſo le forze Franceſi, contro i quali non era allora in iſtato di far difeſa, nè gli ſi dava tempo di aſpettare aiuti ſtranieri, egli era quaſi neceſſitato a ricever la legge del più potente, e ſoddisfare alle domande del Catinat. D' altro canto s' egli accordava ai Franceſi ciò, che chiedevano, il Piemonte, e Lombardía appena ſi ſarebbero potuti eſimere dalla ſervitù de' Franceſi. Ma egli ſeppe negoziando guadagnar tanto di tempo, che ſi providde ſufficientemente alla difeſa, e con incredibile giubilo de' collegati entrò anch' egli in lega còn loro, e ruppe ogni miſura col mareſciallo Catinat, al quale intimò la partenza dal Piemonte, chiedendogli l'indennizzazione per lo ſoggiorno ch' egli vi aveva fatto con le ſue genti. Quindi ſeguirono vari fatti d'armi, e fra gli altri quello di Staffarda, dove i Savoiardi ebbero il peggio, e il duca fu ridotto a mal termine, per non eſſere aiutato dagli Auſtriaci, ſecondochè s'aſpettava. Ma d' altro canto il re di Francia vedendoſi mancar le forze da far fronte a tanti nemici, cercava o di aver pace, o di tirare a ſe alcuno de' collegati; ed avea ſeparatamente, e ſegretamente intavolato il trattato con ciaſcuno di loro. Vittorio Amedeo, da cui non furono ignorati, tuttochè ſi teneſſero sì ſegrete le conferenze del Caglieres, e dell' Harlai miniſtri di Francia col Dickvelt deputato degli Stati Generali, che agivano ſenza dubbio di conſerto col re d' Inghilterra, pensò anch'egli a profittare delle circoſtanze del tempo, e del biſogno, che il re di Francia avea della ſua amicizia, o della ſua neutralità, perchè la guerra d'Italia gli era più d'ogni altra oneroſa, e l' obbligava per ſoſtenerla a ſpeſe grandiſſime. Per la qual coſa dopo avere già prima tentato in più modi di guadagnare il duca di Savoia, rivolſe poi tutte le ſue mire a queſto negozio. Mandò per queſto effetto a Torino il conte di Taſsè, da cui furono propoſte a Vittorio Amedeo condizioni sì vantaggioſe (delle quali una era la reſtituzione di Pine-

V. Limier hiſt. de Louis XIV. lib. 7. tom. 4.

rolo) che egli se ne contentò alla fine; e fu segnato il trattato ai ventinove d' agosto 1696. sotto titolo di neutralità d' Italia. Per questo accordo particolare tra Francia, e Savoia, che si trasse qui dietro in conseguenza, almeno per quanto poteva interessare l' Italia, il trattato di Riswich tra Francia, e Spagna, poterono le provincie Italiane goder alcuni anni di pace, e il Piemonte spezialmente ristorarsi de' passati danni. Ma le infermità di Carlo II. re di Spagna togliendo oramai ogni speranza ch' egli fosse per lasciar prole, che gli succedesse nel regno, facevano stimar vicina la morte di lui stesso, ancorchè d'età assai giovane; e mentre davano a tutti i gabinetti d' Europa materia di gran negozio, preparavano anche motivi non piccoli di nuove guerre, delle quali anche l' Italia dovea essere teatro per cagione degli stati di Milano, e del regno di Napoli, ed altre terre appartenenti alla monarchia di Spagna; il dominio de' quali stati sarebbe sicuramente caduto in contesa. Prima però di raccontare quali fossero, e qual fine avessero i raggiri, e i negoziati, e le guerre, che s'intrapresero per la successione, o per la divisione di quella monarchia, a noi fa d' uopo osservare, qual fosse lo stato d' Italia nel secolo XVI., e quali effetti vi cagionasse verso la fine del secolo medesimo la potenza di Luigi XIV.

CAPO UNDECIMO.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel secolo XVII.

Gl' interessi d' Italia fino alla metà del secolo XVII. furono gl' istessi, che abbiamo osservati nel secolo precedente. Anche dopo la morte di Filippo II., che apertamente aspirava al dispotismo della massima parte d' Europa, e sicuramente d' Italia, durò un generale, e forte sospetto, che la corte

di Madrid tentasse di assoggettarsi i principi, e le repubbliche d' Italia. Questo sospetto si accrebbe a dismisura in tempo che reggeva le cose di Napoli il vicerè duca di Ossuna, dal cui volere non mancò già, che uno de' più antichi, e più nobili stati del mondo, qual è Venezia, divenisse tributario de' Castigliani. Ma dopo il pontificato di Urbano VIII., che ebbe il primo vanto di avere abbassato in Italia l'ascendente eccessivo della potenza Spagnuola, questa monarchia travagliata e sbattuta dalle cabale del cardinale di Richelieu, e dalle guerre degli Olandesi, Portoghesi, e Catalani, cominciò a mostrare le interne sue infermità; e poichè l' armi Francesi per diverse occasioni si furono di nuovo introdotte in Italia, gl' istessi Italiani trovarono la propria sicurezza in mezzo a due maggiori potenze contrastanti fra loro poco meno che con forze uguali. Comechè dalla metà del secolo in poi di troppo preponderasse la bilancia dalla parte di Francia, gli affari d' Olanda ritennero molto opportunamente occupate le forze, e l' ambizione Francese da noi lontana. Frattanto cotesto timore delle potenze straniere giovava in parte a mantener la corrispondenza, e l' unione fra i principi d' Italia. Niuno di essi poteva ignorare, che qualunque volta avesse intrapreso a molestare i suoi vicini, questi per dispetto, e per disperazione avrebbero cercato, e facilmente trovato potente aiuto e patrocinio da una delle due corone, e l'esempio delle cose, che erano avvenute in Piemonte per le guerre di Monferrato, facea bastevolmente andar guardingo ogni altro principe a condurre armi straniere o in casa propria, o de' vicini. L' avidità, che aveano mostrato da lungo tempo gli Spagnuoli, e che non tardarono anche a manifestare i Francesi, tosto che ebbero messo mano nelle cose d' Italia, di tirare a se ogni piccola cosa, che cadesse in contesa, fece comprendere agli Italiani, che poco aveano a sperare delle spoglie altrui, e che molto più importava alla sicurezza comune, che ciascuno conservasse gli stati posseduti, che mettergli a rischio di passar sotto il dominio o Francese, od Austriaco. Infatti, eccettuata la guerra, che i Bar-

berini piuttosto per proprio risentimento, e per privata ambizione di famiglia, che per interesse della corte di Roma mossero al duca di Parma, e quella che fecero i duchi di Savoia alla repubblica di Genova, appena s' udirono tra gl' Italiani movimenti d' armi in tutto quel secolo. Le discordie, che sorsero tra Roma, e Venezia debbono contarsi come particolarità aliene dagl' interessi politici degli stati d' Italia, e come cose puramente ecclesiastiche. Vero è, che tra due potenze confinanti le discordie, ancorchè nate da rispetti di giurisdizione, e potestà spirituale, influiscono facilmente negli affari politici, e nelle gelosie di stato già di loro natura inevitabili tra vicini, massimamente dove alla vicinità delle terre si aggiugne la concorrenza de' porti di mare. Quindi più d' una volta per cagion del porto d' Ancona sorsero litiggi tra la Sede apostolica, e la repubblica di Venezia, che ambì sempre il dominio esclusivo dell' Adriatico. Con tutto questo non si venne quasi mai a guerra aperta tra le due potenze, salvo in occasione, che i Barberini obbligarono i principi d' Italia a prendere la difesa del duca di Parma: E tra per la comune paura d' altre maggiori potenze, e per la naturale maturità, e lentezza de' due governi, e pel bisogno, che ebbe la repubblica d' ogni sorta d' amici, e di aiuti nella guerra di Candia, ambedue quelle potenze si contentarono di stare in guardia, perchè l' una non crescesse con pregiudizio dell' altra. Il gran-ducato di Toscana si trovava rispetto alla santa Sede in poco diversa condizione, che il dominio Veneto; salvo che per essere la Toscana principato ereditario di una famiglia, e principato nuovo, potean que' principi aver qualche particolar motivo di gareggiare, e contrastare, se non colla santa Sede, almen colla famiglia de' pontefici regnanti. E se il pontefice superava per l' estensione, e qualità de' suoi stati quello della casa de' Medici, la Toscana per l' assoluto, e sempre più attivo governo d' un solo poteva in tanta vicinanza dar giusto motivo di gelosie alla corte di Roma, qualora si fosse trovato un gran-duca di genio guerriero, ed inquieto. Ma anche fra queste due potenze, Roma, e Toscana, la

Arcani di stato pag. 52., & seq.

maggior paura degli Spagnuoli fu rimedio efficacissimo a tenere in calma i mali umori, sicchè in vece di gelosi vicini, furono il più del tempo sinceri e costanti alleati. Non lasciarono però i gran-duchi d'impedire con molti maneggi, che non si accrescesse il commerzio nelle città marittime dello stato Ecclesiastico: e fu tutta opera di Ferdinando II., che Innocenzo XII. non aprisse un porto franco in Civitavecchia, e non ristorasse l'antico Anzio; cosa che non potea farsi senza diminuire notabilmente il concorso de' mercatanti in Livorno.

Vid. Brusoni lib. 13. in fine. Arcani di stato pag. 100., & seq.

Per la repubblica di Genova non fu il passato secolo de' più splendidi tempi, nè de' più gloriosi. Costretta quasi del continuo a sostenere guerre passive, e pericolose dal canto di Savoia, e starsi in guardia contro le interne macchine de' cittadini malcontenti, e venduti alla Spagna (perchè i particolari con gli acquisti di censi, che facevano in quel regno, e de' posti vantaggiosi, e degli onori, che trovavano alla corte di Madrid, credeano di compensarsi largamente del pregiudizio, che ne sentiva la repubblica, e la libertà) contentavasi di starsene sotto la protezione, o obbedienza, e divozione di quella corte: nè s' impacciò mai in altri affari con le potenze o Italiane, o straniere, che non ne riportasse piuttosto umiliazione, che onore. Ma poichè Luigi XIV. l'obbligò a mandargli in quella famosa ambasciata la stessa persona del doge a fargli scusa, allora i Genovesi cominciarono per novità così enorme a interessare in loro favore le altre potenze, e cominciando essi pure a cambiar mire, e maniere; e di aperti, e meri Spagnuoli che esser parevano, si diedero d'allora in poi a tergiversare tra i due partiti. I duchi di Savoia, si può dire, che da Genova in fuori non ebbero quasi in tutto quel secolo nè discordia, nè guerra con potentati Italiani; e intenti a tener quanto potevano equilibrata la potenza delle due corone, vissero per lo più in buona concordia cogli altri stati della Lombardia. E la guerra stessa col duca di Nevers per la successione del Monferrato, fu piuttosto guerra contro stranieri, che contro Italiani. Le differenze, che pel titolo di re di

Cipro, e per ſomiglianti altri motivi nacquero tra Vittorio Amedeo I., e' Veneziani, non produſſero altro effetto, che ſcritture d' ambe le parti. Nè queſti litigi diſtolſero le due potenze dal combinare i lor diſegni per la ſicurezza d'Italia contro le ambizioſe voglie or degli Auſtriaci, or de' Franceſi. Non parlo de' duchi di Modena, di Parma, e Piacenza, che non poteano avere nè tra loro, nè con altre potenze vicine alcun contraſto di conſeguenza, ſalvo che per accidente, voglio dire, allorchè le querele loro poteano dar occaſione, e preteſto a potentati ſtranieri d'impacciarſi nelle coſe d'Italia.

CAPO DUODECIMO.

Splendore, e magnificenza delle corti Italiane: varie ſorgenti di ricchezze, che godè l' Italia fino al declinar del ſecolo XVII.

Ma più che da impegni di guerre, o da conteſe di ſtati pareva, che i principi Italiani foſſero moſſi da un comune deſiderio di ſuperarſi l' un l'altro nella magnificenza del treno, nella ſplendidezza delle corti, e nella ſontuoſità degli ſpettacoli, e de' ſolazzi. Ancorchè grandiſſima parte d' Italia foſſe ridotta in provincia di dominio ſtraniero, e che neppure tutta inſieme poteſſe per l' eſtenſione ſua metterſi a confronto della Spagna, della Francia, o dell' Alemagna; con tutto queſto ella fece nel paſſato ſecolo sì bella comparſa nel teatro del mondo, che non avea ſicuramente di che portare invidia ad alcuno de' più vaſti, e de' più colti paeſi d'Europa. Ma ſopra tutt'altre città grande era la magnificenza, e la pompa, che vedeaſi in Roma, la quale parea in nuova guiſa divenuta capitale del mondo: perocchè oltre d' eſſer centro e ſede della religione, vi riſedevano innumerabili perſone d' alto affare.

Laonde ſe l' ambaſciator di Pirro potè chiamare con qualche ragione il ſenato di Roma un parlamento di re, ella era effettivamente ai tempi de' Barberini, de' Borgheſi, de' Chigi, e de' Panfilj quaſi un convento di principi d' Europa, i quali per mezzo de' lor miniſtri, e de' cardinali loro amici, partigiani, o congiunti, vi gareggiavano, e contendevano di dignità, d'onore, e d' intereſſi. Tutte le potenze cattoliche aveano come per comune accordo ſcelto Roma qual luogo proprio per far moſtra del loro potere in faccia degli ſtranieri. Vi mandavano a tale effetto ambaſciadori con ſeguito principeſco, e con guardie di cavalieri, e di fanti, sforzandoſi gli uni di ſorpaſſar gli altri in pompa, e in grandiggia, e nella moltitudine, e nella qualità degli aderenti e divoti. Per la qual coſa non fu mai la corte pontificia in tale ſtato, neppure nei ſecoli, che l' autorità papale era dagli ſcolaſtici, e da' canoniſti eſagerata fuor di miſura; nè i cardinali ebbero mai in alcun tempo tanta ragione di pareggiarſi co' principi. Faceano parte del ſacro collegio figliuoli, e fratelli di principi ſovrani, miniſtri di ſtato, e governatori di provincie, e di regni, e quel che è più ſtrano, generali d' eſerciti. Perciocchè, ſenza contare Richelieu, e Mazzarini, vide l' Italia ne' ſuoi confini un cardinale della Valletta, e un Triulzio comandar l' armi di Francia, e di Spagna, un cardinale infante governatore delle Fiandre tener corte in Milano, un Albernozzi, un Grimani vicerè di Napoli. E tanto la corte di Parigi, quanto quella di Madrid trattenevano ſempre in Roma ſteſſa, affinchè deſſero rilievo, e polſo a queſto, o a quel partito, molti cardinali loro ſudditi, quali d' ogni altra coſa prendevanſi penſiero, che di funzioni eccleſiaſtiche, o di ſtudi ſacri. Gl' impegni, e le protezioni, che ſi facean ſingolar pregio di ſoſtener così i cardinali, e i principi Romani, come gli ambaſciatori di ſtraniere potenze, non mai fecero sì grande lo ſtrepito in Roma, quanto ſotto il governo de' Borgheſi, de' Barberini, e degli Altieri. Poche erano le volte, che non ſi contaſſero in Roma cardinali d' Eſte, dei Medici, Gonzaghi, e Farneſi, che vivevano in

quella corte con non minor fasto di quel che facessero i duchi loro congiunti in Modena, in Firenze, in Mantova, in Parma; talchè metteano in soggezione il papa stesso. Il peggio era, che molti di cotesti principi cardinali non aveano altra qualità d' ecclesiastico, che la porpora, e la facoltà di godersi con meno di scrupolo molti benefizi; e che dopo aver passati gli anni più verdi a promovere, e sostenere impegni, e affari politici, lasciavano poi ancora l'abito cardinalizio per ammogliarsi, come fecero nel giro di pochi anni un principe di Polonia, un Ferdinando de' Medici, ed altri. E' facile immaginarsi, che la vita secolaresca, e profana, per non dire altro, di così fatti ecclesiastici (e spezialmente de' cardinali nipoti, che non furono certamente i meglio disciplinati, che si trovassero in quella corte) dovesse menar seco grande rilassamento ne' cherici d'inferior grado; e che dall' opera di tali prelati la chiesa non profittasse gran fatto nella santità, e regolarità de' costumi. Nulladimeno la vita troppo morbida, e fastosa di molti cardinali, e proporzionatamente degli altri ordini di persone ecclesiastiche, e religiose, fu forse più che mezzanamente (a riguardar però l'umana condizione quale è per se stessa, e la scarsità sempre grandissima de' buoni in comparazione de' rei) compensata da buon numero di uomini ragguardevoli per dottrina, e per pietà, e per zelo. Onde con molta sicurezza scrisse verso la metà di quel secolo il padre Sforza Pallavicino, che il clero non era mai stato sì ben regolato, e sì rispettevole come era al suo tempo. E non si può negare, che buona parte degli ordini regolari vivesse cento, o cencinquant' anni addietro nel lodevole fervore delle fresche riforme. I papi che regnarono dopo Pio V., se non furono tutti di costumi, e di condotta totalmente santa ed irreprensibile, ebbero certamente molte virtù, e qualità bastanti ad acquistar stima e lodi meravigliose. Il difetto più comune, che in loro si notasse, fu la troppa condiscendenza a' congiunti: difetto peraltro, a cui la condizione de' pontefici, principi elettivi, e sempre vecchi, potea servire di scusa. E benchè il sacro collegio de' porporati, a par-

Arcani di stato pag. 24.

Istor. del concil. di Trento. Introduz.

lar con rigore, e conforme al vero ſpirito della chieſa, male s' aſſomigliaſſe ai ſettanta diſcepoli di Criſto, e ai primi promulgatori del ſuo vangelo, non ſi può però dire, che di niun vantaggio foſſe alla ſua chieſa. L' obbligo, ch' eſſi aveano, e che doveano pure adempiere almeno eſternamente e per riſpetto del proprio onor mondano, e per decoro *, voce propria e natia Romana, ſerviva d'occaſione, di ſtimolo, e di aiuto alle perſone religioſe e zelanti a promuovere la vera pietà criſtiana, e la fede cattolica. E non ſarebbe difficile il far vedere, quanto di bene abbiano cooperato i cardinali anche più alieni da quella che chiamaſi divozione. Tuttochè Roma aveſſe perduto allora buona parte delle provincie una volta tributarie, e l' Italia generalmente aveſſe veduto volgerſi altrove il commerzio, per cui quaſi ſola fioriva ducent' anni addietro; erano pur nondimeno l' una e l' altra aſſai bene in grado di ſoſtener queſto ſplendore.

Non ſiamo qui per parlare nè in difeſa, nè contro del luſſo **; ma in un caſo fuor d'ogni dubbio il luſſo divien rovinoſo alla nazione, cioè quando le manifatture, e le altre coſe, che eſſo richiede, ſi ricercano da paeſi rimoti, e che per farne acquiſto ſi toglie dal proprio paeſe un fondo notabile di coſe neceſſarie alla vita, e ſi laſciano i paeſani nell' ozio, e nella indigenza, d' onde ſi ſcema inevitabilmente la popolazione. Ma fino alla metà del paſſato ſecolo non ſolamente poche coſe ſi traevano da altre provincie per mantenere il luſſo delle corti, ma la più parte delle altre colte e induſtrioſe nazioni d'Europa le traevan d'Italia,

* Queſta voce *decoro*, che i Romani pretendevano eſſere propria a ſignificare un coſtume loro proprio nazionale, non ha neppure al preſente nelle altre lingue moderne, o negli altri dialetti Italiani vocabolo appieno corriſpondente.

** Notò con ragione un ſaviſſimo ſcrittore (*Diſcours ſur le luxe*) che il termine di *luſſo* non è già così vago ed equivoco ſignificato, come altri pretende: concioſſiachè il ſentimento comune ſappia molto bene diſtinguere quello che è eceſſo nocevole da ciò che è convenienza di condizione e di grado. Ma in una coſa ſpezialmente tutti convengono, che il luſſo ſia luſſo, cioè diſpendio rovinoſo al particolare, ed al pubblico, ed all' univerſale dello ſtato: e queſto è quando ſi cercano merci ſtraniere di niuna utilità, o derrate nocevoli alla ſalute, e che per tali coſe ſi manda fuori dello ſtato il danaro, che poi talora mancar potrebbe a procacciar le coſe di prima, o di ſeconda neceſſità.

e cercavano artefici Italiani, che le faceſſero, e ſino in Inghilterra le manifatture più polite, e più curioſe ſi portavano d' Italia. In Firenze mantenevanſi ancora i lanifizi in grande riputazione, e i panni d'Olanda, o di Francia non cominciarono ad acquiſtar pregio in Italia, ſe non verſo la fine del ſecolo. I drappi d'Inghilterra uſcivano dall' iſola imperfetti, e non tinti, ed erano in poca ſtima fra gl'Ingleſi medeſimi; coſicchè Giacomo I. fu coſtretto di cercar qualche mezzo per obbligare i gentiluomini a non veſtirſi di panni foreſtieri. Nel principio, e ſino alla metà del ſecolo non ſi trova, che uſciſſe d'Inghilterra altro di particolare, che cannoni di ferro, e calzetti. Le opere di lino, e di ſeta furono in quell' iſola introdotte ſotto il miniſtero del conte di Strafford. Nè ſo ſe Lione aveſſe ne' lavori delle ſete già tolto il vanto a Bologna, e Firenze. Ma ſopra tutto fioriva ſovranamente l'Italia per quelle manifatture, che hanno affinità alcuna con le ſcienze, e con le arti liberali; ed è ineſtimabile la quantità dell' oro, che per quel canale colava in mano agl' Italiani. Le arti del diſegno, che nel precedente ſecolo erano sì altamente riſorte, fiorivano tuttavia in Italia. I pittori, gli ſcultori, e gli architetti del tempo di Paolo V., e di Urbano VIII. non cedevano quaſi per altro riguardo a quelli, che viſſero ſotto Leone X., e Paolo III., fuorchè nel merito di avere aperta, e diſegnata la ſtrada, e forſe nella grandezza, e nell' ardimento, e in certi tratti di original fantaſia, che ſogliono caratterizzare i primi autori in ogni genere di arti liberali; nelle quali però alla maſchia ſolidità de' primi ſuccedette l'eleganza, e l'eſattezza degli imitatori. Certamente i palazzi, e le ville, che ſi vedono in Roma de' Barberini, Panfilj, Lodoviſi, e delle altre famiglie pontificie d' allora, non paiono inferiori a quelli de' Medici, e de' Farneſi. Oltrechè la buona e leggiadra architettura era comune per tutte le parti d' Italia; e quantunque più vi aveſſero gli artiſti Italiani l'aſſoluta eſcluſiva, non era per queſto minore il vantaggio reale, che ne ricavava queſta provincia, anzi a giuſto calcolo vi faceva maggior guadagno. Il guſto delle pitture, che ſi era ſparſo nelle corti, per

M. Hume hiſt. de la maiſon Stuart tom I. pag. 338.

V. Storia del commerz. della Gran-Bretagna tradot. dal Genoveſi.

Rymer acta publica citati dal sig. Hume t. 2. pag. 339.

Id. pag. 346.

esempio d' Inghilterra, di Spagna, facea comperare a caro prezzo o quadri originali, o copie de' nostri famosi pittori. Quindi nasceva un commerzio utilissimo per l'Italia, dove l' abbondanza delle opere antiche, e la moltitudine de' moderni artisti, che ripararle poteano, era grandissima. S'aggiunga, che tutti i celebri pittori d' altre nazioni tutti senza eccezione venivano per imparare in Italia, e vi cagionavano quel profitto, che sempre traggono le città dal concorso de' forestieri. Medesimamente i progressi, che fecero gl' Italiani nelle matematiche, e nella fisica, e nelle arti meccaniche, che accompagnano queste scienze, furono cagione anch' essi e di onore, e di utilità reale all' Italia. Niuno nè Francese, nè Inglese, nè Tedesco scrittore contrastò mai all' Italia questo vanto di essere stata la prima, e la più pronta d' ogni altra nazione in questi ultimi secoli a cooperare il rinovellamento così della letteratura, come delle altre arti. Ma non dobbiamo dissimulare, che quasi nel tempo stesso, che i nostri principi, e i pontefici Romani favorivano i progressi delle lettere in questa provincia, anche i re di Francia, d' Inghilterra, e molti de' maggiori principi dell' Imperio aspirarono alla stessa lode; e gl' ingegni settentrionali, benchè alquanto più tardi, si risentirono, e si svegliarono al nuovo lume delle lettere rinascenti, e ravvivarono ne' lor paesi i buoni studi lungamente sturbati dalla barbarie de' tempi, e dal genio disputatore degli scolastici. Il primo e più essenziale frutto, che dei nuovi studi si dovea ricavare, era la cognizione degli autori antichi latini, e greci, di cui già col mezzo delle stampe si erano moltiplicati gli esemplari. Ma gli oltramontani sì poco bisogno avevano perciò dell' aiuto nostro, che anzi i più accreditati grammatici di quel secolo, come Erasmo, Vives, Buddeo, erano o Fiamminghi, o Tedeschi, o Francesi. Quanto poi alla maggiore eleganza, che spiccò segnatamente nelle composizioni de' nostri nazionali così nelle prose, come nelle poesie, cotesta superiorità non era riconosciuta dagli stranieri; o essi sapevano, che la strada d' aggiungervi era a tutti aperta nella lettura, ed imitazio-

ne degli antichi, se parliamo dello scriver latino. Che se intendiam degli autori che scrissero in lingua volgare, questi non interessarono in niun modo gli oltramontani, che appena dopo lungo tempo cominciarono a conoscerne qualcheduno per nome. Quindi tanto mancava, che l'Italia per riguardi di politica, e d'economia avesse vantaggio alcuno sopra le altre provincie per la coltura delle lettere, che anzi ella ebbe a patir notabile pregiudizio per l'emigrazione di molta gente, che lasciò il patrio paese o per motivo di religione, o per goder della protezione, che il re Francesco I., e i principi del Nord promettevano a' letterati. Ma quando un grandissimo numero di poeti, e d'altri scrittori di bello spirito ebbe a lungo andare acquistato a questa nazione la riputazione di produrre ingegni singolari, e che nella fine del XVI., e nel principio del XVII. secolo cominciarono a coltivarsi in Italia gli studi più utili della fisica, della medicina, e delle matematiche; allora si videro calare nelle nostre contrade uomini d'ogni condizione a perfezionarsi in varie facoltà colle istruzioni, e colla pratica, e colla conversazione degli scienziati Italiani. Il profitto de' primi, che ci vennero, e che tornarono con maggior sapere alle lor patrie, accrebbe la fama degl' ingegni d'Italia, onde il concorso, e il commerzio de' forestieri andò per alcun tempo crescendo. L'università di Padova, dove studiò l'Herveo, e dove si dice, che dal suo maestro Fabrizio Acquapendente abbia ricevuti i primi lumi, che lo condussero alla tanto utile scoperta della circolazione del sangue, e quelle di Bologna, e di Pisa si videro frequentate da giovani, ed anche da uomini maturi Francesi, Inglesi, Tedeschi d'ogni condizione; e fra i grandi uomini di qualsivoglia nazione, che a quel tempo fiorirono, pochi son quelli, che non sian venuti in Italia pe' loro studi. Niuno ignora, quante persone concorressero a Firenze, a Pisa, a Venezia, a Napoli per conoscere, e per trattare Galileo, Borelli, Paolo Sarpi, che fu non meno famoso in Italia per le dispute, che sostenne intorno alla giuridizione ecclesiastica, che celebre appresso tutti gli eruditi di quell' età. La riputazione loro, e i

era giunta a segno, che oltre ai veri studiosi, moltissimi anche per mera vanità, e per milanteria venivano a vederne la faccia per potersi gloriare d'averli conosciuti *. I valenti letterati, e scienziati in Italia contavansi in sì gran numero, che per la moltitudine così de' vivi, come di quelli, che erano stati nel precedente secolo, la nazione oramai, per non sapere qual più lodare, e qual meno, era quasi caduta in una trascuraggine della propria gloria. Quindi a gran torto si udirono poi a piena bocca, e si odono tuttavia celebrare gli autori stranieri, e male da molti si riconosce il merito de' nostri, che sono stati i maestri di que' Francesi, Inglesi, e Tedeschi, che tanto ammiriamo. Ma comunque ciò sia, certo è almeno, che verso la metà di quel secolo, o perchè ancor non conosciuti, o non ancora nati que' grandi ingegni, che fecero onore all'Inghilterra, all'Olanda, alla Francia, niuno potea disputare a Galileo Galilei, al Viviani, al Torricelli il primato nella matematica, nè al Borelli, al Bellini, al Malpighi nella medicina, e spezialmente nella notomia. Infatti troviamo le opere del Borelli ristampate vivente lui da' più insigni librai d'Olanda, ed i libri del Bellini parimente si leggevano nelle pubbliche università della Gran-Bretagna da uomini per altro dottissimi, che vi professavano la medicina, come si sa, che fece Archibaldo Pitcair in Edimburgo. Il solo Bacone da Verulamio, a cui l'ignominiosa caduta dal suo sublime uffizio, e dal favor della corte diede campo d'acquistar più sicura, e più durevole gloria nella repubblica letteraria, porrebbe venire al confronto con gli scrittori Italiani di quell' età; ma egli è non pertanto da uno de' più celebri scrittori Inglesi dell' età nostra stimato inferiore al Galileo. Nè solamente nella specolazione, e nelle teorie delle matematiche, e delle fisiche ebbero gl'Italiani del passato secolo il primo vanto, ma nella pratica eziandio, e nella composizione degli stro-

M. Hume hist. de la maison Stuart tom. 1. pag. 350.

* Leggesi nelle memorie, che poi si pubblicarono, concernenti la vita del Bellarmino, che un Tedesco venuto a Roma per conoscerlo, condusse seco un notaio nella casa, dove dimorava il dotto religioso, e quivi stando finchè gli riuscisse di vederlo uscir di camera, fece distender da quel notaio atto autentico, con cui tornato in patria potesse far fede d'averlo veduto.

menti, di cui l'invenzione ſerve a maggiori progreſſi di quelle, o è il frutto, e il vantaggio reale, che l'umana gente può ricavare da quegli ſtudi per li comodi della vita. Quello che ora con diſpendio, e con poco onore de' noſtri artefici ci facciamo venire di Parigi, e di Londra, allora ſi faceva in Roma, e in Firenze, ed in altre delle noſtre città; e gl'Ingleſi, e Franceſi il prendevan da noi. Torricelli anche adeſſo rinomatiſſimo non ebbe nella ſua facoltà per lungo tempo chi poteſſe andar con lui al paragone; ſe Campano non uguagliò nella celebrità il famoſo Huigens, perchè non ha avuti ſcrittori, che lo celebraſſero, come ebbe queſto Franceſe, tuttavia lo pareggiò, e lo ſuperò nell' importanza dell' invenzione in fatto di orologi; e Giambatiſta Porta, che fioriva pure in quella età, fu anche a parer de' Franceſi il vero inventor de' teleſcopi. In tempo, in cui la Francia non potea vantare altro ſcrittore di ſtorie, che Tuano, e Belcaire; e quando Mezerai, che è il primo, e il più celebre compilatore degli antichi fatti di quella monarchia, non avea ancora cominciato a dar prova alcuna del ſuo valore in queſta facoltà; nè l'Inghilterra avea ancor vedute le opere di Clarendon, il quale avanti il signor Hume fu il ſolo ſtorico fra gl' Ingleſi degno di queſto nome, l'Italia annoverava fra' letterati di quel ſecolo parecchi ſcrittori, che con proprietà, ed eleganza di ſtile, con diſcernimento, e con metodo, ed ancora con pienezza di ſentimenti morali, e politici, e di rifleſſioni intereſſanti, ed iſtruttive, ſcriſſero le coſe del loro tempo, e delle paſſate età; e non ſolamente delle repubbliche, e de' principati d'Italia, ma di tutte le altre potenze d'Europa, le più delle quali o ſtipendiarono per tal effetto ſcrittori Italiani, o almeno furono coſtrette di laſciar loro anche in queſta parte il primo onore. Chi non ſa, che Gregorio Leti ebbe aſſegnamenti, e proviſioni dalla Francia, dall' Olanda, dall' Inghilterra per iſcrivere la iſtoria di quelle provincie? che Vittorio Siri Italiano fu ſtoriografo della corte di Francia? che Caterino Davila, e il cardinale Bentivoglio ſcriſſero meglio, e più fedelmente che qualunque altro, uno le guerre civili

Montucla s hiſt. des mathémat. par. 3. lib. 5. c. 2.

di Francia, e l'altro di Fiandra? Ed oltre a questi fiorirono pure, e furono in istima appresso gli stranieri Omero Tortora, il conte Gualdo Priorato, e Alberto Lazari, tre storici Italiani mal conosciuti da noi per la soverchia copia, che abbiamo di tali autori, i quali per altro appena aveano allora qualche uguale nelle altre nazioni. Quindi per la gran quantità de' libri, che passava in lontane contrade, e per le pensioni, che ottennero gli scrittori spezialmente dal re Luigi XIV., manifesta cosa è, che notabile vantaggio ne ritraeva l'Italia. Pareva in certo modo, che siccome gl'ingegni Italiani si distinsero in tutti quasi i generi di facoltà, e diedero alle altre nazioni i primi esempi d'ogni bell' opera, così le circostanze de' tempi contribuissero grandemente nel tempo stesso a render per ogni verso onore all' Italia, e condurvi danaro d' ogni provincia. Le accademie letterarie, e scientifiche, istituite e promosse in vari luoghi d'Italia, servirono di norma e d'esempio a quelle di Francia, e d' Inghilterra. Le transazioni filosofiche di Londra, e tutti gli atti dell' accademia delle scienze di Parigi sono posteriori a quella del Cimento di Firenze, e l' accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere è posteriore all' accademia Fiorentina, e della Crusca, alla quale intervenne per molti anni il famoso Egidio Menagio, che fu poi de' principali fondatori dell' accademia Francese: e una celebre regina del Nord (Cristina di Svezia) onorò di sua presenza, non che della sua protezione, l'Arcadia di Roma. Direi quasi, che gli stessi difetti, ed abusi, che nelle arti liberali s' introdussero in Italia, le tornarono a gloria, e vantaggio. I drammi, o le opere per la musica, a cui rimase come proprio il nome generico, inventate in Italia, per certo disdegno d'ogni cosa semplice, e per lo gusto dominante del ricercato, e che furono appresso noi la rovina del teatro tragico, s'introdussero in Francia nel 1666., o sia 1669., non senza lucro di molti Italiani. E ognuno sa, che Lulli padre e creatore della musica Francese, di cui è ancora dopo un intero secolo il miglior maestro e modello, partì di Firenze celebre suonator di violino. Finalmente per non andar ogni professione annoverando, quando abbiamo nelle più no-

bili e le più grandi tanto vantaggio, l'Italia produsse in quel secolo non solamente moltissimi uffiziali di minor conto, ma famosi generali, e ministri. Basterà scorrere la storia generale di quel secolo, per sapere qual parte abbiano avuto in tutte le guerre di Fiandra, d'Alemagna, e d'Ungheria Ambrogio Spinola, il principe Tommaso di Savoia, Montecuculi, Piccolomini, Caprara. E' facile cosa il persuadersi, che oltre l'onore, che le azioni di questi generali acquistarono alla nazione, d'onde erano usciti, dovettero procurare ancora notabili vantaggi alla lor patria, ed alle lor case. Il cardinal Mazzarini Italiano ancor esso, come è assai noto, e che per altra via, che per quella dell'armi, e degli studi letterari salì nel regno di Francia a quell'alto potere, che ognuno sa, appena si può stimare, quanto oro facesse passare in Italia, e direttamente per rispetto suo, e di sua famiglia, e per tante persone d'ogni qualità, che tenne impiegate al servizio di Francia. Ancorchè questo famoso ministro lasciasse dopo se fama di avaro e meschino, sappiamo tuttavia, che mandava in Roma a suo padre tanti danari, che il buon vecchio fortemente stupito soleva dire, che i luigi d'oro doveano venire in Francia come pioggia. Vero è non pertanto, che da quelle stesse cagioni, che per alcun tempo rendettero l'Italia illustre e gloriosa sopra le altre provincie d'Europa, ne venne in processo di tempo pregiudizio e danno grandissimo. Non solamente la rustica popolazione, che è la base d'ogni macchina politica, s'andò scemando per le arti cittadinesche, che invitavano i villani alle città, ma per una causa esteriore, che furono i progressi, che fece in Francia il commerzio, e le manifatture, e tutte le arti e meccaniche, e liberali.

Limiers tom. 2. pag. 296.

Vid. sup. lib. 22 cap. 6.

CAPO DECIMOTERZO.

Degli effetti, che cagionò all' Italia il regno di Luigi XIV.

Lasciërò ad altri decidere, se il gran Colbert col promuovere tanto il commerzio, e le arti, quanto ei le promosse, abbia procurato alla Francia un vantaggio stabile e reale, e indebolite di fatto per questa via le emole, e vicine potenze: ma dirò bensì di sicuro, ch' egli fece all' Italia, della quale separatamente non aveano i Francesi di che temere, una piaga profonda ed incurabile, la quale dal tempo di Colbert in appresso cedette pressochè in tutte le cose il pregio alla Francia, e peggiorò di condizione, e di gloria in maniera inestimabile. Gli studi, e la coltura delle arti, la dottrina, e le cognizioni, e tutte le qualità utili e dilettevoli, siccome quelle che naturalmente si sostengono, e si promuovono da per se, non possono far di meno che arrecare a chi le professa, e le possiede comodi, e distinzioni, e facoltà. Così in Atene, in Roma, ed in Firenze le belle arti cominciarono a fiorire prima che vi fosse chi pensasse a favorirle deliberatamente. Ma quando in una vasta e popolata provincia il governo s'impegna a promuoverle, i progressi vi debbono riuscire maravigliosi. Or avendo il re Luigi XIV., e i suoi ministri trovati già rimossi i primi ostacoli, e spianata largamente la strada all' avanzamento delle arti amate e favorite più d' un secolo avanti da Francesco I., e Arrigo IV., e non trascurate, nè scadute sicuramente sotto Luigi XIII.; era ben facile, che con quel dichiarato favore, con cui Colbert si diede a promoverle, esse crescessero sotto un regno ne' suoi principj sì glorioso e felice, e di tanta riputazione per tutta Europa. La potenza reale d'uno stato dipende in gran parte dall' opinione, che altri abbia della stessa di lui potenza; e si direbbe verissimamente *possunt, quia posse videntur*. Però quantun-

que fosse difficile, che il governo Francese con tutta la liberalità del sovrano, e la naturale inclinazione, e l'ambizione di Colbert potesse contentar tutti coloro, che andarono a cercar fortuna in Parigi, pure la speranza di farla effettivamente, oltre al nodrire, ed animare l'industria del popolo Parigino, vi trasse le persone d'ingegno, e di capacità non solo da ogni provincia di Francia, ma dalle contrade straniere, le quali con gli sforzi, che fecero per distinguersi, e farsi conoscere dovettero necessariamente assai contribuire alla perfezione di ciascun' arte: e la magnificenza, il lusso, e il costume dominante, che accompagna naturalmente le prosperità dello stato, e le ricchezze de' particolari, se non saziava, ed impinguava, almeno tratteneva, e nodriva così i maestri d' opere meccaniche, come i professori di studi ed arti liberali. Dall' altra parte egli è manifesto, che la grandezza politica, sia vera, sia apparente della nazione, influisce grandemente a farne imitare le usanze, e i costumi dalle altre nazioni. Quindi non solamente i più grandi uomini di quell' età, che fiorirono in Francia, e le università, e le accademie, e le officine di Parigi diedero la norma agli studi, ed ai lavori in tutti i paesi d'Europa, ma in più singolare maniera in Italia, e trassero oltremonti le nostre ricchezze, e il nostro denaro, e grandissimo numero di persone *. Le altre nazioni, oltrecchè per diversi rispetti andarono più lentamente dietro alle nuove usanze di Francia, furono d'altra parte più pronte, e per ragioni politiche, o veramente per cause morali, e fisiche più disposte a contrafare, e contrariare con lodevole emulazione l'industria, e le ricerche, e gli studi de' Francesi, e più attente a profittare del genio mutabile di quella nazione; laonde trovarono presto la via di rifarsi del pregiudizio,

* L' Alemagna, l'Olanda, l'Inghilterra, e la Spagna, parte per natio carattere meno inclinate alla novità, e all' eleganza del trattamento, parte per essere state in guerre quasi continue con la Francia, non poterono sì presto seguitare le mode di Parigi: laddove grandissima parte degl' Italiani già inciviliti quasi fino al raffinamento, e all' eccesso, e che non aveano in generale lo stesso motivo delle altre nazioni d'essere avversi al nome Francese, non corsero, ma per vero dire precipitarono subitamente dietro alle usanze, ai lavori, ed alle manifatture di Francia.

che la Francia avéa loro fatto, e facea nelle arti, e nel commerzio. Ma noi, che non potemmo fare altrettanto, non solamente seguitammo gran tempo a far con la Francia un commerzio passivo, ma lo stesso facemmo in breve con molte altre nazioni; e l'Italia, che uno, o due secoli prima era stata maestra del costume, e legislatrice del buon gusto, e delle arti al restante d'Europa, divenne piuttosto serva, che imitatrice delle usanze straniere; ed in vece di trar a se, come prima, l' oro delle altre nazioni, si fece tributaria degli artefici, e de' mercatanti oltramontani. A renderne questo commerzio ancor più gravoso s' aggiunsero molte circostanze parte commendevoli, e parte indifferenti, le quali tuttavia parlando in ragione politica furono di non piccolo peso a peggiorarne la condizione in confronto delle altre provincie, e a mettere in discredito noi, i nostri studi, e i nostri libri. Non può negarsi, che l'ostinazione delle comunità religiose a ritenere in cose opinabili, e filosofiche le antiche dottrine, non abbia ritardati fra noi i progressi delle scienze, e ne abbiamo veduti ancora a' dì nostri gli effetti in molti ordini. Ma la malignità altrui, l'ignoranza del fatto, la nazionale milanteria, e il dileggiamento de' libertini esagerarono spesso a torto i pregiudizi monastici. Talchè l' idea, che si fecero gli oltramontani della dominazione papale, del rigor dell' inquisizione, e della ignoranza fratesca, introdusse, e stabilì presso una gran parte di loro quest' opinione, che i libri degl' Italiani fossero pieni di rancide e viete dottrine, e di scolastiche sofisticherie. Peggio andò poscia pe' libri d'erudizione, e di bella letteratura, i quali non senza qualche apparenza di ragione ci fecero passare per letterati, e scrittori di cattivo gusto: perciocchè nel tempo che cominciava a fiorire la lingua Francese, e che tutti i generi d'eloquenza facevano progressi maravigliosi, quando l'eleganza, e il buon gusto diveniva universale, e dominante in Francia, prevaleva appunto in Italia l'abuso delle metafore, delle antitesi, e quello stile ampolloso, nel quale chi più segnalavasi, purchè fosse da qualche altra buona qualità sostenuto, era in maggior grido, e più stima-

to. Alcuni di questi, che andarono in Francia, o per via di libri vi furono conosciuti, offesero la dilicatezza del gusto regnante; e i letterati Francesi scandalezzati, aguzzaron le penne per insultare, e screditare gli scrittori Italiani generalmente; perciocchè dalle qualità di quelli, ch' essi conoscevano, e dalla riputazione, che o godevano, o presumevasi, che godessero appresso noi, argomentavano, che tale fosse il genio della nazione. Quindi tra gl' innumerabili autori, che fiorirono in Italia dalla metà del secolo in poi in qualsivoglia genere di scienza, e di letteratura, appena se ne trovano alcuni pochi, che fossero o ristampati, o tradotti, o anche lodati, e letti oltremonti: dovechè fra quelli, che scrissero nel principio del secolo, o nella fine del precedente, cioè verso il 1600., erano stati assai spesso citati e lodati dagli scrittori Italiani, e in lingue straniere molti di loro tradotti. Al contrario chi potria rammentarsi, e tener conto degli scrittori oltramontani, che furono celebrati e divolgati in Italia? I frati attaccati alle antiche astrusità peripatetiche, le persone zelanti e pie, i cortigiani di Roma interessati a sostenere le pretensioni di quella corte, poterono a lor posta replicare, confutare, inveire contro i libri, che venivan d' oltremonti, e fargli registrare nell' indice; tutti questi furono inutili sforzi per impedire, che i libri Francesi non diventassero comuni, e non si leggessero: anzi la stessa censura, come spesso addiviene, serviva a farli conoscere, ed eccitarne la curiosità in chi ancora non conoscevali. D' allora in poi parve, che si fosse tolta agl' Italiani la facoltà inventiva, o che gli scrittori si fossero fatta una legge inviolabile di non dar due fogli alle stampe, senza citare, o criticare, o in qualunque modo menzionare autori stranieri. Per cinquanta, e diciamo pure cento anni, le scuole, le accademie, le conversazioni letterarie non risuonano altro che nomi estranei; e qualunque sia il fine, e l' intenzione di chi li nomina o per approvargli, o riprendergli, Arnaud, Duguet, Nicole, Herminier, Habert, Antoine, Bossuet, Fenelon, Bordaloue, Massillon, Pascale, Cartesio, Malebranche, Leibnizio, Neuton; poi Cornelio,

Racine, Addiſſon, Pope, Bayle, ed infiniti altri di quelli, che fiorirono nel fine del paſſato ſecolo, o nel principio del ſecolo preſente, divennero sì comuni in Italia, che appena i Greci, e Latini furono sì conoſciuti, letti, e nominati, e citati, e tradotti, e riſtampati. Frattanto eſſendoſi per la lettura de' libri Franceſi, o dal Franceſe tradotti, confuſo, meſcolato, e contaminato il natío genio della lingua noſtra, divenne incomparabilmente più difficile, che già non era, lo ſcrivere in Italiano; ed appena ſi ſa oramai qual ſia la vera, e la giuſta maniera di uſar il noſtro linguaggio nazionale. E tuttavia per quanto ci affatichiamo a tradurre e riſtampare i libri, che ci vengono d'oltremonti, non faremo però mai sì che per conto di libri non paſſino altrove ſomme grandiſſime di denari. Il qual danno potrebbe parer tollerabile, quando nel tempo ſteſſo che nella coltura delle ſcienze, e delle lettere ſiamo ſtati ſuperati dalle nazioni boreali, tutte unitamente le altre arti, che ſervono al comodo, e ricreamento della vita, ed al luſſo, non aveſſero poſto l' Italia in contribuzione, e obbligati gl' Italiani ad un commerzio paſſivo. Non parlerò della muſica, nella quale non è dubbio, che l' Italia abbia conſervato qualche ſuperiorità; perocchè non ſaprei dire, qual ſia il vantaggio reale, che l' univerſale della nazione poſſa ritrarre per mezzo delle perſone virtuoſe ed eccellenti in queſto genere. E come ella è tanto ſtrettamente congiunta d' affinità con la poesía, dobbiam contentarci di queſta oramai vana ed inutile gloria di poter dire, che la lingua noſtra, e la conformazione degli organi, che ſervono alla voce, ed al canto, rende la poesía, e la muſica Italiana ſuperiore a quella degli oltramontani. Le arti del diſegno, che a dir vero furono pure in ſingolar modo favorevoli alla noſtra nazione per tirarvi l' oro de' Franceſi anche ſotto il regno del gran Luigi, ci voltarono quaſi le ſpalle; e quelle, che non ci abbandonarono affatto, ſi laſciarono tuttavia guaſtare da' modi ſtranieri, e divennero men belle. Niuno dirà, che Le-Gros, e Girardon eguagliaſſero Michelangelo; ma eſſi poterono sì bene tener luogo del cavalier Ber-

nino, alla cui morte dovette l'Italia cedere il primo vanto della scultura ai Francesi; e il regno di Luigi XIV. fu anche in questa parte fatale all' onor dell'Italia. Le-Brun, Poussin, e Rubens non superarono nella pittura nè Tiziano, nè Paolo Veronese, nè il Tinturetto, nè i Caracci; e forse essi ebbero nel tempo, che più fiorivano, pittori Italiani, che gli eguagliarono. Con tutto questo la qualità di pittori di Luigi il Grande, e la riputazione, e il nome, ch' ebbero in Francia, bastava a farli celebri e rinomati in Italia, e a far sì, che anche i nostri artisti, per accomodarsi al genio dominante, cercassero d'assomigliargli; e che a' principi, prelati, e gentiluomini Napolitani, Romani, Fiorentini, Torinesi, Milanesi, Veneziani nascesse voglia di aver pitture alla moda di Francia, e quadri della mano del Poussin, del Le-Brun, o di chi dipingeva a loro foggia, o li copiava. Così il maschio vigore, e la forza, che già spiccava nelle opere de' nostri maestri, resti indebolita dalla delicatezza, e da quel certo raffinamento, che ad imitazione de' Francesi adottarono i moderni pittori Italiani; talchè cambiatosi nella pittura, come nella letteratura il genio nazionale, se non diventammo scolari de' Francesi, noi cessammo di essere riguardati come soli maestri, e legislatori. E senza badare ancora alle querele de' nostri osservatori Italiani, che potrebbono supporsi parziali della propria nazione, noi vediamo, che gli stessi conoscitori oltramontani non trovano più l'istessa energía, nè la stessa bellezza nelle moderne nostre, che nelle antiche pitture. Poussin se ne accorse per tempo; e si sà per sue lettere, che temendo di poter resistere alle impressioni dell' esempio altrui, bramava di tornar in Italia. Ma abbiasi pure ogni nazione il suo vanto. Che importa a persone imparziali e discrete, le quali debbono riguardar tutti gli uomini ragionevoli come paesani, che i Francesi, e i Fiamminghi possano lodarsi d' aver pittori eguali a' nostri? Ma il danno più grave che sentì l'Italia dai progressi, che le arti del disegno fecero in Francia, e in altre lontane contrade, non tanto procedette dalla pittura, quanto da altri lavori, che di lei na-

V. Raccolta di lett. sulla pittura, scultura, e architettura tom. 1. p. 279. 299.

ſcono. Chi avría penſato, che non pure le tavole, e le tele, ma le muraglie dipinte dai Rafaelli, dai Buonarotti, dai Caracci, dai Tiziani, dai Veroneſi, dai Tintoretti, e da tanti altri illuſtri pittori in Italia, doveſſero un giorno eſſere ſorgenti di entrate agli oltramontani, e per cagion di quelle il denaro noſtro doveſſe paſſare in mano di Franceſi, e d' Ingleſi? Eppure quanto non ſi ſpende dagl' Italiani amatori delle belle arti per comprare le carte ſtampate ſui rami di Parigi, e di Londra, benchè ritratte da pitture Italiane? Cento anni addietro non ſi conoſcevano intagli, che non foſſero lavori d'artefici Italiani; e non ſolamente a' tempi di Franceſco I., ma anche un ſecolo dappoi, gl' intagli, i getti, e le celature ſi facevano o in Italia, o da Italiani. Eppur queſto è un nulla in paragone d' altri ſvantaggi, che ci causò il genio animatore del gran Colbert; dico del Colbert, perocchè l' epoca preciſa di tanta rivoluzione nel commerzio, e nelle manifatture ſi può fiſſare ſotto il ſuo miniſtero, che portò a così alto grado l'induſtria, ed aperſe sì largo cammino al traffico de' Franceſi. Tra le uſanze rovinoſe, che ſotto il regno di Luigi XIV. s' introduſſero in Italia, non è da riputarſi dell' ultime il conſumo grandiſſimo di vini di Francia; ſpezie di luſſo incognito a' noſtri maggiori *.

Tom. 4. p. 391. * 'La noſtra Italia (dice il marcheſe Ottieri all'anno 1711.) fu per tutto il 'ſecolo antecedente libera da tal diſordine, e ſpeſa .... dappoi ſi è introdotto 'anche fra noi l' uſo de' liquori foreſtieri, che vengono di Francia .... onde 'pare che adeſſo non poſſa farſi deſinare, o una cena mediocremente buona, 'ſenza vini di lontani paeſi, portati in fiaſchi di groſſo vetro, detti *bottiglie*, per 'conſervar il nome oltramontano anche nel vaſo'.

LIBRO VIGESIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Primi movimenti, e negoziati per la successione della monarchia di Spagna verso l'anno 1700.; e varie pretensioni de' principi sopra gli stati, che la componevano.

Se dovessi qui fare la storia de' trattati, che parte s'intavolarono, e parte si conchiusero per conto della successione agli stati dell'infelice re Carlo II., il quale, oltre il natural disgusto di non aver figliuolanza, dovette ancora soffrire, che una potenza affatto straniera trattasse, vivendo lui, dell' eredità sua, avrei per poco da fare più e maggiori volumi di quel che io non mi sia proposto di farne, per comprendere tutto l'intero corpo della presente opera. Per altra parte sarebbe soverchio travaglio, ch'io volessi ritrattar materia sì conta: e quantunque vi fosse pure che dire in contrario a molte delle cose, che scrissero parecchi autori o per ignoranza, o per passione, chi vorrebbe rendersi mallevadore per me, che più giuste e più imparziali fossero le notizie, ch'io potrei allegare sopra un affare, di cui gli archivi di tutte le corti d'Europa conservano senza dubbio varie, e copiose scritture? Mi basterà pertanto d'accennar le cose più certe, e più direttamente spettanti al mio particolar proposito; ancorchè la lettura di questa parte di storia moderna sia utilissima per chiunque vive nella civil società, e a molti assolutamente necessaria.

Ma per chiarezza di quanto siamo per dire conviene in primo luogo ricordare, quali fossero i pretendenti alla succes-

ſione della monarchia Spagnuola, e quali le ragioni, che avea ciaſcuno di loro, e le difficoltà, che incontrava. Il primo era l'imperador Leopoldo capo dell' altro ramo di caſa d'Auſtria regnante in Alemagna, e diſcendente da Ferdinando fratello di Carlo V. Pretendeva Leopoldo, che eſtinguendoſi la linea Auſtriaca primogenita, gli ſtati di quella doveſſero, ſecondo le più comuni leggi del diritto feudale, paſſare alla famiglia degli agnati, ſenza riguardo a diſcendenti per via di femmine. Ma queſta pretenſione di Leopoldo veniva rigettata dal patto medeſimo, per cui era quella famiglia ſtata inveſtita degli ſtati di Germania da Carlo V.; e i diſcendenti per femmine da queſto imperadore, e da Filippo II. ſuo figlio, e ſucceſſore in tutti i dominj di Spagna, volevano, che prevaleſſe la proſſimità del ſangue loro ad ogni altro titolo delle linee laterali degli arciduchi.

V. Ottieri iſtorie tom. 1.

Eſcluſa però la caſa di Vienna, il primo diritto per ragione di ſangue, quando altro patto non vi foſſe ſtato di mezzo, toccava indubitatamente al Delfino di Francia nato dalla figliuola primogenita di Filippo IV. Maria Tereſa d'Auſtria, ſorella di Carlo II., ſpoſata al re Luigi XIV. nel 1659. Ma le ragioni del Delfino, e de' ſuoi figliuoli erano grandemente debilitate dalla rinuncia, che fece la detta infante Maria Tereſa in occaſione del matrimonio; rinuncia ricercata, e fatta per queſto riſpetto, affinchè non s'uniſſero in un ſol capo le due monarchie, e la Spagna non diventaſſe provincia del regno di Francia. Stante queſta rinuncia, entrava nel diritto della ſucceſſione Ferdinando Giuſeppe principe elettorale di Baviera, nato dall' arciducheſſa Maria Antonia figliuola dell' imperador Leopoldo, e dell' infante Margherita d'Auſtria, ſorella ſecondogenita della regina di Francia. Mancando, o reſtando eſcluſi queſti pretendenti, ſuccedeva il duca di Savoia Vittorio Amedeo II., come diſcendente del re Filippo II. per l'infante Caterina ſua biſavola, moglie di Carlo Emanuele I.

Nella dubbietà delle ragioni di diverſi pretendenti non è dubbio, che la diſpoſizione del re Carlo II. aveſſe ad eſſere di gran momento per decidere la cauſa in favore d'alcun di

essi, siccome l'inclinazione, e il favore de' grandi, e della nazione Spagnuola era per avvalorare la disposizione del testatore, se questa fosse stata conforme al genio loro. Ma siccome l'autorità de' principi varia, e limita, e distrugge talvolta i testamenti, e trasferisce l'eredità de' privati; così ancora si è veduto più volte la volontà, e il consenso delle potenze straniere regolare, e disporre dell' eredità de' principi, che in casa loro non hanno superiore, che gli obblighi, e li costringa. Un esempio di tal sorta di diritto pubblico si diede appunto in questa congiuntura della successione alla monarchia Spagnuola, nella disposizion della quale ebbe la maggior parte chi naturalmente non vi avea nè diritto, nè interesse alcuno immediato, come l'Inghilterra, e l'Olanda. Queste due potenze fattesi arbitre e mediatrici delle differenze vertenti fra i molti pretendenti, ancorchè a dir vero nel disporre di tanto vasta eredità, quanta non cadde mai in contesa, e giudizio, dacchè sono al mondo proprietà di beni, ed imperi, non fossero però richieste da coloro, che vi aveano qualche ragione o certa, o dubbia, ebbero nondimeno spezialmente riguardo se non al comodo proprio, almeno al vantaggio generale degli altri stati d'Europa, e determinarono più secondo le leggi della comune convenienza, e della discrezione, che secondo la stretta ragione de' litiganti. Nè mai s'erano per avventura da lunghissimo spazio addietro decise le controversie di stato più conforme alla primitiva ragion di natura, che in questo caso. Perciocchè contendendo tre o quattro fra loro per la possessione d'un bene, sopravvenne un terzo, che cercò per acquietarli di dividere fra loro le cose, che erano in questione, minacciando di far sentire le sue forze a chi non volesse stare al suo giudizio.

Guglielmo III. d'Oranges, che regnava non meno nella repubblica d'Olanda, che nella Gran-Bretagna, dove si era intruso per la rovina di Giacomo II. Stuart suo suocero, volle assicurare dalla soverchia potenza, e dall' ambizione del re di Francia i suoi, e gli altrui stati, e riparare in così acconcia occasione l'errore, e la trascuraggine

di Carlo II., e di Giacomo ſuoi predeceſſori, i quali non poſero argine, quando era tempo, e quando potean farlo, al torrente minaccioſo della potenza Franceſe: perciocchè egli è certo, che ſe Carlo II. accordatoſi con gli Olandeſi s'adoperava coſtantemente con le forze dell' Inghilterra contro la Francia, allorchè non meno i ſuoi parlamenti, e i ſuoi ſudditi, che le corti ſtraniere lo ſtimolavano a queſto, ſi poteva fino allora chiudere la ſtrada a Luigi XIV. di tendere, come poi fece, all' univerſal monarchia. Il re Guglielmo pertanto trovatoſi opportunamente padrone delle forze e de' tre regni, e delle ſette provincie unite, e ſicuro d'aver per collegati tutti coloro, a pro de' quali ſi voleſſe muovere, e ſpezialmente tutti gli ſtati geloſi della Francia, diede mano ad una diviſione della monarchia Spagnuola, in modo tale però, che quand'anche ne toccaſſe una buona porzione alla caſa di Francia, non ne diventaſſe per tutto queſto più potente la monarchia Franceſe.

Il principale ſcopo del re Guglielmo, giacchè non credeva poſſibile di privare affatto la caſa di Francia della eredità Spagnuola, era di non ingrandirla di verſo Olanda con l'acquiſto delle Fiandre; però nel primo progetto di diviſione di quella monarchia, che ſi fece, e ſi ſtipulò all' Aia, dove era venuto Guglielmo per motivo di condurre queſto trattato col conſiglio, e conſenſo degli Stati Generali, ſi aſſegnarono a' Borboni gli ſtati più lontani, che la Spagna aveſſe in Europa. Queſto trattato, che ſi trova ſegnato agli undici d'ottobre 1698., fu maneggiato principalmente da Guglielmo di Benting conte di Portland, gran favorito del re Britannico, il quale guadagnato dalle infinite corteſie, ed accoglienze, che gli furon fatte in tempo che andò ambaſciatore del ſuo re alla corte di Francia, s'era fortemente affezionato ai Franceſi, e s'adoperò poi ſempre in tutto ciò, che credette piacere al re Luigi. A tenore di queſta prima diviſione il regno della Spagna con l'Indie, e la Fiandra era deſtinato al principe elettorale di Baviera; al ſecondogenito dell' imperador Leopoldo ſi deſtinava lo ſtato di Milano; e a Filippo duca d'Angiò, ſecondogenito del Delfino, ſi aſſegnava come porzione conve-

niente delle ſue ragioni il regno delle due Sicilie, co' porti, e piazze della Toſcana, che tenevano gli Spagnuoli, cioè Porto Ercole, Porto Longone, e Piombino. Qualunque ſi foſſe il promotore di queſto trattato, e il fine, che ebbe la Francia di promuoverlo, certo è, che niun partito ſi poteva prendere più ſicuro per mantenere l'equilibrio tra' potentati, nè più vantaggioſo, ſpezialmente all' Italia. Perciocchè due sì grandi, e sì nobili parti di eſſa dallo ſtato di provincie ſoggette a corti ſtraniere paſſavano ſotto il dominio di propri principi indipendenti, e che avrebbono fatto reſidenza ciaſcuno nella ſua provincia, uno in Milano, e l'altro in Napoli, con grande utilità del commerzio, e della popolazione.

Memor. iſtoriche della guerra tra l' Imperial caſa d'Auſtria, e la R. caſa di Borbone di Agoſtino Umicalia, o ſia del Padre San-Vitale, pag. 10 & ſeq.

Eraſi preſo accordo tra gli autori di queſto primo trattato di diviſione, che ſi teneſſe eſattamente il ſegreto particolarmente verſo la corte di Vienna, con la quale già ne avea il re Luigi conchiuſo poco prima un altro, che ſi era depoſitato in mano del gran duca di Toſcana. La ragione principaliſſima del ſegreto procedeva dal ſapere, quanto abborriſſero gli Spagnuoli ogni progetto di ſmembrare la monarchia; per lo qual timore ſi ſarebbero gettati ad ogni altro partito. Ma non potè per tutto queſto lungamente celarſi alla corte di Madrid il trattato. Nè è improbabile, che gli ſteſſi autori di eſſo ne faceſſero ſegretamente per diverſi motivi penetrare la notizia: cioè, il re di Francia, per la ſperanza, che ſdegnato Carlo II. della diviſione de' ſuoi ſtati, s'induceſſe più preſto a teſtar in favore d'uno de' principi Franceſi; il re Guglielmo con penſiero, che il re di Spagna nominaſſe ſucceſſore in tutti gli ſtati il principe Bavero ad eſcluſione totale de' Franceſi. Infatti il re Carlo nel ſuo primo teſtamento laſciò univerſale erede il principe Ferdinando di Baviera, che era per trovare l'Inghilterra, e l'Olanda diſpoſte ad aſſiſterlo con le lor forze, e che meno contraſto dovea incontrare dal canto di Leopoldo ſuo avolo di quel che doveſſe aſpettarſi un nipote del re Luigi. Ma o la divina providenza, o la malizia umana tolſe poco dopo a tanta ſperanza quel principe. E ſe non che i Franceſi non ebbero mai grido d'avvelenatori, non

Torcy tom. 1. pag. 66. 68.

Id. pag. 36.

Lamier hiſt. du regne de Louis XIV. tom. 5. pag. 315.

mancavano graviſſimi ſoſpetti, ch'egli moriſſe per veleno portogli da qualche emiſſario di Francia. Intanto il marcheſe d'Harcourt ambaſciatore di Luigi XIV. alla corte di Madrid faceva appreſſo i grandi, e generalmente appreſſo tutta la nazione quanto egli potea con ſue maniere generoſe, e civili, per levar la naturale antipatia delle due nazioni, e diſpor gli Spagnuoli ad accettar di buon grado un re Franceſe. Ma ſopra tutto metteva in opera quante macchine egli credeſſe utili al ſuo intento, per indurre il re a nominarſi erede il duca d' Angiò in luogo del morto principe elettorale. Era ſicuramente queſta l'intenzione del re Luigi di tirare a ſe ſotto nome del nipote il dominio di tutti gli ſtati della Spagna; ma parte per addormentare le altre potenze, parte per aſſicurarſi con l'altrui conſenſo almeno una porzione dell' eredità, quando gli andaſſe fallito il primo intento, teneva vivo nel tempo ſteſſo un nuovo trattato di diviſione col re d' Inghilterra. Si conchiuſe alla fine queſto nuovo ſpartimento della monarchia Spagnuola, in cui aſſegnandoſi come prima il regno di Napoli con le piazze Toſcane al figliuolo del Delfino, ſi deſtinava un figliuolo di Leopoldo al trono di Spagna. Lo ſtaſto di Milano ſi cedeva alla caſa di Lorena in cambio dell' antico ſuo dominio, che ſi dovea unire al regno di Francia. Coſicchè per riguardo all' Italia ella avrebbe avuto da queſta ſeconda diviſione gli ſteſſi vantaggi, che dalla prima. Ma ai vaſti e ſmiſurati diſegni della Francia non erano baſtanti sì ragguardevoli acquiſti; e le mire di Luigi XIV. s'eſtendevano a niente manco, che ad occupar tutta intera la ſucceſſione di Carlo II., e con sì grande aggiunta alla potenza ſua dominar ſenza oſtacolo tutta Europa. Mentre Luigi con tali trattati teneva a bada l' imperadore, e il re Guglielmo, i ſuoi miniſtri in Madrid, e l' oro, che largamente vi facea ſpargere, guadagnarono il favore della nazione, e finalmente l'animo del re, il quale conſigliatoſi più volte coi ſuoi teologi, ed avuto il parere del pontefice Innocenzo XII., ſtipulò negli ultimi periodi della ſua vita un teſtamento, in cui ſi dichiarava erede e ſucceſſore in tutti li ſuoi ſtati Filippo

V. Torcy tom. 2. p. 82. 96.

duca d'Angiò nipote del re di Francia, e piccolo nipote suo in diversa linea. Molti e vari furono i ragionamenti, e le congetture degli uomini intorno a questo testamento, e da prima non mancò chi lo spacciasse per falso e supposto, o strappato per forza dal re moribondo. I più credettero di certo che questo testamento fosse parto del cardinal Portocarrero venduto alla Francia; laddove i Francesi dicevano, che il Portocarrero, e il pontefice, che diede il suo voto, erano stati mossi per puro zelo della giustizia, e della ragione. Ben parrà più strano e incredibile ciò, che alcuni affermano asseverantemente, che Leopoldo stesso desiderasse, e indirettamente s'adoperasse, affinchè il re di Spagna facesse suo erede universale il principe Francese, e che desse in trasporti di gioia all' avviso, che ricevette di quel testamento. Cotesta sì nuova, e straordinaria politica di Leopoldo servirebbe a scusar la trascuraggine, e l'indolenza, di cui fu egli accusato in questo affare; dacchè è manifesto, che con poco studio, e mediocre spesa poteva assicurar il possesso della Spagna al suo figliuolo secondogenito, mandandolo in Catalogna con dieci mila uomini, come la regina di Spagna, e tutti i suoi parziali lo consigliavan di fare, e lo stesso Carlo II. chiesto avea negli ultimi suoi anni.

Limier tom. 5. pag. 367. Memor. d'Agostino Umicalia pag. 32. Vid. mémoires pour servir à l'hist. de Philippe V. par le marquis de S. Philippe t. 1.

Hist. politique du siecle pag. 158.

Ora comunque ciò fosse, il re di Francia oltre il vantaggio, che gli dava la disposizione del re, ebbe anche nel testamento una clausula, inserita forse per astuzia sua, e de' suoi agenti, la quale gli porgeva specioso pretesto di rompere il trattato della divisione, a cui avea sì fermamente promesso di volere stare, non ostante ogni disposizione della corte di Madrid in suo favore. Esprimevasi nel testamento, che dove la Francia acconsentisse a qualunque smembramento della monarchia, o per qualsivoglia rispetto non accettasse puramente la disposizione del testatore, le ragioni del duca d'Angiò s'intendessero devolute al secondogenito dell' imperadore; e lo stesso corriere, che portava alla corte di Francia il testamento, teneva ordine di passare incontanente a Vienna ad ogni piccola eccezione, o indugio, che il re di Francia vi

frapponesse. Per tal condizione Luigi XIV. volle farsi credere necessitato ad accettare le disposizioni di Spagna, e rinunciare al trattato della divisione. Già il marchese d'Harcourt stava sulle frontiere del regno per entrar con potente esercito nella Spagna, dove essendo lungamente stato ambasciatore era e pratico del paese, e unito d'amicizia, e corrispondenza con molti grandi della nazione, talchè il duca d'Angiò fu proclamato re di Spagna col nome di Filippo V., e partito da Versaglie ai quattro di dicembre del 1700., fu senza contrasto ricevuto dagli Spagnuoli per loro re, e come tale riconosciuto per allora dall' Inghilterra, e dall' Olanda, dall' elettore di Baviera, e dal duca di Savoia, stando le altre potenze neutrali ad attendere quale avviamento prendesse sì gran faccenda. La corte di Vienna dopo aver fatto altamente sentir sue querele per tutte le corti contro l'ambizione, e l'indiscreta cupidità de' Francesi, si rivolse con più utile spediente ad usar la forza; e non potendo per la distanza de' paesi contendere così subitamente a Filippo V. il possesso delle Spagne, spedì in Italia ad occupare il Milanese, e successivamente il regno di Napoli il principe Eugenio di Savoia, generale già allora di molta riputazione, e che negli anni appresso divenne incomparabilmente più celebre per altri molti suoi fatti in guerra, per l'abilità nelle negoziazioni, e per ogni genere di virtù civili e cristiane. Trovò il principe Eugenio forte ostacolo al corso, che s'era prefisso l'imperadore; perchè essendosi il duca di Savoia Vittorio Amedeo collegato co' Francesi, ed unito al general Catinat, diede tanto che fare ai Tedeschi in Lombardia, che Filippo V. passato di Spagna in Italia fu accolto in Napoli con non minor festa ed applauso, che gli fosse stato fatto in Madrid. Non fu però lungo il suo soggiorno in Napoli; perciocchè la guerra di Lombardia, e il suo matrimonio conchiuso con la principessa di Savoia il chiamavano a questa volta, e la sua presenza non era meno necessaria in Ispagna, dove prima che passasse l'anno fece ritorno colla novella regina sua sposa. Finchè il duca di Savoia tenne per Francia, pareva manifestamente, che gli Austriaci

Mémoires de négotiations secretès par M. de la Torrè t. 5. pag. 208. & seq.

AN. 1701.

mal poteſſero contraſtare al re Filippo ſuo genero il poſſeſſo della monarchia di Spagna, o almeno della maſſima parte di quella. Ma Vittorio Amedeo principe di grande animo, ed accortiſſimo ſopra ogni altro dell' età ſua, non era per laſciare che altri ſi metteſſe al poſſeſſo dell' eredità Spagnuola, ſenza ottenerne anche per ſe qualche accreſcimento di ſtato; e molto meno era per cooperare alla grandezza della monarchia Franceſe già troppo terribile a' vicini, ſenza aſſicurarſi almeno d'avere ad ogni evento la ſtrada aperta agli aiuti di Germania. Il perchè l'intenzione ſua ſarebbe ſtata, che la Francia gli aſſicuraſſe il poſſeſſo, e l'aſſoluto dominio del Milaneſe, cedendo in iſcambio qualche altra parte degli ſtati ſuoi, e probabilmente anche tutta la Savoia. Con tale permuta, oltre un notabile miglioramento di ſtato proprio, e la facilità di difenderlo, per trovarſi confinante con la Germania, egli aſſicurava altresì la libertà, e l'indipendenza a tutte le potenze Italiane, che altrimenti erano fortemente minacciate dallo ſtrabocchevole ingrandimento della caſa di Francia. Ma Luigi XIV. allora più che mai fiſſo nella ſperanza, e nella volontà di giungere alla ſognata ſua univerſal monarchia, troppo era alieno in ſuo cuore dal mettere altri in iſtato di fargli oſtacolo al predominio d' Italia. Pure per non diſtaccar fuor di tempo il duca dalla ſua amicizia, l' andava luſingando colla ſperanza del ſuddetto cambio. Dall' altro canto Vittorio Amedeo, o perchè poco ſi fondaſſe ſulle promeſſe de' Franceſi, o perchè voleſſe dar loro nuovo ſtimolo, e condurgli a più vantaggioſe offerte; o finalmente perchè credeſſe ſemplicemente più ſicuro partito per ſe di unirſi coi nemici di Francia, ricevette naſcoſtamente in Torino il conte d' Ausberg miniſtro dell' imperadore, e ſtrinſe con lui trattati di nuova lega; tuttochè s'affettaſſe in ciò grande ſegretezza, al duca di Savoia non diſpiacque, che ne traſpiraſſe la notizia a' Franceſi. Queſta riſoluzione del duca fu aſſai vicina a ſpogliarlo affatto di tutto il ſuo dominio. L'imperioſo e intollerante re Luigi XIV. non fu prima avvertito di queſto negoziato del miniſtro Auſtriaco, che pieno d'un mal talento

V.memor. d'Agoſtino Umicalia lib. 3. & 7. p. 211. & ſeq.

contro il duca proruppe in minacce e in bravate terribili, e ſpedì ſubitamente ordine al duca di Vandomo ſuo generale in Lombardia di arreſtare prigioni tutti gli uffiziali, e tutti i ſoldati Savoiardi, che ſi trovavano nell' armata Franceſe. Dall' altro canto Vittorio Amedeo non meno, che il re Franceſe d' animo generoſo, ed inſofferente d' ogni tratto di ſuperiorità, che gli foſſe uſato, preſe per allora il miglior compenſo, che gli foſſe poſſibile, dell' arreſtamento delle ſue truppe, e conchiuſo il negozio con Vienna, fece poi conoſcere, quanto egli foſſe fermo ne' ſuoi impegni.

Nel 1704. e 1705., ancorchè le coſe della grand' alleanza (che così fu chiamata la confederazione d' Auſtria, d' Inghilterra, e d' Olanda, dacchè il duca di Savoia, e poi il re di Portogallo vi furono entrati) procedeſſero altrove o proſperamente, o con pari vicende riſpetto a quelle delle due corone di Francia, e di Spagna, il Piemonte, e la Savoia furono quaſi del tutto invaſi dai generali di Vandomo, e della Fogliada; talchè il duca Vittorio Amedeo perdute le fortezze di Nizza, Villafranca, Pinerolo, Suſa, Ivrea, Vercelli, e Civaſſo, e ridotto alla ſola città capitale, dove dopo il dubbioſo fatto d'armi di Cuſſano, e la perdita di Civaſſo s' era ritirato, era quivi fortemente aſſediato dal duca della Fogliada, ſenza ſperanza d' eſſere ſoccorſo da' collegati, ancorchè ſi trovaſſe pur tuttavia in Lombardia il principe Eugenio con eſercito competente. Anna Stuart ſucceduta nel 1702. a Guglielmo III. re d' Inghilterra ſuo cognato, era entrata negli ſteſſi diſegni del ſuo predeceſſore di ſoſtenere Auſtria, e Olanda, e gli altri alleati contro la Francia. Stavano veramente a cuore di queſta famoſa regina le coſe di Piemonte, e non ceſſava di rappreſentar al ſuo parlamento le conſeguenze del pericolo, a cui era ridotto il duca di Savoia. Ma i ſuſſidi, che ella otteneva aſſai copioſi, tutti ſi rivolgevano al favorito duca di Marlbourough, che per la ſteſſa grande alleanza guerreggiava con non meno acquiſto di gloria, che di ricchezze nelle Provincie Unite, ed appena qualche piccola parte di que' ſuſſidi colava in Piemonte. Ven-

Limier tom. 6. pag. 49. Rapin Toyras contin. tom. 12 pag. 74.

ne finalmente l'anno 1706. fatale sopra tutti alle due corone, le quali già forte abbattute per la rotta d'Hocstet, e quella di Ramillì, perdettero sotto Torino ogni speranza di sostenersi contro l'armi della gran lega. Uno scrittore di quel tempo versatissimo nel mestier della guerra, e però copiato francamente da più storici in tutto ciò, che per cagion d'esempio va rapportando nelle sue militari instruzioni, attribuisce la disfatta de' Francesi sotto Torino agli errori del Fogliada, al quale per altro non mancarono in questa parte gli apologisti. Ma a chiunque sia dovuto il biasimo, e il vanto di quell'azione, se unicamente alla bravura del principe Eugenio, e del duca di Savoia, o all'imprudenza, e al cattivo impegno del Fogliada, ed alle cabale del Marsino; certo è, che lo scioglimento di quell'assedio, che costò tanto sangue a' Francesi, e la fuga improvida e precipitosa, che essi presero verso Susa, quando poteano trovar migliore scampo a Casale, e dal canto di Mondovì, si contò tra colpi più decisivi di quella guerra, e per le cose d'Italia particolarmente fu d'estrema importanza, essendo i Francesi affatto sgombrati da tutta la Lombardia. Nè passarono molti mesi, che questi disastri de' Francesi in Piemonte si trassero dietro la perdita che fece del regno di Napoli Filippo V. Partitosi con le poche truppe che gli restavano il conte di Medavì luogotenente generale de' Francesi, il duca Vittorio Amedeo, e il principe Eugenio, per non tener ozioso l'esercito Tedesco, e Savoiardo in Piemonte, deliberarono d'assaltar la Provenza. Questa impresa non ebbe quel successo, che forse desideravano i due principi, per qualche disparere, che già era nato tra la corte di Vienna, e di Torino. Nondimeno ne seguì per le cose d'Italia questo effetto, che il re di Francia costretto a difender le provincie del proprio regno, non potè mandare alcun aiuto al suo nipote per la difesa di Napoli, dove si portò con circa otto mila Tedeschi tra cavalli, e fanti, che erano restati in Lombardia, il conte Thaun, e dopo breve e debole resistenza discacciati gli Spagnuoli, vi fece riconoscere per vicerè a nome degli Austriaci il conte di Martinitz, al quale succedette nel supre-

Hode hist. de Louis XIV. t. 5. pag. 478.

Feuquieres memoires &c. t. 4. pag. 86. & 136.

AN. 1706.

Umicalia, sive S. Vitali memorie l. 1. c. 2. V. mémoir. du marquis S Philippe tom. 2. p. 132. & seq.

mo governo il medesimo conte Thaun. Quindi incominciarono fortemente a diminuire le pretensioni di Francia, e le idee smisurate di Luigi XIV., sovrano regolatore non men delle cose sue, che di quelle di Filippo V. suo nipote, si ridussero a più discreti, e moderati segni.

CAPO SECONDO.

Stato della Francia nel 1709.: negoziati d' Olanda per la pace universale: vari progetti per la distribuzione delle provincie, ed isole d' Italia già soggette alla monarchia di Spagna.

Tutte le relazioni, e le storie spettanti agli affari d'Europa dell' anno 1709. dopo la battaglia d'Hochstet, di Torino, e di Ramilli, e tutte le lettere, e i ragguagli, che si mandarono di Francia alle corti straniere, rappresentano quel già sì potente e florido regno caduto in estrema debolezza, e miseria. Gioverà però d'investigar brevemente, come, e perchè il tanto celebrato regno del gran Luigi si riducesse a stato sì deplorabile, e qual fondamento avessero le pretensioni de' suoi nemici ne' primi trattati, che s' intavolarono in Olanda per restituir la pace all'Europa; ed oltre a ciò per dar questa prova del triste esito, a cui tendono ordinariamente l' ambizione de' regnanti, e il genio distruttivo de' conquistatori. Qualunque lode si meritasse il re Luigi XIV., che certamente portò la gloria del nome Francese al più alto grado, che mai salisse, dai Romani in poi, alcuna nazione del mondo, possiamo dire tuttavia, che la vera e soda forza di quella monarchia in vece di crescere sotto lui, camminò sempre co-

ſtantemente verſo la ſua decadenza fin da' primi anni che egli preſe l'amminiſtrazione dello ſtato alla morte del Mazzarino. E benchè niuno dubiti, che dopo la perdita, che fece queſto re di due celebri ed abiliſſimi miniſtri Colbert, e Louvois, precipitaſſero gli affari di quella monarchia; non è però, a parer mio, meno certo, che queſti ſteſſi miniſtri recarono altrettanto di danno alla Francia, quanto le fecero di bene i due cardinali Richelieu, e Mazzarino, di cui per altro ſeguitavano le tracce Colbert, e Louvois, e lo ſteſſo re Luigi. Il genio diſpotico, ineſorabile, infleſſibile di Richelieu avea aſſuefatti tutti gli ordini dello ſtato all' eſatta e pronta ubbidienza ai comandamenti della corte; così introdotta una certa uniformità ed uguaglianza fra le diverſe qualità de' ſudditi della corona, avea ſtabilita la più neceſſaria baſe della potenza, e del governo così per la interna amminiſtrazione dello ſtato, come per le impreſe di fuori. Il Mazzarino egualmente fermo e riſoluto ne' ſuoi diſegni, che condiſcendente e pieghevole nella ſcelta, e nell'uſo de' mezzi per eſeguirli, ſenza rendere meno aſſoluta l'autorità del principe, la rendè più ſoave e più amabile, che non avea fatto il miniſtro predeceſſore. E dove Richelieu per le enormi ſomme di denaro, che diſſipò ſovente per puro sfogo di collera, e di vendetta, laſciò l'erario regio sfornito, Mazzarino con più ſavia economia, non oſtante le immenſe ricchezze, che accumulò per ſe, e le larghezze, che ſoleva uſar verſo i grandi, laſciò le finanze in aſſai buono ſtato, oltre le ſorgenti feconde di nuove entrate, che ſcoperſe al ſuo re, e che indicò a coloro, che dovean ſuccedergli nell'amminiſtrazione; e particolarmente al Colbert, che fu, come tutti ſanno, ſua creatura. Ma ſopra tutto è da notare, che il miniſtero de' due cardinali non portò quel detrimento alla popolazione, che fece il governo ſeguente: perciocchè quantunque Richelieu uſaſſe aſſai poco riſparmio nel ſangue de' ſudditi, il modo di guerreggiare del ſuo tempo con piccole armate conſumava aſſai meno gente; e le teſte de' grandi, che fece sbalzare l'animo vendicativo e crudele di quel miniſtro, erano di poco rilievo riſpet-

to ad un regno, che contava più di venti milioni di persone. Mazzarini vago di segnalarsi nelle negoziazioni, perdè ancora assai minor numero d'uomini nelle guerre straniere; e le guerre civili, che nacquero sotto il suo ministero, servirono piuttosto ad ingenerare, o fomentare il genio guerriero nella nazione, che a diminuirla di numero. E tanto fu lungi di sbandire e cacciar dal regno i soggetti, allorchè si fu ristabilito nell' assoluto governo, che piuttosto vi trasse stranieri d'ogni paese.

Veracemente il gran Colbert per le arti, e pel commerzio, che sì altamente promosse, condusse non meno l'oro, che le persone d'estranee contrade nel regno di Francia. Con tutto ciò sarà difficile il determinare, se con questi mezzi egli abbia fatto più giovamento, che danno alla popolazione di quel regno; ed è per altro indubitabile, che le tante guerre, che pose in campo il Louvois, consumarono con le sostanze le vite d'infinite migliaia di sudditi. Talchè a ben riguardare ogni cosa, troveremo, che Luigi XIV., e Louvois fecero le prime e le più strepitose imprese col capitale delle forze, che avea lasciate, e preparate il precedente ministero, siccome Colbert fece coltivar le arti, e il commerzio per via della moltitudine de' soggetti, che l'economia del Mazzarino avea opportunamente o risparmiati, o accresciuti. Ma i ministri, che succedettero a questi due, trovarono per una parte le forze del regno fieramente esauste, e per più sventura mancarono di quel talento, che facea bisogno per adoperare con profitto i grandi avanzi, che rimanevano. Fu detto costantemente da' politici, che per la salute, e per l'onore di quel regno o non dovea esser nato Louvois, o dovea almeno mancar alquanti anni più tardi. Perciocchè o non avrebbe per l'iniqua voglia di rendersi necessario impegnato il suo re in sì ardue guerre, o avrebbe trovati gli spedienti di sostenerle, se non moriva nel maggior uopo. Certo è, che siccome al mal consiglio del Chamillard, il quale nel 1701. fu fatto segretario di guerra per la morte di Barbesieux, ch' era poco prima succeduto a Louvois, furono imputate le più gravi sconfitte, che ricevesse la Francia nella lunga e rovinosa guer-

ra della ſucceſſione di Spagna; così la Francia ſi tirò addoſſo il maggior peſo di quella guerra principalmente per l'odio, che aveano eccitate le violente e poco giuſte intrapreſe di Louvois contro l'Olanda, e l'Alemagna. Or le guerre, che ſi continuarono con breviſſime ſoſpenſioni per tutto il regno di Luigi XIV., non ſolamente aſſorbirono immenſa quantità di danaro, ma quello che fu maggior danno, conſumarono infiniti uomini; perciocchè la maniera di guerreggiare era divenuta ſommamente diſtruttiva così per riguardo all' uſo grande, che facevaſi dell' artiglieria, come pel numero de' ſoldati, che metteva ſi in campo, incomparabilmente maggiore di quel che ſi foſſe mai più veduto in Europa dopo la decadenza dell' Imperio Romano. Nè queſta moltitudine di gente potea raccoglierſi, ſalvochè in piccioliſſima parte, da paeſi eſtranei (perocchè quaſi tutte le nazioni ſi trovarono in guerra dichiarata con la Francia) ma conveniva trarla dalle viſcere del regno, a cui già le ſteſſe arti pariſiche, le manifatture, il commerzio, e il luſſo dovean pure in varie guiſe reſtringere la più ſicura ſorgente della popolazione. Frattanto mancando per le ſtraordinarie, e sforzate reclute, e per le altre cagioni i coltivatori della campagna, e per gl'impedimenti inevitabili della guerra ſturbandoſi il commerzio, mal potevano i ſudditi ſopportare gl' impoſti eſorbitanti. Senzachè per la rivocazione dell' editto di Nantes eraſi poco prima tolto allo ſtato un milione di ſoggetti, e nel tempo ſteſſo renduti e più implacabili, e più feroci, e più forti i nemici della Francia in gran parte proteſtanti. Il perchè la poca ſperanza, che oramai reſtava di potere far fronte alla gran lega, faceano deſiderare grandemente la pace a' Franceſi. Se però il re Luigi, che ſapeva pur bene, quanto gli foſſe difficile nello ſtato, in cui eran le coſe nel 1709., d'ottenere una pace onorata, deſideraſſe efficacemente di por fine alla guerra, come egli proteſtava altamente, non tutti il credevano, nè era facile il perſuaderlo. Comunque ſi foſſe il marcheſe di Torcy miniſtro e ſegretario di ſtato portatoſi in perſona ſconoſciuto col ſolo paſſaporto da corriere,

Hode hiſt. de Louis XIV.

V. Limier t. 4. pag. 345.

e trovatosi a segreti colloqui coi deputati Olandesi, e poi cogli altri capi plenipotenziari della gran lega, mostrando d' avere intrapreso, con risoluzione sì straordinaria, e pericolosa, questo viaggio, per facilitare colla sua presenza la conclusion del negozio; sia che questo ministro Francese non si conducesse con sincerità a questi negoziati, o che egli trovasse troppo eccessive e intolleranti le domande degli avversari, certo è, che i congressi che si tennero in Moerdik, e Boergrave non servirono ad altro, che a riaccender con nuovi sforzi la guerra, e il Torcy deluse con insigne destrezza i plenipotenziari della gran lega. Oltre d'aver seminato divisioni, e scismi tra gli Olandesi, e gelosie fra gli alleati, trovò anche modo d'aver per iscritto in forma autentica tutti i capi delle loro pretensioni con tutte le offerte fatte dalla Francia, e da essi rifiutate; poi volando per le poste a Versaglie pubblicò le copie di tutti questi negoziati, in maniera che i Francesi amantissimi dell'onore del sovrano, e della propria gloria, vedendo a quali vergognosi patti si volesse ridurre un re, a cui essi aveano dato il sopranome di Grande, si riscaldarono talmente nel desiderio di continuare la guerra, malgrado le estreme angustie, e le calamità, ond' erano afflitti, che i mercanti, e gentiluomini portarono i loro mobili d'oro e d'argento alla zecca, perchè si fondessero in monete, e il re destinando a quest' effetto un suo servizio d'oro, se ne ricavò buon contante, che unito a quello, che la violenza, e l'industria de' finanzieri trasse per forza da' popoli, bastò a sostener l'armata per la campagna seguente. Vero è, che nè tutti questi sforzi dell' armi di Francia, nè le campagne dell' anno 1709., celebri particolarmente per le battaglie di Malplachet, e quelle del seguente anno, niente giovarono a rialzare, e cambiare la sua condizione; nè le negoziazioni, che in questo mezzo si rinnovarono in Gertruidenberg tra i due ambasciatori Francesi Uxelles, e Polignac, e i soliti deputati delle provincie unite Buis, e Vanderdussen, non riuscirono a miglior fine, che le precedenti di Moerdik, di Boergrave, ed Aia. Perciocchè quantunque il re di Francia proponesse di ammettere come

V. mem. de M. Torcy p. 2. t. 2.

V. Limier hist. du regne de Louis XIV. t. 6 p. 334. & seq.

preliminari della pace gli articoli già prima ordinati, non si poteva però risolversi ad accettare semplicemente il famoso articolo trentesimosettimo, per cui gli alleati voleano obbligarlo, che coll' autorità, e colle forze sue proprie, se fosse bisogno, costringesse il proprio nipote ad abbandonare il trono di Spagna, prima che gli fosse assicurata, nè promessa la possessione d'alcun' altra parte della successione Spagnuola, e neppur della sola Sicilia, per ottener la quale fece offerire al Marlbourough grosso regalo.

CAPO TERZO.

Morte dell' imperador Giuseppe, per cui gli affari d' Europa cambiano aspetto: rivoluzioni della corte d' Inghilterra, e storia del trattato d' Utrecht.

Pareva, che nell' anno 1710. dovesse il cielo porre il colmo alle calamità della Francia. La riputazione dell' armi andava ogni giorno maggiormente scadendo, secche erano le fonti da cavar denari, e per la carestia, e mortalità sopraggiunte scemavasi tuttavia la popolazione di quel già sì fiorito regno. Per aggiunta a tanti disastri mancò di vita il Delfino, il quale, per trovarsi in età di quarantanove anni, e di genio pacifico e dolce, dava speranza alla nazione di ristorarla almeno alla morte del padre da tanti mali. S' accesero nel tempo stesso altre guerre tra Turchi, e Moscoviti; epperò mancava alla Francia ogni speranza di salutevole diversione verso Alemagna. Lo stato d' Europa pareva piucchè mai involto in arduo e travaglioso labirinto. Morì in questo mezzo l' imperador Giuseppe, e non avendo lasciata AN. 1710.

prole, nè altro fratello, che l'arciduca Carlo, il quale col nome di Carlo III. regnava in una parte delle Spagne, e nel regno di Napoli, ed ora creato ſenza contraſto imperadore col nome di Carlo VI., ſuccedeva ſolo in tutti gli ſtati, e diritti della caſa d' Auſtria. Speravano i Franceſi, che le potenze collegate, per la geloſia, che doveano concepire al rimirar tanti ſtati riuniti, come già al tempo di Carlo V. in una ſteſſa perſona, aveſſero a rallentare quel fervore, che tanto gli animava in favor degli Auſtriaci. Nulladimeno il timor della Francia, e l'odio da lunga mano nodrito contro di quella potenza, era talmente paſſato quaſi in natura ſpezialmente negli Stati Generali, che la morte di Giuſeppe, e l'inalzamento di Carlo non pareva, che recar doveſſe cambiamento alcuno agli affari della gran lega.

Ma quello che non potè condurſi ad effetto nè per le conferenze, che per due anni quaſi continui ſi tennero in Olanda, nè per la morte dell'imperadore, preſe felice avviamento, e trovò preſto eſito per le rivoluzioni del miniſtero Ingleſe, le quali, benchè cominciate vivente ancora l'imperador Giuſeppe, non fecero però ſentire alcun effetto per le coſe generali d'Europa prima del 1711. Niuno v'è degli ſtorici di queſti tempi, il quale non accenni, che i primi paſſi, che poi condußero diritamente le potenze belligeranti alla celebre pace d'Utrecht, ſi fecero per le vicende delle due fazioni Wigths, e Thorys, avendo queſti ultimi ſtimato neceſſario al proprio intereſſe d' indur la regina alla pace, a fine di poter abbaſſare la potenza del generale Ingleſe divenuto principal capo ed appoggio del partito contrario. Non tutti però ſeppero darci ragguaglio degl' intrighi, e ſegreti ordigni, per cui venne fatto a' Thorys, o ſia ai nemici di Marlbourough, di ſoppiantare lui, e le ſue creature. Gioverà pertanto rapportar quì ſuccintamente ciò che ne laſciarono ſcritto gli autori, che mi ſono in queſto luogo propoſto di ſeguitare, per eſſer la ſtoria di tali particolarità non meno iſtruttiva, che dilettevole; perciocchè vi ſi ſcorge, come in ogni tempo i più gravi ed importanti evenimenti del mondo prendono origine e principio da piccoli ed occulti accidenti.

Hume hiſt. de la maiſ. Stuart

Mem. ſtor. di Agoſt. Umical. lib. 10. cap. 7. p. 581. lib. 11. cap. 3. p. 617.

Del resto intenderà poi agevolmente il lettore, qual rapporto abbiano queste cose con la storia d'Italia, che noi trattiamo.

Mem. de Mr. Torcy part. 5. tom. 3. pag. 8. & seq.

Mentre il duca di Marlbourough comandava dispoticamente le armi d'Inghilterra, la duchessa sua moglie stando appresso la regina, e godendone altamente il favore, avea la principal parte ne' maneggi, e nelle disposizioni della corte, e nelle cabale parlamentarie. Fra le altre persone, che essa avanzò, e promosse, fu una cotal madama Hill, chiamata poi dal nome del secondo marito Mashan. Costei fatta cameriera della regina in breve piacque sì bene, che la stessa duchessa di Marlbourough ne pigliò gelosia, ed intollerante d'ogni ascendente, ch' altri prendesse appresso la padrona, tentò ogni via per farla allontanar dalla corte; ma come d'ordinario succede, in vece di abbatterla la confermò maggiormente nel favore, e se la rendè intanto dichiarata nemica. Teneva la Hill, o Mashan, grande amicizia con Roberto Harlei già segretario di stato, il qual benchè avesse dovuto cedere quel luogo al conte di Sunderland, era tuttavia in grande riputazione appresso la nazione. Harlei oltre a quello, che andava suggerendo, ed insinuando per mezzo della cameriera favorita, era anche per mezzo di lei spesse volte introdotto segretamente dalla regina; e siccome accorto ed eloquente ch' egli era, le fece facilmente comprendere, quanto importasse di abbassare il potere esuberante di Marlbourough, del gran tesoriere Godolfino, e degli altri loro parenti, che si tenean in mano pressochè tutta l'autorità del comando, e tutto lo stato. Le prediche del famoso dottore Sacheverel cooperavano nel medesimo tempo a questo stesso effetto dell' abbassamento de' Wigths. Alla fine fu deposto il Godolfino, e l'uffizio di gran tesoriere conferito all'Harlei; e in luogo del Sunderland genero di Marlbourough fu fatto segretario di stato il signor di San-Giovanni, chiamato poi Visconte di Bolingbroke. Ma al Marlbourough, comechè per le suddette mutazioni già diminuito di credito, non si potea sicuramente levar il comando, se prima non si ordiva, e si conduceva a buon termine qualche trattato di pace, almeno particolare con la Francia. Già la

Umical. lib. 10. cap. 7. p. 581. e seq.

ſteſſa regina, non oſtante la profeſſione, che faceva di religion proteſtante, moſſa da parentevole tenerezza, e da ſentimenti di gratitudine, s'andava di giorno in giorno affezionando alla Francia, per le corteſi accoglienze che vi avea ricevute il ſuo fratello Giacomo III., eſule dal regno Britannico con tutta la real famiglia Stuarda. I nuovi miniſtri, e conſiglieri della regina, penetrati queſti occulti movimenti d'affetto al proprio ſangue, s'ingegnarono con ſomma deſterità d'andarli nodrendo, e fomentando col mezzo ſpezialmente della favorita Mashan, della conteſſa di Ierſei, e d'una dama Italiana, che il famoſo duca di Schrensburi avea preſa per moglie in tempo de' ſuoi viaggi in queſta contrada. Così perſuaſa di leggieri la regina Anna a pacificarſi colla Francia, ſi rivolſe il nuovo miniſtero con altre macchine a diſporvi l'animo della nazione, contro il cui genio troppo è malagevole in Inghilterra, che ſi prendano di tali riſoluzioni. Gl' Ingleſi ſtanchi ancor eſſi dalle ſpeſe, che portava ſeco una guerra intrapreſa e ſoſtenuta per benefizio altrui, e allettati dalle promeſſe di molto vantaggio per conto del commerzio, che ſi offerſero loro per parte di Francia, e di Spagna, ſi laſciarono condurre a grado e volontà del miniſtero, tanto più che ſciolto il parlamento degli anni addietro compoſto di membri del partito Wigths, ſe ne era convocato un nuovo di Thorys aſſai divoto alla corte, ed al nuovo miniſtero. Capo ed anima di tutti queſti diſegni era l'Harlei, il quale nel tempo ſteſſo che fu fatto gran teſoriere preſe il nome di conte d'Oxford. Ma queſt' uomo accortiſſimo prevedendo ciò che potea avvenire, e che avvenne di fatto ſotto il regno di Giorgio I., conduſſe in tal modo i maneggi contrari alla gran lega, e favorevoli alla Francia, ſicchè non poteſſe reſtar convinto per alcuno ſcritto ſuo proprio, o ſegnato di ſuo carattere, incaricando ſegretamente il San-Giovanni della ſpedizione, e ſegnatura d'ogni ordine, e lettera, che poteſſe eſſer materia di proceſſo in altri tempi.

Era già internamente il nuovo miniſtero riſoluto di far pace con Francia, prima che moriſſe l'imperador Giuſeppe:

ma quando per la morte di questo principe cessò in gran parte il motivo, che avea fatto abbracciar agl' Inglesi la causa degli Austriaci, l'Oxford, e il San-Giovanni s' applicarono con più sicurezza, e con più fervore al trattato, che tuttavia si tenne per alcun tempo segretissimo. Premeva il segreto a' ministri Inglesi, sì per non essere traversati dal partito contrario, sì per poter meglio, essendo i primi e i soli a negoziar con Francia, vantaggiar le condizioni dell' accordo a preferenza, ed esclusione degli altri alleati; e la corte di Francia sapea benissimo, che quando si avesse a trattar i primi articoli della pace col consentimento di tutti i collegati, non si sarebbe se non a condizioni gravissime potuto conchiudere per le pretensioni troppo contrarie di Carlo VI. Vero è, che gli Olandesi o perchè avessero qualche sentimento de' negoziati tra Londra, e Versaglie, o perchè sperassero di poter coglier per loro stessi il primo frutto della pace, e vantaggiare spezialmente il loro commerzio sopra gli emoli Inglesi, trattarono anch' essi di ripigliar il negozio più volte per mezzo di Petekum, solito istromento del gran pensionario Heinsius in questi negoziati con Francia *. Egli è troppo evidente, che tutti egualmente i confederati erano inclinati a separare i loro interessi, ed abbandonare l'imperadore, la cui grandezza cominciava a dar gelosía alle altre potenze, non meno che avesse fatto quella de' Borboni pochi anni prima. Tra le potenze Italiane, benchè tutte avessero sommo interesse nella decisione di questi affari, il solo duca di Savoia poteva direttamente avervi parte. Stava perciò il mondo in

* Il racconto di queste negoziazioni potrà leggersi nelle memorie del marchese di Torcy (ministro e segretario per gli affari esterni di Luigi XIV.) libro utilissimo per chiunque sia destinato a trattar simili affari. Di poco diverso carattere, e forse non meno utili sono per questo riguardo le memorie del marchese di San-Filippo autore Spagnuolo, che gioverà ad ogni modo di riscontrare con quelle del Torcy. Per li fatti pubblici ci siamo serviti della storia di Luigi XIV. del Limier, benchè non troppo sicura nel ragguaglio degli anecdoti. Fra gli scrittori Italiani noi ci siamo più volontieri attenuti alle memorie, che vanno sotto nome di Agostino Umicalia, che alla storia del marchese Ottieri; ancorchè se gli altri volumi di questo illustre scrittore corrispondessero al primo, appena saprei qual altro ci fosse da preferirgli per la storia de' primi anni del corrente secolo.

aspettazione grandissima delle condizioni, con cui Vittorio Amedeo fosse per uscire da questa guerra, perchè comunque del resto si disponesse, da lui, e da' suoi successori dovea poi dipendere la sicurezza, e libertà d'Italia. S'egli avea per una parte da temer del risentimento di Francia, che in tutto il corso di questa guerra non ebbe maggior disturbo a' suoi disegni; dall' altro canto non gli mancavano motivi di diffidenza verso gli Austriaci; e se durante la lega, mentre un suo cugino (il principe Eugenio) reggeva con tanto credito le armi Tedesche, egli ebbe a provar disgusti, e molestie dalla corte di Vienna, molto peggiori trattamenti si potean ragionevolmente temere, quando l'imperadore si fosse impossessato di tutta, o di gran parte della successione Spagnuola. Per questi riguardi l'interesse generale d'Italia, che era di veder giustamente equilibrata la potenza de' Borboni, e degli Austriaci, non era in niente distinto dall' interesse particolare della casa di Savoia, la qual sola per la grandezza, e per la situazione degli stati poteva efficacemente impedire, che nè l'una, nè l'altra delle due potenze Francese, ed Austriaca mettesse il giogo all'Italia. Effettivamente gli altri collegati dell' Austria o perchè si avessero così prefisso di regolar l'equilibrio, e d'assicurar le cose d'Italia massimamente dalla potenza Francese; o perchè volessero per ogni verso ricompensare il duca di Savoia, che con maravigliosa costanza sostenne il partito una volta abbracciato della grande alleanza, mostrarono sempre d'aver altamente a cuore i vantaggi particolari di questo principe. In tutte le conferenze d'Olanda se ne eran vedute le prove; ma più ancora si videro dopo che la corte di Londra ebbe tirata a se la principal parte di quelle negoziazioni. 'Questo principe (scrive il ministro Francese, delle cui memorie noi ci serviamo) era l'alleato prediletto dell'Inghilterra, e quello che il ministero avea più a cuore di favorire. Si teneva per fermo, che se la repubblica d'Olanda, e il duca di Savoia operavano d'accordo con la regina per agevolar la pace, sarebbe stato facile di spianare prestamente le maggiori difficoltà, e superare ogni ostacolo alla sua conclusione'.

Memor. sotto nome d'Agost. Umical. lib. 11 cap. 2. p. 597.

V. mem. de Torcy part. 1. & 2. passim.

V. Limiers t. 7. pag. 172.

Torcy tom. 3. pag. 172.

Nè la corte di Francia, benchè contraria al duca di Savoia per quella stessa ragione, per cui egli era carissimo agli alleati, dissentì però, che gli si cedesse qualche notabil porzione degli stati Spagnuoli in Italia *.

Di questi segreti negoziati ebbe finalmente qualche barlume il conte di Galles ambasciator Cesareo in Londra, e gli Olandesi ne furono fatti certi, allorchè i ministri Inglesi trasmessero in un piego sigillato gli articoli preliminari già segnati al suddetto di Galles. Frattanto tutti i collegati, da Savoia in fuori, si voltarono con ogni sforzo a disturbare i negoziati della pace, che già vedeano condotti sì avanti in favor della Francia. Gli Olandesi spedirono in Londra il famoso Guglielmo Buis a far rumore, e a tentare occulte, e palesi trame coi nemici del ministero per atterrarlo, dove non fosse possibile di fargli mutar disegno. La corte di Vienna costretta di richiamare il conte di Galles, divenuto odiosissimo ai consiglieri della regina, credette necessario di spedirvi lo stesso principe Eugenio per rimediare agli sconcerti cagionati dal Galles, e vedere, se gli uffizi di tanto personaggio valessero a risvegliar verso l'Austria l'affetto e il favore, che si vedea tanto cambiato nella regina Anna, e nel ministero Inglese. Ma nè le declamazioni di Buis, nè il credito, e la prudenza del

* Nella scrittura, che fu consegnata all' abbate Gualtieri venuto da Londra a Versaglie per far confermare gli articoli segnati in Inghilterra dal Menager, *V. Torcy t. 3. pag. 140. 208.* Luigi XIV. 'non solamente confermava l'articolo riguardante il duca di Savoia, 'ma dichiarava ancora, che in vece d'opporsi all'ingrandimento di questo prin- 'cipe, credeva esser bene dell' Italia, ch' egli unisse il resto del Milanese a 'quanto già possedeva di quel ducato. Sua Maestà ben volle confidare alla re- 'gina della Gran-Bretagna, ed a' suoi ministri, che in questo caso essa acconsen- 'tirebbe senza difficoltà a riconoscerlo in qualità di re di Lombardia.' Così scrive nelle sue memorie il segretario di stato del re di Francia. *Ibid. pag. 208.* Vogliamo osservare nondimeno, che la Francia, che mostrava di voler tanto largheggiare a' vantaggi del duca di Savoia, e dell' Italia ne' suoi trattati con l' Inghilterra, volea tuttavia conservare a se il passo aperto in questa provincia; e però nello stesso atto, in cui proponeva di voler elevare la casa di Savoia al regno di Lombardia, insisteva fortemente per la restituzione d' Exiles, e Fenestrelle, fortezze mediocri in quel tempo, prima che sotto il presente re Carlo Emanuele si conducessero a quel segno, in cui ora si vedono, con maraviglia degl' intendenti, ma tuttavia luoghi di lor natura importanti a facilitare, o impedire il passo dell' alpi per le due valli, che da Brianzone conducono l' una a Susa, e l'altra a Pinerolo.

V. mem. de M. Torcy, & mem. du marq. de S. Philippe t. 3. principe Eugenio, nè l'oro, che s'era dispoſto di spargere in Londra per traverſare il miniſtero preſente, non furon baſtanti a diſtogliere gli animi dalla meditata pace. Marlbourough caduto pubblicamente in diſgrazia della regina, privato di tutte le cariche, ed eſpoſto ad un ſevero eſame della ſua paſſata condotta, fu per titolo di *peculato* in pericolo d'eſſer condannato a pena capitale in quel luogo medeſimo, dove per dieci anni continui avea a nome di tutta la nazione ricevuti magnifici elogi; ſe non che il gran teſoriere conte d'Oxford temendo di quelle vicende, che ſono sì frequenti nel miniſtero d'Inghilterra, ſeppe contener l'animo dall'alta vendetta, che potea fare del ſuo nemico. Il duca d'Ormond ſoſtituito al Marlbourough nel comando dell'armata di Fiandra non ſoſtenne con egual vantaggio gli affari della lega. Ma poco ſi curavano o di perdite, o di vittorie i miniſtri Ingleſi riſoluti fermamente alla concluſion della pace. E perchè gli Olandeſi vi aveſſero meno potere, e meno autorità, ſi volle ſcegliere fuori della provincia d'Olanda il luogo per le conferenze; e tra le quattro città propoſte a queſto fine, Nimega, Utrecht, Liegi, ed Aquiſgrana, ſi ſcelſe la ſeconda, dove ſenza indugio furono ſpediti miniſtri plenipotenziari da' principi intereſſati. Torcy p. 255.

S'aperſero i congreſſi a' ventinove di gennaio nella ſala del pubblico palazzo, dove il giovine Robinſon veſcovo di Briſtol, ambaſciatore Ingleſe, quaſi principale dell'adunanza, fu il primo a parlamentare, e moſtrò con non ambiguo preſagio, qual delle potenze contraenti doveſſe aver la principal parte in quel congreſſo. Era collega del veſcovo di Briſtol in queſta importante ambaſceria Tommaſo Rabì conte di Straford, che già contavaſi fra' primari partigiani della pace, fino dal tempo ch'egli ſi trovava ambaſciatore all'Aia per la Gran-Bretagna. Fra gli otto deputati delle Provincie Unite ſi trovarono Buis, e Vanderduſſen, conoſciuti per le conferenze paſſate. Medeſimamente per parte di Francia furono mandati inſieme col Menager il mareſciallo d'Uxelles, e l'abbate di Polignac, queſto celebre per la ſua letteratura, ed

amendue già noti ai gabinetti per le ſteſſe negoziazioni di Gertruidemberg. Nè erano meno iſtrutti delle coſe vertenti i plenipotenziari del duca di Savoia, Ignazio Solaro marcheſe del Borgo, e il conte Annibale Maffei, il primo ſtato inviato in Olanda nel tempo delle precedenti negoziazioni, l'altro in Inghilterra nel tempo dell' ultima rivoluzione del miniſtero, come ſi è detto: a' quali fu aggiunto Pietro Mellarede Savoiardo. D'altre potenze Italiane non intervenne alcun rappreſentante al congreſſo. Vero è, che per parte dell' imperadore Carlo VI. attual poſſeſſore del ducato di Milano, e del reame di Napoli, principe più d'ogni altro intereſſato in quel trattato, convennero, benchè dopo cominciati i colloqui, tre ambaſciatori, fra' quali celebre ſi rendè ſingolarmente il conte Filippo Luigi di Zizendorf.

Memorie ſtoriche del San-Vitali lib. 12. cap. 11. p. 633. & ſeq.

Or mentre in Utrecht tra coteſti plenipotenziari s' andava diſcorrendo degli articoli di pace, continuarono con ſomma intelligenza i trattati tra le corti d' Inghilterra, e di Francia dal conte d'Oxford per una parte, e dal marcheſe di Torcy per l' altra. Portatori degli ordini d' ambe le parti erano tuttavia Gaultieri, e Prior. Ed ecco nella maggior voga, con cui procedeva il negozio, la morte di due principi della caſa di Francia frapporre graviſſimo ritardo alla concluſione. Il duca di Borgogna dichiarato Delfino alla morte del primo Delfino ſuo padre, morì a' dieciſette di febbraio del 1712., e di poco ſpazio gli tenne dietro il duca di Bretagna terzo Delfino, che morì gli otto di marzo dello steſſo anno. Non reſtando della ſtirpe di lui altri che il duca d' Angiò (che fu poi Luigi XV.) in età di due anni con apparenza di poca ſanità, ſi vedeva il re di Spagna Filippo V. viciniſſimo alla ſucceſſione del regno di Francia. Il timore, che le due corone ſi riuniſſero in queſto caſo ſopra un ſolo capo, turbò fieramente gli ſteſſi miniſtri Ingleſi fautori della pace, e ſcompigliò per tal modo tutte le preſe miſure, che il trattato di Utrecht incagliò fortemente. Quindi il conte d' Oxford, e il San-Giovanni fecero gagliarda inſtanza alla corte di Francia, perchè ſi obbligaſſe il re Cattolico a rinunciare i ſuoi

diritti di succeſſione al minor fratello duca di Berrì, che ancor viveva, moſtrando, che dove ſi procedeſſe alla concluſion della pace ſenza tal precauzione, vedeano le loro perſone eſpoſte ad inevitabile pericolo alla primiera mutazion di governo. Dall' altro canto la corte di Francia rappreſentava l' impoſſibilità di tal rinuncia per ragion delle leggi fondamentali del regno Salico, per cui il legittimo erede della corona non può per niun atto, che ſia valido, eſſer eſcluſo dalla ſucceſſione. Ma il ſegretario Ingleſe San-Giovanni ſi fece beffe di coteſti ſcrupoli, ed inſtando ſempre, perchè ſi eſigeſſe la rinuncia del re Filippo, ſcriſſe al marcheſe di Torcy in queſti termini: 'Noi vogliamo credere, che voi tenete per fermo, ' in Francia non eſſervi altri, che Dio ſolo, il quale poſſa ' abolire la legge, ſopra la quale è fondato il voſtro diritto ' di ſucceſſione. Ma ci ſi permette altresì di credere in In' ghilterra, che un principe può dipartirſi dai ſuoi diritti per ' una ceſſione volontaria, e che colui, in favor del quale ſi ' ſarebbe la rinuncia, potrebbe eſſer con giuſtizia ſoſtenuto nel' le ſue pretenſioni dalle potenze, che aveſſero garantito il trat' tato'. In ſomma la regina d'Inghilterra ſi moſtrò sì ferma ſu queſto punto della rinuncia, che il re Luigi fu coſtretto d' eſortarvi efficacemente il nipote Filippo V. Per addolcire alquanto una dimanda sì poco gradevole propoſero i miniſtri Ingleſi a nome della lor regina, che ſi eſibiſſe al re Filippo la ſcelta o di rinunziare alle ſue ragioni ſopra la ſucceſſione del regno di Francia, e rinunziare, e cedere ad altri nel tempo ſteſſo Napoli, Milano, e Fiandra, ritenendo ſolo le Spagne, e l' Indie; ovvero di conſervar il diritto della ſucceſſione, abbandonando il regno di Spagna con l' Indie al duca di Savoia, e prendere in cambio la Savoia, il Piemonte, e il Monferrato col regno di Napoli. Ma Filippo V. o per affetto ch' egli aveſſe poſto alla Spagna, o per l' aſpettazione di poter col vantaggio del tempo aggrandir ſua porzione colla giunta d' altri dominj acceſſori, quando foſſe una volta fermamente ſtabilito, e riconoſciuto padrone della parte principale, ſiccome in fatti egli fece, mandò nella forma che deſi-

Par. 4. p. 299.

Torcy tom. 3. p. 306. & 320. Saint-Philippe lib. 6. tom. 3.

deravaſi la ſua rinunzia. Quindi ſi ripigliarono in Utrecht con più vigore le conferenze; e con pari attività procedettero tra Londra, e Verſaglie i trattati per facilitarne la concluſione. Per tal fine nel conſiglio della regina fu riſoluto, che lo ſteſſo ſegretario di ſtato San-Giovanni, creato in queſt' occaſione appunto viſconte di Bolingbroke, andaſſe ambaſciatore alla corte di Francia. Il ſeguito di queſti trattati, che troppo lungi mi condurrebbero fuori della propoſta brevità, dov' io m'accigneſſi a raccontarlo diſtintamente, non per altro riſpetto appartiene al ſoggetto di queſti libri, ſalvochè per gli articoli, che ora accenneremo. La corte di Francia, come abbiamo qui ſopra dimoſtrato, o ebbe, o moſtrò diſpoſizione di far cedere al duca di Savoia il ducato di Milano, e riconoſcerlo re di Lombardia. Ma nè l'Inghilterra, nè l'Olanda non entrarono in queſto diſegno, forſe perchè voleano procurare a queſto alleato un dominio d'altro paeſe, che più intereſſaſſe il commerzio di quelle due potenze marittime. Infatti il viſconte di Bolingbroke trattava in Francia l'affare della ceſſione di Sicilia con più rammarico della corte di Madrid, che ſoddisfazione di quella di Torino. Finalmente ſecondo i diſegni concertati in Francia tra Torcy, e Bolingbroke ſi ordinò, e ſi conchiuſe il trattato in Utrecht, dove dopo la ſolenne e formal rinuncia che fece il re Filippo alla corona di Francia, e reciprocamente quella del duca di Berrì, e d'Orleans alla ſucceſſione di Spagna, affinchè le due corone non s'uniſſero ſopra un ſol capo, ſi ſtipularono due diverſi atti di pacificazione, cioè tra Inghilterra, e Francia, tra Francia, e le Provincie Unite; ſi ſegnò il trattato tra Francia, e Savoia, per cui in ſomma ſi confermarono al duca Vittorio Amedeo le terre cedutegli dall' imperadore nel principio della guerra, in occaſione che ſi contraſſe la grand' alleanza; gli ſi cedevano le tanto nominate fortezze d'Exiles, e Feneſtrelle, con le valli d'Oulx, e di Pragelas, e ſi ſiſſava per confine degli ſtati tra Francia, e Piemonte la ſommità del Monginevra; ſe gli reſtituivano i luoghi occupati da' nemici nelle paſſate guerre, ed in vigore d'un atto, che ſi citava del re Cattolico Filippo V., ſi rico-

V. Limiers t. 7. p. 102. & ſeq.

Traité d'Utrecht.

AN. 1713.

V. Mably droit publique d'Europe tom. 2. chap. 8. p. 172.

noſceva il diritto della caſa di Savoia alla ſucceſſione del regno di Spagna, e ſe gli cedeva il regno, ed iſola di Sicilia in proprietà. Così rimaſe dopo tredici anni pacificata l'Italia. Ed ancorchè tra le due potenze principalmente intereſſate duraſſe tuttavia la guerra, l'imperadore per li ſuddetti trattati di pace particolare laſciato ſolo a ſoſtenere gli sforzi della Francia, e di quaſi tutta la Spagna, dove s'era grandemente rilevata l'autorità del re Filippo, fu coſtretto di far anch'
AN. 1714. eſſo la pace con le due corone, la quale dopo vari negoziati, e vari indugi fu conchiuſa finalmente, e ſegnata in Raſtad da que' due medeſimi generali, il principe Eugenio, e'l mareſciallo di Villars, che aveano ne' paſſati meſi con tanta emulazione di valore, e d'accorgimento ſoſtenuto l'onore, e le ragioni l'uno dell'imperadore, e l'altro del re di Francia. Per queſto trattato di Raſtad, che poſe fine alla lunga, e famoſa guerra per la ſucceſſione della monarchia di Spagna, reſtò l'imperadore Carlo VI. in poſſeſſo del ducato di Milano, di Mantova, del regno di Napoli, e delle piazze della Toſcana già poſſedute da' re di Spagna, ed oltre a queſto dell'iſola di Sardegna, con cui la corte di Francia avea fatto penſiero di gratificare il ſuo fedele alleato duca di Baviera: coſicchè gli Spagnuoli, che per più di due ſecoli avean comandato in quella parte d'Italia, e più fiate ſi videro vicini a ridurla tutta ſotto il loro giogo, perderono nel 1713., e 1714. e di ragione, e di fatto ogni titolo di ſignoria, che mai aveſſero avuto ſopra le provincie Italiane.

La morte di Luigi XIV., e l'amminiſtrazione del reggente fecero pochi meſi dopo cambiare oggetto a' gabinetti di Europa. E mentre per li trattati d'Utrecht, e Raſtad ſi rendè pienamente la pace all'Italia, le ſeconde nozze di Filippo V. con Eliſabetta Farneſe gettarono i ſemi di nuove rivoluzioni. Ma benchè le guerre che ſeguirono, e i nuovi trattati che ſi conchiuſero in queſti ultimi quaranta, o cinquant'anni non foſſero di minor momento alle coſe d'Italia, che quelle che precedettero la pace d'Utrecht, ſono però sì recenti, e sì conte, che il volerle riferire ſarebbe opera per un verſo poco

ſicura, e per l'altro canto non neceſſaria all' iſtituto di queſti libri: ſenzachè quando io mi proponeſſi diſcorrere queſto periodo d' iſtoria Italiana in maniera conforme al mio diſegno, non avrei quaſi a far altro, che a traſportar qui alcuni capi d' un' eccellente opera del signor abate Mably †, che fia meglio leggere in originale.

† Droit public d' Europe t. 3. c. 8. 12. & 14.

CAPO QUARTO.

Rifleſſioni ſopra lo ſtato d' Italia dopo la pace d' Utrecht.

Se la pace, la preſenza de' principi, e l' applicazione de' miniſtri baſtaſſero ſole a far fiorire, e render felici le nazioni, l' Italia ne' cinquanta e più anni, che paſſarono dopo la pace d' Utrecht avrebbe dovuto fiorire per ogni parte, ed eſſer ricca e potente: e ſe le guerre poſſono talvolta portar qualche vantaggio ad un paeſe, quelle che ſi fecero nel 1733., e nel 1741. furono piuttoſto cagione di qualche utilità, per lo denaro, che vi ſi ſpeſe dalle ſtraniere potenze, che nocevoli, per li danni, che vi cauſarono.

Il regno di Napoli in que' quindici o vent' anni che fu ſoggetto all' imperador Carlo VI., non fu in condizione gran fatto diverſa da quella, in cui trovavaſi, quando ubbidiva ai re di Spagna della caſa d' Auſtria. Ma dacchè quel vaſto paeſe ebbe un ſovrano proprio, e preſente, e miniſtri abiliſſimi a cercare ogni via di promuovere i vantaggi non meno della nazione, che del principe, certa coſa è, che quelle provincie dovettero rifiorire, e ſollevarſi a maggior grado di felicità politica, che non aveſſe provato dopo che Carlo VIII. re di Francia andò a ſturbare il felice governo degli Aragoneſi. Lo ſtato Eccleſiaſtico, e il Veneto godettero nell' interno profonda pace, e continuarono in quella condizione, in cui gli

abbiamo osservati nel secolo precedente. La Toscana non si potrebbe dir veramente, che nel tempo che scorse dalla morte di Giovanni Gastone fino a quella di Francesco I. migliorasse condizione; dovendo in ogni modo riguardarsi come notabil vantaggio l' esser suddito ad un principe presente, o vicino. Ma oltrecchè Francesco I. non trascurò nulla di quanto poteva o diminuire, o compensare lo svantaggio di sua lontananza, i Toscani ne furono poi largamente ristorati per lo felice avvenimento di Leopoldo d' Austria, il quale fa godere a que' popoli un governo più moderato, più giusto, e più felice, che non avessero mai fatto i Medici per ducent' anni. Quella parte di Lombardia, che si comprendeva sotto il nome di stato Milanese, dovette certamente migliorar sua sorte nel cambiar dipendenza dalla corte di Madrid a quella di Vienna; perocchè di provincia lontana, e segregata, come era sotto gli Spagnuoli, divenne per la vicinanza, e per la maggior conformità di costumi, quasi parte d' uno stato contiguo ed unito. Parma, e Piacenza, che ne' passati tempi, neppur quando furono governate da' Farnesi, non si contarono mai tra le prime città d' Italia, si sollevarono sotto il governo Borbonico a tanta rinomanza per la coltura delle scienze, per lo concorso de' forestieri, e per la quantità del denaro che vi si versa da paesi stranieri, che Parma singolarmente può aver luogo tra le città più floride e polite, non ostante la picciolezza di quel dominio. Ma il Piemonte sopra tutti gli altri stati d' Italia, benchè non abbia mutato governo, dacchè cominciò ad ubbidire alla Real Casa di Savoia, pure dalla pace d' Utrecht talmente crebbe d'industria, di ricchezze, e di numero d' abitanti, che i vecchi portati naturalmente a lodare i tempi passati, vi riconoscono un cambiamento vantaggiosissimo; poichè non vi è nè città, nè terra, che a memoria di quelli che ci sono non si vegga cresciuta di persone, e dove non si viva in più comoda maniera che non si facesse altre volte; il che significa essersi accresciuta così la coltivazione, come ogn' altro genere d' industria.

Ma se l'Italia è libera al presente da' mali, che la travagliarono e sotto i Romani, e ne' secoli XII., XIII., e XIV. dell' era cristiana, essa va ancor priva di molti vantaggi, che in que' tempi godeva. Per giungere al colmo della felicità politica, sarebbe d' uopo accoppiare a' vantaggi presenti quegli ancora de' passati secoli. Non pare ormai possibile, che essendosi i libri cotanto moltiplicati, e gli studi, e i progressi della filosofia, e della ragion delle genti, e della pubblica, e privata economia così avanzati, si abbiano a perdere sì presto i felici effetti del risorgimento delle lettere, e debba ritornare in Italia la passata barbarie; così pure fosse lecito sperare, che si potesse bandir la mollezza de' costumi, che è in gran parte effetto degli stessi progressi delle belle arti, e ravvivare alquanto quel maschio vigore, e dirò ancora rimenar un poco di quella rozzezza, che è il più sicuro fondamento della grandezza di qualunque stato. Tutte le invettive, e tutti i più sodi ragionamenti, che fannosi sopra il lusso, poco o nulla rilevano; e poco maggior profitto farebbono le leggi su questo particolare, perchè egli non è nè possibile d'impedire i ricchi di spendere a lor talento, nè i poveri di cercar ogni via di fargli spendere. Oltrecchè la maniera di vivere è talmente cambiata da due secoli, e più ancora da un secolo in qua in tutta Europa per li progressi della navigazione, e del commerzio, ch' io non so, se il voler proibire una nazione, che non usasse, e non consumasse merci, e derrate straniere (nel che consiste l'essenza del lusso) fosse regola di buona politica. I bisogni non si regolano dalla necessità assoluta, ma dalla consuetudine, che gli rende indispensabili; e gli affari del mondo sono in tal modo complicati e intrecciati per diversi rispetti, che quantunque poche siano le nazioni, che non si vantino di poter far da se, e di non aver bisogno di stranieri, sia per le necessità, o per le delizie della vita, appena sarebbe in arbitrio delle maggiori potenze l' impedire, che ne' propri stati si facesse uso di questo, o di quell' altro genere di derrate, di merci, e di manifatture. E per altra parte

qual prova ſarebbe mai queſta di ſpirito ſociale, e filoſofico, volerſi così reſtringere, e impiccolire, e quaſi rannicchiarſi nel proprio nido? Perchè non piuttoſto eſtendere la ſocietà; e prevalendoſi delle ſtrade sì bene allargate alla comunicazione delle nazioni tra loro, concorrere reciprocamente le une ai vantaggi, ed ai comodi delle altre? Egli è evidente, che ſiccome nelle ſocietà de' particolari l' unico, non che il principal mezzo di promuovere il proprio vantaggio, conſiſte nella poſſibilità di procurare il comodo altrui, e nell' abbondare di quelle coſe, che mancano agli altri; così i corpi politici tanto più ſono ſicuri della propria grandezza, quanto meglio ſi trovano forniti di quello, che agli altri manca. Quindi la più parte degli ſpedienti, che veggiamo talvolta proporſi, e progettarſi per far fiorire gli ſtati, non ſolamente ſarebbero inutili, ma pernizioſi e diſtruttivi. Non ci è genere di derrata, nè di manifattura, di cui, mediante il commerzio, e le poſſeſſioni, che gli Europei hanno nel nuovo mondo, ed in molte parti dell' Aſia, e dell' Africa, non ſovrabbondino, e non ſiano per ſovrabbondare ogni giorno maggiormente, a miſura che troveranno ſpaccio, e conſumo; talchè al preſente ſi dura maggior fatica a trovar uomini, che conſumino le derrate, e le merci, che a trovar derrate, e merci per mantenimento degli uomini. Il denaro medeſimo, di cui ogni politico ſi va ſtudiando a tutto potere di allargar l' entrata, e reſtringere l' uſcita dal proprio paeſe, è divenuto in Europa sì copioſo, che per queſt' abbondanza alcune nazioni ſono in iſtato attuale di decadenza. Ma all' oppoſto non c' è alcuna delle potenze Europee, la quale o per ſoſtenerſi nel grado, in cui trovaſi, o per creſcere, e fiorire davvantaggio, abbiſogni d' altro, che di più copioſa popolazione. Infatti non vi è paeſe sì miſero per naturale ſterilità di terreno, che non ſuppliſca in mille modi al biſogno ſuo, e non ſi faccia eziandio ſtimare, e ricercare dalle altre potenze colla ſola moltitudine degli abitanti. Il primo e più ragionevole motivo, che abbiano gli ſtati d' arricchire l' erario, è di poter mantenere, e ſtipendiar maggior numero

di perſone d'ogni profeſſione; perchè veramente dove ſono uomini atti all' armi, e dove ſi coltivano le arti, quivi ritorna facilmente in molti modi il denaro. La morte, o la mancanza di qualche ſoggetto può eſſer di vantaggio ad un particolare, che acquiſta così un retaggio, o levandogliſi davanti un concorrente, perviene ad una dignità che ambiſce. Ma in generale non ſolamente lo ſtato pubblico, ma ciaſcun individuo particolarmente dee trovare il maggior ſuo vantaggio nel maggior numero de' concittadini. L'operaio vi trova lavoro; il profeſſore d'arti liberali, o di ſcienze non manca di clienti, e di pratiche; il proprietario vi vende più facilmente, ed a maggior prezzo i prodotti delle ſue terre; il principe moltiplica ed aumenta gli aſſegnamenti de' ſuoi uffiziali, magiſtrati, e miniſtri; ed anche alle chieſe, ed agli altari s'accreſcono le obblazioni. In tal contrada, dove dieci, o quindici perſone languiſcono d'inerzia, e di miſeria, perchè non ſanno, o non trovano modo d'occuparſi, ſe foſſero cento di più, lo troverebbero facilmente. Appreſſo le più barbare, e più incolte nazioni l'effetto, che vi cagionò l'eceſſivo numero degli uomini, fu la conquiſta di paeſi, che forſe non conoſcevano neppur di nome; e le nazioni più incivilite, e più colte eſteſero il nome, e il poter loro per via di colonie. Al preſente non pur la Spagna generalmente, e molte provincie della Francia, ma la ſteſſa Olanda, che ha pure un territorio sì infelice, e sì anguſto, riſpetto alla grandezza, ed alla frequenza delle città, per mantener la riputazione, che acquiſtoſſi nella marina, è coſtretta di ſoldar marinari d'ogni nazione. In Alemagna, che è altresì de' paeſi più popolati del mondo, dalla China in fuori, quante perſone ſtraniere vi trovano impiego, e trattenimento? Or ſe queſto ſi può dire di tutti i paeſi in generale, per ragioni aſſai più forti e convincenti ſi debbe affermare dell' Italia, dove ſenza gli argomenti, che poſſiamo trarre dalle ſtorie, egli è coſa evidentiſſima, che pigliando una provincia coll' altra, e ciaſcuna ancor da per ſe, coi prodotti del ſuo terreno può ſoſtenere aſſai maggior popolazione, che non è la

presente; e quando crescesse sopra quello, che le proprie ed interne produzioni potessero alimentare, la situazione sua è tale, che coll' attività, e industria (inseparabili assolutamente dalla numerosa popolazione) potrebbe procacciarne da molte parti; salvochè tutte le altre provincie d' Europa, e le fertili isole, e le spiagge dell' Africa, e dell' Asia, che circondano il mediterraneo, si trovassero tutte nel tempo stesso popolate a tal segno, che il fondo loro, per quanto fosse diligentemente coltivato, appena bastasse al loro mantenimento; il qual caso può piuttosto dirsi impossibile affatto, che difficile ad avvenire. Ciò presupposto, si potrebbe affermare come cosa indubitabile, che l' unica via di migliorare, ed accrescere lo stato così d' Italia in generale, come d'ogni sua provincia in particolare, sia di promoverne la popolazione indipendentemente da ogni altro riguardo. Poche volte le nazioni si trovarono in necessità di perir della fame; e questi casi non avvennero, fuorchè in occasione d'assedio, o per difetto di gente, come dopo le pestilenze, e non mai per eccesso. Il genere umano è senza dubbio anteriore ad ogni arte, e ad ogni umana providenza diretta al suo sostentamento. Gli uomini dovunque esistano, sanno in un modo, o in altro provvedere alla loro conservazione coll' industria ingenita e naturale; laddove tutti gli spedienti, e i mezzi, che si possono proporre per accrescer la popolazione, come di promover le manifatture, coltivar terre incolte, perfezionare l' agricoltura, risanare luoghi malsani, tutte queste cose presuppongono una popolazione numerosa, e sovrabbondante. Non vogliamo però negare, che una sregolata moltiplicazione di soggetti non possa riuscir grave ed incomoda alla società. Ma considerando bene ogni cosa, noi troviamo, che quegli stessi provvedimenti, che soli possono procurare l'accrescimento della popolazione, basteranno ancora in gran parte a prevenire gl' inconvenienti, che da quest' accrescimento di popolazione si potrebbon temere.

Non è cosa da porsi in questione, se i matrimoni siano più frequenti, e più fecondi nelle provincie, che nelle capitali; e

più ne' borghi, e nelle campagne, che nelle grosse terre. Medesimamente è manifesto, che le persone plebee e rurali si maritano, o moltiplicano, appunto per quelle stesse ragioni, per cui le persone dell' ordine nobile, e mezzano vivono nel celibato; cioè per desiderio de' comodi, e de' piaceri. Oltre a ciò le persone rurali essendo più laboriose, e destinate naturalmente alle arti meccaniche, non ci può esser pericolo, che con la moltiplicazione di questa classe si accresca il numero degli oziosi, che di lor natura sono d'aggravio allo stato; solo che con rigore inflessibile si castighi l' affettata impotenza di lavorare, e la viziosa e colpevole mendicità. All' opposto si vede per esperienza, che le persone civili, o che si pretendono tali, appena dopo molte generazioni, passati di miseria in miseria, s' inducono ad esercitare arti rustiche, o meccaniche, che pur sono le più necessarie; laddove un plebeo, ed un villano in pochissimo tempo s' accostuma a vivere, e può applicarsi a professioni liberali, civili, e forensi. Quindi è agevol cosa il conchiudere, che tutte le leggi, e gli ordinamenti, e costumi, che tendessero a ritenere ne' borghi, e ne' contadi gli uomini, e le famiglie che ci sono (avvegnachè sia quasi impossibile di mandarvene dalle città) serve ad un tempo stesso e ad accrescere nello stato la popolazione, e a facilitare i mezzi di sussistenza.

L' inuguaglianza dei beni, per cui i ricchi posseggono vastissime tenute di terreno, è la prima cagione distruggitrice della popolazione delle campagne; eppure non si è mai potuto trovar riparo a questo disordine; e niuno ignora, quanto poco effetto abbiano avuto le leggi agrarie. L'introduzione delle primogeniture, benchè abbia per altri riguardi i suoi notabili vantaggi, rende ancor più difficile il trovar riparo a tal disordine. Ma se non è facile di crescere, quanto si vorrebbe, il numero degli agricoltori proprietari, non è però sì difficile il moltiplicare i coloni, o coltivatori mercenari, e le famiglie di quelli, che secondo il diverso linguaggio delle provincie si chiamano massari, o fittaiuoli. Perchè non si potrebbe stabilire per regola di rustica polizia, che niuna masseria, posses-

ſione, o fondo, poteſſe oltrepaſſare l'eſtenſione di venticinque o trenta iugeri, ſecondo le diverſe qualità del terreno, e facilitare così la ſtrada all' accaſamento della ruſtica gioventù *? Gli abitatori delle campagne, e de' borghi hanno queſto vantaggio ſopra gli abitatori delle città, che quegli poſſono eſſer agricoltori, ed artiſti, dovechè gli altri non poſſono eſſere che artefici. Agli artefici delle città mancando le commiſſioni, e lo ſmerzio delle manifatture, reſtano oziosi e miſeri; gli agricoltori per lo contrario non avendo ſempre nè ſtagion favorevole, nè eſtenſion di terreno ſufficiente ad occupar tutta la famiglia per tutti i giorni dell' anno, e tutte le ore del giorno, poſſono impiegarſi in altri lavori. Al qual effetto ſarebbe neceſſario, che anche ne' borghi s' introduceſſero diverſe arti, e manifatture. E perchè non dappertutto vi poſſono eſſere nè grandi lanifizi, nè filatoi da ſeta, baſterà, che vi ſi coltivino, e s' incoraggino le arti, che eſigono pochiſſimi, e non diſpendioſi apparecchi, nè groſſi fondi. Certo in qualunque modo ſi trovaſſe ſpediente, onde le donne, e le fanciulle dell' infima plebe sì urbana, che ruſtica guadagnaſſero giornalmente pochi baiocchi, la frequenza de' matrimoni ſi farebbe incontanente maggiore. Uopo ſarebbe nel tempo ſteſſo rendere più rare, e più difficili le occaſioni, per cui le perſone rurali o di proprio volere, o malgrado loro paſſano dalla condizione contadineſca ad un altro genere di vita. Generalmente è coſa certa e manife-

* Noi abbiamo già altrove notato, che le riſaie per queſto appunto ſon diſtruttive della popolazione, perchè eſigono, a proporzion del terreno che vi s' impiega, poco numero di coltivatori; laddove il bene univerſale della ſocietà ricerca, che queſt' ordine di perſone ſi accreſca. So bene, che la prima difficoltà, che ſi opporrebbe alla ridiviſione, e moltiplicazione de' fondi, e delle maſſerie, ſarebbe il difetto di fabbriche ruſtiche per albergo de' lavoratori, e per ricovero de' beſtiami, e delle biade. Ma quando ſi rifletta, che molti paeſi ſono coltivati da lavoratori ambulanti, i quali alloggiano attendati ſotto trabacche di pelli, o di tele, a guiſa di milizia in tempo di guerra, e che anche di preſente ſi veggono in alcune provincie d' Italia ruſtici abituri coſtrutti di poca terra, di legna, o di paglia, non parrà impoſſibile il trovar modo d' alloggiar infinite famiglie di lavoratori, dovunque foſſero troppo rare le fabbriche ruſtiche. Queſta conſiderazione intorno alle varie maniere poſſibili di trovar tetto, e ricovero alle perſone, s' eſtende anche più largamente, che qui non diciamo,

ſta, che rendendoſi più frequenti i matrimoni negli altri ordini di perſone, eziandio delle principali, e delle più nobili, viene a reſtringerſi la ſtrada, onde ſi diſertano le campagne: perocchè la ſtirpe, e le famiglie de' primi, occupando i poſti, a cui poſſono aſpirare i ſecondi, e i ſecondi quelli del terzo, e del quarto grado de' gentiluomini, e de' cittadini, e riſpingendoſi gli uni ſopra gli altri, conviene, che le perſone rurali inſenſibilmente, e per un natural effetto dell'ordine univerſale ſi fermino nella condizione di prima. Vero è che per indurre maggior frequenza di matrimoni nelle perſone civili, uopo ſarebbe ſconvolgere di troppo il ſiſtema del viver preſente, e ſi richiederebbe notabil variazione e nella legislazione, e ne' coſtumi. D' altra parte non ſo, ſe ad ottener il fine, che intendiamo, ſia aſſolutamente neceſſario di levar via il celibato dalla prima claſſe de' cittadini: perciocchè il luſſo, e il celibato de' grandi, e delle perſone d'ordine mezzano, ma agiate, non è tanto nocevole per ſe ſteſſo, quanto per quello, che cagiona nelle perſone d'infimo ordine, che ſi tengono in caſa. Queſta è la prima, o certamente una delle cauſe particolari, che impediſcono la maggior popolazione delle campagne: però un gran vantaggio ne ritrarrebbe la repubblica, non dico già ſe con leggi eſpreſſe ſi determinaſſe il numero de' famigli, che ciaſcuno può tenere a' ſuoi ſervigi, perchè queſte tali prammatiche, oltrecchè potrebbono parere odioſe, ſono anche facili ad eluderſi; ma sì bene con tali ſtabilimenti *, che rendeſſero più facili e più frequenti i matrimoni delle perſone, che ſervono; e d'altro canto con introdurre l'uſanza, che i ſervitori, o domeſtici ſi prendeſſero non dalle campagne, ma dalle città ſteſſe, e da tal ordine di perſone, che ſpeſſo reſtano ozioſe, e d'aggra-

* Si ſono iſtituiti, e ſi mantengono a grandi ſpeſe collegi di fanciulli, che ſi danno agli ſtudi con poco vantaggio della repubblica. Conſiderata la facilità, che ci è al preſente di ſtudiare, e la moltitudine ſoverchia de' dotti riſpettivamente al biſogno che ne ha la ſocietà civile, e criſtiana, non ſarebbe egli più opportuno nelle circoſtanze preſenti, che ſi procuraſſe alla gioventù plebea deſtinata alle arti meccaniche qualche luogo, dove e con poco carico de' parenti, e picciliſſimo del pubblico paſſaſſero gli anni che ſi richiedono per imparare qualche arte? Uno ſtabilimento di duemila ſcudi annui baſterebbe a mantenerne più di cinquanta, purchè non ſi cercaſſe l' inutile apparenza, ma il ſodo.

vio allo ſtato, perchè o non poſſono, o non vogliono, o credono indecente di applicarſi a' lavori meccanici, e tuttavia non trovan luogo nelle profeſſioni onorifiche, e liberali. Si sono veduti in tanti paeſi i figliuoli de' principi ſervire da paggi i principi più potenti; ed anche oggidì perſonaggi di antica ed illuſtre proſapia ſtimano d' accreſcere luſtro ed onore alla famiglia, ſervendo da paggi, e da ſcudieri a principi non ſovrani. Or perchè di grado in grado non ſi potrebbono indurre i nobili decaduti a ſervire con qualche oneſto titolo i gentiluomini doviziosi, e le zitelle povere le dame ricche? E perchè non potrebbeſi da chi governa, e dalle perſone d'alto affare, e di credito, andar contro queſto pregiudizio, che il ſervire in caſa altrui in uffizi non baſſi, nè vili, debba pregiudicare alla civiltà o vera, o preteſa de' natali, ed eſſere d' oſtacolo per avanzarſi ad impieghi d' altra natura, o a comparire nelle oneſte brigate? Se ſi hanno da riſpettare tutti i pregiudizi, e le falſe idee introdotte una volta, e per lo più da gente vana ed ignorante, non ſarà mai poſſibile, che facciaſi coſa alcuna a vantaggio o de' poſteri, o de' viventi.

CAPO QUINTO.

Continuazione della stessa materia; e fine della presente opera.

Dissimular non possiamo, che per essersi da un secolo in qua, specialmente per le intraprese di Luigi XIV., aumentate fuor di proporzione le truppe d' ordinanza, da questa moltitudine di soldatesche, che per la massima parte si traggono dalle campagne, nasce notabile pregiudizio alla rustica popolazione. Ma vogliamo avvertire altresì, che quantunque non fosse per avventura impossibile il fare sì, che il sistema militare potesse anzi aiutare, e promovere, che impedire il miglioramento delle campagne, tuttavia rispetto alla maggior parte delle provincie Italiane può dirsi con ragione, che il più forte ostacolo al loro risorgimento procede dalla moltitudine de' celibi per motivo di religione, e per voto. Il vero è, che siccome il celibato de' laici ha la sua radice nel costume più potente delle leggi, e quello de' soldati nella ragion di stato, che è tra le umane leggi la prima; così la moltitudine de' celibi per voto procede da' principj della religion dominante, cosa sacrosanta eziandio in ragione politica. Ad ogni modo se si considera senza prevenzione, e senza seguitar ciecamente i pregiudizi volgari, si troverà, che egli è possibile provvedere, che il clero secolare, e tutta la diversa schiera de' regolari vieppiù cooperi e attribuisca al vantaggio temporale della società, non solamente senza rovesciare i principj, sopra cui sono stabiliti, ma ancora con accostarvisi maggiormente. E l' antica disciplina, che tutti i zelanti pastori, e cattolici predicano, e raccomandano per ragioni spirituali, e per decoro della chiesa, potrebbe parimenti inculcarsi, e vantarsi da' politici per riguardi temporali e civili. Un abuso manifestissimo, per cui ogni persona alquanto civile, ed agiata vorrebbe ad ogni momento, che le torna comodo, e nella

chiesa, o cappella, che più le gradisce, trovar pronta una messa, può far desiderare al volgo improvido ed ignorante un numero sempre maggiore di sacerdoti; ma già non manca neppure in Italia * chi vorrebbe vederli ridotti a minor numero. Quando però tal riduzione non si stimasse opportuna, non sarebbe egli utile partito sollevare ai gradi, e agli ordini sacri quella sorte di persone, che già per altri motivi hanno rinunziato allo stato coniugale? Se non si trova difficoltà d'affidare il governo d'una parrocchia, o almeno il grave e difficile uffizio di confessore ad un sacerdote di venticinque anni, che ne ha quattro o cinque applicato a studi in parte inutili; perchè non si stimerà abile a tale incarico un uomo dabbene, e non idiota, che dopo esser lodevolmente vissuto laico nel secolo, volesse abbracciare lo stato ecclesiastico, o religioso, quando la pratica del mondo, e il buon senso acquistato potesse tenere in gran parte luogo di studio? E dall' altro canto, in vece di riempiere i chiostri di gioventù, che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all' ozio, ed al bel tempo; perchè non potrebbono servire i monasteri, o conventi per ritiro, e riposo de' vecchi sacerdoti secolari, i quali si fossero impiegati in età fresca e verde nel servizio della chiesa, e in opere di carità? La ragion canonica, che prescrive l'età almeno di venticinque anni per l' ordinazione de' sacerdoti, non proibisce però, che s' ordini un diacono, e molto meno un prete sessagenario. Anzi lo spirito della disciplina, e l' origine del nome stesso ne mostra, che i ministri del santuario, e i pastori della greggia di Cristo dovrebbero esser uomini anzi d' età avanzata, che di mezzana: e il concilio di Trento, che aderendo al sentimento del venerabile Bartolommeo de' Martiri, contro le rimostranze d' altri padri stabilì, che si potessero ammettere alla professión religiosa giovani di sedici anni, non vieta per questo, che si ricevano uomini d' anni quaranta o di cinquanta.

* Veggasi su questo proposito una dissertazione di Onorato Agnello dottor di leggi, e canonico d' Aversa. *Venezia* 1768.

Il motivo, che molti prelati sogliono addurre della loro condescendenza alle petizioni de' cherici, e de' giovani, desiderosi d'essere iniziati negli ordini, cioè che nel gran numero è più facile di trovarne de' buoni, allora spezialmente stimar dovrebbesi ragionevole, quando i cherici, che ci fanno cattiva riuscita, potessero passare ad un altro genere di vita; ma ne' termini, in cui stanno le cose, un cherico imprudentemente ordinato, o ricevuto alla professione religiosa, è un cattivo soggetto introdotto nella chiesa, e forse un buon cittadino tolto allo stato. E per poter affermare con fondamento, che questo sia uno sfogo utile alle famiglie, bisognerebbe prima mostrare, che ne' paesi separati dalla comunione Romana, dove non ci sono voti, nè celibato per professione, le famiglie trovino più difficilmente con che sussistere. Dir si potrebbe piuttosto, che se non ci fosse sì facile scampo alla gioventù trascurata, i parenti sarebbero forse più solleciti a dare avviamento a' loro figliuoli in altra guisa, e questi prenderebbero per tempo qualche altro partito più conducente alla pubblica felicità. Ma finalmente anche senza scemar il numero de' soggetti, senza sconvolgere i fondamenti de' particolari istituti, o alterare la consuetudine divenuta comune di ricevere gli alunni avanti l'età di vent' anni, le comunità religiose potrebbero tuttavia essere utili alla civile società nel temporale. Appena si trova regola di monaci, di frati, di cherici regolari, la quale ridotta alla primiera osservanza non possa guadagnarsi eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche, o liberali, e ammaestrando fanciulli, o assistendo persone bisognose, invalide, ed inferme, a cui anche la natural legge vuole, che il pubblico procuri qualche conforto. Tutte le religioni, che non obbligano i frati a' lavori manuali per vivere, suppongono ch' essi abbiano d'applicarsi agli studi, ed alle funzioni ecclesiastiche per utilità, ed edificazione de' fedeli. Però quando fosse evidente, che non tutti i sacerdoti trovano dove occuparsi utilmente ne' sagri ministeri, lo spirito della stessa regola richiederebbe, che s'impiegassero in opere temporali, non solo per levarsi dall' ozio, ma per contribuire il più che

Vid. Tomassin par. I. lib. 2. cap. 81. 82., par. II. lib. I. cap. 88. 93.

ſi poteſſe al vantaggio dell' uman genere, che è l' obbligo il più incontraſtabile della criſtiana carità. Siccome non è dubbio, che molti iſtituti religioſi ſiano ſtati, e ſiano ancora di gran vantaggio alla ſocietà; perciocchè impiegando nell' iſtruzione, e nella educazione della gioventù, e nella coltura delle arti, e delle ſcienze molte perſone, che per ragione di naſcita, e di fortuna ſarebbero dal general coſtume, e dal pregiudizio dominante quaſi autorizzati a viver nell' ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato; così molto maggiore ſarebbe queſto vantaggio, quando più comune, e più varia ſi rendeſſe nelle religioni una tal pratica. In queſto caſo in vece di abolire, e ſpegnere quegli ordini religioſi, che ſono divenuti inutili alle funzioni eccleſiaſtiche, ed agli eſercizi di pura pietà criſtiana, potrebbono deſtinarſi all' aſſiſtenza de' poveri, e degl' infermi, e alla varietà delle condizioni, e degl' iſtituti; ſicchè i conventi ſerviſſero di noſocomi, di ſcuole, e di collegi, non ſolo per gli ſtudi di lettere, ma anche per l' agricoltura, ed altre arti. I monaſteri delle vergini, che già ſervir ſogliono all' educazione delle figlie di famiglie nobili, e ricche, potrebbero anche ſervire all' iſtituzione delle povere fanciulle del paeſe. E ſe parlando di perſone, che fanno eſſenzialmente profeſſione d' umiltà criſtiana, non ſi doveſſero ſtimar tutte eguali, non oſtante la differenza della naſcita, e della educazione, direi ancora, che le occupazioni, e gli uffizi da introdurſi nelle caſe religioſe, potrebbono proporzionarſi alla condizione de' ſoggetti, che vi ſono. Ma in ſomma dalle varie circoſtanze, dai ſiti, dalle diſpoſizioni delle caſe, dalla diverſità delle regole, e anche dalla condizione, e qualità de' ſoggetti potrà la prudenza de' governanti prender lume, o partito per farli ſervire nella maniera più conveniente all' utilità temporale dello ſtato, qualunque volta queſto non ſi opponga al primiero e principal fine, che è il bene ſpirituale.

A me non è lecito entrar in ricerche, e diſamine più particolari: e forſe non mancheranno di quelli, a cui parrà anche ſoverchio ciò che ſi è detto. Ma queſt' ultima parte del-

la presente opera sarebbe stata mal corrispondente alle prime, dove io avessi tai cose trasandate affatto. So, che una privata persona non esercitata nelle cose di governo non può aver disegni del tutto giusti ed esatti, e da eseguirsi così per appunto. Ad ogni modo sarebbe un giudicar troppo svantaggiosamente degli uomini, e delle loro occupazioni, se vivendo essi in mezzo alla società, e vedendo, e leggendo, e sentendo, e riflettendo, ciascuno secondo la propria capacità, essi non fossero mai in istato di conoscere ciò, che può condurre a render più florida, e più felice la società istessa; e troppo disprezzevoli sarebbero le lettere, se chi le coltiva non fosse mai in grado di farle servire all'utilità reale dell'uman genere; e se per mezzo de' libri non si potesse proporre a chi regola i comuni interessi qualche lodevole via di promuovergli, e portargli innanzi. Dir si dovrebbe piuttosto, che gli scrittori sono in certo modo i consiglieri del pubblico; e che, sostenendo essi quasi carattere e persona pubblica, è loro dovere di propor ciò, che anche speculativamente sembra profittevole alla repubblica, rimanendo sempre in potere di chi ha autorità l'eleggere, e mandar ad effetto ciò che sarà dall'evidenza, dalla ragione, e dalla sperienza dimostrato utile ed opportuno. Un moderno scrittor Francese, grandissimo conoscitore senza dubbio di materie economiche, e di governi, dice, che ' l'Inghilterra deve a' suoi ' scrittori i progressi delle arti, della sua industria, del suo ' commerzio, i prodigiosi successi della sua agricoltura, e quasi ' tutte le migliori istituzioni della sua amministrazione. Col ' non cessare di ripetere utili verità, si condusse lo stato a ' formare un infinito numero di felici stabilimenti. Gli scritti ' eccitano incontanente l'applauso generale; i suffragi d'un' ' infinità di leggitori cittadini, e filosofi si riuniscono, e for- ' mano il voto pubblico, e il pubblico voto sforza alla fine ' l'attenzione de' legislatori '.

Interêts des nations d'Europe developés rélativement au commerce t. 1. cap. 3. pag. 25.

Io non so, quanto io debba sperare dalla presente opera: ma l'applicazione di dieci anni continui a meditare le cagioni della grandezza, e della decadenza dello stato d'Italia;

la ſtoria di venti ſecoli diſaminata con la diligenza maggiore che mi fu poſſibile; la conformità delle oſſervazioni da me fatte nel progreſſo di queſto lavoro con ciò che trovo oſſervato da tanti ſcrittori di pubblica economia, che da pochi luſtri in qua ſi ſono veduti, e col ſentimento d'uomini di ſtato, che ho procurato di conſultare, non mi laſcia credere, che le coſe narrate, e le riflesſioni fatte nel corſo di queſti libri ſiano per riuſcire del tutto inutili a chi è dalla naſcita, dall' educazione, dagli ſtudi, e dalle favorevoli circoſtanze deſtinato a pubblici uffizi, e non debbano ſervire a riſvegliar la curioſità d' infiniti altri, che volentieri prendono parte in tutto ciò che tende ad inveſtigare, e promovere il vantaggio della civil ſocietà, e del genere umano.

FINE DEL TERZO VOLUME.

IN TORINO

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO ANTONIO MAIRESSE.

Proposizioni

Contenute nel Cap. V. lib. XXIV. del libro intitolato

Delle Rivoluzioni d'Italia.

Proposizione prima.

La moltitudine de' Celibi per motivo di Religione, e per voto, è il più forte ostacolo al risorgimento della maggior parte delle Provincie Italiane.

Proposizione 2.da

La moltitudine de' celibi per voto procede da' principj della Religion Dominante.

Proposizione 3.za

Non sarebbe utile partito sollevare ai gradi, e alli Ordini sacri quella sorta di persone, che già per altri motivi hanno rinunziato allo stato congiugale?

Riflessioni

sopra le controscritte Proposizioni.

Questa proposizione è falsa, come è stato dimostrato in questi ultimi tempi da diversi scrittori massimamente Francesi, e Tedeschi. Infatti non è men popolata l'Italia di quel, che sieno i paesi, da cui si è sbandito il Celibato per Religione, e per voto.

Da questa proposizione unita colla precedente si conchiude per legitima illazione, che la Religion dominante è il più forte ostacolo al risorgimento della maggior parte delle Provincie Italiane: Ora la Religion dominante in Italia è la Religion Cattolica; Addunque la Religion Cattolica è il più forte ostacolo al risorgimento della maggior parte delle Provincie Italiane; Addunque dovrebbe abbandonarsi la Religion Cattolica, perchè la vera Religione non debbe essere opposta alla felicità dello stato, ed alla società.

Questo progetto è opposto alle sacre Carte, le quali parlando de' sacri ministri esigono una special vocazione divina —
Per tacer altri luoghi basta il cap. 5 della Pistola di S. Paolo alli Ebrei = Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo = Inoltre è ingiurioso alli stabilimenti della Chiesa, ossia ai sacri Canoni, ed a tutto il Ceto Episcopale.

Prop.e 4.ta

Non si trova difficoltà di affidare il governo di una Parrochia, o almeno il grave, e difficile ufficio di Confessore ad un Sacerdote di venticinque anni, che ne ha quattro, o cinque applicato a Studj in parte inutili.

Prop.e 5.ta

Perchè non si troverà abile ad un tal incarico un uomo dabbene, e non idiota, che dopo di essere lodevolmente vissuto laico nel secolo volesse abbracciare lo stato Ecclesiastico, o Religioso, quando la pratica del mondo, ed il buon senso acquistato potesse tener in gran parte luogo di studio?

In questa proposizione l'autore sembra tacciare d'inutili li studi della Teologia, poichè altri non sono, che què di Teologia li studi, in cui s'impiegano quattro, o cinque anni dalli Ecclesiastici: Massimamente che nella proposizione seguente l'autore si contenta per un Paroco, e per un Confessore, che non sia idiota.

Da questa proposizione si ricava, che è inutile lo studio delle scienze Teologiche per essere Paroci, e Confessori, e per conseguenza non è necessario, che s'insegnino ai Fedeli i Dommi della fede, e dè buoni costumi; perciocchè una persona, che altro non sappia se non se leggere, e scrivere, che è lo stesso, che non essere idiota, non sarà in istato di ammaestrare il popolo nella fede, e nè buoni costumi. Inoltre questa proposizione è diametralmente opposta a S. Paolo, il quale dice = (Timot. 3) oportet Episcum esse Doctorem, " e scrivendo a Tito cap. 1. Oportet Episcum " esse amplectentem eum, qui secundum do" ctrinam est, fidelem sermonem, ut potens " sit exhortari in doctrina sana, et eos, qui " contradicunt, arguere. E si osservi, che qui anche parla de presbiterj, e poi chi non sa, che fra Preti si elleggono i Vescovi? Finalmente si rifletta, che il buon senso si può bensì perfezionare colla pratica, ma non si può acquistare, perchè è un dono della natura.

Prop.e 6.ta

Si riempiono i Chiostri di gioventù, che poi non trova occupazione, e non essendo obbligata ad un determinato lavoro, si abbandona all'ozio, ed al bel tempo.

Questa proposizione è ingiuriosissima al ceto Regolare. Inoltre è falsa, ed empia; imperciocchè o l'autore crede, e reputa buona occupazione il pregar Dio, e cantar le divine lodi, ed attendere agli esercizj di pietà – e questa proposizione è falsa – poichè a tutti i Chiostri è prescritto l'esercizio di pietà, e di orazione: o l'autore reputa inutile la occupazione di coloro, che si applicano agli esercizi di pietà, e di orazione, e questa proposiz.ne è empia. Si osservi finalmente, che se occorre qualche disordine presso a' Regolari, questo è rarissimo, e singolare di qualche soggetto soltanto, e non di tutti; onde ragiona male l'autore, ed è falsa la di lui propos.ne con attribuire que' disordini particolari a tutto il corpo degli instituti Religiosi.

Propos.ne 7.a

Perchè non potrebbero servire i monasteri, o conventi per ritiro, e riposo de' vecchi Sacerdoti secolari?

Prop.e 8.a

La ragion canonica non proibisce, che si ordini un Diacono, e molto meno un Prete sessagenario.

— Unite queste due proposizioni, massime dopo di aver premesso, come ha premesso l'autore la proposiz.ne 6.ta danno a conoscere, che l'autore stima inutile il ministero de' Sacerdoti, perchè non vorrebbe, che fossero ordinati prima dei 60 anni, e per altra parte vorrebbe, che giunti alla vecchiaia stessero in ritiro, ed in riposo. — La vecchiaia si comincia a computar dai 60. anni, e quallor piacesse all'autore prolungarla, pochi anni vi potrebbe aggiungere; onde per pochi anni i Sacerdoti ordinati a di lui capriccio in età avvanzata, ed in numero scarsissimo, potrebbero esercitare il loro ministero.

Prop.e 9.a

Il Concilio di Trento non vieta, che si ricevano (alla Professione Religiosa) uomini di anni quaranta, o di cinquanta.

Certamente il Concilio di Trento non vieta, che si ricevano alla Profession Religiosa uomini di 40. o 50 anni, come non proibisce, che si ordini Prete un sessagenario; ma non approva, anzi vieta, che non si ammettano alla professione se non che uomini di 40; o 50. anni, e che non si promovano al Sacerdozio se non che uomini di 60. anni, poichè prescrive, che basta l'età di 16 anni compiti per la professione, e l'età di 24 anni compiti per il sacerdozio: onde il progetto dell'autore è manifestamente contrario al concilio di Trento.

Prop.e 10.a

Il motivo, che nel gran numero de' Cherici è più facile trovarne de' buoni, allora specialmente stimar dovrebbesi ragionevole, che i Cherici, che vi fanno cattiva riuscita, potessero passare ad un altro genere di vita.

Siccome l'autore in questo caso forma progetti, dà luogo a sospettare, che il suo pensiere sarebbe di annullare le professioni Religiose, e gli ordini sacri, qualunque sia la promessa fatta a Dio col voto sollenne, e 'l carattere impresso cogli ordini sacri con la stessa facilità, con cui vorrebbe promover agli ordini un laico, purchè sia uomo dabbene, e non idiota. È vero, che l'autore limita questo suo progetto al solo caso, che i Religiosi, e Cherici non vi facciano buona riuscita; ma questo caso non può a meno di succedere, qualunque diligenza si usi da' Vescovi, perchè se non altro, accaderà qualche volta, che un soggetto, il quale era buono quando fu promosso, diventi cattivo nel seguito del tempo; eppure per cattivo, che sia il Religioso, o il Cherico, non lascierà di esser valida la professione, e non lascierà di esser permanente il sacro carattere.

Propos.^e 11.^a

Appena si trova regola di Monaci, di Frati, di Cherici Regolari, la quale ridotta alla primiera osservanza non possa guadagnarsi eziandio civilmente il necessario sostentamento, o coltivando terreni, o esercitando arti meccaniche, o liberali, e ammaestrando fanciulli, o assistendo persone bisognose, invalide, ed inferme.

Questa proposizione è falsa parlandosi de' Frati, e de' Cherici Regolari, poichè il loro instituto non fu giammai di coltivar terreni, o esercitar arti meccaniche. Inoltre è cosa meravigliosa, che l'Autore non parli giammai dell'obbligo principale imposto alle Religioni di pregar il Signore, nè dell'uffizio, in cui debbono impiegarsi i Frati, e Cherici regolari di annunziare la divina parola, ed insegnar i dommi della fede, e de' buoni costumi. Questo silenzio sì esattamente osservato dall'Autore dà a conoscere, che egli stima inutile pregar il Sig.^re, inutile la predicaz.^ne delle verità evangeliche, e l'insegnamento dei dommi della fede, e de' buoni costumi; massime combinando questi di lui progetti con quel principio, che si può scegliere per Parroco, o Confessore un laico vissuto celibe, e giunto ad età avanzata, purchè sia un uomo dabbene, e non idiota, perciocchè questi non sarà in istato d'insegnar la dottrina della fede, e de' buoni costumi. Che altro è questo se non riputar inutile il sacro ministero, e rovesciar l'ordine stabilito da G. C., ed inculcato continuamente da S. Paolo di annunziare, e spiegar la divina parola con prometter, che chi sarebbe destinato a questo ministero, sarebbe proveduto d'ogni cosa necessaria al suo sostentamento. " Qui altari serviunt Dominus ordinavit iis, qui evangelium annuntiant de evangelio vivere — Si nos vobis spiritualia seminavimus, magnum est, si carnalia vestra metamus?

Propo.ne 17.a

Siccome non è dubbio, che molti instituti Religiosi siano stati, e siano ancora di gran vantaggio alla società, perciocchè impiegando nella instruzione, e nello educazione della gioventù, e nella coltura delle arti, e delle scienze molte persone, che per ragion di nascita, e di fortuna sarebbero dal general costume, e dal pregiudicio dominante quasi autorizzate a viver nell'ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato. così molto maggior sarebbe questo vantaggio, quando più comune, e più varia si rendesse nelle Religioni una tal pratica.

Unita questa proposizne alle precedenti l'autore dà sempre più luogo a sospettare, che reputa inutile il sacro ministero, poichè progetta in primo luogo di diminuire il numero dei Preti proponendo di ordinare soltanto gli uomini sessagenari, vuole in secondo luogo soltanto, che i sessagenari così ordinati sappiano leggere, e scrivere. In 3.o luogo esclude dalle sacre funzioni la maggior parte de' Regolari monachi, Frati, e Cherici regolari.

Dice in 4.o luogo, che anche quei pochi Sacerdoti Religiosi, che hanno da applicarsi alli studi, ed alle funzioni ecclesiastiche, non trovano dove applicarsi utilmente nei sacri ministeri.

Finalmente in questa ultima proposizne, parlando dei vantaggi, che la società può ritrarre dai Regolari, non parla mai di insegnamento delle materie spettanti alla Religione, ma soltanto di instruzione, ed educazione della gioventù, e della coltura delle arti, e delle scienze, o come dice poco dopo, dell'agricoltura, e delle altre arti. Adunque suppone, che sia inutile, ed onninamente inutile il sacro ministero, poichè insegna, che sarà felice, e perfetta la società, che egli progetta, praticandosi le massime, ed i principi da esso s.a esposti. E qui l'autore prende un grande sbaglio, se suppone cioè, che possa sussister senza il sacro ministero, vale a dire senza la Religione, la quale certamente non può sussistere senza il sacerdozio ossia i sacri ministri.

si uniscono coi Cattolici gli stessi Grozio, e Pufendorfio a dimostrare la falsità di una tal proposizione. È altresì assai equivoca quella espressione (linea 8. et 9. pag. 17.) autorizzati a viver nell'ozio, nella mollezza, e certamente nel celibato, quasi che sia lo stesso viver celibe, che viver nell'ozio, e nella mollezza.

Propo. 13.ma

In questo caso invece di abolire, e spegnere quelli Ordini Religiosi, che sono divenuti inutili alle funzioni ecclesiastiche, ed alli esercizi di pura pietà Cristiana, potrebbero destinarsi all'assistenza de' poveri, e degli infermi, e alla varietà delle condizioni e degli instituti; sicchè i conventi servissero di nosocomj, di scole, e di Collegi non solo per gli studi delle lettere, ma anche per l'agricoltura, ed altre arti.

Questa proposizione è ingiuriosa al clero Regolare, ai santi Fondatori degli instituti religiosi, ed ai SS. Pontefici, che li hanno approvati. Inoltre è falsa, poichè non v'ha alcun instituto Regolare, in cui non si trovino buoni sogetti utili alle funzioni ecclesiastiche, ed alli esercizi di pietà Cristiana. Può succedere, che alcuni sogetti, e qualche convento particolare situato per esempio in un villaggio divengano inutili; ma ciò non si potrà mai dire dell'Ordine Religioso in generale. Sarebbe anche bene, che l'autore spiegasse qual cosa intenda per pura pietà Cristiana. Dal contesto sembra, che sotto nome di pura pietà Cristiana intenda la sola Messa, poichè di essa sola in tutto il capo fa specifica menzione.

Proposizne 14.ma

I monasteri delle Vergini, che già servir sogliono all'educazione delle figlie nobili, e ricche potrebbero anche servire all'instruzione delle povere fanciulle del paese.

In questo progetto non si ha riguardo alcuno, nè alle regole de' monisteri, nè all'obligo della Clausura, e per conseguente per nulla si reputano li stabilimenti de' Fondatori, e delle Fondatrici, e le approvazioni de' SS. Pontefici, e de' Vescovi.
Non parlo della confusione, che fa il progettista delle figlie nobili, e ricche,

Prop.e 15.a

In somma dalle varie circostanze, dai siti, dalla disposizion delle cose, dalla diversità delle regole, e anche dalla condizione, e qualità de' sogetti potrà la prudenza de' governanti prender lume, e partito per farli servire nella maniera più conveniente all'utilità temporale dello stato. — Qualunque volta questo non si opponga al primiero, e principal fine, che è il bene spirituale.

colle fanciulle povere del paese, e della ugual educazione si alle une, che alle altre.

In questa proposizne l'autore attribuisce unicamente alla Podestà secolare, a quella, che dee pensare all'utilità temporale dello stato la effettuazione de' progetti, che ha proposto: Così potrà il principe secolare senza intendersela con chi presiede al governo della Chiesa, modificare, anzi cangiare, e metter sotto sopra tutti gli ordini Religiosi, e loro regole.
Chi mai intese cosa più assurda, e più lontana dal pensiere de' Principi Cattolici? è vero, che l'autore mette per condizione, che què cangiamenti non si oppongano al primiero, e principal fine, che è il bene spirituale; ma in primo luogo nè anche per verificare questa condizione, e per determinare qual sia il bene spirituale, di cui si tratta, fa menzione alcuna dell'intervento della Podestà ecclesiastica.
In 2.do luogo supposti i principij gettati dall'autore, cioè, che si eleggano per Parochi, e Confessori uomini laici vissuti nel Celibato, i quali sian giunti all'età sessagenaria senza avere studiato la Teologia, purchè sian uomini dabbene, e sappian leggere, e scrivere, e che si condannino secondo i progetti di questo nuovo politico alla zappa,

ed a

ed a' più bassi, e vili mestieri la maggior parte de' regolari, non so più qual bene spirituale possa l'autore aver in mira. Non già la predicazione della parola di dio, poichè non è capace di annunciarla chi non ha altro pregio, che quello di saper leggere, e scrivere:
Non l'amministrazione de' Sacramenti, e massime della penitenza, poichè vi vuol altro per questi ministerj, che la pratica del Mondo, ed il buon senso acquistato come si esprime l'autore.
Sarà dunque questa condizione stato apposta unicamente in figura di protesta fatta per iscansar la taccia di persona poco cattolica, la qual protesta però è contraria a tante proposizioni, che l'autore precedentemente aveva gettate.
Merita pure di esser letto, ed esaminato ciò, che l'autore dice in altri luoghi, e massime nel capo 6. lib. II. di quest'istessa opera.
Per questi riflessi reca meraviglia il vedere, che sia uscita alla luce quest'opera autorizzata col nome de' Revisori, persone di merito distintissimo, e di sommo discernimento: nè altro può dirsi, se non che ciò, che dicono gli stessi Revisori, che l'autore ha abusato del lor nome con aggiugnere quest'ultimo capo senza averlo presentato alla revisione.

Infatti si osservi, che questo capo è stato stampato in un foglio a parte, e sul principio della pagina non ostante che nella pagina precedente sovravvanzasse un vacuo di una mezza pagina circa a differenza de' capi antecedenti, come del cap. 6., e del cap. 9. del libro 23., e del cap. 11. dello stesso libro, i quali capi sono stati stampati nella stessa pagina, nella quale finivano i capi immediatamente antecedenti; altrimenti oculati come sono, e buoni cattolici i Revisori non lo avrebbero approvato; anzi ne avrebbero formato lo stesso giudizio, che formarono i Revisori Romani di un' altra opera del medesimo autore intitolata. Parlamento ottaviano, che giudicarono degna di esser messa, come fu messa nell'Indice de' libri proibiti.

dietro al terzo volume

